URANIA speciale

I ROMANZI

SALTO NEL VUOTO

Frank Herbert-Bill Ransom

MONDADORI

26-12-1993
QUATTORDICINALE
lire 5000

Frank Herbert & Bill Ransom

Salto nel vuoto

The Jesus Incident

URANIA 1221 - © 1979

Bandinotto

1

Esiste una porta che conduce all'immaginazione e bisogna attraversarla per diventare consapevoli; le sue chiavi sono i simboli. Si possono portare idee al di là di quella porta. .. ma bisogna farlo sotto forma di simboli.

Raja Flattery

Cappellano-Psichiatra

Ci fu un rumore.

Lo udì piuttosto distintamente. Un suono metallico. Poi ancora: un ticchettio.

Aprì gli occhi e si trovò immerso nel buio, un'assoluta mancanza di energia luminosa o mancanza di ricettori per individuarla. Sono cieco?

Ancora il rumore.

Non riusciva a localizzare da dove provenisse, ma era là fuori... ovunque fosse quel là fuori. Avvertiva l'aria fredda in gola e nei polmoni. Ma il suo corpo era caldo. Si rese conto di essere dolcemente sdraiato su una superficie morbida. Stava respirando. Qualcosa gli solleticò il naso, un debole odore di pepe.

Si schiarì la gola. — C'è nessuno?

Nessuna risposta. Parlare gli faceva male alla gola.

Che cosa sto facendo qui?

La superficie morbida su cui si trovava formava una curva all'altezza delle sue spalle per tenergli sollevati il collo e la testa. Gli avvolgeva i fianchi e le gambe. Aveva qualcosa di familiare. Gli risvegliava associazioni lontane. Era... cos'era? Sentì che avrebbe dovuto ricordarsi di una simile superficie.

Dopo tutto io...

Ancora il ticchettio.

Fu colto dal panico. Chi sono?

La risposta gli giunse lentamente, come staccandosi da un blocco di ghiaccio che conteneva tutto ciò che avrebbe dovuto sapere. Io sono Raja Flattery.

Quel ghiaccio si sciolse in una cascata di ricordi.

Io sono il cappellano-psichiatra della nave interstellare Earthling. Noi... noi...

Alcuni ricordi, però, restavano congelati.

Si sforzò di mettersi a sedere, ma delle cinghie al petto e ai polsi glielo impedirono. Poi sentì le cinghie dei polsi slacciarsi. Sono in una cella d'ibernazione!

Non ricordava di essere stato ibernato. Forse la memoria si risvegliava più lentamente della carne. Interessante. Ma aveva pochi ricordi in quel momento, immobili nel loro blocco di ghiaccio e terribilmente fastidiosi. Ho fallito.

La Base lunare mi aveva ordinato di far saltare la loro nave piuttosto che lasciarla vagare nello spazio e trasformarla in una minaccia per l'umanità. Avrebbe dovuto inviare la capsula con il messaggio alla Base... e far esplodere la nave.

Qualcosa glielo aveva impedito... qualcosa...

Ma ricordava il progetto ora.

Progetto coscienza.

E lui, Raja Flattery, aveva giocato un ruolo fondamentale in quel progetto. Cappellano-psichiatra. Aveva fatto parte dell'equipaggio. Equipaggio Ombelico.

Non aveva riflettuto molto sulla simbologia di quel nome. I cloni avevano compiti più importanti. Tutto l'equipaggio era composto da cloni, e tutti si chiamavano Lon come secondo nome. Lon significava clone, così

come Mac significava figlio di. Tutto l'equipaggio... tutti cloni. Erano capisquadra inviati nello spazio per risolvere il problema della creazione di una coscienza artificiale.

Un lavoro pericoloso. Molto pericoloso. La coscienza artificiale aveva una lunga storia di ritorsioni contro i suoi creatori. E lo faceva con una violenza feroce. Anche molti non-cloni erano morti tra mille agonie. Nessuno riusciva a spiegarlo.

Ma i direttori del progetto sulla Base lunare non desistevano. Continuavano a inviare nello spazio equipaggi formati da cloni. Gli tornarono alla mente alcuni visi, mentre ripensava ai nomi: un certo Gerrill Timberlake, un John Bickel, una Prue Weygand...

Raja Flattery... Raja Lon Flattery...

Gli sembrò di rivedere il proprio viso in uno specchio da tempo scomparso: capelli chiari, lineamenti affilati... sprezzanti... E le navi interstellari trasportavano altri, molti altri. Trasportavano cloni Colonizzatori, colonie di geni in celle d'ibernazione. Carne a poco prezzo da sacrificare in esplosioni distanti, che non avrebbero recato alcun danno ai non-cloni. Carne a poco prezzo mandata a raccogliere informazioni per i non-cloni. E ogni nuovo viaggio nel vuoto procurava qualche informazione in più agli attenti equipaggi dotati di ombelico mentre quelli che si trovavano nelle celle d'ibernazione...

Io mi trovo in una di quelle celle adesso.

Colonizzatori, bestiame, piante... ogni spedizione trasportava tutto il necessario per ricostruire una nuova Terra. Quella era la ricompensa che promettevano loro per spingerli ad andare avanti. E la nave... una morte certa se non fossero riusciti a creare una coscienza artificiale. La Base lunare sapeva che navi e cloni erano a buon mercato dove si trovava abbondanza di

materiali ed energia a poco prezzo... proprio la situazione che si verificava sulla luna.

Il ticchettio.

Chi lo stava tirando fuori dalla cella d'ibernazione?

E perché?

Flattery ci pensò un po' mentre tentava di allargare la propria coscienza al di là di quell'oscurità.

Chi? Perché?

Sapeva di non essere riuscito a far esplodere la nave dopo che questa aveva rivelato una propria coscienza... usando Bickel come contrassegno su) computer che avevano costruito.

Non aveva fatto esplodere la nave. Qualcosa glielo aveva impedito... La Nave!

Altri ricordi lo sommersero. Erano riusciti a far sì che la nave acquistasse una forma di coscienza artificiale... e questa li aveva portati lontanissimo, fino al sistema di Tau Ceti.

E là non c'era alcun pianeta abitabile.

La Base lunare lo sapeva da tempo. Nessun pianeta abitabile. Faceva parte della frustrazione interna al progetto. A nessuna nave sarebbe permesso di scegliere la via del santuario di Tau Ceti. La Base lunare non poteva permetterlo. Sarebbe stata una tentazione troppo forte per l'equipaggio di cloni: crescere i propri successori, permettere ai propri discendenti di trovare Tau Ceti. E al diavolo il progetto Coscienza! Se si fosse verificata una simile circostanza, il cappellano-psichiatra aveva il compito di schiacciare il bottone dell'autodistruzione. Vincere, perdere o pareggiare... erano comunque destinati a morire. E solo il cappellano-psichiatra lo sapeva. Le navi interstellari e il loro carico di cloni avevano un compito: raccogliere

informazioni e trasmetterle alla Base lunare.

La Nave.

Era così, naturalmente. Avevano creato ben più che la coscienza del loro computer e del suo sistema parallelo, quello che Bickel aveva chiamato

"Ox". Avevano creato la Nave. E la Nave li aveva portati attraverso lo spazio in un batter d'occhio.

Destinazione Tau Ceti.

Dopo tutto, quello era lo scopo, ciò per cui il loro computer era programmato. Ma dove non esistevano pianeti abitabili, la Nave ne aveva creato uno: un pianeta paradisiaco, il sogno di ogni uomo. La Nave l'aveva creato, ma poi aveva posto quella terribile domanda: — Ora dovete decidere come adorarmi!

La Nave aveva assunto le caratteristiche di Dio o Satana. Flattery non aveva mai capito di quale dei due si trattasse. Ma aveva avvertito un potere spaventoso anche prima che formulasse quella insistente richiesta.

— Come mi adorerete? Dovete deciderlo!

Nessuno aveva risposto.

Non erano mai riusciti a soddisfare la richiesta della Nave. Ma avevano paura. Avevano imparato ad avere profondamente paura. Ecco il rumore.

Ora riconosceva quel suono: il monitor del de-ibernatore che stava riportandolo allo stato di veglia.

Ma chi aveva attivato il processo?

— Chi c'è?

Il silenzio e l'impenetrabile oscurità furono l'unica risposta. Flattery si sentì solo e avvertì un freddo pungente, segno che le sue sensazioni epidermiche stavano tornando normali.

Uno dell'equipaggio li aveva avvisati prima che attivassero la coscienza artificiale. Flattery non ricordava chi fosse stato, ma ricordava bene il consiglio.

— Dev'esserci una soglia di coscienza al di là della quale un essere umano assume le caratteristiche di una Divinità.

Chiunque l'avesse detto, aveva intravisto una grande verità. Chi lo stava de-ibernando? E perché?

— C'è qualcuno? Chi è? Parlare gli faceva ancora male alla gola e il suo cervello non era del tutto lucido... il nucleo di quei ricordi ghiacciati!

— Forza! Chi c'è?

Sapeva che doveva esserci qualcuno. Sentiva la presenza familiare di... La Nave!

— D'accordo, Nave. Sono sveglio.

— Così credi.

Quella voce di rimprovero non avrebbe mai potuto suonare umana. Era troppo controllata. Ogni minima sfumatura, ogni inflessione, ogni modulazione dava l'idea di una perfezione al di là delle possibilità umane. Ma quella voce gli disse una volta di più che era un suddito della Nave. Era una piccola rotella nel grande ingranaggio del Potere infinito che egli aveva aiutato a crearsi in quell'inaspettato universo. Rendersene conto gli risvegliò ricordi terrorizzanti e la paura profonda delle agonie che la Nave poteva infliggergli per il suo fallimento. Era tormentato da visioni dell'Inferno...

Ho fallito... ho fallito... ho fallito...

2

Sant'Agostino aveva fatto la domanda giusta: "La libertà si conquista per caso o per scelta?". E bisogna sempre ricordare che vi è sempre un che di meccanicistico che aiuta il caso. Raja Flattery

Il Libro della Nave

Come al solito, Morgan Oakes cercava di sciogliere le paure e le frustrazioni della notte, camminando a lunghi passi nel corridoio, ovunque i suoi piedi lo portassero.

"Non questa volta!" si disse.

Si sedette nell'ombra e sorseggiò un bicchiere di vino aspro. Aspro, sì, ma serviva a togliergli dalla bocca il gusto del lurido scherzo che gli aveva giocato la Nave. La sua richiesta di vino era stata subito soddisfatta, a dimostrazione del fatto che anche in quei giorni di restrizioni alimentari il suo potere non era stato scalfito. La prima bottiglia della prima partita. Come l'avrebbero presa sulla Terra quando avesse inoltrato un altro ordine di vino?

Oakes sollevò il bicchiere con un gesto antico: — Confusione a te, Nave!

Il vino era troppo acido. Lo mise da parte.

Oakes vedeva la propria immagine, quella di un uomo tremante, seduto nel suo angolino, davanti alla console dei comandi, accanto al divano preferito. Aumentò un po' l'intensità della luce.

Una volta ancora la Nave l'aveva convinto che il programma funzionava. La nave stava diventando vecchia. Lui era il cappellano-psichiatra e la Nave tentava di avvelenarlo! Altri erano nutriti dal seno della Nave... non molti e non di frequente, ma era successo. Anche a lui era toccata quella fortuna un tempo, prima di diventare CiPi, appunto cappellano-psichiatra, e ancora ne

ricordava il gusto... ricco e soddisfacente. Assomigliava un po'

a quella roba chiamata "esplosione" che Lewis aveva inventato a terra. Un tentativo di elisir. Sostanza costosa, l'"esplosione". Difficile da produrre. E

non era neanche un elisir... no, non lo era.

Fissò lo schermo convesso della console accanto a lui. Vi vide la propria immagine che sembrava quella di un nano: un uomo in sovrappeso, dalle spalle larghe con una tuta spaziale che sotto quella luce appariva grigia. Aveva i lineamenti marcati: il mento a punta, la bocca larga, il naso a uncino, le sopracciglia folte sugli occhi scuri e le tempie brizzolate. Se le toccò. Il suo riflesso ingobbito nello schermo gli fece aumentare la sensazione di essere stato umiliato dalla Nave. Quel riflesso rivelava tutte le sue paure.

Non si sarebbe fatto fregare da una dannata macchina!

Un ricordo gli procurò un altro tremito. La Nave gli aveva rifiutato il proprio seno abbastanza spesso perché egli comprendesse chiaramente quel messaggio. Si era fermato con Jesus Lewis davanti a una fila di capezzoli in un corridoio. Lewis aveva riso divertito. — Non perder tempo con queste cose. La Nave non ci nutrirà.

Questo aveva fatto infuriare Oakes. — È uno dei miei privilegi quello perdere tempo! Non dimenticarlo mai!

Si era tirato su una manica e aveva infilato il braccio nudo in una cavità. Il sensore aveva scricchiolato adattandosi al suo braccio. Aveva percepito che quel meccanismo in acciaio inossidabile stava cercando una vena adatta mentre avvertiva il solletico prodotto dal sondino e poi il movimento del sensore.

Alcune delle mammelle della Nave avevano dei tubicini da cui succhiare, ma quella era programmata per riempire un contenitore al di là

di un pannello: l'elisir, preparato e miscelato per assecondare al meglio i suoi bisogni.

Il pannello si era aperto!

Oakes aveva sogghignato davanti al viso stupito di Lewis.

— Bene. La Nave ha finalmente capito chi è il capo qui dentro. —

Oakes ricordò che quelle erano state le sue ultime parole, dopo di che aveva svuotato il contenitore.

Orribile!

Il suo corpo era stato scosso da conati di vomito. Gli mancava il fiato ed era tutto sudato.

Passò in fretta com'era venuto. Senza dire una parola, Lewis gli era rimasto accanto, osservando sconcertato in quale stato pietoso Oakes aveva ridotto il corridoio e i suoi stivali.

— Hai visto — sussurrò Oakes — hai visto che la Nave ha cercato di uccidermi?

— Rilassati, Morgan — disse Lewis. — Probabilmente si tratta solo di una disfunzione. Chiamerò un medico per te e un tecnico-robot per questo... questo macello.

— Io sono un dottore, dannazione! Non ho bisogno di altri che mi girino intorno! — Oakes avrebbe voluto strapparsi la tuta.

— Allora lascia che ti riaccompagni. Dovresti farti un controllo e... —

Lewis si era interrotto per gettare lo sguardo alle spalle di Oakes. —

Morgan, hai chiamato un'unità tecnica?

Oakes si era girato per guardare cos'avesse attirato l'attenzione di Lewsis e aveva visto una delle unità robotiche della Nave, un ovale di un metro, simile a una tartaruga bronzea, che teneva tra gli estensori degli attrezzi minacciosi. Si muoveva barcollando verso di loro, come fosse ubriaco.

— Cosa pensi che non vada in quell'affare? — borbottò Lewis.

— Credo che sia qui per attaccarci — disse Oakes. Aveva afferrato il braccio di Lewis. — Andiamocene di qui... lentamente; adesso. Si erano allontanati dalla zona in cui si trovavano le mammelle, osservando il dispositivo ottico del robot e le appendici piene di attrezzi che continuava ad agitare.

— Non si ferma — la voce di Oakes era bassa e fredda, ma ebbe paura quando lo vide superare la stazione nutrizionale.

— È meglio che ce la diamo a gambe — disse Lewis. Aveva spinto Oakes davanti a sé, in un corridoio che portava al centro medico. Nessuno dei due si era voltato indietro fino a quando non si erano trovati al sicuro nella stanza di Oakes.

Oakes ricordò che quell'episodio aveva spaventato anche Lewis. Era velocemente tornato a terra per accelerare la costruzione della loro Roccaforte, il luogo dove si sarebbero rinchiusi per rendersi indipendenti da quella maledetta macchina.

"La Nave ha controllato troppo a lungo le nostre vite!" pensò. Oakes sentiva ancora un sapore amaro in gola. Ora Lewis era segregato... e inviava messaggi clandestinamente. Una cosa sempre frustrante.

Dannato Lewis!

Oakes diede un'occhiata alla camera in ombra. Era notte nella nave in orbita e la maggior parte dell'equipaggio era scivolata nel sonno. Gli unici rumori erano i ronzii e gli scatti dei meccanismi che controllavano l'ambiente.

Quanto ci vorrà prima che i meccanismi della Nave impazziscano?

La Nave, si ricordò.

La Nave era un concetto, una teologia costruita, una leggenda inserita in un corso storico ricostruito, a cui solo un folle avrebbe potuto credere. È una bugia che controlliamo e da cui siamo controllati. Tentò di rilassarsi tra gli

spessi cuscini e ancora una volta rilesse l'appunto che un tirapiedi di Lewis gli aveva portato. Il contenuto del messaggio era semplice, diretto, minaccioso.

"La Nave ci informa che sta per inviare a terra un cappellano-psichiatra esperto in comunicazioni. La ragione: un CiPi che non conosciamo elaborerà un progetto per comunicare con l'elettromacrocistide. Non riesco a trovare altre informazioni su questo cappellano-psichiatra, ma dev'essere qualcuno appena uscito dalla fase d'ibernazione". Oakes accartocciò il biglietto.

La comunità poteva tollerare un solo cappellano-psichiatra. Il vero messaggio della Nave era un altro: tu puoi essere sostituito. Non aveva mai avuto il sospetto che tra gli uomini in ibernazione sulla nave potesse esserci un altro cappellano-psichiatra. Nessuno sapeva dove si trovassero le camere d'ibernazione. Quella dannata nave era un mistero con zone segrete e passaggi nascosti che non conducevano da nessuna parte.

La comunità aveva provato a misurare la grandezza della nave, calcolando l'ombra dell'eclissi che aveva provocato su uno dei due soli durante un passaggio. La nave era lunga quasi cinquantotto chilometri: avrebbe potuto nascondere praticamente qualsiasi cosa. Ma ora abbiamo un pianeta sotto di noi: Pandora.

Terra!

Guardò il bigliettino accartocciato tra le mani. Perché un messaggio? Lui e Lewis avrebbero dovuto avere un infallibile metodo di comunicazione: erano gli unici due astronauti a possederlo. Era per quello che si fidavano l'uno dell'altro.

"Mi fido davvero di Lewis?"

Per la quinta volta da quando aveva ricevuto il messaggio, Oakes azionò

il raggio-alfa che attivava la minuscola chip che aveva inserita nel retro del collo. Senza dubbio stava funzionando. Avvertì l'onda che collegava la chip ai nervi dell'udito ed ebbe la spaventosa impressione che la sua

immaginazione fosse uno schermo bianco, la consapevolezza di essere sospeso in un sogno a occhi aperti. Da qualche parte, a terra, la banda di trasmissione avrebbe dovuto far arrivare a Lewis quella comunicazione. Ma Lewis non rispondeva.

Un guasto alle apparecchiature?

Oakes sapeva che non era quello il problema. Aveva innestato personalmente l'altra parte della chip nel collo di Lewis e collegato i circuiti nervosi.

E aveva controllato Lewis mentre faceva lo stesso innesto su di lui. Era quella maledetta Nave a interferire?

Oakes osservò gli elaborati cambiamenti che aveva apportato alla sua camera. La Nave era ovunque intorno a loro, naturalmente. E tutti loro erano nella Nave. Quella stanza, però, era sempre stata diversa... anche prima che lui la personalizzasse. Quella era la camera di un cappellanopsichiatra. Il resto dell'equipaggio viveva semplicemente. Dormivano sospesi in amache che li cullavano dolcemente nel sonno. In molte c'erano cuscini imbottiti per quando uomini e donne stavano insieme. Per far l'amore, per rilassarsi, per sfuggire ai lunghi corridoi di acciaio che a volte minavano l'equilibrio psichico e toglievano il fiato.

La riproduzione, comunque, era strettamente controllata dalla Nave. Ogni nascita naturale doveva avvenire a bordo della Nave sotto la guida di ostetrici specializzati... quei dannati Natali con la loro aria di superiorità. La Nave aveva mai parlato con loro? Li aveva mai nutriti? Loro non ne avevano mai fatto parola.

Oakes pensò alle sale parto a bordo della nave. Malgrado fossero migliori di tutte le altre, non sembravano accoglienti come la sua camera. Qualcuno preferiva la zona delle cupole degli alberi... sotto folti cespugli... sull'erba. Oakes sorrise. La sua camera, comunque, era ricca. Si diceva che la sua grandezza togliesse il fiato alle donne che ci entravano per la prima volta. La camera originale del cappellano-psichiatra era stata ingrandita di ben cinque volte.

E la maledetta Nave non aveva mai interferito una sola volta. Questo posto era un simbolo di potere. Era un afrodisiaco che falliva molto raramente. E rivelava anche la bugia della Nave. Quelli di noi che riescono a vedere la bugia, controllano. Gli altri... no. Si sentì un po' stordito. L'effetto del vino di Pandora, pensò. Gli era entrato in circolo fino a raggiungere la sua coscienza. Ma nemmeno il vino riusciva a farlo dormire. All'inizio, la dolcezza e il calore del liquido sembravano poter placare i dubbi che lo tenevano sveglio la notte, facendolo passeggiare avanti e indietro. Aveva vissuto dormendo solo tre o quattro ore per periodo per... per quanto? Anni... anni... Oakes scosse il capo per svegliarsi e avvertì il suo doppio mento e le grinze dietro al collo. Grasso. Lui non era mai stato agile, mai selezionato per procreare.

Eppure Edmond Kingston lo aveva scelto come suo successore. Il primo CiPi della storia a non essere stato selezionato da questa dannata Nave. Stava per essere sostituito da un nuovo CiPi che la Nave aveva deciso di inviare a terra?

Oakes sospirò.

Sapeva di essere diventato giallastro e pesante ultimamente. Troppo stress mentale e poco esercizio fisico.

Ma non gli era mai mancata una compagna di letto. Diede dei colpetti ai cuscini, ricordando.

"Ho cinquant'anni, sono grasso ed eccitato" pensò. "Cosa mi succederà?" **3**

Lo sfondo dell'universo, che è senza carattere e pervade ogni cosa: questo è il vuoto. Non è un oggetto, né un senso. È la regione dell'illusione.

Kerro Panille

Buddha e Avata

Un gruppo formato da una selvaggia varietà di persone nude camminava a fatica sulla pianura, tra bastioni e rocce nere. Erano colpiti dalla luce rosso-arancione di un sole, che disegnava ombre purpuree sulla sabbia e sui ciottoli

del terreno. Venti capricciosi agitavano la polvere e tutti seguivano con sospetto quei movimenti. Qualche pianta striminzita dalle foglie argentee si accendeva alla luce del sole sul sentiero percorso dagli uomini nudi, che dovevano deviare per schivarle.

Quella gente mostrava solo una lontana somiglianza con i loro antenati umani. Molti di loro si rivolgevano a un tipo alto che doveva essere il leader, ma che non camminava in testa al gruppo. Aveva braccia lunghe e grigie e la testa piccola, coronata da radi capelli dorati, L'unica traccia di peluria su tutto il corpo sottile. All'altezza delle tempie aveva due occhi racchiusi in protuberanze, ma non aveva naso e solo un piccolo cerchio rosso al posto della bocca. Non aveva orecchie visibili, ma la pelle assumeva una colorazione più scura dove queste avrebbero dovuto essere. Le braccia terminavano con mani flessuose, ognuna delle quali aveva tre dita con sei giunture e un pollice. Sul petto senza peli aveva tatuato in verde il nome Theriex.

Accanto all'alto Theriex ballonzolava una figura pallida e tarchiata senza collo e con una testa tonda, senza capelli. Aveva minuscoli occhi rossi, situati vicino a un buco umido che si muoveva a ogni respiro, che potevano guardare solo nella direzione in cui era rivolto il corpo. Le orecchie erano fessure che si aprivano ai lati della testa. Braccia grasse e nodose terminavano con due manopole senza dita. Le gambe erano due tubolari senza ginocchia, né piedi.

La gente del gruppo era molto eterogenea. Alcuni avevano teste con mille occhi, altri senza del tutto. Si potevano vedere grandi narici e orecchie a forma di corno, gambe da danzatori e tristi moncherini. Erano quarantuno in tutto e camminavano vicini: un muro umano contro il selvaggio pianeta Pandora. Alcuni si sorreggevano a vicenda mentre barcollavano e inciampavano attraverso la pianura. Altri mantenevano piccole distanze. Non parlavano molto, solo qualche grugnito o qualche domanda diretta a Theriex.

— Dove ci nasconderemo, Ther? Chi ci accoglierà?

— Se riusciremo a raggiungere l'altro mare — disse Theriex — allora

l'Avata...

— L'Avata, sì, l'Avata. Pronunciarono quel nome come una preghiera. Dal gruppo si alzò una voce profonda e roboante: — Tutti gli umani sono uno, l'Avata è uno.

— Ther, raccontaci la storia di Avata — chiese un altro. Theriex restò in silenzio per un attimo.

— Quando Avata parla del principio, Avata parla di rocce e di fratellanza tra le rocce. Prima delle rocce c'era il mare, un mare bollente e sprazzi di luce che lo facevano ribollire. Poi vi fu il raffreddamento: le lune s'incresparono e la superficie del mare impazzì. Di giorno le cose vagavano senza ordine in quel calderone, mentre di notte si placavano nella pace dei fondali e riposavano.

Theriex aveva una voce sottile e sibilante, che si alzava sul rumore dei passi della sua gente. Parlava con un ritmo strano, che si adattava a quello della loro marcia.

— I soli rallentarono le loro grandi orbite e i mari si raffreddarono. Alcuni si unirono tra loro e restarono uniti. Avata conosce tutto ciò, ma la sua prima parola è roccia.

— La roccia, la roccia — risposero i compagni di Theriex.

— Non c'è crescita durante la fuga — disse Theriex. — Prima della roccia Avata era stanco, Avata era tanti, Avata aveva visto solo il mare.

— Dobbiamo trovare il mare dell'Avata...

— Ma solo per conquistare la roccia — disse Theriex — per abbracciarla e fermarci; questo è un nuovo sogno e una nuova vita non scossa dalle distruzioni della Luna, mai stanca. E la vite rifiorì e dalla nuova fiducia nella roccia nacquero il fascino del potere e il gas, dono del mare.

Theriex alzò la testa per guardare il blu metallico del cielo e rimase in

silenzio per alcuni passi, poi riprese: — Il fascino del potere, il tocco dei tocchi! Avata catturò i lampi quel giorno, li avvolse intorno alla sua roccia, aspettando la fine dei secoli silenziosi, bui e spaventosi. Poi la prima scintilla illuminò quell'orribile notte: "Roccia"!

Ancora una volta fece eco un coro: — Roccia! Roccia! Roccia!

— Il fascino del potere! — ripeté Theriex. — Avata conosceva la roccia prima di conoscere se stesso; e scattò la seconda scintilla: Io! Poi la terza, la più importante: Io! Io non sono roccia!

— Non sono roccia! Non sono roccia! — fecero eco gli altri.

— La fonte è sempre con noi — disse Theriex — così come è accanto a ciò che noi non siamo. È facendo confronti che noi siamo. È attraverso gli altri che conosciamo il nostro Io. E dove c'è un essere solo non c'è

nient'altro. E nel nulla non si riflette il Sé, non si riflette nulla. Ma per Avata c'era la roccia e siccome c'era la roccia c'era qualcosa che rifletteva e qualcosa che era il Sé. Così, ciò che è finito diventa infinito. Uno non è. Ma noi siamo uniti nell'infinito, nell'intimità da cui viene la materia. Che la stabile roccia dell'Avata ci avvicini al mare!

Dopo le parole di Theriex, per un po' il gruppo procedette senza lamentarsi. La brezza trasportava un odore acido di bruciato e un tipo dall'olfatto fino se ne accorse.

— Li sento! I Nervodistruttori! Un brivido percorse quella gente che aumentò il passo, mentre quelli ai margini del gruppo scrutarono la pianura intorno a loro con maggior cautela.

In testa a tutti c'era una figura pelosa col torso lungo e gambe tozze che terminavano con zampe piatte e tonde. Le braccia erano sottili e si muovevano ondeggiando come serpenti. Alle estremità aveva mani con due dita muscolose, lunghe e snodate, come se, per qualche misteriosa ragione, fossero state disegnate per raggiungere luoghi strani. Aveva orecchie mobili, ampie e coriacee e sotto una rada peluria, e puntavano ora in una direzione

ora in un'altra. La testa poggiava su un collo sottile e aveva un volto marcatamente umano, malgrado fosse piatto e coperto da un velo di peluria scura. Gli occhi erano blu, sporgenti e con palpebre molto pesanti. Erano vitrei e sembravano persi nel vuoto. La pianura, che distava ora circa dieci chilometri dai dirupi, era immobile, costellata solo da qualche roccia scura e dalle piante con le foglie rigide, impegnate nel loro processo fototropico al passaggio del sole Di colpo le orecchie della figura pelosa alla testa del gruppo si rizzarono e puntarono verso i dirupi davanti a loro.

Improvvisamente, da quella direzione si alzò un urlo stridulo che attraversò la pianura. L'urlo era acuto e spaventoso. Una voce isterica disse: — Non abbiamo armi!

— Le rocce — disse Theriex, indicando le sagome nere intorno a loro.

— Sono troppo grosse perché possiamo lanciarle — si lamentò

qualcuno.

— Le rocce dell'Avata — disse ancora Theriex, con lo stesso tono pacato che aveva usato per raccontare la storia dell'Avata.

— State lontani dalle piante — avvertì qualcun altro. Il consiglio era pressoché superfluo. Conoscevano bene le piante: la maggior parte era velenosa e tutte si nutrivano di carne umana. Avevano già perso tre del gruppo a causa loro.

Ancora, quel grido squarciò l'aria.

— Le rocce — ripeté Theriex.

Lentamente il gruppo si sciolse: alcuni soli, altri in piccoli gruppi si diressero verso le rocce dove si accucciarono, aggrappandovisi, con i visi premuti nell'oscurità.

— Li vedo — disse Theriex. — Gli Incappucciati.

Tutti si girarono nella direzione in cui stava guardando Theriex.

— La roccia, il sogno della vita — disse. — Aggrappiamoci alla roccia, restiamo qui immobili.

Mentre parlava, continuava a fissare le nove sagome che attraversavano la pianura dirigendosi verso di loro. Gli Incappucciati, sì, con mille gambe e cappucci avviluppanti al posto della bocca. I cappucci si ritraevano per rivelare denti enormi e aguzzi. Si muovevano a una velocità spaventosa.

— Avremmo dovuto giocare la nostra chance restando alla Roccaforte come hanno fatto gli altri! — si lamentò qualcuno.

— Che tu sia dannato, Jesus Lewis! — urlò un altro. — Maledetto!

Furono le ultime parole coerenti che riuscirono a pronunciare prima che gli Incappucciati si scagliassero contro di loro a velocità incredibile. I denti squarciarono, gli artigli colpirono. La velocità di quell'attacco non concedeva pietà. I cappucci venivano ritratti, quegli esseri roteavano e guizzavano. Nessuna vittima ebbe una seconda possibilità. Alcuni tentarono di fuggire, ma vennero abbattuti in aperta pianura. Altri si nascosero dietro alle rocce, ma vennero circondati da coppie di quei demoni. In un batter d'occhio fu tutto finito e i nove Incappucciati cominciarono il loro pasto. Altre creature scivolarono fuori da sotto le rocce per unirsi alla festa. Tutte le piante lì vicine bevvero il liquido rosso che scorreva sul terreno.

Mentre gli Incappucciati banchettavano, movimenti impercettibili modificarono la frastagliata linea dell'orizzonte a nord. Grosse bolle arancioni fluttuarono sopra le rocce e vennero portate dai venti verso gli Incappucciati.

Avevano lunghi tentacoli che ogni tanto toccavano terra, sollevando nuvole di polvere. Gli Incappucciati le notarono, ma non sembrarono spaventarsi.

Ogni bolla aveva un'alta cresta che si muoveva a seconda del vento. Emettevano un suono acuto, come quello del vento che sibila tra le vele, accompagnato da un rumore metallico.

Quando le bolle arancioni erano ancora a parecchi chilometri di distanza, uno degli Incappucciati urlò un avvertimento. Fissò lo sguardo su uno dei tentacoli che sfiorava la pianura. C'era un acre odore di bruciato. All'unisono i nove Incappucciati si alzarono e si allontanarono. Quello che si era nutrito di Theriex lanciò un urlo sulla pianura, poi, chiaramente, gridò: — Theriex!

4

Una mossa insignificante, scelta a caso nella strategia di un piano, può modificare completamente la struttura teorica di un gioco.

Citazione di Bickel.

Documenti della Nave

Oakes camminava nervosamente nella sua cabina. Erano passate molte ore da quando aveva provato l'ultima volta a mettersi in contatto con Lewis tramite il loro particolare sistema di comunicazione. Lewis aveva definitivamente perso contatto.

C'era qualcosa che non andava alla Roccaforte?

Oakes ne dubitava. Quella base era stata eretta con i materiali migliori disponibili nella regione del Drago Nero. Lewis non aveva risparmiato niente nella costruzione. Sarebbe stata impenetrabile da qualunque forza conosciuta su Pandora o dagli astronauti... tutte le forze tranne... Oakes si fermò, osservando i muri d'acciaio della camera. Quella Roccaforte su Pandora li avrebbe davvero protetti dalla Nave?

Il vino che aveva bevuto prima incominciava a rilassarlo, togliendo il gusto amaro che gli era rimasto in bocca. La sua camera gli apparve stretta e isolata perfino dalla Nave. Che quella maledetta Nave inviasse pure a terra un altro CiPi! Chiunque fosse, se ne sarebbe occupato strada facendo. Oakes si lasciò cadere su un divano e cercò di dimenticare l'ultimo attacco che la Nave aveva sferrato contro di lui. Chiuse gli occhi e scivolò

in una specie di sogno che lo riportò ai suoi esordi. Non proprio. Non proprio agli esordi.

Non gli piaceva ammettere quel vuoto. C'erano cose che non ricordava. Aveva dei dubbi e l'onda di trasmissione della chip che aveva nel collo lo disturbò.

Lasciamo che Lewis cerchi di contattarmi!

Oakes tirò un sospiro ancora più profondo. Non gli esordi... no. C'erano particolari che i documenti di bordo non riportavano. La Nave, con tutti i suoi poteri divini, non poteva o non voleva ricostruire l'intera storia di Morgan Oakes. E secondo le regole il CiPi aveva accesso a qualsiasi cosa. Qualsiasi!

Qualsiasi cosa tranne le sue lontane origini da qualche parte sulla Terra... la distantissima Terra... la Terra da tempo scomparsa. Sapeva che i suoi primi ricordi risalivano a quando aveva sei anni. Conosceva anche l'anno... il 6001, partendo dalla nascita del divino Imhotep.

Primavera. Sì, era primavera e lui viveva nel cuore del potere, in Egitto, nella splendida città di Eliopoli. Dopo la Marcia Bretone sui Paesi Bassi delle Indie, tutto era scandito dalla pace greco-romana, aiutata dalla generosità del Nilo e rinforzata dalle truppe mercenarie egiziane. Solo nelle terre della Cina e nei continenti a est della Cina, al di là del mare di Nesia vi erano conflitti aperti tra le nazioni. Sì... primavera... e lui viveva con i suoi genitori a Eliopoli. Entrambi i suoi genitori avevano degli incarichi militari. L'aveva letto nei documenti. I suoi genitori erano forse i migliori genetisti dell'Impero. Stavano occupandosi di un progetto che avrebbe completamente cambiato la vita del giovane Morgan. Stavano preparando una missione stellare, gli avevano raccontato poi. Ma molti anni dopo, troppo tardi perché lui potesse sollevare delle obiezioni. Quello che ricordava era un uomo, un nero. Gli piaceva immaginarlo come uno dei preti neri dell'Egitto che egli osservava tutte le settimane. Ogni pomeriggio quell'uomo passava davanti alla casa in cui abitava Morgan. Dove andasse, e perché sempre in un'unica direzione, Morgan non lo seppe mai.

La staccionata intorno alla casa era molto più alta di quell'uomo. Era un insieme di pesanti aste d'acciaio, arrotondate sia in alto che in basso. Ogni giorno Morgan guardava l'uomo passare, cercando di immaginare come mai fosse nero. Non lo chiese mai ai suoi genitori perché voleva scoprirlo da solo.

Una mattina presto sua padre gli disse: — Il Sole sta trasformandosi in nova.

Non dimenticò mai quelle parole, quelle parole così gravi, anche se lui non ne

capì il significato.

— È stato tenuto nascosto finora, ma neanche l'Impero Romano può

camuffare questo calore. Tutte le preghiere dei sacerdoti di Ra non cambieranno assolutamente niente.

— Calore? — sottolineò sua madre. — Il calore è qualcosa con cui si può convivere. Ma questo... — e indicò l'ampia finestra.

"Così" pensò Morgan "è stato il sole a rendere nero quell'uomo". Arrivò ai dieci anni prima di capire che l'uomo che passava davanti a casa sua era nero dalla nascita, dal concepimento. Eppure, Morgan continuava a raccontare agli altri bambini che era stato il sole. Gli piaceva quel gioco segreto di persuasione e raggiro.

Ah, il potere del gioco, perfino allora!

Oakes si sistemò un cuscino dietro alla schiena. Perché gli era venuto in mente quell'uomo di colore? C'era stato un fatto curioso, un gesto semplice, che l'aveva commosso e gliel'aveva scolpito nella memoria. Lo aveva toccato!

Oakes non ricordava nessun altro, a parte i suoi genitori, che l'avesse mai toccato fino a quel momento. In quel giorno torrido era seduto fuori, su uno scalino, cercando riparo all'ombra del tetto, mentre il ventilatore che c'era sulla porta gli soffiava aria nella schiena. Come al solito, quell'uomo passò, poi si fermò e si girò. Il ragazzino lo guardò incuriosito, attraverso le sbarre del recinto, e l'uomo lo studiò attentamente, come se fosse la prima volta che si accorgeva di lui Oakes ricordò il tuffo al cuore, quella sensazione dell'elastico di una fionda che viene tirato indietro, indietro.

L'uomo si guardò intorno, poi osservò la cima della staccionata e l'unica cosa che Oakes ricordava era il nero che scavalcava il recinto e camminava verso di lui. Si fermò e con la mano tremante sfiorò la guancia del ragazzo. Altrettanto curioso, anche Oakes allungò la mano e toccò la pelle nera del braccio dell'uomo.

— Non hai mai visto un ragazzino prima? — gli chiese. Quel viso scuro si illuminò in un sorriso. — Sì, ma non un ragazzino come te.

Poi una sentinella balzò fuori dal nulla e trascinò via l'uomo. Un'altra guardia trascinò in casa il ragazzo e chiamò suo padre. Egli ricordava che suo padre era furioso. Ma la cosa che ricordava meglio erano gli occhi spalancati e stupiti del nero, che non passò mai più di lì. Oakes si sentì

speciale allora, potente, degno di rispetto. Era sempre stato qualcuno con cui si dovevano fare i conti.

Perché si ricordava di quell'uomo?

Sembrava che da quel momento in poi avesse impiegato tutto il suo tempo libero a porsi domande. Le domande conducono ad altre domande, fino a quell'unica domanda che rifiutava di ammettere coscientemente. Fino a quel momento.

La pronunciò ad alta voce, ne avvertì il gusto sulla lingua, come il vino che aveva a lungo atteso.

— E se questa maledetta Nave fosse davvero Dio?

5

L'ibernazione umana sta all'ibernazione animale come l'ibernazione animale sta a uno stalo di insonnia perenne. Nella sua riduzione dei processi vitali, l'ibernazione si avvicina alla stasi assoluta. È più vicina alla morte che alla vita. Dizionario Scientifico,

101a Edizione

Raja Flattery era tranquillamente disteso nella sua cella d'ibernazione, mentre cercava di lottare contro le sue paure.

La Nave lo possedeva.

Sensazioni di malumore disturbavano i suoi ricordi, ma sapeva parecchie cose ora. Poteva quasi vederle proiettate sulle pareti buie che lo circondavano.

Lui era il cappellano-psichiatra della nave interstellare Earthling. Dovevano produrre una coscienza artificiale. Molto pericoloso. E avevano davvero prodotto... qualcosa. Quel qualcosa era una Nave, un essere dai poteri apparentemente infiniti.

Dio o Satana?

Flattery non lo sapeva. Ma la Nave aveva creato un pianeta paradisiaco per il suo carico di cloni e poi aveva introdotto un nuovo concetto: l'Adorazione della Nave-Divinità.

Abbiamo fallito anche in quello.

Forse perché erano cloni, tutti cloni? Potevano essere tutti sacrificati. Lo sapevano fin dalla prima infanzia sulla Base lunare.

Un'altra ondata di paura lo colse.

— Devo essere deciso — si disse Flattery. — Dio o Satana, qualunque sia la sua natura, sarò impotente davanti a lui se non resterò tranquillo.

— Fino a quando ti crederai impotente, lo sarai davvero, anche se resterai tranquillo — disse la Nave.

— Quindi leggi anche i miei pensieri.

— Leggo? Non è la parola esatta.

La voce della Nave veniva dalle tenebre che lo avvolgevano. Gli trasmetteva un senso di preoccupazione lontana che Flattery faticava a comprendere. Ogni volta che la Nave parlava, si sentiva piccolo piccolo. Cercava di liberarsi da quella orribile sensazione di sottomissione, ma ogni suo pensiero amplificava invece la convinzione di essere inadeguato e in gabbia.

Cosa poteva fare un misero essere umano contro un potere come quello della Nave?

Aveva delle domande e sapeva che a volte la Nave rispondeva.

— Quanto tempo sono rimasto ibernato?

— Dirti quanto tempo non significherebbe niente per te.

— Mettimi alla prova.

— Lo sto facendo.

— Dimmi quanto sono rimasto ibernato.

Aveva appena pronunciato quelle parole quando si spaventò di fronte a ciò che aveva fatto. Non ci si rivolge a Dio in quel modo... o a Satana

— Perché no, Raj?

La voce della Nave aveva assunto un tono più confidenziale, ma l'intonazione era così precisa che provò un brivido.

— Perché... perché...

— Per quello che potrei farti?

— Sì,

— Ahhh, Raj, quando ti sveglierai?

— Io sono sveglio.

— No. Sei stato ibernato per un tempo lunghissimo secondo le vostre misurazioni.

— Quanto? — Sentiva che la risposta era tremendamente importante per lui. Doveva sapere.

— Devi capire il significato delle ripetizioni del gioco, Raj. La Terra deve a Me la sua storia e l'ha ripetuta su Mio Comando.

— Ripetuta... nello stesso modo ogni volta?

— Il più delle volte.

Flattery sentì con certezza che quella era la verità e non riuscì a trattenere un grido: — Perché?

— Non capiresti.

— Tutto quel dolore per...

— E le gioie, Raj. Non dimenticare le gioie.

— Ma... ripetere?

— Nello stesso modo in cui tu puoi suonare un disco più volte, Raj, o rivedere l'oloregistrazione di un dramma classico. È così che la Base lunare ha ripetuto il suo progetto Coscienza, ricavandone ogni volta qualcosa di più.

— Perché mi hai svegliato dall'ibernazione?

— In questo momento sei il mio strumento preferito, Raj.

— Ma Bickel...

— Oh, Bickel! Sì, mi ha donato il suo genio. Lui è stato il mezzo attraverso cui tu sei arrivato a me. Ma l'amicizia è qualcosa di più, Raj. Tu sei il mio migliore amico.

— Avrei dovuto distruggerti, Nave.

— Capisci davvero poco di amicizia.

— Quindi io sono... uno strumento. Mi stai facendo giocare di nuovo?

— No, Raj, no. — Una nota tristissima in quella voce terribile. — Gli strumenti giocano.

— Perché dovrei permetterti di giocare con me?

— Bene! Molto bene, Raj!

— E questa sarebbe una risposta?

— Era un consenso. Tu sei davvero il mio migliore amico, il mio strumento preferito.

— Probabilmente non lo capirò mai.

— In parte perché ti piace il gioco. Flattery non riuscì a reprimerla: gli sfuggì una risatina.

— Ridere ti si adatta, Raj.

Ridere? Non ricordava molte risate, a parte quelle amare dell'autoaccusa. Ma ora ricordava di essere stato ibernato. Non una volta, ma molte più

volte di quante potesse contarne. C'erano stati altri risvegli... ripetizioni... sì, altri fallimenti. Eppure sentiva che la Nave si stava divertendo e che si aspettava una risposta.

— A che cosa giochiamo questa volta?

— Non hai risposto alla mia domanda, Raj. In qualche modo gli esseri umani non riescono a decidere come adorare la Nave. Ecco perché non ci sono più esseri umani.

Sentì un brivido ghiacciato lungo tutto il corpo.

— Non ce ne sono più... Che cos'hai fatto?

— La Terra è scomparsa in un turbine cosmico, Raj. Tutte le Terre sono scomparse. Molto tempo fa, ricordi?

Ora ci sono solo astronauti... e te.

— Io? Sono umano?

— Sei materiale originale.

— Un clone può essere materiale originale? — Quasi del tutto.

— Chi sono gli astronauti?

— Sopravvissuti dell'ultimo gioco. Una partita leggermente diversa da quella che ricordi tu sulla Terra. — Non sono umani?

— Tu potresti accoppiarti con loro.

— In che cosa sono diversi?

— Hanno esperienze pregresse molto simili alle tue, ma sono stati presi a livelli diversi del loro sviluppo sociale.

Flattery avvertì la confusione di quella risposta e decise di non insistere... non

ancora. Voleva tentare un'altra linea.

— Cosa intendi per "essere stati presi"?

— L'hanno vissuto come un salvataggio. Il loro sole avrebbe potuto andare in nova da un momento all'altro.

— Opera tua?

— Sono stati preparati molto attentamente al tuo arrivo, Raj.

— In che modo?

— Hanno un cappellano-psichiatra che insegna loro a odiare. Hanno Sy Murdoch che ha imparato molto bene questa lezione. Poi c'è una donna chiamata Hamill la cui forza straordinaria è di gran lunga superiore a quello che tutti credono. C'è un vecchio che si chiama Ferry convinto che si possa comprare ogni cosa. Poi c'è Waela e lei merita grande attenzione. Hanno un giovane poeta, Kerro Panille, e poi Hali Ekel, una donna che crede di volere il poeta. Ci sono individui che sono stati clonati e progettati per i compiti più strani. Provano fame, paura, gioia...

— E tu la chiami preparazione?

— Sì, lo chiamo coinvolgimento.

— Cosa diavolo vuoi da me!

— Coinvolgimento, sì.

— Dammi una sola ragione convincente per cui dovrei andare là sotto.

— Io non devo convincere nessuno.

Non era una risposta, ma Flattery sapeva che doveva accettarla.

— Quindi sto per partire. Dove e come?

— C'è un pianeta sotto di noi. La maggior parte degli astronauti si trova lì; sono Colonizzatori.

— E devono decidere in che modo adorare la Nave?

— Sei ancora molto ricettivo, Raj.

— Che cosa ti hanno risposto quando hai posto loro questa domanda?

— Non gliel'ho ancora posta. Questo, spero, sarà compito tuo. Flattery rabbrividì. Conosceva quel gioco. Avrebbe voluto urlare il suo rifiuto, perdere il controllo e affrontare la peggior vendetta della Nave. Ma qualcosa nel loro dialogo lo fermò.

— Che cosa succederà se falliranno?

— Distruggerò... i documenti, la loro memoria.

6

Appoggia saldamente i tuoi piedi nella polvere. E dove sta andando la polvere?

Kerro Panille.

Poesie Scelte

Kerro Panille terminò il suo rapporto sulla geologia di Pandora e spense il suo oloschermo. Era da parecchio passata l'ora di pranzo, ma non aveva fame. L'aria del piccolo studio era stantia. Ne fu sorpreso fino a quando si rese conto di aver chiuso il portellone segreto della camera, lasciando solo il bocchettone d'aria sul pavimento. Era stato seduto sulla presa d'aria del pavimento!

Questo lo divertì. Si alzò e si stiracchiò, ricordando la lezione dell'olo. Sogni di polvere vera, di mari veri, di aria vera avevano fluttuato a lungo nella sua immaginazione, tanto da aver paura che quelli reali adesso potessero deluderlo. Si conosceva bene: sapeva che per lui non era una novità crearsi immagini fantastiche nella mente... e poi restare deluso dalla realtà.

In momenti simili si sentiva molto più vecchio dei suoi vent'anni. E

sentiva l'esigenza di specchiarsi in una superficie lucida che riflettesse la sua immagine. Trovò una piccola parte del portellone su cui non c'erano tutte le manate che lasciava ogni volta che entrava in quel posto. Sì, i suoi capelli neri avevano la morbidezza della gioventù e la barba ancora più scura si arricciava sempre intorno alla bocca. E aveva il naso di un pirata. Molti astronauti non sapevano neanche che un tempo erano esistiti uomini come i pirati.

Ma i suoi occhi avevano un'espressione più vecchia dei suoi vent'anni. Non c'era dubbio.

È stata la Nave. No. Scosse il capo. Non poteva mentirsi. Quella speciale e

strana relazione che la Nave e lui avevano... quella aveva reso più

vecchia la sua espressione.

C'erano realtà nella realtà. Quello che lo rendeva un poeta lo portava sempre a scavare, come un bambino con la terra. Anche se la realtà era deludente, non poteva fare a meno di analizzarla.

Il potere della delusione.

Sapeva che quel potere era diverso dalla frustrazione. Conteneva il potere di riordinare, ripensare, reagire. Lo costringeva ad ascoltare se stesso così come ascoltava gli altri.

Kerro sapeva quello che la maggior parte della gente a bordo pensava di lui.

Erano convinti che potesse udire qualsiasi conversazione in una stanza affollata, che non gli sfuggisse alcun gesto o inflessione della voce. Alcune volte era vero, ma lui teneva per sé le deduzioni che traeva dalle sue osservazioni. In quel modo, però, nessuno si offendeva se lui l'osservava. Non si poteva trovare qualcuno che sapesse ascoltare meglio di Kerro Panille. Tutto ciò che lui voleva era ascoltare e imparare in modo da creare un ordine nelle sue poesie.

L'ordine era fondamentale: l'ordine meraviglioso creato dalla più

profonda ispirazione. Eppure... doveva ammetterlo, la Nave presentava un'immagine di caos infinito. Una volta aveva chiesto alla Nave di rivelargli la sua forma, una richiesta bizzarra, che si aspettava venisse rifiutata. Ma la Nave gli aveva risposto offrendogli un viaggio visivo attraverso i sensori interni, gli occhi dei robot delle unità tecniche e perfino attraverso gli occhi delle navicelle che facevano la spola tra la Nave e Pandora.

Esternamente la Nave non trasmetteva alcun senso di ordine. Aveva grosse protuberanze che assomigliavano a pinne o ali. A volte erano attraversate da lampi di luce e di tanto in tanto, dai portelloni aperti, si potevano vedere persone al lavoro. Erano giardini idroponici, così aveva spiegato la Nave.

La Nave era lunga quasi cinquantotto chilometri. Ma ovunque aveva sporgenze e assumeva strane forme di cui nessuno conosceva l'utilità. Navicelle partivano e atterravano su lunghi tubi posti a caso sullo scafo. Le ventole idroponiche erano inserite una sull'altra, come grosse escrescenze nate da spore.

Panille sapeva che una volta la Nave era stata lucida e ordinata, con la forma di un proiettile e tre ali sottili poste al centro. Le ali si erano piegate all'indietro per formare una specie di piattaforma di lancio. Quella forma regolare era stata nascosta dalla confusione creatasi col passare degli eoni. Veniva chiamata "il nucleo" e a volte se ne intravedevano degli scorci nei passaggi: un muro spesso con un bocchettone a tenuta d'aria, un pezzo di superficie metallica con portelloni che si aprivano sulle grigie barriere della costruzione nuova.

Anche internamente la Nave non trasmetteva un senso di ordine. I sensori gli mostrarono la vita addormentata racchiusa nelle celle di ibernazione poste l'una sull'altra. Aveva chiesto alla Nave di mostrargli le loro coordinate, ma gli erano apparse del tutto prive di senso. Numeri e geroglifici. Aveva seguito i rapidi movimenti delle unità tecniche di robot lungo i corridoi dove non c'era aria e che conducevano allo scafo esterno della Nave. Là, all'ombra di quelle protuberanze disordinate, aveva osservato i lavori di riparazione e modifica e perfino l'inizio di nuove costruzioni.

Panille aveva guardato i suoi compagni al lavoro sentendosi affascinato e un po' in colpa. Una spia segreta che si intrometteva nella loro vita. Due uomini avevano faticato per infilare un largo contenitore rettangolare in una rampa di carico per i voli delle navette verso Pandora. E Panille aveva avuto la sensazione di non avere alcun diritto di osservarli senza che i due uomini ne fossero a conoscenza.

Quando il suo giro era terminato, si era sentito insoddisfatto. Gli era infatti venuto in mente che la Nave si intrometteva nella sua vita nello stesso modo. Niente di quello che l'equipaggio faceva poteva essere tenuto nascosto alla Nave. Quella considerazione gli aveva fatto provare del risentimento, seguito subito da una sensazione di divertimento.

"Io sono nella Nave e della Nave e quindi, in un certo senso, io sono la Nave".

— Kerro!

Quella voce improvvisa che proveniva dalla console di fianco al suo olo lo stupì. Come avevano fatto a trovarlo lì?

— Sì, Hali?

— Dove sei?

Ah, non l'aveva trovato. Era stato un programma di ricerca a individuarlo.

— Sto studiando — rispose.

— Hai voglia di fare una passeggiata con me? Sono davvero distrutta.

— Dove?

— Cosa ne dici dell'arboreto vicino ai cedri?

— Dammi cinque minuti per finire qui e arrivo.

— Non ti sto disturbando, vero?

— No, ho bisogno di una sosta.

— Ci vediamo davanti alla sezione archivi.

La donna chiuse la comunicazione e lui restò un attimo pensieroso davanti alla console.

Come faceva a sapere che stava studiando negli archivi?

Un programma di ricerca l'avrebbe individuato senza però riportare il luogo in cui si trovava.

Era così prevedibile?

Prese il portafoglio e il registratore, poi attraversò il portellone nascosto. Lo chiuse, attraversò un'area di deposito per il software e si avviò verso l'uscita più vicina. Hali Ekel lo stava aspettando nel corridoio accanto al portellone. Con noncuranza gli fece un cenno con la mano.

— Ciao.

Kerro stava ancora pensando ai suoi studi. La guardò con espressione sciocca, colpito come sempre dall'incredibile bellezza di Hali. In occasioni come quella, in cui la incontrava senza aspettarselo nei corridoi, restava sempre stordito.

La clinica freddezza del kit di apparecchiature che portava sempre al fianco non li aveva mai allontanati. Lei era un medico a tempo pieno e lui si rendeva conto che la vita e la sopravvivenza erano il suo compito. I suoi occhi scuri, così misteriosi, i capelli neri, la sua pelle calda e scura lo attiravano sempre verso di lei, anche in una stanza affollata. Avevano le stesse origini, le Nazioni Nesiane, ed erano stati selezionati grazie alla loro forza, al senso di sopravvivenza e alla confidenza con cui vivevano nello spazio. Molti credevano fossero fratelli, soprattutto perché nessuno aveva mai visto veri fratelli sulla Nave. Alcuni erano stati ibernati, ma non si era mai vista una coppia di fratelli camminare insieme.

Gli venne l'ispirazione per una nuova poesia, come molto spesso succedeva quando era con lei, anche se non glielo aveva mai detto. Oh, stella scura e magnifica

Ho poca luce, troppo poca.

Intreccia le tue dita flessuose tra le

mie.

Senti il flusso!

Prima di poter registrare quelle parole, gli venne in mente che Hali era arrivata troppo in fretta. Non c'era nessun apparecchio per chiamare nelle vicinanze.

— Dov'eri quando mi hai chiamato?

— Al centro medico.

Diede un'occhiata al corridoio. Il centro medico si trovava ad almeno dieci minuti da lì.

— Ma come hai fatto...

— Ho programmato l'apparecchio perché la conversazione avvenisse dieci minuti dopo.

— Ma...

— Vedi come sei prevedibile nelle tue telefonate? Posso registrare la mia parte di conversazione in modo che combaci perfettamente con quello che dirai.

— Ma... — e indicò il portellone del deposito del software.

— Oh, sei sempre lì quando nessuno riesce a trovarti, da qualche parte lì

dentro — e indicò anche lei il deposito.

Rimase pensoso. Le prese la mano e si avviarono fuori, verso il lato ovest della nave.

— Perché sei così pensieroso? — chiese lei. — Pensavo che la cosa ti avrebbe divertito, sorpreso... che ti avrebbe fatto ridere o qualcosa del genere.

— Mi spiace. Ultimamente mi succede spesso e mi dà fastidio. Non ho mai tempo per le persone, sembra che non riesca mai... a dire la cosa giusta al momento giusto.

— Un grave atto di autoaccusa per un poeta.

— È molto più facile creare dei personaggi su una pagina o sull'olo che vivere la propria vita. La propria vita! Perché parlo in questo modo?

Lei gli passò un braccio intorno alla vita e lo abbracciò mentre camminavano. Lui sorrise. In breve arrivarono alla zona delle cupole degli alberi. Era giorno e i raggi solari di Rega passavano attraverso gli schermi filtranti. La vegetazione assumeva tutte le sfumature del blu. Kerro respirò

profondamente quell'aria ricca d'ossigeno. Sentiva gli uccelli cinguettare da dietro una barriera radar tra i folti cespugli sulla sinistra. Tra gli alberi si intravedevano altre coppie. Era il luogo migliore per gli incontri amorosi. Hali si tolse la cintura con il cerca persone e la strumentazione medica e lo attirò accanto a sé, sotto la cupola di cedri. Il tappeto di aghi era morbido e caldo, l'aria profumata e il sole filtrava tra i cespugli. Si sdraiarono e le loro spalle si sfiorarono.

Hali si stiracchiò, inarcando la schiena. — C'è un profumo così buono qui.

— Cosa significa c'è? Cosa ha un buon profumo?

— Oh, smettila! — La donna si girò verso di lui. — Sai cosa voglio dire: l'aria, il muschio, la tua barba — gli sfiorò i baffi e intrecciò le dita dentro e fuori la barba. — Sei l'unico sulla Nave ad avere la barba.

— Così dicono.

— Ti piace?

— Non lo so — allungò una mano e seguì la curva del piccolo anello di metallo che la donna portava alla narice sinistra. — Le tradizioni sono strane. Dove hai preso questo anello?

— L'ha lasciato cadere un robot.

— Lasciato cadere? — Era sorpreso.

— Lo so... difficilmente si distraggono. Questo stava riparando un sensore fuori dallo studio medico che si trova vicino al centro comportamentale. Ho visto l'anello cadere e l'ho raccolto.

— È stato come ritrovare un prezioso tesoro. Lasciano così poche cose in giro! Solo la Nave sa cosa fanno con tutti i rottami che si portano via. La donna passò il braccio dietro al collo di lui e lo baciò. Ma si ritrasse quasi subito.

Lui si allontanò da lei e si mise a sedere. — Grazie, ma...

— Come sempre, "grazie, ma...". Era furiosa e combatteva contro la sua evidente passione.

— Non sono pronto — Panille aveva un tono di scusa. — Non so perché

e non sto prendendoti in giro. Solo, ho questo forte senso del tempo, sento che le cose devono avvenire al momento giusto.

— Cosa potrebbe esserci di più giusto? Siamo stati selezionati per procreare dopo che ci conoscevamo da tantissimo tempo. Non siamo due estranei.

Lui non riusciva a guardarla. — Lo so... tutti sulla nave possono accoppiarsi con chiunque, ma...

— Ma! — Lei si spostò e fissò lo sguardo alla base dell'albero sotto cui si erano seduti. — Potremmo essere una coppia con dei figli! Una su... su quante? Una sua duemila! Potremmo davvero fare un bambino!

— Non si tratta di questo. È che...

— E tu sei sempre così dannatamente storico, tradizionale e continui a fare citazioni linguistiche e sociali. Perché non riesci a capire che... Lui le si avvicinò, le mise gentilmente un dito sulla bocca per farla star zitta e la baciò sulla guancia.

— Cara Hali, perché non posso. Per me l'unione con qualcuno sarà così

profonda che perderò me stesso nel donarmi.

Lei alzò gli occhi per fissarlo. — Dove prendi idee simili?

— Sono il frutto della mia vita e di ciò che imparo.

— È la Nave a insegnarti queste cose?

— La Nave non mi nega nulla di quello che voglio conoscere. La donna fissò il terreno sotto ai suoi piedi. — La Nave non si degna neanche di parlare con me.

La sua voce si sentiva appena.

— Quando chiedi nel modo giusto, la Nave risponde sempre — disse lui. Poi aggiunse: — E tu devi stare ad ascoltare.

— Me l'hai già detto, ma non mi hai mai spiegato come. Nel tono della voce c'era una punta di gelosia. Egli pensò che ci fosse un solo modo per rispondere.

— Ti reciterò due versi:

È l'azzurro stesso

a insegnarci cos'è l'azzurro.

Lei corrugò la fronte, concentrandosi su quelle parole. Poi scosse il capo. — Non riuscirò mai a capirti più di quanto capisca la Nave. Io rendo lode alla Nave, prego, faccio ciò che la Nave ordina... — lo fissò. — Non ti vedo mai pregare la Nave.

— La Nave mi è amica — rispose lui.

La curiosità superò il risentimento che la donna provava.

— Cosa ti insegna la Nave?

— Troppe cose per dirtele qui.

— Dimmene una, almeno una! Panille annuì. — Molto bene. Sono esistiti molti pianeti e molti uomini. Le loro lingue e le loro storie tessono un magico intreccio. E mi cantano le loro parole. Non c'è nemmeno bisogno di capire le parole per sentirli cantare. La donna era davvero meravigliata.

— La Nave ti invia parole che tu non capisci?

— Quando chiedo che mi faccia sentire quelle originali.

— Ma perché mai vuoi ascoltare parole di cui non capisci il significato?

— Per fare in modo che quella gente riviva, per farli miei. Non per possederli, ma per far parte di loro, almeno per un attimo. Si girò e la guardò. — Non ti è mai venuto il desiderio di scavare nella polvere antica e trovare persone di cui gli altri ignorano addirittura l'esistenza?

— Le loro ossa?

— No! I loro cuori, le loro vite. Lei scosse il capo lentamente.

— Semplicemente, non ti capisco, Kerro. Ma ti amo.

Egli annuì in silenzio, pensando: 'Sì, l'amore non ha bisogno di capire. Lei sa, ma non permetterà che la conoscenza entri nella sua vita". Ripensò alle parole di una vecchia poesia terrestre: "L'amore non è

consolazione, è luce". Il pensiero, la poesia della vita, quelli sono una consolazione. Le avrebbe parlato d'amore, rima o poi, ma non quella volta.

7

Perché voi uomini siete sempre così pronti a portare il terribile peso del vostro passato?

Kerro Panille

Domande dell'Avata

A Sy Murdoch non piaceva uscire così vicino al perimetro della Colonia, anche quando si riparava dietro alla barriera d'acciaio dell'uscita privata del laboratorio Uno. Le creature di quel pianeta riuscivano a penetrare nell'impenetrabile, confondendo le difese più sofisticate. Ma qualcuno di cui Lewis si fidava doveva trovarsi a quella postazione d'osservazione mentre i Dominatori si radunavano nella pianura, come stavano facendo quella mattina. Era il loro comportamento più misterioso e ultimamente Lewis aveva chiesto delle risposte, senza dubbio andando a rapporto dal Boss.

Sospirò. Quando osservava l'indifesa superficie di Pandora, non poteva negare i pericoli che nascondeva.

Si grattò distrattamente il gomito. Quando girò la testa verso la luce esterna, poté vedere la sua immagine riflessa: un uomo ben piantato, con i capelli scuri, gli occhi azzurri e la carnagione chiara, che egli curava meticolosamente.

Quella postazione non era un granché, niente affatto buona come quelle esterne che erano sempre controllate dagli uomini migliori e più veloci che la Colonia potesse permettersi. Ma Murdoch sapeva di avere una certa importanza alla guida della squadra. Non potevano sacrificarlo e quel luogo serviva agli scopi di Lewis. Malgrado la barriera d'acciaio togliesse quasi un quarto della luce, circondava tutta l'area che dovevano controllare.

Che diavolo stavano facendo quei dannati palloni di gas fluttuanti?

Murdoch si rannicchiò dietro a uno schermo girevole e toccò i comandi con un dito corto e tozzo per mettere a fuoco l'immagine dei Dominatori. Più di cento stavano fluttuando sulla pianura a circa sei chilometri di distanza.

C'erano alcuni enormi mostri arancioni in quella folla e Murdoch ne isolò uno dei più grandi per una speciale osservazione, registrando quello che vedeva in un piccolo registratore che portava alla gola. Il grosso Dominatore sembrava avere un diametro di cinquanta metri, una sfera troncata, in qualche modo appiattita sulla cima che formava la base muscolare per la grande membrana che faceva da vela. Aveva tentacoli a coste che arrivavano sulla pianura, facendo rotolare un'enorme roccia che sollevava polvere e ghiaia.

Non c'erano nubi, solo il sole alto in cielo. Gettava una forte luce dorata sulla pianura, illuminando ogni increspatura e contrazione delle borse dei Dominatori. Murdoch riusciva a vedere tentacoli più corti posti in modo tale da formare una specie di culla sotto i 'lighters: dentro c'era qualcosa che si dimenava, si torceva, si agitava. Non riusciva a capire cosa fosse di preciso, ma certamente era qualcosa di vivo che cercava di fuggire. La folla dei Dominatori si era sistemata in un'ampia curva che si allungava sulla pianura seguendo un sentiero diagonale che partiva dalla postazione d'osservazione di Murdoch. Il più grande, quello che aveva osservato prima, si era fermato, nascondendo sempre quel qualcosa urlante tra i suoi tentacoli.

Che cosa aveva catturato quel dannato affare? Di certo non un Colonizzatore!

Murdoch ingrandì l'immagine in modo da vedere tutto il gruppo e allora si accorse che stavano dirigendosi verso alcune creature, una folla variegata che cercava di nascondersi sulla pianura. L'arco dei Dominatori si spostò verso quegli esseri accucciati che attendevano incantati. Egli li guardò meglio e riconobbe gli Incappucciati, i Graffiatori Fulminei, le Ali Piatte, le Filiere, gli Abitanti dei Tubi, gli Appiccicosi... demoni, tutti mortali per i Colonizzatori.

Mentre non sembravano costituire un pericolo per i Dominatori. Murdoch vide che tutti i Dominatori trasportavano rocce che facevano da zavorra e notò che quelli che si trovavano nel mezzo di quell'arco stavano lasciando cadere i propri massi. Le borse di gas si gonfiarono leggermente e i tentacoli

si allungarono per afferrare quei demoni accovacciati. Le creature catturate urlarono e si dimenarono, ma non fecero alcun tentativo di mordere o attaccare in altro modo i Dominatori. Poi, tutti i Dominatori, tranne pochissime eccezioni, lasciarono cadere le rocce e cominciarono ad alzarsi in volo. I pochi che avevano ancora le pietre si allontanarono dalla squadra di cattura e apparentemente si diressero in cerca di altri esemplari. Il mostro che Murdoch aveva osservato prima restava nel gruppo di ricerca. Ancora una volta, Murdoch zumò sui tentacoli che aveva sotto la sacca di gas. Ora era tutto tranquillo e notò che i tentacoli non erano più intrecciati e avevano liberato la preda. Murdoch dettò le proprie osservazioni nel registratore: — Quello più

grande ha appena lasciato cadere la propria preda. Qualunque cosa sia sembra essersi essiccata, una grande macchia nera... mio Dio! Era un Incappucciato! Il grande Dominatore aveva un Incappucciato sotto la sua sacca!

Gli altri Incappucciati atterrarono sollevando un turbinio di polvere. Ora, il grande Dominatore si diresse velocemente verso sinistra e la sua zavorra sfregò contro una delle rocce della pianura. Lo sfregamento provocò delle scintille e Murdoch vide una linea di fuoco dirigersi verso il Dominatore che esplose in una fiammata giallo brillante. Pezzi della sua sacca e una nube di fine polvere blu si alzarono tutto intorno. L'esplosione creò una confusione frenetica e selvaggia nella pianura. Le altre sacche lasciarono cadere le proprie prede e si sollevarono. I demoni rimasti sul terreno si dispersero, mentre alcuni tentavano di saltare per afferrare i resti del Dominatore esploso. Creature più lente, come le Filiere, strisciarono verso i frammenti della sacca arancione. Quando tutto fu finito, i demoni si allontanarono velocemente oppure scomparvero sotto terra, a seconda delle diverse abitudini. Murdoch registrò tutto con estrema precisione nel registratore. Quando ebbe finito, osservò la pianura ancora una volta. Tutti gli hylighters erano scomparsi e non restava nemmeno un demone. Murdoch chiuse la postazione, fece un segnale perché inviassero un sostituto e si avviò verso il laboratorio Uno e il giardino. Mentre camminava lungo il più sicuro passaggio illuminato, ripensò alla scena che aveva appena visto e registrato. La registrazione video sarebbe arrivata a Lewis e poi a Oakes. E Lewis avrebbe aggiunto i propri commenti all'audio.

Cosa diavolo era stato quello che aveva registrato là fuori?

Per quanto si sforzasse di capire il comportamento delle creature di Pandora, non ci riusciva.

Lewis aveva ragione. Dovevano limitarsi ad annientarli. E pensando a Lewis, Murdoch si chiese quanto l'avrebbe tenuto lontano l'emergenza alla Roccaforte, senza possibilità di comunicare con lui. Per quanto ne sapevano, Lewis poteva anche essere morto. Nessuno era del tutto immune dai pericoli di Pandora... nemmeno Lewis. Se Lewis fosse morto...

Murdoch cercò di pensare a una sua promozione, come braccio destro di Oakes. Ma non riusciva proprio a immaginarsi in quel ruolo.

8

Anche gli Dei hanno dei piani.

Morgan Oakes

I Diari

Panille restò a lungo sdraiato accanto ad Hali sotto l'albero, guardando la luce dei raggi solari che filtravano tra i rami del cedro sopra di loro. Sapeva che il suo rifiuto aveva ferito Hali e si chiese come mai non provava alcun senso di colpa. Sospirò. Non aveva senso cambiare il corso delle cose: e quello era il modo in cui dovevano andare. Hali parlò per prima. Aveva la voce bassa e tremante.

— Non è cambiato niente, vero?

— Parlarne non cambia le cose — disse lui. — Perché mi hai chiesto di vederci qui... volevi riprendere la nostra discussione sul sesso?

— Non potevo semplicemente aver voglia di stare un po' con te?

Stava per scoppiare in lacrime. Panille parlò dolcemente, per evitare di ferirla ancora.

— Io sono sempre con te, Hali — con la mano sinistra sollevò la destra della donna, e premette la punta delle dita contro quelle di lei. — Ecco. Ci tocchiamo, vedi?

Lei annuì come un bambino che si era finalmente calmato dopo un attacco di rabbia.

— Chi siamo noi e qual è la materia della nostra carne?

— Io non...

Panille allontanò le dita da quelle di Hali.

— Tutti gli atomi che ci sono tra noi oscillano a velocità incredibili. Si scontrano e si allontanano — mosse un dito nell'aria, stando ben attento a non toccare la donna.

— Adesso tocco un atomo; e questo rimbalza contro quello vicino che ne tocca un altro e così via fino... — si avvicinò e di nuovo le toccò le dita della mano— ...fino a quando ci tocchiamo e sappiamo di non essere mai stati separati.

— Sono solo parole! — Hall stacco la mano da Panille.

— Molto più che parole, lo sai, tecnico medico Hali Ekel. I nostri atomi sono in continua relazione con quelli dell'universo, dell'atmosfera, del cibo, di ogni altro uomo. Non è possibile separarci.

— Ma a me non interessa un atomo qualsiasi!

— Hai molta più possibilità di scelta di quanto tu non pensi, cara Hali. Lo studiò con la coda dell'occhio. — Stai raccontandomi tutto questo solo per distrarmi?

— Sono serissimo. Non è forse vero che ti racconto tutto quello su cui rifletto?

— Davvero?

— Sempre, Hali. Reciterò una poesia per dimostrartelo — e le sfiorò

l'anello metallico. — Una poesia su questo.

— Perché mi reciti le tue poesie? Di solito ti limiti a registrarle oppure a nasconderle in quegli antichi libri di geroglifici.

— Sto cercando di farti piacere nell'unico modo in cui sono capace.

— Allora dimmi la tua poesia.

Le fece una carezza sulla guancia, poi:

Con i delicati anelli degli dei

nel tuo naso

non possiamo mettere radici nel loro

giardino

Lei lo fissò stupita. — Non capisco.

— È un'antica tradizione terrestre.

I contadini mettevano degli anelli ai nasi dei loro maiali per evitare che questi, scavando, fuggissero dai recinti. I maiali riescono a scavare sia col naso che con i piedi. La gente dice che scavano col grugno.

— Quindi mi stai paragonando a un maiale.

— È tutto qui quello che vedi nella mia poesia?

Lei sospirò e sorrise, più a se stessa che a Kerro. — Siamo davvero una bella coppia da destinare alla procreazione! Il poeta e il maiale!

Egli la guardò e incontrò il suo sguardo: senza sapere perché

cominciarono entrambi a ridacchiare, poi scoppiarono proprio a ridere. Kerro di sdraiò di nuovo nell'erba. — Ah, Hali, sei proprio perfetta per me.

— Pensavo che avessi bisogno di distrarti un po'. Cosa stai studiando che ti tiene così occupato?

L'uomo si grattò la testa e raccolse un rametto di cedro morto: — Sono impegnato con la macrocistide elettrica.

— Quell'alga che sta dando tanti guai alla Colonia? Perché dovrebbe interessarti?

— Mi stupisco sempre di quello che trovo interessante, ma questo potrebbe esserlo davvero. La macrocistide, o almeno una fase di essa, sembra essere consapevole.

— Vuoi dire che pensa?

— Di più... probabilmente molto di più.

— Perché non è ancora stato annunciato?

— Non ne sono certo. Sono venuto a conoscenza di alcune informazioni per caso e ho ricostruito il resto. C'è la documentazione di altre squadre che sono state inviate a studiare la macrocistide.

— Come hai trovato questi documenti?

— Be'... penso che non siano accessibili a tutti, ma raramente la Nave si rifiuta di mostrarmi qualcosa.

— Tu e la Nave!

— Hali...

— Oh, d'accordo. Cosa c'è scritto in questi documenti?

— Sembra che la macrocistide usi un linguaggio luminoso che non siamo ancora in grado di decifrare. E c'è qualcosa di ancora più

interessante. Non riesco a scoprire se c'è un progetto in corso per studiare e mettersi in contatto con la macrocistide.

La Nave non...

La Nave mi indirizza al Quarier Generale della Colonia o al CiPi, ma questi non accettano le mie richieste.

Non è affatto strano. Non accetto la maggior parte delle richieste

— Anche tu hai avuto problemi con loro?

— Solo il fatto che un medico non può avere informazioni su dei campioni genetici!

— Campioni genetici? È strano. Oakes è una persona molto strana e particolare.

E cosa ne dici di qualcun altro dello staff?

— Lewis? — Il suo tono era ironico.

Kerro si strofinò una guancia, riflettendo.

— La macrocistide elettrica e i campioni genetici, Hali, non so quello che riguarda i campioni di geni... ma la macrocistide... Lei lo interruppe, eccitata.
— Questa creatura potrebbe avere un'anima... e potrebbe adorare la Nave!

— Un'anima? Forse. So che, quando ho visto i documenti, ho pensato:

"Sì! Ecco perché la Nave ci ha condotti fino a Pandora!"

— E se Oakes sapesse che la macrocistide elettrica è la ragione per cui siamo qui?

Panille scosse il capo.

Lei gli afferrò un braccio. — Pensa a tutte le volte in cui Oakes ci ha definiti prigionieri della Nave. E ci dice molto spesso che la Nave non ci lascerà andare. Perché non ci dice il motivo per cui la Nave ci ha condotto qui?

— Forse non lo sa.

— Oh, lui lo sa!

— Be', cosa possiamo farci?

La donna parlò senza riflettere: — Non possiamo fare nulla senza andare a

terra.

L'uomo liberò il braccio dalla presa di lei e affondò le dita nel terreno.

— Cosa ne sappiamo della vita laggiù?

— E cosa ne sappiamo della vita qui?

— Non verresti giù, alla Colonia con me, Hali?

— Sai che verrei, ma...

— Facciamo richiesta.

— Non mi lasceranno venire. La scarsità alimentare che c'è a terra è

davvero critica, ci sono problemi di salute. Hanno già aumentato i nostri turni di lavoro perché hanno inviato giù alcuni dei nostri uomini migliori.

— Probabilmente stiamo immaginandoci dei mostri che non esistono, ma mi piacerebbe comunque vedere di persona la macrocistide elettrica.

L'onnipresente cicalino di Hali emise un sibilo. Lei premette il pulsante d'ascolto.

— Hali... — ci fu un ronzio. Poi la voce tornò. — Scusa il tonfo. Sono Winslow Ferry. Kerro Panille è con te, Hali?

Hali ridacchiò. Quell'imbranato non riusciva nemmeno a fare una chiamata senza far cadere qualcosa.

Kerro fu colpito dal fatto che l'uomo fosse praticamente sicuro che lui si trovasse con Hali. Forse Ferry aveva ascoltato i loro discorsi? Molti a bordo credevano che i sensori e le apparecchiature portatili per le comunicazioni fossero tenute sotto controllo, ma quella era la prima volta in cui aveva un sospetto così diretto. Prese l'apparecchio dalle mani di lei.

— Sono Kerro Panille.

— Ah, Kerro. Dovresti presentarti nel mio ufficio entro un'ora. Abbiamo un incarico per te.

— Un incarico?

Non ci fu risposta e la comunicazione fu interrotta.

— Di cosa pensi che si tratti? — chiese Hali.

Per tutta risposta, Kerro prese una pagina bianca del suo blocco e vi scribacchiò qualcosa con la penna a inchiostro cancellabile. Poi indicò

l'apparecchio. "Ci stava ascoltando".

Lei fissò quel messaggio.

Kerro disse: — Non è strano? Non ho mai avuto un incarico prima... a parte gli studi che la Nave mi ordinava di compiere.

Lei prese la penna e scrisse: — Stai attento. Se non vogliono che si sappia che la macrocistide pensa, potresti essere nei guai. Kerro restò fermo, poi cancellò il messaggio e rimise il foglio nel blocco.

— È meglio che vada nell'ufficio di Ferry a vedere cosa sta succedendo. Percorsero la strada del ritorno in silenzio, profondamente consci dei sensori a cui passavano accanto e dell'apparecchio telefonico che Hali portava al fianco. Arrivati al reparto medico, lei lo fermò.

— Kerro, insegnami a parlare con la Nave.

— Non posso.

— Ma...

— È qualcosa di simile ai genotipi o al colore della pelle. A parte alcuni cloni, nessuno ha molta possibilità di scelta in queste cose.

— È la Nave che deve decidere?

— Non è la stessa cosa anche per te? Tu rispondi a tutti quelli che vogliono parlare con te?

— Be', so che la Nave dev'essere molto occupata...

— Non credo che questo c'entri affatto. Semplicemente, la Nave parla con te oppure no.

Lei ci pensò un attimo, annuì, poi: — Kerro, tu parli davvero con la Nave?

Non era possibile fraintendere il tono risentito della sua voce.

— Sai che non ti mentirei, Hali. Perché sei così interessata a parlare con la Nave?

— È l'idea della Nave che risponde a te. Non i comandi che riceviamo tramite l'interfono, ma...

— Pensi che si tratti di una specie di infinita enciclopedia?

— Quello, sì, e ancora di più. La Nave parla con te attraverso l'interfono?

— Non molto spesso.

— A cosa assomiglia quando...

— È come una voce, chiara e distinta, che hai nella testa, un po' più

chiara della tua coscienza.

— Si tratta di questo? — sembrava delusa.

— Cosa ti aspettavi? Squilli di tromba e campanelli?

— Io non so nemmeno quale sia il suono della mia coscienza!

— Continua ad ascoltare. — Egli passò un dito sul suo anello, la baciò

velocemente, fraternamente, poi s'incamminò lungo il corridoio, verso l'ufficio di Ferry.

9

Coloro che hanno paura molto spesso hanno anche un terribile potere. Diventano demoniaci quando si accorgono della vivacità

della vita intorno a loro. Pur distinguendo la forza dalla debolezza, restano avvinghiati solo a quest'ultima. Citazione della Nave

Winslow Ferry era seduto nel suo ufficio poco illuminato, senza rendersi conto del caos che regnava intorno a lui: i mucchi di nastri e software, le scatole e le bottiglie vuote, i fogli con i promemoria. Era stata una giornata lunga e tesa e quel posto puzzava di chiuso, di vino e di sudore. La sua attenzione era concentrata sullo schermo all'angolo della console dei comandi. Avvicinò il viso sudato allo schermo e vide Panille camminare lungo un corridoio insieme a quel delizioso bocconcino di Hali Ekel. Una ciocca di capelli grigi gli cadde sugli occhi ed egli la spostò con la mano attraversata da grosse vene. I suoi occhi chiari scintillarono alla luce della console.

Guardò Hali sull'olo, guardò il suo giovane corpo flessuoso passare da un corridoio all'altro. Ma il profumo che aleggiava nel suo ufficio era quello di Rachel. A volte Rachel Damarest gli sembrava estremamente spigolosa, una donna dura. Aveva preso una certa distanza dal suo atteggiamento lamentoso. Lui rientrava nei sogni della donna: lei lo desiderava malgrado le sue rughe e il respiro pesante. Lei voleva potere e a Ferry piaceva accumularne. Erano fatti l'uno per l'altra e giocavano ingannandosi a vicenda, barattando informazioni in cambio di liquore, di vino o di una calda notte da passare insieme. Quel sottile gioco di baratto era una specie di protezione contro il dolore che avrebbero potuto provare due amanti cinici.

Ora Rachel dormiva nella sua cabina, immaginandosi membro di un nuovo consiglio che avrebbe sottratto potere a Oakes e reso la Colonia autosufficiente e in grado di governarsi da sola.

Ferry sedeva alla console, leggermente ubriaco, sognando Hali Ekel. Aspettava che passasse davanti a un altro sensore che mettesse in luce i

particolari dei suoi fianchi, fianchi sodi, fasciati dalla tuta. Che fianchi sensuali! Quando accese il sensore davanti alla coppia, dimenticò di mettere a fuoco. Mentre si avvicinavano al campo del sensore i due continuavano a essere sfocati. Ferry armeggiò alla console, ma li perse.

— Dannazione! — sussurrò mentre le sue vecchie mani da chirurgo tremavano come una fiammella.

Si appoggiò allo schermo, toccò l'immagine di Hali che passava davanti al sensore e si dirigeva verso la cupola di alberi.

— Divertitevi, divertitevi miei cari. — Parlò ad alta voce e le sue parole si persero nella confusione intorno a lui. Tutti sapevano perché le coppiette andavano alla cupola. Controllò per assicurarsi che la registrazione fosse attivata e che il livello del suono fosse soddisfacente. Lewis e Oakes avrebbero voluto vederlo e Ferry li avrebbe anticipati, facendosene una copia speciale per sé.

— Faglielo provare, ragazzo! Forza!

Sentì un piacevole fremito e si chiese se poteva scappar via e andare da Rachel.

— Cerca di sapere qualcosa su quel poeta — aveva ordinato Lewis e gli aveva inviato cinque litri di vino nuovo Pandoriano tramite Rachel; un doppio regalo. Una di quelle bottiglie vuote giaceva sul groviglio di fili del suo biocomputer. Un'altra era ancora sul pavimento della cabina temporaneamente occupata da Rachel. Lei era un clone, uno dei migliori, e il vino per lei era il tesoro che Ferry non riusciva a essere. E Rachel per lui era il tesoro che Ekel non poteva essere.

Ferry osservò Panille ed Ekel sfiorarsi, sognando di essere al loro posto. Forse con un po' di vino... e ripensò vogliosamente ai seni della donna, stretti nella tuta, che lo distraevano dalla sua conversazione con Panille. Avranno intenzione di accoppiarsi?

Cominciava a dubitarne. Panille non stava reagendo correttamente. Avrebbe

dovuto dire loro che tra poco Panille sarebbe stato inviato a terra. Era un ottimo argomento per far leva sulla voglia di fare sesso. — Sto per scendere a terra, cara. Tu sai che pericoli ci sono laggiù?

— Forza, ragazzo, fallo, avanti! Ferry voleva vedere Hali togliersi la tuta, avrebbe voluto che desiderasse un vecchio chirurgo com'era chiaro che desiderava Panille in quel momento.

— Quindi vuoi saperne di più sulla macrocistide — Ferry osservò

l'immagine di Panille sullo schermo. — Bene, ne saprai di più molto presto, amico. E Hali... — le sue dita appiccicaticce sfiorarono lo schermo— ...forse Lewis può fare in modo di assegnarti qui, alla sezione classificazione ed elaborazione. Sììì; e quel sì assomigliava a un sibilo febbrile tra i suoi denti gialli.

Improvvisamente, la conversazione tra i due lo strappò dai suoi sogni a occhi aperti. Era certo di aver sentito bene. Panille aveva detto a Hali Ekel che la macrocistide era consapevole.

— Maledetto! — Ferry urlò contro lo schermo e continuò a ripeterlo come una cantilena mentre ascoltava il resto della conversazione. Sì, Panille le stava raccontando tutto. Stava rovinando ogni cosa!

Panille sarebbe sceso a terra, sarebbe stato lontano da loro. E tutto per colpa di quella macrocistide! Ferry ne era certo. Gli ordini che lo volevano a terra dovevano essere stati sospesi da Lewis o Oakes. Per forza, visto che era successo non appena la macrocistide aveva cominciato a interessare gli studi di Panille. Quell'uomo era vicino a qualcosa di grosso, ma poteva essere fermato. Era un tipo tranquillo e poteva essere fatto sparire tranquillamente. L'unica ragione che potesse giustificare quel ritardo nell'inviarlo a terra era l'ordine di Lewis: — Vedi di scoprire qualcosa su di lui.

Be'... gli ordini dicevano di porre fine a quel ritardo se Panille avesse cominciato a parlare troppo.

— Ma quel maledetto gliel'ha detto!

Ferry trattenne il fiato e tentò di calmarsi. Aprì la sua ultima bottiglia di vino, quella bottiglia che nelle sue fantasie avrebbe volentieri offerto a Ekel. Non aveva la chiave, il codice e nemmeno l'abilità tecnica per alterare l'oloregistrazione, per cancellare le prove che anche Ekel era al corrente della macrocistide.

Bevve un lungo sorso di vino e con violenza premette il bottone di chiamata per mettersi in comunicazione con lei.

— Hali... — lanciò con rabbia la bottiglia attraverso l'ufficio, perse l'equilibrio e sbatté contro la console, facendo cadere la comunicazione. Si spinse indietro, cercò di controllare il tono di voce e riaprì il canale.

— Scusa, mi è caduta la linea. Sono Winslow Ferry. Kerro Panille è lì

con te, Hali? — Come amava il suono del suo nome sulle sue labbra, il tocco di quella donna anche solo in una parola.

Lei aveva riso di lui!

Ferry non ricordava di aver terminato la chiamata ordinando a Panille di recarsi nel suo ufficio, ma sapeva di averlo fatto.

Lei aveva riso di lui... e sapeva tutto della macrocistide. Quando Lewis avesse visto l'oloregistrazione (e l'avrebbe senz'altro fatto) avrebbe visto che lei aveva riso di lui e l'avrebbe fatto anche lui, come spesso succedeva. Ma è sempre il vecchio Winslow che gli procura quello di cui ha bisogno.

Sì... sempre. Quando nessun altro poteva farlo, Winslow conosceva qualcuno che conosceva qualcuno che conosceva qualcosa che aveva un prezzo. A Lewis non sarebbe importato molto che lei ridesse del vecchio Winslow. Un divertimento momentaneo, tutto lì. Ma a Lewis sarebbe importato molto della macrocistide. Per Ekel ci sarebbero stati nuovi ordini. Ferry ne era certo. E a qualunque divisione Ekel fosse stata affidata, non i sarebbe certo trattato del dipartimento di classificazione ed elaborazione.

10

Una buona burocrazia è il migliore strumento di oppressione mai inventato

Jesus Lewis

I Diari di Oakes

Quando Rega tramontò dietro alle colline occidentali, dalla sua posizione sopraelevata Waela TaoLini poté ammirare la palla rossoarancio di Alki che attraversava l'orizzonte meridionale durante il suo primo passaggio diurno. Aveva solo dovuto uccidere tre demoni nell'ultima ora e sembrava che ci fosse ben poco da fare durante quella guardia, se non annotare la distante linea rossa e polverosa lasciata dall'incenerimento di un Nervodistruttore. Sembrava che avessero addirittura sterilizzato quella zona, malgrado in quella direzione potesse ancora vedere aliti di acido bruciato. Ma i Graffiatori Fulminei si trovavano già in quel rosso a rimpinzarsi di Nervodistruttori morti. Quei piccoli multipiedi tondeggianti non avrebbero mai osato avvicinarsi a un Nervodistruttore vivo.

Come al solito, durante la guardia era in piedi e all'erta, ma si sentiva insolitamente invulnerabile su quell'altura. Sulla sinistra c'erano un portellone di fuga e un cunicolo a un passo da lei. Un sensore alla cima del tunnel la teneva costantemente d'occhio. Aveva un lanciafiamme e una pistola laser, ma soprattutto conosceva i propri riflessi. Addestrata dalla dura vita su Pandora, avrebbe potuto affrontare qualsiasi cosa, tranne un attacco in massa dei predatori di quel pianeta.

E un attacco dei Nervodistruttori era stato respinto. Waela si accucciò, poi incominciò a osservare verso sud, la pianura che si stendeva ai piedi delle colline. Inconsciamente guardò da sinistra a destra; si alzò, si girò e ripercorse il piano con lo sguardo. C'era un movimento confuso, ma costante.

— Cerca di guardare contemporaneamente in ogni direzione — questa era la

parola d'ordine.

La sua tuta d'amianto era umida di sudore. La donna era alta e magra e sapeva che questo era un vantaggio. Durante i pattugliamenti spiccava in altezza. Altre volte si ingobbiva per apparire più bassa. Agli uomini non piacevano le donne più alte di loro, un dato di fatto che le rendeva ancora meno simpatica quella sua caratteristica fisica; e inoltre la sua pelle cambiava colore attraverso un vasto spettro che andava dal blu all'arancione, a seconda del suo umore, un meccanismo che lei non poteva controllare. Proprio in quel momento la poca pelle non coperta dalla tuta rivelava un colore rosa tenue, tipico della paura repressa. I suoi capelli erano neri e raccolti, e aveva gli occhi scuri sfumati da pieghe epicantiche; però il suo naso sottile e attraente valorizzava il mento largo e le labbra carnose.

— Waela, tu sei una specie di camaleonte al contrario — le aveva detto una volta un amico. Ma adesso era morto, affogato dalla macrocistide. Sospirò.

Udì una specie di sibilo.

Si girò di scatto verso quel rumore e istintivamente sparò a due Ali Piatte, esili millepiedi lungi circa dieci centimetri, Esserini velenosi!

Ora Alki si trovava a quattro diametri dall'orizzonte settentrionale e inviava lunghe ombre a nord, colorando di sfumature rosso scuro il mare distante a ovest.

A Waela piaceva quella particolare stazione di controllo proprio per quella vista sul mare. Era l'unico vantaggio che aveva ottenuto dalla Colonia. La chiamavano semplicemente la Vetta.

Una fila di Dominatori attraversò il cielo, lungo la linea della costa. Giudicando la loro taglia da quella distanza, dovevano essere dei giganti. Come altri Astronauti-Colonizzatori, aveva studiato attentamente la vita indigena, facendo i soliti paragoni con i documenti della Nave. In realtà i Dominatori erano come giganteschi portoghesi, uomini di guerra, enormi creature arancioni, nate dal mare. Usando i tentacoli come stabilizzatori, un Dominatore poteva adattare la grande membrana che aveva sulla sacca

elastica in modo da muoversi sospinto dal vento. Si spostavano con strana precisione, di solito in gruppi di venti o più e Waela era tra coloro che sostenevano che quelle creature dovevano avere un qualche tipo di intelligenza.

I Dominatori erano una seccatura, certo. Erano gonfiati da idrogeno e questo, aggiunto alle frequenti tempeste elettriche di Pandora, li rendeva letali bombe incendiarie. Come le macrocistidi elettriche erano del tutto inutilizzabili come cibo. Anche solo toccarli poteva avere effetti nocivi a livello cerebrale: isteria e addirittura, a volte, convulsioni. Gli ordini erano di farli esplodere a distanza non appena si avvicinavano alla Colonia. Quasi senza farci caso, notò una Filiera salire verso la Vetta alla sua destra. Era enorme. Simile alla più grande che avessero mai trovato e che pesava circa cinque chili. Quella creatura ad alta densità e simile a una talpa era l'unico essere a muoversi lentamente su Pandora, quindi non la uccise immediatamente. Qualsiasi opportunità di studiare i predatori di Pandora andava sfruttata. Aveva lo stesso colore grigio-nero delle rocce ed era lunga circa trenta centimetri, senza considerare la coda. I primi Colonizzatori che incontrarono le Filiere rimasero imprigionati dalla nebbia appiccicosa che quegli esseri rilasciavano proprio dalla coda. Waela si morse il labbro inferiore, guardando la Filiera che le si avvicinava. La creatura l'aveva vista, non c'era dubbio. Il velo di nebbia collosa che emetteva provocava una paralisi molto particolare: immobilizzava qualsiasi creatura raggiungesse, pur lasciandola viva e vigile. La Filiera miope, dopo aver intrappolato la propria vittima, poteva succhiarne il sangue con ritmo lento e agonizzante.

— È abbastanza vicino — sussurrò la donna quando la creatura si fermò

a meno di cinque metri da lei e cominciò a portare la sua letale coda in posizione d'attacco. Un veloce lampo rosso incenerì la Filiera. Ne guardò i resti rotolare giù, lungo la china.

Alki si trovava ora a otto diametri sopra l'orizzonte e Waela sapeva che la sua guardia era quasi finita. Le era stato ordinato di individuare qualsiasi possibile attività pericolosa dei predatori che vagabondavano lì intorno. Tutti conoscevano le ragioni per cui era necessario controllare anche la zona al di

là delle barriere della Colonia. La presenza umana in una tuta gialla avrebbe attirato i predatori.

— Siamo un'esca qui fuori — aveva detto uno dei suoi amici. Weala non aveva gradito quell'incarico, ma quello era un luogo in cui i pericoli erano uguali per tutti e sapeva di doverli condividere tutti con gli altri. Quello era il collante sociale della Colonia. Anche se sapeva che avrebbe avuto una razione extra di cibo per quell'incarico, continuava a non gradirlo.

Secondo lei c'erano pericoli più importanti e vedeva in quell'incarico un sintomo del pericoloso cambiamento all'interno delle priorità della Colonia. Il suo posto avrebbe dovuto essere fuori, a studiare la macrocistide. Come unica sopravvissuta della prima squadra di studio, sarebbe stata la più adatta a organizzare un nuovo team. Stavano forse gradualmente affossando la ricerca?

Giravano pettegolezzi alla Colonia. Non si poteva risparmiare sui materiali e sull'energia per la costruzione di sommergibili abbastanza forti. Non si poteva risparmiare sui PLA. Il Più Leggero dell'Aria era ancora il più affidabile mezzo di trasporto terrestre per l'estrazione e la creazione di avamposti, e visto che era costruito per assomigliare ai Dominatori, non attirava quasi per niente l'attenzione dei predatori, che sembravano ignorare del tutto i Dominatori.

Waela intuiva la razionalità delle argomentazioni. La macrocistide interferiva con il progetto dell'acqua-cultura e c'era scarsità di cibo. Eppure lo spauracchio dello sterminio, secondo lei, era un argomento dettato da una pericolosa ignoranza.

Avevano bisogno di più informazioni.

Quasi distrattamente sparò a un Incappucciato, notando che era il primo che avesse visto vicino alla Vetta in venti diurni.

La macrocistide doveva essere studiata. Dovevano imparare. Cosa sapevano di quella macrocistide dopo tutte quelle perdite umane e le frustranti immersioni?

Lucciole nel mare della notte li aveva definiti qualcuno. Dai suoi giganteschi steli la macrocistide rilasciava dei tubercoli dalle mille sfumature. Waela era d'accordo con tutti quelli che l'avevano vista e avevano avuto modo di sopravvivere: quei tubercoli pulsanti e colorati erano una sinfonia ipnotica e le luci avrebbero potuto, solo avrebbero potuto, essere una forma di comunicazione. Sembrava che il colorato gioco di luce avesse uno scopo, che esistessero degli schemi individuabili. La macrocistide copriva il mare del pianeta, tranne alcune zone d'acqua dette lagune. In un pianeta con due sole grandi masse di terra, questo rappresentava una gigantesca fioritura di vita.

Ancora una volta non poté fare a meno di pensare che cosa davvero sapevano della macrocistide.

È cosciente, pensa.

Ne era certa. Quella sfida occupava tutta la sua immaginazione, come non avrebbe mai creduto possibile. Aveva affascinato anche altri. Stava polarizzando la Colonia. E la paura dello sterminio non andava sottovalutata.

Si potrà mangiare la macrocistide?

Al momento no. Quella sostanza aveva la capacità di disorientare, probabilmente era allucinogena. I chimici della Colonia non erano riusciti a individuare la causa di quell'effetto.

Era qualcosa che aveva in comune con i Dominatori. Quella sostanza illusoria era stata definita "fraggo", perché poteva frammentare la psiche umana.

Anche solo quello faceva credere a Waela che la macrocistide andava protetta e studiata.

Ancora una volta fu costretta a uccidere un Incappucciato. La lunga sagoma nera rotolò lungo la Vetta, mentre perdeva sangue verde.

"Ce ne sono troppi" pensò.

Con cautela, esaminò i dintorni, cercando movimenti tra le rocce. Niente.

Stava ancora controllando la zona quando, qualche momento più

tardi, dal portellone arrivò il suo sostituto. Lei lo riconobbe, Scott Burik, un installatore di PLA del turno di notte. Era un uomo piccolo, prematuramente invecchiato, ma era più veloce di chiunque altro alla Colonia e stava già controllando la zona intorno a loro. La donna gli disse dei due Incappucciati mentre passavano vicino al lanciafiamme.

— Buon riposo — le augurò lui. Lei attraversò il portellone che udì

chiudersi alle sue spalle poi andò a fare rapporto sul numero di creature uccise durante il suo turno e diede la valutazione CAE: Corrente Attività

Esterna.

La sala dei rapporti non aveva finestre, le pareti erano di un giallo pallido e c'era un'unica console dei comandi. Ary Arenson, un uomo dagli occhi grigi che sembrava avere sempre la stessa espressione, era seduto alla console. Tutti dicevano che lavorava per Jesus Lewis, un pettegolezzo che portava Waela a muoversi e a parlare molto gentilmente con lui. Accadevano cose strane a quelli che non piacevano a Lewis. Era stanca per la tensione che le procurava ogni guardia, una sensazione di prosciugamento, come se fosse stata fisicamente vittima di una Filiera. Le domande di routine l'annoiavano.

— Sì, l'area dei Nervodistruttori sembra sterilizzata. Alla fine, Arenson le consegnò un piccolo pezzo di carta marrone della Colonia. Il messaggio che conteneva le fece tornare immediatamente le energie. Lo lesse in un attimo:

"Recarsi subito all'hangar principale per la scelta dei membri della nuova squadra di ricerca sulla macrocistide".

Mentre Waela leggeva il messaggio, Arenson stava guardando lo schermo e ora aveva cambiato espressione, aveva un sorriso ironico. — Il tuo sostituto... — con il mento indicò la Vetta — ...andato. Un incappucciato si sta mangiando le sue budella. Stanno inviando un altro sostituto.

11

La poesia, come la consapevolezza, ignora tutto ciò che è

insignificante.

Raja Flattery,

Documenti della Nave

La Nave aveva detto che quella avrebbe potuto essere la fine dell'umanità e la notizia aveva lasciato Flattery con un senso di vuoto. Egli fissò il buio che lo circondava, cercando di trovare un po' di sollievo. La Nave avrebbe realmente distrutto le registrazioni? E che cosa intendeva la Nave davvero per registrazioni?

L'ultima possibilità.

Le sue reazioni emotive gli dicevano che si sentiva profondamente vicino a tutti i suoi simili. Il pensiero che in un futuro lontano avrebbero potuto esserci altri esseri umani pronti a godere della vita come ne aveva goduto lui... quel pensiero lo riempiva di tenerezza per quei suoi discendenti.

— Vuoi davvero dire che questa è la nostra ultima possibilità? — chiese.

— Fa male anche a Me — la risposta della Nave non lo sorprese. Non si rese quasi conto di quello che stava dicendo. — Perché non ti decidi a dirci come... ?

— Raj ! Quanto del tuo libero arbitrio saresti disposto a cedermi!

— Quanto ne vorresti?

— Credimi, Raj, ci sono luoghi dove né uomo né Dio osano intervenire.

— E Tu vuoi che io vada giù, su questo pianeta, porre loro le Tue domande e aiutarli a rispondere?

— Lo faresti?

— Potrei rifiutare?

— Io voglio che tu scelga, Raj, non voglio che tu ti senta obbligato né

che ti affidi al caso. Hai intenzione di accettare?

Flattery ci pensò. Poteva rifiutare.

Perché no? Cosa doveva a questi... a questi astronauti, a questi sopravvissuti che stavano portando avanti un nuovo gioco. Eppure erano abbastanza umani perché lui fosse in qualche modo imparentato con loro. Umani. E avvertì di nuovo quella dolorosa sensazione che provava ogni volta che pensava a un mondo privo di uomini. Un'ultima possibilità per l'umanità? Poteva essere interessante... giocare. O forse era solo una delle illusioni della Nave.

— È solo un'illusione, Nave?

— No. Siamo fatti di carne proprio per poter sentire tutto ciò che la carne può sentire. Dubita di tutto, ma non di questo.

— O dubito di tutto o non dubito di nulla.

— Come vuoi. Allora, giocherai, malgrado i tuoi dubbi?

— Mi dirai qualcosa di più circa questo gioco?

— Se farai la domanda giusta.

— Che ruolo assumerò?

— La Nave fece un sospiro di beatitudine. — Tu sarai la sfida vivente.
Flattery conosceva quel ruolo. La sfida vivente. Far sì che le persone trovassero il meglio di sé, un meglio che nemmeno sospettavano d'avere. Eppure qualcuno poteva essere distrutto da tale richiesta. Era doloroso sentirsi responsabile della distruzione di qualcuno e lo ricordava bene; avrebbe voluto essere aiutato in quella decisione, ma non osava fare domande

dirette. Se solo avesse potuto sapere qualcosa di più dei piani della Nave...

— Hai nascosto alla mia memoria qualcosa di questo gioco che dovrei sapere?

— Raj ! — Era impossibile non cogliere la rabbia di quell'esclamazione. La sentì fluire per tutto il suo corpo, come se fosse un setaccio sotto una cascata. Poi la Nave proseguì più gentilmente: — Non rubo i tuoi ricordi, Raj.

— Allora dovrò essere diverso in qualche modo, dovrà esserci un nuovo fattore in questo gioco. Cos'altro è diverso?

— Il luogo in cui avverrà questo test è profondamente diverso, tanto da mettere te alla prova al di là delle tue capacità, Raj. Le implicazioni di quella risposta lo lasciarono molto stupito. Quindi c'erano cose che anche un essere così potente non sapeva, cose che anche Dio o Satana avrebbe potuto imparare.

La Nave lo spaventò, commentando quei suoi pensieri non espressi.

— Considerando quella meravigliosa e pericolosa condizione che tu chiami Tempo, il potere può essere una debolezza.

— Allora cos'è la profonda differenza che dovrebbe mettermi alla prova?

— Un elemento del gioco che dovrai scoprire da solo.

Fu allora che Flattery capì davvero: la decisione avrebbe dovuto essere del tutto sua. Niente obblighi. Era la differenza tra scelta e possibilità. Tra la precisione delle registrazioni olo e l'azione del tutto nuova in cui domina il libero arbitrio. E il premio era un'altra possibilità per l'umanità. Il Manuale del Cappellano-Psichiatra diceva: "Dio non gioca a dadi con gli uomini". Ovviamente qualcuno aveva torto.

— Molto bene, Nave. Giocherò con Te.

— Eccellente! E, Raj... quando i dadi saranno lanciati nessuna forza esterna

controllerà come si fermeranno.

Trovò interessante la promessa di quella frase, ma sentì che sarebbe stato inutile chiedere di più in proposito. Quindi cambiò argomento: —

Dove giocheremo?

— Su questo pianeta che chiamo Pandora. Una frivolezza.

— Suppongo che il vaso di Pandora sia già stato aperto.

— Esatto. Tutti i mali che possono preoccupare l'umanità sono già

circolanti.

— Ho accettato le Tue richieste. Cosa succederà ora?

La risposta fu il rumore dei ganci della cassa d'ibernazione che si aprivano. La luce lo avvolse e riconobbe uno dei laboratori di deibernazione che si trovavano nelle baie della nave. La familiarità di quel posto lo spaventò. Si mise a sedere nella cassa e si guardò intorno. Tutto quel tempo e... il laboratorio era rimasto identico. Ma naturalmente la Nave era infinita e infinitamente potente. Niente al di fuori del Tempo era impossibile per la Nave.

Tranne indicare all'umanità il modo per adorarla.

Cosa succederà se falliremo questa volta?

La Nave avrebbe davvero distrutto le registrazioni? Sentì la risposta nello stomaco: la Nave li avrebbe cancellati. Niente più umanità... mai più. La Nave avrebbe scelto altri divertimenti.

Se falliremo, matureremo senza fiorire, senza poter trasmettere il nostro seme all'Infinità. L'evoluzione umana si fermerebbe qui. Sono cambiato durante l'ibernazione? Tutto questo tempo...

Uscì dalla cassa d'ibernazione e si avviò a uno specchio che si trovava su una

delle pareti curve del laboratorio. Il suo corpo nudo sembrava immutato dall'ultima volta che l'aveva visto. Il suo viso manteneva quell'espressione di beffardo distacco, un'espressione che gli altri consideravano calcolatrice. Gli occhi scuri e le sopracciglia folte gli erano stati sia d'aiuto che d'impaccio. Qualcosa nella psiche umana portava le persone a pensare che simili caratteristiche appartenessero solo a creature superiori. Ma la superiorità era a volte un peso impossibile da sopportare.

— Ah, tu intuisci una verità — sussurrò la Nave.

Flattery tentò di deglutire anche con la gola secca. Lo specchio gli diceva che il suo corpo non era invecchiato. Il Tempo? Cominciava a intuire quello che la Nave voleva dire quando parlava di un arco di Tempo insignificante. Niente invecchiamento fisico. Ma cosa ne era delle sue capacità mentali? Cosa ne era della struttura intellettuale del suo cervello?

In qualche modo si sentì più maturo.

— Sono pronto. Come faccio a scendere su Pandora?

La Nave parlò attraverso un decodificatore di voce sopra lo specchio. —

Ci sono numerosi mezzi di trasporto che ho messo a disposizione.

— Quindi, mi spedirai su Pandora. Arriverò là molto semplicemente.

"Salve, sono Raja Flattery. Vengo a portarvi un bel rompicapo che di solito procura mal di testa".

— La sfacciataggine non ti si addice, Raj.

— Avverto il Tuo disagio.

— Stai già rimpiangendo la tua decisione?

— Puoi dirmi qualcosa di più sui problemi di Pandora?

— Il loro problema più impellente è l'incontro con un'intelligenza aliena, la macrocistide elettrica.

— Pericolosa?

— Loro pensano di sì. La macrocistide è vicina all'infinito e gli uomini temono...

— Gli uomini temono gli spazi aperti, infiniti. Gli uomini hanno paura della loro intelligenza perché è vicina all'infinito.

— Tu mi delizi, Raj!

Raj provò un'ondata di gioia. Era così ricca e potente che temette di potersi dissolvere in essa. Sapeva che quella sensazione non nasceva da lui e che l'avrebbe lasciato spossato, trasparente... esangue. Flattery si premette i palmi delle mani contro gli occhi. Che cosa terribile era quella gioia! Perché quando sarebbe sparita... sarebbe sparita...

— A meno che tu non voglia uccidermi, non farlo più — sussurrò.

— Come vuoi — che freddezza nella risposta.

— Voglio essere umano! È questo a cui ero destinato!

— Se questo è il gioco che cerchi. Flattery avvertì la delusione della Nave, ma questo lo mise sulle difensive e tornò a fare domande.

— Gli astronauti hanno già comunicato con questa intelligenza aliena, questa

macrocistide elettrica?

— No, l'hanno solo studiata, ma non la capiscono.

Flattery si tolse le mani dagli occhi. — Gli astronauti hanno mai sentito parlare di Raja Flattery?

— È uno dei nomi che compare nella storia che insegno loro.

— Allora è meglio che assuma un altro nome. — Ci pensò per un momento. — Mi chiamerò Raja Thomas.

— Eccellente. Thomas per i tuoi dubbi e Raja per le tue origini.

— Raja Thomas, esperto in comunicazioni, il migliore amico della Nave. Eccomi, più o meno pronto.

— Un gioco, sì. Un gioco. E... Raj?

— Cosa?

— Per un essere infinito il Tempo significa noia. I limiti esistono in proporzione al Tempo che riesco a tollerare.

— Quanto Tempo ci darai per stabilire il modo in cui ti adoreremo?

— Lo saprai al momento opportuno. E un'altra cosa...

— Sì?

— Non avertene a male se ogni tanto ti definisco il Mio Diavolo. Gli ci volle un attimo per ritrovare la voce. — Cosa posso farci? Puoi chiamarmi come vuoi.

— Ti ho semplicemente chiesto di non avertene a male.

— Certo! E io sono Re Canuto che ordina alle maree di fermarsi!

La Nave non rispose e Flattery si chiese se era stato lasciato solo a trovare il modo per andare su quel pianeta chiamato Pandora. Ma la Nave parlò di nuovo. — Ora ti vestiremo in modo adatto. C'è un nuovo cappellano-psichiatra che guida gli astronauti. Lo chiamano CiPi e quando lui li offende lo chiamano il Boss. Aspettati che il Boss ti ordini di andare da lui al più presto

.

12

Forse l'immobilità delle cose che ci circondano dipende dalla nostra convinzione che queste siano solo ciò che vediamo e nient'altro e quindi dipende dall'immobilità del modo in cui le concepiamo.

Marcel Proust

Documenti della Nave

Oakes studiò la sua immagine riflessa nella console accanto a lui. Era lo schermo curvo, lo sapeva bene, a rimpicciolirlo.

Rimpicciolito.

Si sentì nervoso. Non c'era modo di sapere quello che la Nave gli avrebbe fatto.

Oakes deglutì, ma aveva la gola secca.

Non sapeva da quanto era lì seduto, ipnotizzato dalla sua immagine riflessa. Sul tavolino marrone davanti a lui c'era ancora un bicchiere mezzo pieno di vino pandoriano. Alzò lo sguardo e lo girò nella stanza. La sua elegante cabina era sempre poco illuminata e piena di ombre, ma qualcosa era cambiato. Qualcosa... qualcuno che stava spiando... La Nave avrebbe potuto rifiutarsi di parlargli, negargli l'elisir, ma gli stavano arrivando dei messaggi... molti messaggi.

Cambiamento.

La domanda che non riusciva a pronunciare e che gli occupava la mente aveva cambiato qualcosa nell'aria. Rabbrividì e gli pulsarono le tempie. E se il programma della Nave stesse fallendo?

La sua immagine riflessa nello schermo bianco non gli diede alcuna risposta.

Mostrava solo il suo viso ed egli si sentì orgoglioso di quello che vedeva. Non era solo grasso, no. Era un uomo maturo di mezza età. Il Boss. I capelli brizzolati che gli incorniciavano le tempie parlavano di dignità e importanza. E malgrado fosse... grassoccio la sua pelle era ancora chiara e liscia, rivelando la cura che aveva per il suo corpo, nel tentativo di mantenersi giovane.

Alle donne piaceva.

E se la Nave... fosse davvero Dio?

L'aria che gli entrava nei polmoni sembrava impura ed egli si rese conto di respirare troppo in fretta.

Dubbi.

Quella dannata Nave non avrebbe risolto i suoi dubbi. Non l'aveva mai fatto. Non avrebbe parlato con lui; non l'avrebbe nutrito. Doveva nutrirsi da solo usando le limitate scorte prodotte dai giardini idroponici. Fino a quando avrebbero potuto nutrirsi? Non c'era abbastanza cibo per tutti. Quel pensiero gli fece aumentare l'appetito.

Fissò il bicchiere di vino... color ambra scura, oleoso. C'era una chiazza umida sotto il bicchiere, una macchia sulla superficie marrone del tavolo. Lui era il CiPi.

Il CiPi doveva credere nella Nave. Con il suo solito cinismo, il vecchio Kingston aveva insistito su quel punto.

Lui non ci crede.

Era per quello che stavano mandando un nuovo CiPi?

Oakes digrignò i denti.

— Ucciderò quel bastardo!

Lo disse ad alta voce, conscio di come quelle parole riecheggiassero nella

stanza.

— Hai sentito, Nave? Ucciderò quel bastardo!

Oakes si aspettava una risposta a quella sua bestemmia. Lo capì perché

si sorprese a trattenere il respiro, ascoltando attentamente nell'ombra della cabina.

Come si faceva a verificare la veridicità di una divinità?

Come si poteva distinguere una potente fenomenologia meccanica, un trucco di specchi tecnologici da... da un miracolo?

Se Dio non gioca a dadi, come gli avevano sempre detto, a cosa poteva giocare? Forse i dadi non erano una sfida sufficiente per un Dio. Quale sfida poteva spingere un Dio a uscire dal silenzio o dalle illusioni... o dalla sua tana?

Era una domanda stupefacente... sfidare un Dio al Suo stesso gioco?

Oakes annuì a se stesso.

Forse il miracolo sta proprio nel gioco. Il miracolo della Coscienza? Non era un trucco far sì che una macchina si autoprogrammasse e si perpetuasse. Complesso, vero e inimmaginabilmente costoso...

"Non inimmaginabilmente" si disse.

Scosse il capo per liberarsi di quel mezzo sogno.

Se è possibile farlo, significa che è immaginabile, tangibile, in qualche modo spiegabile. Gli dei si muovono in altri ambiti.

La domanda era: quali ambiti? E se fossero riusciti a definire quegli ambiti e i loro limiti, allora sarebbe stato possibile conoscere i limiti del Dio all'interno di quegli ambiti. Ma quali limiti? Pensò all'energia. L'energia era sempre una funzione di massa e velocità. Anche un Dio avrebbe potuto essere in qualche

luogo all'interno del denominatore di... che tipo di massa, quanto grande, quanto veloce?

Forse l'essere una divinità era solo un'espansione dei limiti. Il fatto che le loro visioni fossero limitate non era un motivo sufficiente per credere che l'infinità si trovi al di là.

Il suo tirocinio come CiPi era sempre stato subordinato al tirocinio come scienziato e medico. Sapeva che per analizzare obiettivamente i dati non poteva ignorare gli esperimenti o presumere che quello che desiderava essere vero lo fosse sul serio.

Era quello che si faceva con i dati a essere importante, non i dati in se stessi. Ogni re, ogni imperatore doveva saperlo. Perfino il suo maestro di teologia era d'accordo su quel punto. — Usali nel nome di Dio. È per il loro bene. Attribuisci ogni piccolo miracolo quotidiano a Dio e li avrai in pugno; non avrai bisogno di muovere le montagne. Se sei abbastanza in gamba sarà la gente a muovere le montagne per te nel nome di Dio. Sì. Erano parole di Edmond Kingston, un vero cappellano-psichiatra, in perfetta linea con le tradizioni, ma comunque un cinico. Oakes fece un profondo sospiro. Ai suoi tempi, i giorni scorrevano tranquilli sulla nave, erano giorni di tolleranza, in cui gli scopi di ognuno erano chiari e certi. Le apparecchiature del mostro intorno a loro funzionavano tranquillamente. Dio era lontano e molti astronauti si trovavano in ibernazione.

Ma quello succedeva molto prima di Pandora. Sfortunatamente per il vecchio Kingston la Nave li aveva messi in orbita intorno a Pandora. Il buon vecchio Edmond era morto su Pandora al quarto tentativo di insediamento. Non ne era stata ritrovata la minima traccia, una sola cellula. Se ne era andato, sparito, inghiottito da qualunque cosa s'intenda per eternità. E Morgan Oakes era il secondo cappellano cinico ad assumersi la responsabilità della Nave.

Il primo CiPi che non fosse stato scelto da quella dannata Nave!

"Tranne che... adesso c'è un nuovo CiPi" ricordò a se stesso "un uomo senza nome che sta per essere inviato qui per parlare con quel dannato vegetale... la macrocistide elettrica. Non sarà il mio successore!" C'erano molti modi in cui

un uomo di potere poteva ritardare le cose a suo vantaggio. Proprio come stava ritardando la richiesta della nave di inviare a terra quel poeta, quel... com'era il suo nome, quel Panille. Perché la Nave voleva un poeta a terra? Aveva qualcosa a che fare con questo nuovo CiPi? Una goccia di sudore gli scivolò nell'occhio destro. Oakes si rese conto che il suo respiro era diventato affannoso. Un attacco cardiaco? Si appoggiò al divano. Doveva trovare aiuto. Aveva un dolore lancinante al petto. Dannazione! Aveva troppi progetti da portare a termine! Non poteva andarsene in quel modo. Non in quel momento!

Barcollò fino al portellone, ma i ganci si rifiutarono di aprirsi. L'aria era più fresca in quel punto e si rese conto che dalla valvola dell'equalizzatore sopra il portellone proveniva un sibilo. Differenza di pressione? Non capiva come poteva essere successo. La Nave controllava tutto l'ambiente interno. Lo sapevano tutti.

— Cosa stai facendo, dannato mostro meccanico? — sussurrò. — Stai cercando di uccidermi?

Riusciva a respirare meglio adesso. Appoggiò la testa al freddo metallo del portellone e respirò più volte profondamente. Il dolore al petto stava diminuendo. Quando riprovò ad aprire i ganci del portellone, questi si mossero, ma il boccaporto restò chiuso. Sapeva che i suoi sintomi erano tipici dell'asfissia... o dell'ansia.

Asfissia?

Aprì il portellone e guardò nel corridoio vuoto, nella tenue illuminazione azzurrognola della notte. Immediatamente, richiuse il boccaporto e fissò la sua cabina.

Un altro messaggio da parte della Nave? Avrebbe dovuto andare a terra al più presto... non appena Lewis avesse reso le cose sicure per lui laggiù. Lewis, doveva preparare per loro quella Roccaforte!

La Nave l'avrebbe davvero ucciso? Senza dubbio ne era in grado. Avrebbe dovuto stare molto attento, essere molto cauto. E avrebbe dovuto preparare

un successore. Troppe cose da finire per lasciarle in sospeso con la sua morte.

Non poteva lasciare la scelta del suo successore alla Nave. Anche se l'avesse ucciso, non le avrebbe permesso di sconfiggerlo. È passato molto tempo. Forse il piano originario della Nave era cambiato.

E se proprio Pandora fosse stato il luogo destinato a dare inizio al loro declino vertiginoso? E se volesse spingere gli uccellini fuori dal nido un millimetro alla volta?

Il suo sguardo colse alcuni dettagli della cabina: le immagini erotiche alle pareti, i servopannelli, i soffici divani...

Chi avrebbe preso il suo posto lì dentro?

Aveva pensato di scegliere Lewis, a patto che si migliorasse. Era brillante nelle affascinanti ricerche di laboratorio, ma politicamente scialbo. Un uomo devoto.

Devoto! Era un furbo e faceva esattamente ciò che gli veniva detto!

Oakes andò verso il suo divano preferito, quello dai cuscini soffici e chiari. Vi sprofondò. Cosa gli importava di Lewis? Lui non si sarebbe più

trovato lì quando il nuovo cappellano avrebbe preso il suo posto. Si sarebbe trovato in ibernazione, dipendente dai sistemi della Nave. E

avrebbe potuto non essere una buona idea tentare Lewis con troppo potere, un potere che avrebbe condizionato la morte di Oakes. Dopo tutto, la morte era la specialità di Jesus Lewis.

— No, no — aveva detto Lewis a Oakes in privato — non si tratta di morte. Io dò loro la vita. Io dò loro la vita. Sono cloni, dottore, cloni-E. Te lo ricordo. Se sono io a dar loro la vita, per qualunque scopo questo accada, sono sempre io a potergliela togliere.

— Non voglio sentire queste cose — e fece cenno a Lewis di andarsene.

— Come vuoi — aveva detto Lewis — ma questo non cambia i fatti. Io faccio quello che devo. E lo faccio per te...

Sì, Lewis era un uomo brillante. Aveva imparato molte tecniche nuove e utili di manipolazione genetica dalla macrocistide, la specie più insidiosa che ci fosse su Pandora. Ed era costato loro parecchio. Un successore? Quale vera scelta avrebbe fatto, se avesse davvero creduto nei processi e nella divinità della Nave? Se avesse potuto ignorare i giochi politici?

Legata Hamill.

Quel nome lo colse di sorpresa, gli era venuto alla mente così

velocemente. Come se non fosse stato lui a pensarlo. Sì, era vero. Avrebbe scelto Legata se avesse creduto, davvero creduto, nella Nave. Non c'erano ragioni per cui una donna non potesse essere cappellano-psichiatra. Non c'erano dubbi sulle sue abilità diplomatiche.

Qualche spiritoso una volta aveva detto che Legata sarebbe stata capace di mandarti al diavolo e fare in modo che tu aspettassi quel viaggio con gioia.

Oakes spostò i cuscini e si alzò. Il portellone che conduceva ai corridoi bui della notte lo affascinava: quel labirinto misterioso che significava vita per tutti loro. La Nave.

La Nave aveva davvero cercato di farlo morire soffocato? O si era trattato di un incidente?

Per prima cosa domani si sarebbe sottoposto a un check-up medico. I ganci del portellone erano freddi sotto il tocco delle sue dita, molto più

freddi di qualche attimo prima. La chiusura ovale si aprì silenziosamente lasciando vedere la luce azzurrognola del corridoio.

Maledetta Nave!

Uscì dalla cabina, girò il primo angolo e incontrò alcune persone del

dipartimento di osservazione comportamentale.

Le ignorò. Quel dipartimento gli era così familiare che non lo vide neanche passandoci accanto: lo studio dei biocomputer, il laboratorio in vitro, quello di genetica... facevano parte della sua ruotine quotidiana e la sua coscienza notturna non li registrava nemmeno.

Dove, questa notte?

Si era lasciato portare dai suoi piedi, senza badare a dove andava, e si rese conto di essere molto lontano dalla sua cabina, molto in là, tra i contorti corridoi della Nave, tra strani odori e misteriosi ronzii. Molto più

lontano di quanto fosse mai andato.

Oakes avvertì che stava andando verso uno strano pericolo personale, ma non riusciva a fermarsi, anche se si sentiva sempre più teso. La Nave avrebbe potuto ucciderlo in ogni istante, in ogni luogo, ma egli si sentiva forte del suo ruolo: era Morgan Oakes, CiPi. I suoi denigratori potevano anche chiamarlo il Boss, ma lì lui era l'unico (forse eccetto Lewis) ad aver capito che c'erano cose che la Nave non avrebbe fatto. Solo due tra molti. Quanti?

Non avevano mai fatto un vero censimento, né a terra, né a bordo. I computer si rifiutavano di svolgere un simile compito e un tentativo di computo manuale avrebbe comportato così tanti errori da rivelarsi inutile. La Nave stava mostrando ancora una volta il suo stile tortuoso. Solo le sue strane macchinazioni avrebbero giustificato l'invio di un poeta a terra. Ora se ne ricordava l'intero nome: Kerro Panille. Perché mai un poeta avrebbe dovuto essere inviato a terra per studiare la macrocistide?

Se solo avessero potuto nutrirsi di questa macrocistide senza correre il rischio di diventare psicotici...

Troppe persone da sfamare. Troppe.

Oakes calcolò che dovevano esserci diecimila persone a bordo e almeno dieci volte tante a terra (senza tener conto dei cloni speciali), ma al di là

dei numeri, egli era l'unico a rendersi conto di quanto poco la sua gente conoscesse il funzionamento della Nave o i suoi scopi. La sua gente!

A Oakes piaceva quell'espressione; gli ricordava il cinico commento della sua guida, Edmond Kingston, che gli aveva a lungo parlato della necessità di limitare la consapevolezza della gente: "Fingere di conoscere ciò che non si sa è altrettanto utile quanto conoscere davvero". Dai suoi studi storici, Oakes aveva imparato che quella frase era stata il motto di moltissime civiltà. Era l'unica cosa che emergeva dai documenti della Nave, che non sempre erano chiari e le cui versioni non erano del tutto attendibili. Era spesso difficile distinguere tra la vera storia e i racconti inventati. Ma grazie ai riferimenti letterari, alle date che non coincidevano, e grazie anche al suo intuito, Oakes aveva dedotto che esistevano altri mondi e altre genti... o che erano esistiti. La Nave doveva avere infiniti omicidi sulla coscienza. Ammesso che avesse una coscienza.

13

Poiché Io sono il tuo creatore, tu sei Mio. Tu sei un Mio satellite e Io sono tuo. I tuoi tanti volti sono le Mie impersonificazioni. Noi ci fondiamo in un Unico essere al tocco dell'infinità.

Raja Flattery

Il Libro della Nave

Dall'attimo in cui il primo boccaporto della Roccaforte esplose, Jesus Lewis restò a non più di mezzo metro di distanza dalla sua guardia del corpo, Illuyank. In parte era una decisione conscia. Anche nei momenti peggiori, Illuyank ispirava una certa confidenza. Era un uomo muscoloso, dalla pelle scura, coi capelli castani e un viso affilato, accentuato da tre galloni tatuati sul sopracciglio sinistro. Tre galloni... Illuyank aveva corso intorno al perimetro della Colonia tre volte, nudo, solo con le sue capacità

e la sua forza di volontà. Correre il perimetro, per una scommessa o un appuntamento con una donna.

Sfidare la fortuna, diceva qualcuno. Quando il portellone esplose, tutti loro ebbero bisogno di fortuna. Qualcuno non si era ancora svegliato e non aveva fatto colazione.

— I cloni hanno preso un laser! — urlò Illuyank. I suoi occhi scuri scrutarono la zona. — Pericoloso. Non sanno come usarlo. I due uomini si trovavano in un corridoio tra il quartiere dei cloni e un gruppo sparuto di sopravvissuti che aspettavano dietro a loro, vicino a un semicerchio di portelloni che portavano al cuore della Roccaforte. Anche in questo momento di pericolo, Lewis sapeva come doveva apparire di fronte agli altri. Era un uomo basso, snello, con i capelli biondastri, la bocca sottile e il mento affilato, solcato da una profonda cicatrice, il naso piccolo e occhi stranamente scuri, che sembravano non riflettere mai la luce tra le palpebre semichiuse. Accanto a lui, Illuyank

era tutto ciò che Lewis non era.

Entrambi fissavano il cuore della Roccaforte.

Entrambi stavano chiedendosi se il nucleo della Roccaforte fosse ancora sicuro.

Non essendone certo, Lewis aveva disattivato la chip per le comunicazioni che aveva nel collo e si era rifiutato di rispondere anche alle insistenti chiamate di Oakes che lo avevano incuriosito parecchio. Non si poteva mai sapere chi potesse essere in ascolto!

Ultimamente c'erano stati segnali inquietanti sul fatto che il loro canale privato potesse essere meno privato di quanto credevano. Ormai Oakes avrebbe dovuto essere al corrente del nuovo CiPi, ma discuterne avrebbe significato interrompere il loro silenzio e non era il caso. Oakes avrebbe dovuto essere paziente.

Appena erano sorti i primi problemi, Lewis aveva inviato un segnale di emergenza per mettere all'erta Murdoch alla Colonia. Ma non era affatto certo che quel segnale fosse arrivato. E non aveva avuto il tempo di inviarne uno di conferma. E ormai l'intera Roccaforte era alimentata dalla centralina di emergenza. Lewis non aveva modo di sapere quali sistemi funzionassero ancora e quali no.

Quei dannati cloni!

Un forte ronzio provenne dal quartiere dei cloni. Illuyank si appiattì sul pavimento mentre gli altri vennero coperti da una pioggia di frammenti delle pareti di quel corridoio.

— Credevo non sapessero come usare il laser! — urlò Lewis. Indicò

un'apertura nella parete non appena Illuyank si alzò e spinse gli altri verso il semicerchio di portelloni.

— Aprite i ganci! — gridò Illuyank.

Qualcuno fece ruotare i ganci del portellone che si aprì su un corridoio illuminato solo dalla fioca luce blu di emergenza.

Lewis corse alla cieca dietro a Illuyank e sentì che gli altri alle sue spalle stavano facendo la stessa cosa. Mentre correva, Illuyank gli urlò: — Non sanno come usarlo ed è proprio questo che li rende pericolosi! — Illuyank si riparò e si diresse verso un passaggio laterale, aprendo il fuoco: —

Potrebbero nascondersi ovunque!

Lewis lanciò un'occhiata a un corridoio laterale accanto e intravide dei cadaveri in fiamme.

Ben presto fu chiaro dove li stesse conducendo Illuyank e Lewis fu colpito dalla sua saggezza. Si diressero verso sinistra, in un altro corridoio, poi a destra e si trovarono nei corridoi posteriori della Roccaforte, quelli ancora in costruzione, che fiancheggiavano la scogliera vicino alla piccola stanza delle attrezzature sulla spiaggia. Una finestra in plasmaglass sovrastava il mare, il cortile e il punto in cui il quartiere dei cloni era unito alla Roccaforte.

L'ultimo del gruppo chiuse il portellone dietro a loro. Lewis li controllò

tutti velocemente: quindici persone e solo sei facevano parte dell'equipaggio che aveva scelto personalmente. Gli altri, considerati affidabili da Murdoch, non erano ancora stati esaminati. Illuyank si era diretto verso il labirinto dei comandi, verso la parete della scogliera, e stava studiando gli schemi della Roccaforte impressi in una piastrina. Proprio allora a Lewis venne in mente che Illuyank era l'unico sopravvissuto della missione di Kingston, quella condotta su un agglomerato di polvere e roccia chiamato Drago Nero.

— È stato così con Kingston? — gli chiese. Si sforzò di mantenere un tono di voce calmo mentre osservava Illuyank seguire un circuito con un dito.

— Kingston urlava e si è nascosto dietro le rocce mentre la sua gente moriva. Venne invaso dai Nervodistruttori, ma io li ho carbonizzati. Carbonizzati! Lewis rabbrividì a quell'eufemismo. La grottesca immagine della testa di Kingston abbrustolita gli attraversò la mente.

— Dicci cosa dobbiamo fare — Lewis si stupì di riuscire a tenere sotto controllo la sua paura.

— Bene — Illuyank lo guardò diritto negli occhi per la prima volta. —

Bene. Queste sono le nostre armi — e indicò le leve dell'elettricità e le valvole di controllo intorno a loro. — Possiamo controllare ogni circuito da qui, gassoso e liquido.

Lewis toccò il braccio di Illuyank e indicò un pannello largo un metro accanto a lui.

— Sì — Illuyank esitò.

— Saremmo ciechi altrimenti — disse Lewis.

Per tutta risposta, Illuyank digitò un codice sulla console sotto il pannello; questo si aprì rivelando quattro piccoli schermi.

— Sensori — disse uno del gruppo.

— Occhi e orecchie — aggiunse Lewis, guardando ancora Illuyank. L'espressione dell'uomo non cambiò, ma sussurrò: — Anche noi dovremo vedere e sentire quello che faremo loro.

Lewis deglutì e udì un rumore provenire dal portellone.

— Stanno entrando! — vibrò una voce.

Lewis e Illuyank osservarono gli schermi. Uno mostrava le macerie rimaste al quartiere dei cloni. "Ho fame adesso!", era il nuovo motto dei cloni, scritto in giallo su una parete. Un altro schermo mostrava il cortile. Una folla di umani, tutti cloni-E, stavano strisciando sul terreno, in cerca di schegge di roccia o pezzi di vetro, qualsiasi cosa che potesse servire da arma.

— Non perderli di vista — sussurrò Illuyank. — Non possono farci del male con quegli aggeggi, ma tutto questo sangue attirerà i demoni. Ci sono varchi in tutto il perimetro della costruzione. Se i demoni arriveranno, incontreranno

prima loro.

Lewis annuì. Sentiva gli altri alle sue spalle, che spingevano per avere una vista migliore degli schermi.

Ancora una volta, quel rumore dal portellone.

Lewis guardò Illuyank.

— Stanno picchiando con delle rocce — disse Illuyank. — Tutto quello che dobbiamo fare è trovare quel laser. Nel frattempo, dai un'occhiata al cortile. Il sangue...

Lo schermo in basso a sinistra mostrava il salone dei cloni, una marea di portelloni di sicurezza aperti sullo sfondo e un nugolo di cloni in tutta la zona. Improvvisamente lo schermo divenne bianco.

— Un sensore è partito — disse Lewis.

— Il cibo li terrà occupati là per un po' — osservò Illuyank. Era impegnato a tenere la Roccaforte sotto controllo attraverso un altro schermo. Inquadrò il cortile da una diversa angolazione, poi la breccia nel perimetro che i cloni avevano fatto con il laser. Ne stavano entrando a sciami dall'esterno, dove Lewis li aveva scacciati, dando il via alla rivolta.

"Dobbiamo selezionarli in qualche modo" si disse Lewis. "Il cibo non basterà a lungo."

Rivolse la sua attenzione allo schermo che mostrava il cortile. Sì... c'era un sacco di sangue. Solo allora si accorse che anche lui si era tagliato. Con dei citocerotti medicò le ferite più profonde, ma quelle più piccole iniziarono a fargli male non appena si ricordò di averle. Erano tutti feriti. Perfino Illuyank perdeva sangue da un taglio sopra a un orecchio.

— Là — disse Illuyank.

La sua voce coincise con nuovi tonfi contro il portellone. Ma lo schermo che

Illuyank stava usando ora mostrava il corridoio al di là del boccaporto. Brulicava di cloni: corpi pelosi, strani arti, teste dalle forme particolari. Davanti al portellone due dei cloni più forti stavano cercando di posizionare un piccolo lanciamissili, ma non riuscivano perché la calca li premeva troppo.

— Riusciranno senza dubbio a entrare — disse qualcuno. — Siamo fritti.

Illuyank si girò e urlò degli ordini, indicando e sbracciandosi, finché tutti e quindici non ebbero qualcosa da fare in quella stanza: una valvola di controllo, una leva da girare. Tutti avevano qualche responsabilità. Lewis cercò di sentire cosa dicevano al di là del portellone e alla fine dal microfono provenne un confuso balbettio.

Illuyank indicò a un uomo una leva dall'altra parte della stanza. —

Scarica le taniche di soluzione salina al livello due! Inonderà il passaggio più esterno.

L'uomo obbedì borbottando.

Illuyank toccò il gomito di Lewis e indicò lo schermo che mostrava il cortile. I cloni stavano guardando da un'altra parte, tutti all'erta, tutti concentrati verso una breccia nel perimetro. Improvvisamente, quasi come fossero un unico essere, lasciarono cadere le rocce e i pezzi di vetro e fuggirono via, uscendo dallo schermo.

— Nervodistruttori — mormorò Illuyank.

Lewis li vide, un nugolo di esseri pallidi dalla forma di vermi. Poteva quasi sentire il puzzo acido di brucio e avvertì un bruciore in gola. Automaticamente, diede l'ordine: — Sbarrate tutto!

— Non possiamo — cominciò una timida voce all'angolo della stanza.

— Qualcuno della nostra gente è ancora là fuori. Se chiudiamo... se... allora loro...

— Moriranno tutti — terminò Lewis. — E il nostro perimetro è pieno di buchi. I Nervodistruttori sono nel cortile. Se non chiudiamo immediatamente moriremo tutti, anche noi. Sigillate tutto!

Si diresse a un pannello di controllo e impostò la sequenza: le luci sul pannello indicavano che ogni cosa funzionava. Sentiva che gli altri intorno a lui stavano obbedendo ai suoi ordini. La voce di Illuyank s'intromise con tono calmo: — Controllate la superficie delle chiusure. — Si affrettarono a farlo.

Lewis guardò lo schermo sul cortile. Un clone barcollò all'indietro, nel raggio del sensore, urlando e colpendosi gli occhi con le strane manopole che aveva al posto delle mani. Cadde, torcendosi sul terreno. Delle ombre tremule passarono su di lui. Il cortile si riempì di cloni in corsa e minuscoli e veloci esseri. Dietro a Lewis qualcuno del gruppo stava vomitando.

— Sono nel passaggio — disse Illuyank. Fece un gesto verso lo schermo che mostrava un'enorme massa di Nervodistruttori muoversi come un'onda.

Lewis rivolse un'occhiata frenetica al portellone. Quello che mostrava il sensore stava accadendo proprio lì fuori!

La soluzione salina arrivò quasi al soffitto e riuscì a trascinare via il piccolo lanciamissili.

I cloni venivano portati via dall'acqua, i Nervodistruttori li guardavano e a volte si vedeva anche qualcuno di loro galleggiare sulla superficie. Qualunque gas i Nervodistruttori avessero toccato, stavano morendo. Lewis sentì che stava saltando da un pensiero all'altro. Un pensiero: la soluzione salina. Un altro pensiero: corto circuito.

— Cloro! — sussurrò. Poi più forte: — Cloro!

— Cosa? — Illuyank era chiaramente stupito.

Lewis indicò lo schermo: — Il cloro uccide i Nervodistruttori!

— Cos'è il cloro?

— Un gas che si forma quando si dà una scarica elettrica alla soluzione salina di sodio clorata.

— Ma...

— Il cloro uccide i Nervodistruttori! — Lewis si guardò intorno nella stanza e fissò una finestra da cui si vedeva una parte del quartiere dei cloni e l'oceano dietro a esso. — Le pompe marine funzionano ancora?

L'uomo alla console controllò: — La maggior parte sì.

— Allora, fate entrare acqua di mare dove riuscite — disse Lewis. —

Abbiamo bisogno di un grande contenitore in cui raccogliere l'acqua per poi trasmetterle la scarica elettrica.

— Purificazione tramite acqua — disse Illuyank. — La pianta della purificazione. Possiamo far arrivare l'acqua praticamente da qualunque parte.

— Aspetta un attimo — intervenne Lewis. — Vogliamo attirare il maggior numero possibile di Nervodistruttori in modo da distruggerli facilmente.

Osservò a lungo gli schermi, poi: — Forza, colpiamoli. Ancora una volta, Illuyank analizzò i suoi schemi, scandendo ordini agli ubbidienti sopravvissuti che c'erano nella sala delle apparecchiature. Lewis concentrò la sua attenzione sugli schermi sensori. Il passaggio più

esterno era tranquillo; alcuni cloni-E morti fluttuavano sulla superficie dell'acqua salmastra, e tra questi c'erano anche i cadaveri di parecchi Nervodistruttori. Spostò l'inquadratura su un altro sensore e vide la baia delle esercitazioni che si trovava di fronte al laboratorio dei cloni. C'era una folla di cloni-E nel panico più profondo e tra loro anche qualcuno della sua gente che era stato catturato quando aveva dato l'ordine di chiudere i portelloni. Non riusciva a identificarne i volti, ma le loro uniformi erano riconoscibili. Dalle loro labbra usciva una schiuma rossastra: morirono uno a uno, con gli sguardi vuoti rivolti verso il sensore. Mentre anche gli ultimi stavano morendo, una nuvola gassosa cominciò a filtrare da un passaggio aperto,

oscurando tutta la scena.

— Controlla gli occhi — disse Illuyank. — Se non riusciremo a uccidere tutti i Nervodistruttori prima, questi penetreranno nei cadaveri dagli occhi. Tutto era tranquillo nella sala delle apparecchiature e si sentiva solo il prezioso respiro dei sopravvissuti: ognuno avvertiva il valore della propria vita che continuava a scorrere e guardava gli occhi dei morti che in qualche modo riflettevano la loro stessa mortalità.

Lewis si appoggiò alla console, avvertendo il freddo del metallo sotto le sue dita. Altri schermi mostravano la nuvola gassosa che si muoveva nella Roccaforte. C'erano ancora sensori funzionanti che mostravano la zona intorno al perimetro, mentre il gas fluttuava sul terreno. Illuyank controllò ogni sensore.

Qualcuno alle spalle di Lewis tirò un profondo sospiro ed egli ne fece l'eco.

— Cloro — borbottò Illuyank.

— Riusciremo a eliminare tutti i Nervodistruttori adesso — disse Lewis.

— Se solo l'avessimo saputo...

— Un terribile modo per imparare — osservò qualcuno alle loro spalle. E qualcun altro aggiunse: — Sarà una lunga attesa.

— L'attesa è sempre lunga — commentò Illuyank. — Pensa a quanto sarebbe lunga la vita se la passassimo sempre aspettando. Era un commento acuto, molto più profondo di quanto Lewis si sarebbe mai aspettato da Illuyank. E questo significava che era giunto il momento che Illuyank occupasse altri incarichi alla Colonia. Aveva visto troppo, capito troppo. Non potevano permetterlo. Prima, però, dovevano uscire di lì. Ma non c'era modo, se non passando per la zona contaminata dai Nervodistruttori. Il cloro avrebbe purificato tutto e avrebbero potuto attraversarla.

— Possiamo mandare un messaggio a Murdoch? — chiese Lewis.

— Solo con la trasmittente d'emergenza — rispose Illuyank.

— Inviagli il messaggio d'emergenza. Che nessuno si avvicini fino a quando non avremo ripulito tutto. Non è il caso che qualcuno veda quello che è successo e... — Lewis indirizzò uno sguardo significativo a Illuyank. Illuyank annuì, offrendogli un ottimo spunto: — Qualcuno dovrebbe comunque andare alla Colonia e verificare cosa sanno.

— Sarebbe meglio andassi tu — disse Lewis. — Assicurati che non cerchino di spiegare niente al Boss sulla Nave. Quello è compito mio.

— D'accordo.

— Non dirgli niente di più dello stretto necessario. E... mentre sei lì, cerca di gironzolare nella Colonia, comportati normalmente e accetta qualsiasi incarico di routine...

— E nel frattempo cercherò di scoprire se qualcosa di tutto questo... —

Illuyank lanciò un'occhiata agli schermi — ...è già trapelato.

— Ragazzo in gamba. "Troppo in gamba" pensò Lewis

14

Cosi come un tecnico impara a usare i propri attrezzi, si può

imparare a usare la gente per creare qualsiasi cosa si desideri. Questo è ancora più efficace se si riesce a creare una persona speciale e specifica che serva al tuo scopo precipuo. Morgan Oakes

I Diari

Legata Hamill sapeva che la Terra sarebbe diventata la sua dimora permanente prima o poi, ma non le piacevano quegli incarichi da corriere che Oakes le affidava, anche se in qualche modo le conferivano un senso di potere: era innegabile. Il suo pass (spesso le bastava un'occhiata all'ufficiale di guardia) le permetteva di andare ovunque. Lei era il braccio di Morgan Oakes. Sapeva che cosa gli altri vedevano guardandola: una piccola donna, dalla carnagione chiara e i capelli color ebano, una piacevole figura femminile. Vedevano la donna che il Boss voleva e proprio per questo una donna potente e pericolosa.

Ogni viaggio di ispezione che Oakes le ordinava creava tensione. Questa volta doveva ispezionare il laboratorio Uno della Colonia. E tutto sarebbe stato oloregistrato in modo che Oakes potesse rivederlo.

— Penetra nei suoi meandri — le aveva detto Oakes.

Il modo in cui aveva pronunciato la parola "penetra" aveva senza dubbio una sfumatura sessuale.

Non era mai stata nelle profondità del laboratorio Uno e già quello bastava per solleticare la sua curiosità. Lewis aveva uno dei suoi fidati tirapiedi lì, Sy Murdoch. Di solito si poteva trovare Lewis in quel laboratorio a cui si accedeva solo attraverso un sistema a tripla chiusura e che terminava in un lungo tunnel. Ma quel giorno non c'era. Lewis era fuori contatto. Uno strano

modo di dire. E non c'erano dubbi sul fatto che Oakes fosse molto infastidito da quella mancanza di contatto.

— Scopri dove diavolo è finito e cosa sta facendo!

Entrambi i soli erano alti nel cielo quando la navicella la portò alla Colonia. Era in azione un sistema di massima sicurezza. Era uscita dalla zona d'atterraggio ed era stata portata a un tunnel. 11 personale della Colonia era particolarmente veloce quel giorno: si diceva che ci fossero parecchie difficoltà su Pandora a causa dei demoni.

Legata rabbrividì. Il pensiero di quei predatori che si aggiravano al di là

delle barriere della Colonia la rendeva nervosa.

Lo stesso Murdoch le andò incontro in una zona illuminata e brulicante di gente in cui si trovava l'ultimo sistema di serrature che permetteva l'accesso al laboratorio. Era un uomo ben piazzato, dalla carnagione chiara e gli occhi azzurri, con i capelli scuri e raccolti. Aveva le dita corte e tozze, ma le unghie ben curate. Sembrava sempre che si fosse appena lavato e profumato.

— Cosa c'è questa volta? — chiese. Le piacque la carica che mise in quella domanda. Significava: — Siamo occupati qui. Cosa diavolo vuole Oakes adesso?

Molto bene. Legata avrebbe tenuto testa a quell'impeto. — Dov'è Lewis?

Murdoch diede un'occhiata intorno per controllare se qualcuno avesse potuto sentirli. Non vide nessuno nei dintorni, quindi disse: — Alla Roccaforte.

— Perché non risponde alle nostre chiamate?

— Non lo so.

— Qual è stato il suo ultimo messaggio?

— Codice d'emergenza. Fermate ogni trasporto. Non permettete ad alcun apparecchio di atterrare alla Roccaforte. Aspettate un nuovo segnale di via

libera.

Legata incassò il colpo. Emergenza. Che cosa stava succedendo tra le acque della Roccaforte?

— Perché il Dottor Oakes non ne è stato informato?

— Il segnale in codice richiedeva la massima sicurezza. Lei capì. Nessun messaggio dalla Colonia alla Nave avrebbe potuto essere tanto sicuro. Eppure tutto era accaduto due interi diurni pandoriani prima. Avvertì che doveva esserci un'ulteriore restrizione richiesta dalla Roccaforte, probabilmente un ordine personale che Lewis aveva dato al suo uomo di fiducia. Sarebbe stato inutile cercare di verificare quella supposizione, ma la donna sentiva che era molto plausibile.

— Avete inviato una navicella di ricognizione?

— No.

Aveva vietato anche quello. Male... molto male. Be', doveva dedicarsi al resto della sua missione.

— Sono qui per ispezionare il laboratorio.

— Lo so.

Murdoch aveva studiato quella donna mentre parlavano. Gli ordini trasmessi dal Boss erano chiari. Avrebbe potuto entrare ovunque, tranne nella stanza delle urla. Il turno di Legata sarebbe arrivato più tardi... ma sarebbe arrivato come per tutti. Era una bella donna, una piccola venere con il viso di bambola e gli occhi verdi. E tutto sommato aveva anche un bel cervello.

— Se lo sai già, andiamo allora — disse lei.

— Da questa parte.

La condusse lungo un corridoio tra ampi recipienti di uteri primari di cloni per arrivare alla sezione di micro-micro elaborazione. L'interesse di Legata

era soprattutto culturale e questo la confortava. A un certo punto Murdoch le prese la mano conducendola tra file di uteri di cloni destinati a un'applicazione speciale. Era così coinvolto nella sua spiegazione di equipaggiamenti e tecniche che la donna non fece caso al suo tocco. Dopo tutto, era solo professionale. O comunque non intenzionale. In ogni caso non era certo un gesto d'affetto, lo sapeva bene. Quell'uomo conosceva il laboratorio Uno come pochi altri, forse anche meglio dello stesso Lewis e a lei non era mai stato ordinato di analizzarlo così accuratamente prima di quel momento.

— ...anche se l'ho accettato come vero — stava dicendo Murdoch, ma lei non aveva colto il nocciolo della questione, intenta com'era a osservare un feto incompleto, dalle strane proporzioni, che fluttuava oltre uno schermo trasparente.

Guardò Murdoch. — Accettato cosa? Scusa, ero... voglio dire, c'è così

tanto da vedere qui.

— Chilometri di plastica, taniche e fluidi, pseudo-corpi, pseudo-menti...

— e fece un gesto con la mano, sottolineando la sua frustrazione. Legata si accorse che Murdoch non era di ottimo umore e questo la infastidì. Sentì che non avrebbe dovuto fare domande su quello strano feto.

— Dunque hai accettato tutto — commentò — e allora?

— Noi diamo la vita qui. Concepiamo esseri, li nutriamo come feti, li estraiamo, ne inviamo alcuni alla Nave per l'addestramento... Non ti stupisce il fatto che non riusciamo ad avere nascite naturali a terra?

— La Nave ha sempre buone ragioni per le scelte che fa. Sono per il bene...

— ...di tutti gli astronauti. Lo so. L'ho sentito dire spesso quanto te. Ma la Nave non ha deciso. In nessun documento, nessuno; nemmeno tu, che mi hanno detto essere il miglior tecnico ricercatore che abbiamo, ha potuto trovare traccia dell'ordine di far avvenire tutte le nascite a bordo della Nave.

Non compare da nessuna parte.

Senza capire come potesse saperlo, Legata era certa che Murdoch stesse ripetendo alla lettera le parole di Lewis. Quello non era il modo di parlare di Murdoch. Perché doveva stare lì ad ascoltarlo? Faceva parte del piano di Oakes eliminare la squadra di ostetrici, i Natali?

— Ma noi dobbiamo adorare la Nave — disse la donna — e quale più

grande simbolo di adorazione può esistere se non il glorificare la Nave con la nascita dei nostri bambini? È logico...

— Sì, è logico — concordò l'uomo. — Ma non è un comando diretto. E

limita inutilmente gran parte del nostro lavoro qui al laboratorio Uno. Perché noi potremmo...

— ...possedere questo mondo? Morgan sostiene che è comunque possibile.

Bene, lascialo riflettere. Morgan, non il Boss o il Dottor Oakes. Murdoch le lasciò la mano e il rossore d'esultanza che aveva sul volto scomparve.

"Sa che siamo in olo" pensò la donna "e io ho rovinato la sua rappresentazione."

Poi le venne in mente che Murdoch avesse recitato per un altro pubblico, per Oakes. Se l'emergenza alla Roccaforte si fosse rivelata fatale per Lewis... sì, avrebbero avuto bisogno di un sostituto. Si immaginò che Oakes li avrebbe esaminati attentamente più tardi, su qualche schermo metallico a bordo della Nave. Doveva tenere Murdoch ancora un po' sulle spine. Gli prese la mano e disse: — Mi piacerebbe vedere il giardino. Quella frase era solo una mezza verità. Aveva visto i cataloghi che Oakes teneva ben sotto chiave, l'ampia selezione di cloni-E cresciuti lì per scopi particolari, per qualsiasi scopo, apparentemente. Forse meno di dodici persone sulla Nave erano a conoscenza dell'esistenza di un simile progetto. E alla Colonia il laboratorio. Uno era un complesso a sé stante, separato dal resto dell'edificio e i cui scopi erano nascosti nel misticismo del suo nome.

Laboratorio Uno.

Quando si chiedeva cosa succedesse al laboratorio Uno di solito, la gente rispondeva: "Lo sa solo la Nave". Oppure raccontavano qualche storia infantile e spettrale di scienziati gobbi che studiavano il cuore della vita stessa.

Legata sapeva che Oakes e Lewis avevano incoraggiato quel mistero, dando spesso luogo a pettegolezzi. Il risultato era un'aura temibile creatasi intorno a quel posto e ultimamente si era detto che al laboratorio Uno venivano inviate quantità sproporzionate di viveri. Gli uomini della Nave e i Coloni erano convinti che ottenere un incarico lì significasse sparire per sempre. Tutti i lavoratori che si trasferivano nel complesso, a parte poche eccezioni, non tornavano più a bordo o alla Colonia.

Questi pensieri la lasciarono con una strana sensazione di dubbio e dovette sforzarsi per ricordare a se stessa che non aveva alcun incarico lì.

"E non accadrà mai, non finché Oakes mi vorrà nuda sul suo divano per... penetrarmi" pensò.

Legata respirò profondamente quell'aria tiepida. La temperatura e l'umidità degli edifici della Colonia erano identiche a quelle della Nave. Eppure lì al laboratorio a volte sentiva uno strano freddo, provava dei brividi che le indolenzivano lo stomaco e i capezzoli stretti nella tuta. Parlò

velocemente per mascherare la sua inquietudine.

— Il vostro personale sembra molto vecchio.

— Molti di loro sono con noi fin dall'inizio.

C'era un tono evasivo nella sua voce che non sfuggì a Legata, che però

decise di osservare senza spingere troppo.

— Eppure... sembrano addirittura più vecchi di così. Cosa... Murdoch la

interruppe. — Abbiamo il più alto tasso di incidenti mortali della Colonia, lo sapevi?

Lei scosse la testa. Era una bugia, per forza doveva esserlo.

— Accadono qui, lungo il perimetro — disse Murdoch. — Non abbiamo la protezione che hanno tutti gli altri. I Nervodistruttori sono particolarmente forti quando sono così vicini alle colline. Un brivido incontrollabile le percorse le braccia. Nervodistruttori! Quei piccoli vermi erano le creature più temute di tutta Pandora. Avevano una predilezione per le cellule nervose e le divoravano lentamente, agonizzando lungo i canali nervosi degli umani fino a quando arrivavano al cervello, s'incistavano e si riproducevano.

— Male — osservò Murdoch, notando la sua reazione. — E anche la mole di lavoro che svolgiamo qui, naturalmente... ma su quello eravamo d'accordo fin dall'inizio. Qui ci sono le persone più stacanoviste di tutta la Colonia.

Legata guardò questi lavoratori attraverso una pila di recipienti di plastica: volti inespressivi, dalle labbra serrate. Notò che molti erano segnati da rughe ed erano pallidi, tesi. Nessuno scherzava, nemmeno un gesto di nervosismo rompeva la monotonia. Si sentiva solo il rumore degli strumenti, degli attrezzi, quello della dolorosa distanza tra le vite degli uomini.

Improvvisamente Murdoch le sorrise. — Ma tu volevi vedere il giardino

— si girò e le fece cenno di seguirlo.

— Da questa parte.

La condusse attraverso un altro sistema di serrature, solo doppie questa volta, e arrivarono in quella che sembrava un'area di addestramento per giovani cloni-E. Ce n'erano molti vicino all'entrata, ma si allontanarono appena videro Murdoch avvicinarsi.

"Hanno paura" pensò Legata.

C'era una barriera circolare intorno all'area di addestramento e la donna notò

un'altra entrata chiusa a chiave.

— Cosa c'è là? — e indicò l'entrata con il capo.

— Non potremo entrare lì oggi — disse Murdoch. — Stiamo sterilizzando.

— Ah! E cosa c'è lì dentro?

— Be'... quello è il nucleo del giardino. Io lo chiamo la stanza del fiore

— e si girò verso un gruppo di cloni-E nei dintorni. — Guarda, qui ci sono alcuni giovani prodotti della stanza del fiore. Loro...

— La tua stanza del fiore si chiama anche in un altro modo? — chiese lei. Non le piacevano le risposte di Murdoch. Erano troppo evasive. Stava mentendo.

L'uomo si girò, guardandola negli occhi con uno sguardo da cui si sentì

minacciata. Sapeva qualcosa... qualcosa di sporco. Aveva qualcosa da nascondere, glielo si leggeva negli occhi.

— Alcuni la chiamano la stanza delle urla — rispose.

La stanza delle urla?

— E non possiamo entrarci?

— No, non oggi. Cosa ne dici di prendere un appuntamento per un'altra volta?

La donna riuscì a controllare un brivido. Il modo in cui lui la guardava, quello sguardo cupido.

— Tornerò a vedere la tua... stanza del fiore — disse lei.

— Sì. Tornerai.

Da te, Avata apprende di un grande poeta e filosofo che disse: "Fino a quando non si incontra un'intelligenza aliena, non si potrà sapere che cosa sia l'intelligenza umana".

E Avata non sapeva che cosa significasse essere Avata. Vero e poetico. Ma la poesia è ciò che è andato perso nella traduzione. Cosi, ora noi permettiamo di chiamare questo posto Pandora e di chiamare noi Avata. I primi tra voi, comunque, ci chiamarono vegetali. In questo, Avata avverti il profondo significato della vostra storia e ne ebbe paura.

Voi mangiate vegetali per usare l'energia immagazzinata da altri. Con voi, gli altri muoiono. Con Avata, gli altri vivono. Avata usa i minerali, le rocce, il mare, i soli... e da tutto ciò Avata nutre la vita. Con la roccia, Avata calma il mare e mette a tacere le tempeste ereditate dalle onde dei soli e delle lune.

Dopo aver conosciuto gli uomini, Avata ricorda tutto. È grande ricordare, così Avata ricorda. Noi ci nutriamo della nostra storia e questa non va persa. Noi siamo un'unica lingua e una mente; le tempeste della confusione non possono privarci l'uno dell'altro, non possono separarci dalla roccia, dal firmamento che ricopre il mare che ci circonda e ci lava, purificandoci con le maree. Tutto ciò è così perché noi lo facciamo così. Noi riempiamo il mare e lo calmiamo coi nostri corpi. Le creature dell'acqua trovano un santuario nell'ombra dell'Avata, si nutrono della nostra luce. Respirano ciò che noi espiriamo. Lottano tra loro per avere ciò che scartiamo. Ci ignorano nella loro rabbia e noi le guardiamo crescere, le guardiamo brillare nel mare come soli e scomparire poi nella notte.

Il mare ci nutre; si muove avanti e indietro e noi torniamo sempre al mare. La roccia è la forza dell'Avuta e tanto cresce la forza così cresce la dimora. La roccia è l'intimità dell'Avola, la zavorra, il sangue. Con tutto ciò, l'Avata ordina la pace al mare e sottomette la rabbia delle maree. Senza l'Avata, il mare urlerebbe la sua furia con rocce e ghiacci; farebbe impazzire i venti. Senza l'Avata, la rabbia del mure riporterebbe il globo nel buio con un solo sottile orizzonte bianco di morte. Tutto ciò è così perché noi lo rendiamo così. Avata: il barometro della vita.

Da atomo ad atomo a molecola; da molecola a catena, e catena che si attorciglia intorno alla magnificenza della luce; poi da cellula a cellula e da cellula a blastula, da ciglia a tentacolo e da bocciolo immobile a vita in movimento.

Avata raccoglie il gas misterioso del mare e nasce nel mondo delle nuvole e delle montagne, nel mondo delle stelle che si muovono timorose. Avuta si ulza dal mare e naviga alto per trovare la terra della scintilla della vita. Lì, Avuta si concede amore poi torna al mare e il cerchio è

concluso, ma infinito.

Avata nutre ed è nutrito. Avata offre e riceve dimora. Mangia ed è

mangiato. Ama ed è amato. La crescita è il suo nucleo. Nella crescita c'è

vita. Così come la morte risiede nell'immobilità, Avata lotta per la stabilità

della crescita, per l'equilibrio dei flussi, e Avuta vive. Tutto ciò è così perché Avuta lo rende tale.

Se si conosce tutto questo dell'intelligenza aliena e ancora si pensa che questa intelligenza sia aliena, allora non si sa affatto che cosa sia essere umani.

Kerro Panille

Traduzioni dall'Avata

15

Ti chiamano Progetto Coscienza, ma il tuo vero scopo è quello di esplorare al di là degli schemi fissi dell'umanità. Inevitabilmente devi chiederti: la consapevolezza è solo un particolare tipo di allucinazione? Si può innalzare o abbassare la soglia della consapevolezza? Il pericolo è quello di arrivare a un'analogia militare: sei costretto all'azione.

Pensiero del cappellano-psichiatra

della nave interstellare Earthling

Durante quelle passeggiate notturne sulla Nave, a Oakes piaceva girovagare a caso, senza sentirsi il CiPi. Aveva lavorato a lungo per rimanere solo un nome senza volto, sia a terra che sulla Nave. Pochi lo vedevano di persona e la maggior parte dei compiti ufficiali erano svolti dai suoi uomini fidati. Nelle cappelle si stava celebrando il solito rito di Adorazione, a terra si stavano distribuendo le razioni di cibo, alcune delle funzioni che la Nave poteva svolgere senza il minimo intervento umano. Il ruolo del CiPi era puramente formale. Ma Oakes voleva di più. Una volta Kingston aveva detto: — Abbiamo troppo maledetto tempo libero. Stiamo troppo in ozio e questo può procurarci dei guai. Il ricordo di Kingston era molto vivido in Oakes durante quella sua passeggiata notturna. I sensori, gli occhi e le orecchie, tappezzavano tutti i muri e i soffitti della Nave. Coglievano ogni dettaglio nella luce bluvioletta dei corridoi avvolti dalla notte. Ancora nessuna notizia da Lewis. Questo lo innervosiva. Il rapporto preliminare di Legata lasciava troppe domande senza una risposta. Stava forse cercando di prendere il sopravvento? Impossibile! Lewis non aveva stomaco per una cosa simile. Era l'eterno uomo che sta dietro le quinte, non un tipo d'attacco.

Allora cos'era quell'emergenza?

Oakes sentiva che gli stavano venendo in mente troppe cose. Non potevano rimandare ancora a lungo l'invio del poeta a terra, quel Kerro Panille. E il

nuovo CiPi che la Nave aveva de-ibernato! Sia il CiPi che il poeta avrebbero dovuto essere curati a vista. E ben presto avrebbero dovuto avviare il progetto di estirpazione della macrocistide. La gente a terra era ormai abbastanza affamata per aver bisogno di capri espiatori. E quel fastidioso incidente della mancanza d'aria nella sua cabina. Davvero la Nave aveva cercato di farlo morire soffocato? O di avvelenarlo?

Oakes girò un angolo e si trovò in un lungo corridoio con frecce verdi iridescenti che conduceva lontano dal centro della Nave. I sensori sul soffitto erano a una distanza convergente.

Per abitudine notò l'accensione di ogni sensore mentre si avvicinava. Ogni occhio meccanico seguiva i suoi passi attentamente e mentre si avvicinava ai limiti della sua visione, il successivo ruotava il suo occhio ciclopico per registrare la sua presenza. Doveva ammetterlo, sia negli uomini che nelle macchine, apprezzava quell'attenta vigilanza, ma l'idea di una possibile intelligenza malevola nascosta dietro a quei sensori minava il suo sistema nervoso.

Non aveva mai sentito del malfunzionamento di un sensore. Danneggiarne uno significava avere a che fare con un'unità robotica. E

ogni unità era sia squadra di riparazione che di difesa che non rispettava nessuno se non la Nave.

La Nave, maledizione!

Tutti gli anni di programmazione, di preparazione... perfino lui non riusciva a scrollarseli di dosso. Come poteva aspettarsi che gente con meno intelligenza e forza di volontà potesse farlo?

Sospirò. Non voleva mettere in crisi nessuno. Quello che voleva era usare tutti i mezzi che aveva a disposizione. Sentiva che con l'intelligenza avrebbe potuto modificare ogni cosa a proprio vantaggio. Anche sfruttando un mezzo tanto pericoloso quanto Lewis.

Altri due sensori catturarono la sua attenzione, questa volta all'entrata delle

baie di attracco. Era tutto tranquillo lì e pervaso dall'odore di gente che stava dormendo. Non si trasportavano nemmeno i carichi durante la notte alla Colonia, notte che a volte corrispondeva al giorno sulla Nave e a volte no. Tutta la laboriosità del giorno era annullata di notte. Tranne che in due posti, si ricordò: nel luogo in cui ci si occupava di nascite e negli agraria.

Oakes si fermò e studiò la linea dei sensori. Lui, tra tutti gli uomini della Nave, doveva apprezzarli. Aveva accesso a tutte le loro registrazioni. Poteva conoscere e disporre di tutti i dettagli della vita sulla Nave. E aveva visto che la Colonia a terra era dotata delle stesse attrezzature. Egli poteva avere lo stesso controllo sulle cose che aveva la Nave. Più conosciamo e più forti saremo nelle nostre scelte. Gli tornò alla mente la voce di Kingston durante i giorni di addestramento.

Che magnifico pezzo di materiale umano da educare era stato!

Kingston era stato quasi un maestro nel controllo. Quasi. E il controllo era indispensabile per le scelte più coraggiose.

Non si sarebbe tirato indietro.

Le scelte erano il frutto dell'informazione. Aveva imparato bene quella lezione.

Ma come si poteva conoscere il risultato di ogni scelta?

Oakes scosse la testa e riprese la sua passeggiata. Sentiva un peso al petto, la sensazione di muoversi verso nuovi pericoli. Le gambe lo condussero in un corridoio che portava all'agrario; c'era un particolare odore di verde nel passaggio, anche se Oakes non si era ancora accorto delle ampie rotaie per i carrelli che portavano a un passaggio automatico più avanti. Seguì le rotaie, attraversò il passaggio, entrò nell'agrario e si trovò in uno spazio poco illuminato e spaventoso, senza confini. Anche lì era notte. Perfino le piante ne avevano bisogno. Su una mappa alla parete, una luce gialla gli indicava esattamente dove si trovava e la via migliore per uscire. C'era anche la mappa di quell'agrario. Le più grandi protuberanze della Nave venivano utilizzate per la produzione di cibo; erano anni che non entrava in uno di quei

complessi, dai tempi in cui avevano tentato di insediare per la prima volta la Colonia sul continente Drago Nero di Pandora. Molto tempo prima che riuscissero a fondare la Colonia su quello che chiamavano l'Uovo.

Il primo grande errore di Kingston.

Oakes si avvicinò alla mappa, conscio del lavorio intorno a lui, ma più

interessato a quei simboli. Non era preparato a quello che la mappa gli rivelò. L'agrario in cui era entrato era grande quasi come il nucleo centrale della Nave. Si allargava come un ventaglio, partendo dallo scafo originale. Quello che sapeva della Colonia assumeva una nuova realtà in quel posto. E la legenda della mappa era un punto esclamativo.

Mentre Oakes continuava a guardare, i lavoratori del turno di notte s'interruppero per l'Adorazione. Lo fecero all'unisono e non un solo segnale passava tra loro, nessun sintomo di riluttanza. Si muovevano insieme nella tenue luce blu dell'alcova dell'Adorazione.

"Loro credono!" pensò Oakes. "Loro davvero credono che la Nave sia Dio!"

Mentre il sovrintendente del turno li guidava nella litania, Oakes fu sopraffatto dalla tristezza che lo colse così improvvisamente e profondamente da portarlo sull'orlo delle lacrime. Si rese conto allora di invidiare la loro fede, il loro piccolo conforto in quel rituale che lo annoiava tanto.

Il sovrintendente, un uomo tozzo, dalle gambe storte, con le mani e le ginocchia sporche, dirigeva il Canto della Crescita Sicura.

— Osserva la polvere — e lasciò cadere a terra granelli di polvere.

— E il seme che dorme in essa — rispose la folla, sollevando le scodelle e poi riabbassandole.

— Osserva l'acqua — e fece cadere alcune gocce dal proprio bicchiere.

— E il risveglio che porta con sé — tutti sollevarono i bicchieri.

— Osserva la luce — sollevò il viso verso i raggi UV sopra di lui.

— E la vita che dischiude — tutti aprirono le braccia, coi palmi rivolti verso l'alto.

— Osserva la pienezza del grano, lo spessore delle foglie — e infilò un cucchiaio nella ciotola comune versando del cibo nella propria scodella.

— E il seme della vita che fa crescere in noi — ogni lavoratore versò

una porzione al compagno che aveva alla sinistra.

— Osserva la Nave e il cibo che ci concede — il sovrintendente si sedette.

— E la gioia della compagnia nel condividerlo — dissero tutti e si sedettero a mangiare.

Oakes se ne andò senza che nessuno l'avesse notato.

— La gioia della compagnia! — grugnì. Se ci fosse stata meno compagnia e più cibo ci sarebbe stata molta più gioia!

Si avviò lungo il bordo dello scafo esterno. La sua mente era un vortice. L'agrario poteva sfamare trentamila persone. Invece di contare le persone, potevano contare gli agrari e aumentare la produzione! Sapeva che il cibo che inviavano a terra rappresentava solo l'ottanta per cento del fabbisogno della Colonia. Ecco, avrebbero potuto sfruttare quella percentuale per scoprire in quanti erano! Perché non ci avevano mai pensato prima?

Si sentì esultante a quel pensiero, ma Oakes sapeva che la Nave avrebbe inibito quel tentativo. Quella dannata Nave non voleva che sapessero quanta gente erano in grado di sfamare. Bloccava ogni tentativo di calcolo; nascondeva le camere di ibernazione e le confondeva con inutili corridoi. De-ibernava un CiPi senza nome e annunciava un nuovo progetto da condurre a terra e che sfuggisse al controllo degli astronauti. Bene... anche a terra potevano succedere degli incidenti. E perfino al prezioso CiPi della Nave poteva accadere qualcosa.

Che differenza faceva? Il nuovo CiPi probabilmente era un clone. Oakes aveva visto i documenti più recenti: i cloni erano una proprietà. L'aveva detto qualcuno la cui sigla era MH. E c'era un alone di potere intorno a quella frase. I cloni erano una proprietà.

16

Un avvertimento circa il nostro programma di genetica. Quando procreiamo a ritmi molto veloci, significa che procreiamo per ragioni molto specifiche. La velocità modella, influenza alcune scelte e considerazioni a lungo termine. Ogni decisione riflette la necessità del momento.

Jesus Lewis

Direttore del progetto cloni-E

Quando le brecce nel perimetro della Roccaforte furono temporaneamente riparate, Lewis diresse l'attenta pulizia dell'interno. Fu un lavoro lungo e frustrante che proseguì per tutta la notte, servendosi della luce d'emergenza. Nell'intera Roccaforte c'era odore di cloro e in alcune zone era così forte che dovevano indossare filtri e apparecchiature portatili per la respirazione.

Al mattino, inondarono il cortile di cloro prima di azzardarsi a toccare i cadaveri che lo ricoprivano. E anche così rimossero i corpi velocemente usando braccia meccaniche attaccate ad attrezzature mobili. Il cloro era ovunque e la carne e gli abiti bruciati rendevano quel compito ancora più lento.

Al sotto-livello Quattro s'imbatterono in una strana sorpresa: ventinove cloni e cinque uomini della Roccaforte erano chiusi in un magazzino. Erano tutti affamati, assetati e terrorizzati. Nel magazzino c'erano munizioni per le armi e Lewis le usò per appiccare fuoco al cloro e sterilizzare ulteriormente.

Lewis fu sorpreso di scoprire che i cloni non avevano assalito gli uomini dell'equipaggio. Poi seppe che i cinque avevano dato l'allarme all'arrivo dei Nervodistruttori e avevano ospitato i cloni. Durante quel lungo confino era nato un senso di amicizia tra gli uomini e i cloni. Lewis lo notò

immediatamente: i cloni aiutavano gli umani e viceversa. Era una cosa molto

pericolosa. Diede l'ordine di separarli e assegnare i cloni ai compiti più duri di pulizia del cortile e inviare gli umani al loro solito incarico di supervisione.

Un dettaglio lo disturbò in particolar modo: la vista di una guardia fidata, Pattersing, che si dimostrava estremamente sollecita con una delicata ragazza clone-E, nata con un nuovo incrocio. Era alta e magra, secondo gli standard umani, aveva la pelle olivastra e grandi occhi. Tutti quelli nati con lei avevano ossa molto fragili e Lewis era quasi deciso a liberarsene, se non fosse stato per il fatto che in quel momento lei era l'unico esempio rimasto di quel nuovo incrocio genetico tra gli umani e i Pandorani.

Forse Pattersing stava solo occupandosi di un materiale particolarmente prezioso. Sapeva bene quanto fossero fragili le ossa di quegli esseri. Sì, poteva proprio essere così.

Lewis notò con piacere altri esempi meglio riusciti di nuovi cloni-E, nati incorporando materiali genetici del luogo. Non ci sarebbe stato bisogno di rifare quel lungo, lento e costoso programma genetico. Il disastro alla Roccaforte non era stato totale.

Lo colse un'ondata di euforia quando fu evidente che erano riusciti a sterilizzare la Roccaforte e soprattutto che avevano scoperto una nuova ed efficace arma contro i Nervodistruttori.

— Abbiamo almeno risolto il problema alimentare — disse a Illuyank. Illuyank gli lanciò una strana occhiata scrutatrice che a Lewis non piacque affatto.

— Considerando anche i cloni siamo rimasti in cinquanta — osservò

Illuyank.

— Ma abbiamo salvato il nucleo del progetto — disse Lewis. Troppo tardi, Lewis si rese conto di aver detto troppo a quell'uomo così

perspicace. Illuyank aveva dimostrato di essere in grado di fare brillanti deduzioni anche avendo a disposizione poche informazioni. Bene... Illuyank

era destinato alla

Colonia. Murdoch avrebbe sistemato le cose lì.

— Avremo bisogno di sostituti, molti — insistette Illuyank.

— Prevedo che saremo più forti dopo questa esperienza — disse Lewis. Lewis distrasse Illuyank ordinando un'ispezione completa della Roccaforte; ogni angolo, ogni baia, nessun luogo doveva essere tralasciato, cloro o fuoco dovevano essere usati ovunque. Attraversarono lentamente i passaggi e le zone aperte; la loro avanzata era sottolineata dai sibili dei lanciafiamme e dal rumore dell'acqua con il cloro. Lewis ordinò un'ultima purificazione con gas di cloro, facendo aprire tutte le valvole e tutti i portelloni all'interno della Roccaforte. Poi fecero un'ispezione coi sensori. Sterilizzato. Quando tutto fu finito pomparono i residui di cloro nel terreno circostante, poi lanciarono onde di gas che si dispersero sulle rocce e sulle colline dove si erano rifugiati i cloni quando egli aveva ordinato di buttarli fuori dalla Roccaforte.

Inevitabilmente un po' di cloro arrivò al mare e questo provocò la reazione della macrocistide: immediatamente si ritirò nella baia provocando numerose ondate. Un gruppo di Dominatori arrivò sul luogo. Fluttuavano a distanza di sicurezza sopra le colline, come spettatori, mentre Lewis e i suoi pochi uomini sterilizzavano la zona intorno alla Roccaforte.

Più tardi, Lewis uscì con un mezzo armato, che guidava Illuyank, per dirigere la squadra degli sterilizzatori. A un certo punto, Lewis ordinò a Illuyank di fermarsi e urlò qualcosa mentre studiavano l'arco formato dai Dominatori. Osservarono la scena dal vetro plasma dell'automezzo. Le gigantesche vele arancioni fluttuavano in un silenzio sconcertante, ancorate a lunghi tentacoli che si aggrappavano alla roccia delle colline. Formavano un misterioso perimetro di circa tre chilometri e riempivano Lewis di paura rabbiosa.

— Dovremo eliminare quei dannati esseri! — disse. — Sono mine vaganti!

— E forse anche peggio — aggiunse Illuyank.

Uno dei cloni sopravvissuti scelse quel momento per lasciar cadere il suo

zaino con dentro il cloro. Poi si girò verso i Dominatori, aprì le braccia tozze e urlò: — Avata! Avata! Avata!

— Porta via di qui quel dannato pazzo e mettilo in isolamento! — ordinò

Lewis. Illuyank trasmise l'ordine e due supervisori si affrettarono a eseguirlo.

Lewis osservava con impazienza. Avata... i cloni l'avevano urlato anche durante la rivolta. Avata e Abbiamo fame adesso!

Se quel clone non fosse stato uno dei preziosi e nuovissimi intrecci genetici, Lewis avrebbe ordinato di ucciderlo immediatamente. Avrebbero dovuto far entrare in vigore nuove misure di sicurezza, si disse. Regole più severe circa il comportamento dei cloni. Doveva convincere Oakes a prendere quella decisione. Avrebbero dovuto cercare dei sostituti alla Colonia e sulla Nave: più cloni, più personale, più guardie, più supervisori. Murdoch e la stanza delle urla sarebbero stati molto occupati di lì a poco. Molto occupati. Bene, il giardinaggio era sempre stato un affare violento: estirpare le erbacce, uccidere i parassiti e gli insetti. Era stato molto azzeccato il nome dato alla zona del laboratorio Uno con compiti speciali: il giardino. Produrre fiori per Pandora.

— Abbiamo usato tutto il cloro, ma adesso sembra pulito qui fuori —

disse Illuyank.

— Torniamo dentro — ordinò Lewis. Poi: — Quando tornerai alla Colonia non voglio che tu faccia parola del cloro.

— D'accordo.

Lewis annuì. Era ora di pensare a cosa avrebbe detto a Oakes, come avrebbe spiegato quel disastro per trasformarlo in una vittoria importante.

17

I cloni sono una proprietà e questo è quanto!

Morgan Hempstead

Direttore della Base lunare

— Grazie per aver accettato il mio invito.

Thomas guardò attentamente l'uomo seduto davanti a lui che gli stava parlando, e si stupì del senso di pericolo che quella semplice frase suscitò

in lui. Quello era Morgan Oakes, cappellano-psichiatra: il CiPi. Il Boss?

Era pomeriggio tardi sulla Nave e Thomas non era uscito da abbastanza tempo dalla camera di ibernazione per sentirsi completamente sveglio e a suo agio in quel corpo che aveva dormito così a lungo. Non era più Raja Flattery. Era Raja Thomas.

Non poteva commettere errori, soprattutto lì.

— Ho studiato il tuo dossier, Raja Thomas — disse Oakes. Thomas annuì. Era una bugia! Dal tono della voce dell'uomo era ovvio. Oakes non si rendeva conto di quanto si tradisse di fronte a sensi ben addestrati? Non si poteva credere a una parola detta da quell'uomo. Era poco attento, tutto lì.

Forse non c'erano altri in grado di metterlo alla prova.

— Ho risposto a una chiamata, non a un invito — disse Thomas. Ecco! Proprio la tipica cosa che poteva dire un Raja Thomas. Oakes si limitò a sorridere e a tamburellare su una cartelletta che aveva in grembo. Un dossier? Difficile. Thomas sapeva che era nell'interesse della Nave nascondere la vera identità di quel nuovo partecipante al gioco. Thomas! Lui era Thomas! Diede un'occhiata alla stanza in cui l'aveva invitato Oakes, rendendosi conto in

ritardo che si trattava di una cabina. Oakes aveva tolto tutte le murature di sostegno per renderla più ampia. Poi, quando Thomas riconobbe una decorazione mistica tra due arazzi rossi e neri, subì uno degli shock peggiori dal momento del suo risveglio. Quella era la sua cabina!

Era ovvio che la Nave si era enormemente evoluta dal primo lontano stato di semplice nave interstellare, quando ospitava solo poche migliaia di uomini ibernati e un minuscolo equipaggio dotato di ombelico. I cambiamenti che aveva notato dal momento del suo risveglio implicavano necessariamente che ce ne fossero altri molto più profondi. Cos'era successo alla Nave?

Quell'ampia cabina suggeriva una storia squallida, arredata com'era con oggetti esotici, tappeti arancioni e morbidi divani. Tranne una piccola oloproiezione alla destra di Oakes, tutti i servosistemi della cabina erano stati nascosti.

Oakes stava offrendo al suo visitatore molto tempo per studiare lo spazio intorno a lui, servendosene allo stesso modo per osservare l'ospite. Quali erano le intenzioni della Nave nei confronti di quel nuovo venuto?

Quella domanda era scolpita sul volto di Oakes.

Thomas si rese conto che la sua attenzione era stata catturata dall'immagine che il computer proiettava sull'olo. Era quella tridimensionale e molto familiare di una nave che orbitava intorno a un pianeta dai colori scintillanti: verde, arancione, nero. Solo il sistema planetario gli era sconosciuto, aveva due soli e molte lune. Mentre guardava il lento procedere della nave, provò uno strano senso di déjà vu. Egli si trovava in movimento in una nave in movimento in un universo in movimento... e tutto quello era già successo prima.

Ancora lo stesso gioco?

La Nave aveva detto di no, però... Thomas si scrollò di dosso quei dubbi, risparmiandoseli per più tardi. Non c'era bisogno di dirgli che il pianeta che si vedeva era Pandora e che quella proiezione rappresentava la versione in tempo reale della posizione della Nave nel sistema. Una volta Bickel aveva

monitorato una proiezione simile sulla Nave interstellare Earthling.

Morgan Oakes era seduto su un morbido divano in velluto, mentre Raja Thomas stava in piedi... un modo palese per sottolineare la loro posizione in una gerarchica che Thomas non aveva ancora analizzato.

— Mi hanno detto che sei un cappellano-psichiatra — disse Oakes. E

pensò: "Quest'uomo non risponde al suo nome come fanno tutti".

— Sì, sono stato addestrato per questo.

— Sei un esperto in comunicazioni?

Thomas si strinse nelle spalle.

— Ah, sì — Oakes fu compiaciuto di sé. — Lo vedremo più tardi. Dimmi perché hai chiesto del poeta.

— È stata la Nave a chiederlo.

— Questo lo dici tu.

Oakes lasciò che qualche secondo di silenzio seguisse quella minaccia. Thomas lo studiò. Oakes tendeva al grassoccio, aveva la carnagione scura ed emanava un leggero profumo. I suoi capelli brizzolati erano pettinati in avanti per nascondere una leggera calvizie. Il naso era pronunciato e aveva le narici larghe, la bocca sottile con una smorfia tesa; il mento era ampio. Gli occhi dominavano quel viso piuttosto comune di astronauta. Erano azzurro chiaro e sporgenti, sempre in cerca di penetrare qualunque superficie li circondasse. Thomas aveva visto quegli occhi in persone definite psicotiche.

— Ti piace quello che vedi? — chiese Oakes.

Ancora, Thomas alzò le spalle.

A Oakes non piacque quella risposta. — Cosa vedi in me, per cui mi stai esaminando tanto attentamente?

Thomas lo fissò di nuovo. Il genotipo era riconoscibile e il primo nome suggestivo. Come secondo nome Oakes avrebbe potuto chiamarsi Lon. Se Oakes fosse stato un clone invece di un sopravvissuto che era stato salvato da un pianeta morente... sì, quello sarebbe stato un indizio interessante sul modo in cui la Nave voleva condurre quel gioco mortale. Oakes assomigliava in modo niente affatto casuale a Morgan Hempstead, il direttore a capo della Base lunare moltissimo tempo prima. E poi c'era quel nome di battesimo.

— Ero solamente molto curioso di incontrare il Boss — disse Thomas. Trovò una sedia di fronte a Oakes e si sedette senza aspettare un invito. Oakes si accigliò. Sapeva come lo chiamavano, ma la gentilezza (per non parlare di diplomazia) imponeva che quel soprannome non venisse usato nella sua cabina. Non era il caso, però, di scatenare immediatamente un conflitto. Quel Raja Thomas sembrava nascondere troppi misteri. Tipo aristocratico! Quel maledetto atteggiamento di superiorità!

— Anch'io sono molto curioso — disse Oakes.

— Io sono un servitore della Nave.

— Ma quale sarebbe il tuo compito?

— Mi hanno detto che avete un problema di comunicazione con Pandora; qualcosa che riguarda un'intelligenza aliena.

— Molto interessante. E quali sono le tue competenze specifiche in questo campo?

— Sembra che la Nave pensi che io sia l'unico in grado di fare questo lavoro.

— Non chiamerei il processo della Nave pensare. Inoltre, a chi interessa l'opinione di un sistema di pezzi elettronici? Preferisco i giudizi umani.
Oakes osservò Thomas attentamente, cercando di cogliere anche la minima reazione a quella aperta bestemmia. Chi era davvero quell'uomo?

Non si poteva credere che la Nave giocasse onestamente. L'unica cosa che si poteva credere era che la Nave non era un dio. Potente, certo, ma con dei

limiti che bisognava esplorare.

— Bene, intendo affrontare il problema — disse Thomas.

— Se io ti darò il permesso.

— Questa è una questione tra te e la Nave — disse Thomas. — Io accetto volentieri i suggerimenti della Nave.

— Mi offendi... — Oakes fece una pausa e si appoggiò ai cuscini —

...quando ti riferisci a questa costruzione meccanica... — fece un gesto della mano per indicare la presenza della Nave tutto intorno a loro —

...chiamandola la Nave. Le implicazioni... — e lasciò la frase sospesa.

— Hai impartito ordini che proibiscono l'Adorazione? — chiese Thomas. La trovò una prospettiva interessante. La Nave avrebbe interferito?

— Ho trovato un accordo con questo mostro lanciato nell'universo da mani umane — disse Oakes. — Ci tolleriamo reciprocamente. Hai un nome di battesimo interessante, lo sai?

— Nella mia famiglia è usato da... moltissimo tempo.

— Hai una famiglia?

— Avevo una famiglia sarebbe più adatto.

— Strano. Ti ho scambiato per un clone.

— Questa è un'interessante questione filosofica — disse Thomas. — I cloni hanno famiglia?

— Sei un clone?

— Che differenza fa?

— Nessuna. Per quanto mi riguarda, tu sei un'altra macchinazione della Nave. Ti tollererò... per adesso — e fece un gesto di saluto. Ma Thomas non era pronto ad andarsene. — Anche tu hai un nome interessante.

Oakes stava voltandosi verso l'ologramma e la console al suo fianco. Esitò e lanciò un'occhiata a Thomas senza girare la testa. Quel gesto significava; "Sei ancora qui?". Ma c'era altro nei suoi occhi. La sua curiosità era stata solleticata.

— Allora?

— Assomigli in modo impressionante a Morgan Hempstead e non ho potuto fare a meno di notare che avete anche lo stesso nome.

— Chi era Morgan Hempstead?

— Ci siamo spesso chiesti se il direttore della Base lunare avesse permesso la creazione di un clone di se stesso. Sei tu quel clone?

— Io non sono un clone! E cosa diavolo è la Base lunare?

Thomas s'interruppe, ricordandosi quello che gli aveva detto la Nave. Quei sopravvissuti erano stati prelevati da diversi stadi dello sviluppo umano. La somiglianza e perfino il nome potevano essere una coincidenza. Quegli astronauti venivano forse da un periodo antecedente i viaggi nello spazio? La Nave era la loro prima esperienza nelle molte dimensioni dell'universo?

— Ti ho fatto una domanda! — Oakes era furioso e non si preoccupava di nasconderlo.

— La Base lunare era il centro in cui è stato messo a punto il progetto che ha creato la Nave.

— Su una luna della Terra? La mia Terra? — Oakes si toccò il petto con il pollice. E rifletté su quella rivelazione.

— Non ti sei mai chiesto com'è nata la Nave? — chiese Thomas.

— Molte volte, ma non ho mai pensato che fossimo stati noi a crearla. A Thomas venne in mente un'altra parte della commedia della Nave e proseguì. — Alcuni uomini dovevano essere salvati. Il Sole stava andando in nova. Era necessario uno sforzo sovrumano.

— È questo che ci hanno raccontato — osservò Oakes — ma questo è

successo dopo. Sono molto più interessato a sapere com'è stata tenuta segreta la Base lunare.

— Se ci fosse solo una scialuppa di salvataggio, diresti a tutti dove si trova?

Thomas si sentì piuttosto orgoglioso di quella bugia così creativa. Era proprio il tipo di cose a cui Oakes avrebbe creduto.

Oakes annuì. — Certo, naturalmente. — Guardò la console e si sedette ancor più comodamente sul divano. Thomas stava mentendo, era ovvio. Ma era una bugia interessante. Tutti sapevano che la Nave era atterrata in Egitto. Potevano esserci due navi? Forse... e potevano esserci stati molti atterraggi.

Thomas si alzò. — Dove trovo un mezzo di trasporto per Pandora?

— Non lo troverai. Non fino a quando non mi avrai detto di più sulla Base lunare. Mettiti comodo — e indicò il posto da cui Thomas si era appena alzato.

Non c'era modo di evitare quella minaccia. Thomas si risedette. "Che ragnatela complessa stiamo tessendo!" pensò. "La verità è più semplice." Ma a Oakes non si poteva dire la verità, non ancora. Bisognava scegliere il luogo e il momento opportuni per sciorinare davanti a lui i comandi della Nave. Gli uomini erano ben distanti dalla soluzione di quel terribile enigma dell'Adorazione. Dovevano subire uno shock prima di poter anche solo intuire la vera richiesta della Nave.

Thomas chiuse gli occhi e pensò per un attimo, poi li riaprì e cominciò a raccontare ciò che era accaduto alla Base lunare così come se lo ricordava. Ma narrò solo quello che bastava a creare l'illusione che la Base fosse stata

tenuta segreta alla Terra di Oakes. Di tanto in tanto Oakes lo interrompeva per chiedere dettagli.

— Eravate cloni? Tutti voi?

— Sì.

Oakes non poté nascondere il suo piacere di fronte a quella rivelazione.

— Perché?

— Qualcuno di noi sarebbe senza dubbio morto. I cloni erano l'unica possibilità per aumentare le probabilità di successo del progetto. Furono selezionati gli elementi migliori... ogni gruppo aveva più dati.

— E' l'unica ragione?

— Le direttive della Base definivano i cloni una proprietà. Ai cloni si potevano fare cose che non si sarebbero potute fare agli indigeni, agli umani.

Oakes ruminò su quella frase per un attimo mentre un leggero sorriso gli increspò le labbra. Poi: — Continua.

Thomas obbedì, chiedendosi cosa ci trovasse Oakes di così piacevole. Ben presto, Oakes sollevò una mano per interrompere il racconto. I dettagli minori non erano molto interessanti. Sapeva già quello che gli interessava. I cloni erano una proprietà. Aveva dei precedenti adesso. E poi conosceva il nome che si nascondeva dietro quelle iniziali: MH, Morgan Hempstead! Decise di insistere per trovare altre debolezze in quel Raja Thomas.

— Hai detto che Raja è un nome di famiglia. C'è qualche relazione tra te e quel Raja Flattery che è nominato negli annali storici?

— Molto lontanamente.

E Thomas pensò: "È vero. Tra noi c'è una vaga relazione temporale. Una volta c'era un uomo chiamato Raja Flattery... ma questo era tanto tempo fa".

Ormai si sentiva già nell'identità di Raja Thomas. In un certo senso quel ruolo gli era più adatto di quello di Flattery.

Sono sempre stato dubbioso. I miei fallimenti sono stati fallimenti dovuti al dubbio. Posso anche essere la "sfida vivente" della Nave, ma gli strumenti che utilizzo sono solo miei.

Oakes si schiarì la gola. — Ho trovato questo nostro scambio molto edificante.

Ancora una volta Thomas si alzò. Non gli piaceva l'atteggiamento di quell'uomo, il fatto che trovasse le persone interessanti, solo se gli erano utili in qualche modo.

Morgan. Doveva essere un clone di Hempstead. Doveva essere!

— Adesso vado — disse Thomas. La sfida che gli aveva lanciato era sufficiente? Studiò Oakes, sperando di scorgervi una reazione negativa. Oakes era solo divertito.

— Sì, Raja Lon Thomas. Vai. Pandora ti darà il benvenuto. Forse sopravviverai a quel benvenuto... per un po'.

Non molto più tardi, mentre aspettava nella baia per imbarcarsi verso terra, Thomas si fermò a chiedersi da chi Oakes avesse preso quei mobili sibaritici che aveva nella cabina.

Dalla Nave?

18

La mente fallisce, la volontà persiste.

Kerro Panille

Poesie Scelte

Panille uscì dall'ufficio di Ferry, stupito e terribilmente eccitato. A terra!

Sapeva che cosa pensava Hali del vecchio Ferry: uno stupido, ma c'era qualcos'altro in quell'uomo. Ferry sembrava furbo e vendicativo, consumato da rancori irrisolti. Ma anche sì non c'era modo di sfuggire al suo messaggio.

Stava per andare a terra.

Non aveva tempo da perdere; i suoi ordini prevedevano che si facesse trovare alla baia Cinquanta in poco meno di un'ora. Ogni cosa, in quel periodo, era regolata dalle necessità della Colonia. A bordo il giorno stava per finire, ma alla Colonia sarebbe presto arrivata l'alba e gli shuttle in arrivo dalla Nave cercavano di atterrare là nelle prime ore del giorno, il periodo in cui l'attività dei Dominatori era minore.

Dominatori... alba... terra.

Quelle parole suonavano esotiche alle sue orecchie. Niente più corridoi o cabine della Nave.

Il vero senso di quel cambiamento cominciò a invaderlo. Avrebbe potuto vedere e toccare la macrocistide. Avrebbe potuto verificare personalmente come funzionava quella intelligenza aliena.

Improvvisamente, Panille desiderò condividere con qualcuno la sua eccitazione. Si guardò intorno negli sterili corridoi della divisione medica: alcuni tecnici si stavano occupando freneticamente delle proprie faccende.

Nessuno di quei volti gli era amico.

Non vedeva da nessuna parte il viso di Hali. Tutto ciò che vedeva era il quotidiano andirivieni del centro medico.

Panille si avviò verso il corridoio principale. Le luci accecanti della divisione lo infastidivano. Tutto era in contrasto con l'ufficio di Ferry, in cui regnavano il caos e l'odore di umido. E poi c'erano le luci troppo basse. Probabilmente era per nascondere la confusione anche a se stesso. A Panille venne in mente che probabilmente la mente di Ferry era come quell'ufficio: buia e confusa.

Un povero uomo confuso.

Quando fu arrivato al corridoio principale, Panille girò a sinistra, verso la sua cabina. Non aveva tempo di cercare Hali e condividere con lei quel cambiamento. Avrebbe avuto tempo più avanti: durante il suo primo periodo di riposo sulla Nave. Avrebbe avuto molto di più da condividere allora.

Quando arrivò nella cabina, Panille mise alla rinfusa le sue cose nella borsa fatta con lo stesso tessuto delle tute. Non sapeva esattamente cosa prendere. Non poteva sapere quando sarebbe ritornato. Di certo avrebbe avuto bisogno di un registratore a pile; alcuni oggetti personali... abiti... blocchi su cui scrivere e una stilografica di scorta. E naturalmente la rete d'argento. Si fermò un attimo a esaminarla: era un dono della Nave, d'argento flessibile e abbastanza grande per coprirgli interamente la testa. Panille sorrise mentre ripiegava la rete e la riponeva nella sua custodia. Raramente la Nave si rifiutava di rispondere alle sue domande; un rifiuto segnalava un difetto nella domanda. Ma il giorno in cui aveva avuto quella rete in regalo era stata memorabile per i rifiuti e le domande eluse da parte della Nave.

Curiosità insaziabile: ecco la caratteristica del poeta e la Nave lo sapeva bene. Aveva infatti chiesto di accedere al terminale dell'istruzione. —

Dimmi di Pandora.

Silenzio.

La Nave voleva una domanda specifica.

— Qual è la creatura più pericolosa di Pandora?

La Nave gli mostrò l'immagine di un umano.

Panille ne fu irritato. — Perché non vuoi soddisfare la mia curiosità?

— Tu sei stato scelto per questo programma speciale proprio per la tua curiosità.

— Non perché sono un poeta?

— Quando sei diventato un poeta? Panille si ricordò di aver fissato la propria immagine riflessa nella luminosa superficie dello schermo su cui la Nave mostrava i suoi schemi simbolici.

— Le parole sono i tuoi strumenti, ma non sono sufficienti — disse la Nave. — Ecco perché esistono i poeti.

Panille aveva continuato a fissare la propria immagine nello schermo, rapito dal pensiero che quella fosse solo un'immagine, ma riflessa proprio dove danzavano i simboli della Nave. Era anche lui un simbolo? Le sue sembianze, lo sapeva, erano particolari: era l'unico uomo a bordo ad avere i capelli lunghi e la barba. Come al solito, aveva i capelli tirati indietro e raccolti in un cerchio d'oro. Era il perfetto ritratto del poeta come lo si vedeva nelle oloregistrazioni.

— Nave, sei tu a scrivere la mia poesia?

— Stai facendo una domanda tipica della filosofia Zen: "Come posso sapere di essere io?" Una domanda sciocca e tu, da poeta, dovresti ben saperlo.

— Devo essere sicuro che la mia poesia sia davvero frutto della mia capacità!

— Davvero pensi che potrei dirigere la tua poesia?

— Devo esserne certo.

— Molto bene. Qui c'è uno schermo che ti isolerà da Me. Quando lo indosserai, i tuoi pensieri apparterranno solo a te.

— Come posso esserne sicuro?

— Prova.

Da una fessura accanto allo schermo uscì la rete d'argento. Con dita tremanti, Panille aprì il contenitore rotondo, esaminò il suo contenuto e si mise la rete sulla testa, raccogliendovi i capelli neri. Immediatamente avvertì una specie di silenzio nella sua mente. All'inizio ne fu spaventato, poi eccitato.

Era solo! Davvero solo!

Le parole che gli sgorgarono da allora avevano un'energia particolare, un ritmo imperante il cui potere arrivò al cuore dei suoi compagni. Un fisico si rifiutò di leggere o ascoltare le sue poesie.

— Tu influenzi la mia mente! — urlò il vecchio uomo.

Panille ridacchiò a quel ricordo e mise la rete nella sacca. Filosofia Zen?

Panille scosse il capo; non aveva tempo per quei pensieri. Quando la borsa fu piena, decise che i suoi problemi di bagaglio erano risolti. Prese la sacca e cercò di non voltarsi indietro prima di partire. La sua cabina rappresentava il passato: un luogo in cui aveva scritto furiosamente e si era posto innumerevoli domande. Aveva trascorso lì

molte notti insonni e durante un certo periodo aveva girovagato nei corridoi in cerca di una brezza fresca che venisse dai ventilatori. La Nave era molto calda e poco comunicativa in quel periodo.

Ma in realtà era lui; lui era quello poco comunicativo. Gli era stato detto di aspettare alla baia Cinquanta in un'alcova in cui non c'erano né sedie né panchine. Era un minuscolo spazio dalle pareti metalliche, troppo piccolo anche per sdraiarsi sul pavimento. C'erano due portelloni uno di fronte all'altro. Le lenti dei sensori sopra i boccaporti luccicavano: sapeva che lo

stavano osservando.

Perché? Aveva forse contrariato il Boss?

Aspettare lo rendeva nervoso.

Perché gli avevano detto di venire immediatamente qui fuori se poi lo facevano aspettare?

Era come molto tempo prima, quando sua madre l'aveva portato dagli astronauti. Aveva cinque anni, un bambino terrestre. L'aveva condotto per mano sulle scale della reception della Nave. Allora non sapeva nemmeno cosa volesse dire Nave, ma sua madre gli aveva spiegato molto solennemente quello che gli sarebbe successo.

Panille ricordava bene quel giorno: una luminosa giornata di primavera, ricca degli odori della terra che da quel giorno non aveva mai più

dimenticato. Sulle spalle aveva una sacca di cotone con tutte le cose che sua madre gli aveva preparato.

Guardò la borsa di tela nella quale aveva sistemato quello che gli sarebbe servito per il suo viaggio a terra. Molto più resistente... più grande. La piccola sacca di cotone che aveva preso allora pesava solo quattro chili: era il massimo consentito per salire a bordo della Nave. Conteneva soprattutto abiti, quelli che sua madre aveva cucito per lui. Aveva ancora il berretto color ambra. E quattro foto: una del padre che non aveva mai conosciuto e che era morto in un incidente di pesca. Era un uomo dai capelli rossi, con la carnagione scura e un sorriso che riusciva ancora a dar calore al figlio. Una foto era della madre: non sorrideva e appariva consumata dal lavoro, ma aveva degli occhi splendidi. In una c'erano i genitori di suo padre, due visi intensi che guardavano dritto nella lente del fotografo; e in una foto leggermente più grande c'era la terra di famiglia, un piccolo appezzamento su un piccolo pianeta, perso molto tempo prima quando il Sole era andato in nova.

Solo la foto era sopravvissuta, arrotolata con le altre nel berretto color ambra.

Aveva ritrovato tutto nella sua cassa d'ibernazione quando l'avevano riportato alla vita.

— Voglio che mio figlio viva — aveva detto sua madre agli astronauti.

— Vi siete rifiutati di accettarci entrambi come una famiglia, ma fareste meglio a prendere almeno lui!

Non si poteva fraintendere la minaccia del suo tono di voce. Avrebbe potuto compiere un gesto disperato. In quel periodo c'erano molte persone disperate che compivano gesti violenti. Gli astronauti erano apparsi più

divertiti che infastiditi, ma avevano accettato il giovane Kerro e lo avevano ibernato.

— Kerro era il nome di mio padre — gli aveva spiegato la madre, pronunciando le erre alla francese. — È così che si pronuncia. Era portoghese e samoano, un uomo meraviglioso. Mia madre invece era una donna orribile e fuggì via con un altro, ma mio padre no, lui era meraviglioso. Fu divorato da uno squalo.

Panille sapeva che anche suo padre era stato un pescatore. Suo padre si chiamava Arlo e i suoi genitori erano fuggiti da Gaul per andare nelle isole Chin, a Sud, al di là di quel mare che li avrebbe separati da tutte le persecuzioni.

"Quanto tempo fa sarà successo?" si chiese. Sapeva che un corpo ibernato non subiva il trascorrere del tempo, ma c'era qualcosa che non si fermava mai... l'eternità. Quella era la candela del poeta. La gente che lo stava facendo aspettare non sapeva quanto un poeta potesse modificare la fiamma di quella candela. Sapeva che lo stavano esaminando, ma quegli uomini nascosti dietro le lenti dei sensori non sapevano quante prove avesse già superato per la Nave. Panille cercò di ingannare il tempo cercando di ricordarle tutte. Inizialmente non si era reso conto che fossero dei test; solo più tardi ne acquistò consapevolezza. Aveva sedici anni ed era orgoglioso della sua abilità nel suscitare emozioni grazie alle parole. Nella sala segreta nascosta dietro agli archivi, Panille aveva attivato la console per la sessione di studio...

per esplorare la sua curiosità.

La Nave aveva cominciato a conversare con lui. Strano, perché di solito si limitava a rispondere alle sue domande. Le prime parole della Nave lo avevano stupito.

— È stato così anche con altri poeti, credi di essere Dio?

Panille ci aveva riflettuto. — Tutto l'universo è Dio e io faccio parte di questo universo.

— Una risposta ragionevole. Sei il poeta più ragionevole che ho incontrato nella Mia esperienza.

Panille era rimasto in silenzio, sicuro di sé ma guardingo. Sapeva che la Nave non sempre dava risposte semplici e mai regalava elogi a buon mercato.

Ancora una volta la risposta della Nave era stata imprevedibile. —

Perché non indossi la tua rete d'argento?

— Non sto scrivendo poesie.

Poi tornarono all'argomento iniziale. — Perché c'è un Dio?

La risposta gli scoppiò nella mente proprio come succedeva con i suoi versi: — Per informare, non decidere.

— Dio non può prendere decisioni?

— Dio è la fonte dell'informazione, non delle decisioni. Queste appartengono agli uomini. Se Dio prende delle decisioni, sono sempre decisioni umane.

Se avesse potuto credere la Nave capace di eccitazione, in quel momento Kerro avrebbe detto che era eccitata. C'era sempre stato uno schema secondo cui la Nave gli forniva le informazioni ed era uno schema che solo un poeta avrebbe potuto riconoscere. Era stato addestrato, sensibilizzato a fare sempre la domanda giusta... perfino su se stesso. Mentre aspettava alla baia

Cinquanta, le domande erano ovvie, ma non gli piacevano le risposte che queste suggerivano.

Perché lo stavano facendo aspettare? Era sintomo dell'atteggiamento insensibile che avevano verso il prossimo. E che ruolo avevano trovato alla Colonia per un poeta? Comunicazione? O forse le paure di Hali erano vere?

Il portellone di fronte a lui si spalancò lasciando udire il sibilo dei servosistemi e una voce urlò: — Muoviti!

Panille riconobbe la voce e cercò di non mostrarsi sorpreso mentre entrava in un'altra sala e sentiva il boccaporto chiudersi alle sue spalle. Automatismi. Sì, era il Dottor Winslow Ferry.

Dopo la recente analisi che Panille aveva fatto di Ferry, cercava di considerare quell'uomo con simpatia. Era difficile. In quella stanza, così

funzionale agli standard della Nave, si respirava aria di potere pericoloso: c'erano due portelloni con pareti metalliche, file di strumenti e nessun oblò. La stanza era interrotta da una barriera bassa e da una grande console dietro alla quale sedeva Ferry. Un passaggio sulla destra portava al boccaporto di una parete distante.

A Panille venne in mente che Ferry potesse essere troppo vecchio per la Nave. Aveva gli occhi grigi e umidi, colmi di finta noia e le guance rotondette. Il suo alito aveva un forte profumo floreale. Il suo tono di voce era molto furbo.

— Vedo che hai portato il tuo registratore — e digitò un appunto sulla console che lo nascondeva dalla vita in giù.

Ferry lanciò un'occhiata alla borsa

di tela che Ferry portava sulle spalle. — Cosa ti sei portato ancora?

— Oggetti personali, abiti... alcuni ricordi.

— Davvero? — Ferry fece un'altra annotazione. — Vediamo. La sfiducia di quell'ordine sconvolse Panille. Appoggiò la sacca accanto alla console e guardò Ferry rovistare tra le sue cose. Panille si risentiva ogni volta che le mani di Ferry sfioravano i suoi oggetti personali. Dopo un po' fu ovvio che Ferry stava cercando qualsiasi cosa che potesse essere usata come arma. Allora, tutti i pettegolezzi erano veri. Le persone vicino a Oakes temevano per la propria vita.

Ferry prese la rete d'argento. — Cos'è?

— La uso quando scrivo i miei versi. Me l'ha regalata la Nave. Ferry l'appoggiò con cura e tornò a esaminare il resto del contenuto della borsa. Passò alcuni capi d'abbigliamento sotto uno scanner il cui schermo impediva a chiunque altro di vedere quello che stava osservando. Di tanto in tanto annotava qualcosa sulla console.

Panille guardò la rete d'argento. Cos'aveva intenzione di farne Ferry?

Non poteva prendersela!

Ferry gli parlò mentre stava ancora osservando i suoi abiti con lo scanner.

— Credi che la Nave sia Dio?

La Nave? Il linguaggio sorprese Panille. — Io... sì.

E ripensò alla conversazione che aveva avuto con la Nave su quell'argomento. Anche quello era stato un test. La Nave era Dio e Dio era la Nave. La Nave poteva fare cose che i mortali non potevano fare... almeno finché rimanevano mortali. Le normali dimensioni di spazio si dissolvevano davanti alla Nave. Il tempo non aveva restrizioni lineari per la Nave.

"Anch'io sono Dio, Dottor Winslow Ferry. Ma non sono la Nave... Oppure lo sono? E tu, caro Dottore, chi sei tu?" Non c'erano dubbi sul motivo per cui Ferry gli aveva fatto quella domanda. La natura divina della Nave rimaneva un problema aperto per molti. C'era stato un tempo in cui la Nave era stata semplicemente la nave. Tutti lo sapevano, grazie alla storia che la Nave aveva

insegnato. La Nave era stata l'unico veicolo di conoscenza per loro. La Nave era esistita nelle dimensioni limitate che anche un essere umano avrebbe potuto cogliere e conosceva una destinazione. Conosceva anche storie di pazzia e violenza. Poi... la Nave aveva incontrato il Vuoto Sacro, un serbatoio di caos contro cui tutti gli individui erano chiamati a misurarsi.

La storia della Nave era costellata di migrazioni e accenni a un pianeta paradisiaco che da qualche parte stava aspettando l'umanità. Ma Ferry era uno di quelli che metteva in dubbio la versione della Nave. Simili dubbi fiorivano perché la Nave non li censurava. L'unica volta in cui Panille aveva provato a dubitare, la Nave aveva risposto chiaramente e con uno stile tanto creativo da ispirare un poeta.

— Qual è lo scopo dei dubbi, Panille?

— Verificare i dati.

— Puoi verificare i dati storici usando il dubbio?

Prima di rispondere, Panille ebbe bisogno di una lunga pausa di riflessione. — Tu sei la mia unica fonte.

— Ti ho mai fornito dati falsi?

— Non vi ho mai trovato menzogne.

— E questo tacita i dubbi?

— No.

— E allora cosa te ne fai di quei dubbi?

Quella domanda aveva bisogno di una riflessione più profonda e di una pausa ancora più lunga prima di rispondere. — Io li metto da parte fino al momento in cui potrò verificarli.

— Questo modifica la tua relazione con Me?

— Le relazioni cambiano costantemente.

— Ah, mi piace la compagnia dei poeti.

D'un tratto Panille si rese conto che Ferry gli stava parlando e scacciò i suoi ricordi.

— Ti ho chiesto che cos'è? Panille guardò l'oggetto che Ferry aveva in mano.

— Era il pettine di mia madre.

— Di cos'è fatto? Di che materiale?

— Guscio di tartaruga. Viene dalla terra.

Non si poteva confondere lo sguardo avido di Ferry. — Be', non conosco questo oggetto, ma...

— È un ricordo di mia madre, una delle poche cose che mi sono rimaste. Se me lo sequestrerai presenterò un reclamo formale alla Nave. Ferry tradì la propria rabbia, socchiuse gli occhi e le mani gli tremarono. Ma lo sguardo tornò alla rete. Conosceva quello che si diceva del poeta; parlava con la Nave nel silenzio della notte e la Nave gli rispondeva. Ancora una volta, Ferry annotò qualcosa poi iniziò il suo discorso più

lungo: — Sei stato assegnato a terra a Waela TaoLini e ben ti sta. C'è un cargo che ti aspetta alla baia Cinquanta. Prendilo. Waela ti aspetta a terra. Panille rinfilò le sue cose nella borsa mentre Ferry lo guardava divertito.

"Ha preso qualcosa mentre ero immerso nei miei ricordi?" si chiese Panille. Preferiva la rabbia di Ferry piuttosto che quell'atteggiamento divertito, ma non aveva modo di tirar fuori tutto di nuovo dalla borsa e controllarne il contenuto. No, non c'era modo. Cos'era successo alla gente di Oakes? Panille non aveva mai visto tanta astuzia e avidità in un uomo della Nave. E l'odore del suo fiato! Fiori morti. Panille chiuse la borsa.

— Vai, ti stanno aspettando — disse Ferry. — Non sprecare il nostro tempo.

Panille udì il portellone aprirsi alle sue spalle. Poteva sentire lo sguardo di Ferry su di lui mentre usciva dalla stanza.

Waela TaoLini? Non aveva mai sentito quel nome prima. E poi quelle parole: "Ben ti sta?".

19

Attento, perché io non ho paura e quindi sono potente. Osserverò tutto con l'astuzia di un serpente e colpirò con il suo veleno. Ti pentirai delle ingiustizie che infliggerai. Discorsi di Frankenstein

Diari della Nave

Oakes sedeva al buio guardando le oloregistrazioni. Era nervoso e irritato. Dov'era Lewis?

Alle sue spalle, sulla sinistra, c'era Legata Hamill. La luce tenue del proiettore sottolineava i suoi lineamenti. Entrambi osservavano attentamente ciò che accadeva sull'ologramma.

Ciò che attirava la loro attenzione era il passaggio principale dietro la baia Diciannove che conduceva a una delle cupole di alberi. Kerro Panille, accompagnato da Hali Ekel, si stava avvicinando alla telecamera che aveva registrato quella scena. La cupola d'alberi si poteva intravvedere sullo sfondo, incorniciata dal corridoio. Ekel aveva il suo cercapersone su una spalla e lo teneva distrattamente con la mano destra. Panille aveva un registratore su un fianco e una piccola borsa da cui sbucavano una stilo e dei fogli. Indossava una tuta bianca intera che faceva risaltare la barba e i capelli lunghi raccolti con un cerchio dorato in una coda che gli arrivava al petto. Oakes studiò attentamente ogni dettaglio.

— Questo è il giovane uomo del rapporto di Ferry?

— Proprio lui.

Il tono di voce di Legata lo distrasse per alcuni secondi. Nel frattempo Panille ed Ekel erano passati dal campo visivo di un sensore a quello del successivo. Il punto di vista olografico era cambiato.

— Sembrano un po' nervosi — disse. — Mi piacerebbe sapere cosa c'è

scritto su quei fogli.

— Appunti d'amore.

— Perché scriverli se...

— È un poeta.

— E lei non è una poetessa. E oltretutto lui resiste ai suoi approcci sessuali. Non capisco. Lei mi sembra piuttosto spirituale e molto attraente.

— Vuoi che lo facciamo perquisire e analizziamo i suoi appunti?

— No! Dobbiamo essere prudenti e furbi. Dannazione! Dov'è Lewis?

— Ancora nessuna comunicazione.

— Che sia maledetto!

— I suoi assistenti dicono che è occupato con un problema molto particolare.

Oakes annuì. Un problema particolare. Quello era il loro codice privato per segnalare qualcosa che non poteva assolutamente essere discusso alla luce del sole. Non si poteva mai sapere chi stesse origliando. Forse neanche le chip che avevano inserite nel collo erano più immuni da spionaggio?

Panille ed Ekel si erano fermati vicino al portellone che conduceva all'ufficio di Ferry alla divisione medica.

Oakes cercò di ricordare tutte le volte che aveva visto quel giovane a bordo. Panille non l'aveva mai interessato molto fino a quando non fu chiaro che era in grado di parlare con la Nave. E poi ecco che la Nave ordina di inviarlo a terra!

Perché la Nave lo voleva a terra?

Un poeta! Che ruolo poteva esserci laggiù per un poeta? Oakes decise che in realtà non credeva affatto che Panille parlasse con la Nave. Ma la Nave, e probabilmente anche quel Raja Thomas, volevano Panille a terra.

Perché?

Continuava a ripetersi quella domanda senza trovare alcuna risposta plausibile.

— Sei certa che la richiesta di inviare Panille a terra venisse direttamente dalla Nave? — chiese.

— Certo... l'ha fatta sei diurni fa... e non mi è sembrata proprio una richiesta. Un ordine, piuttosto.

— Ma veniva dalla Nave, ne sei certa?

— Certissima — il tono irritato della sua voce suonava quasi come un'insubordinazione. — Ho utilizzato il tuo codice e ho proceduto a un controllo incrociato.

Oakes sospirò.

Perché Panille?

Forse avrebbe dovuto dedicare più attenzione a quel poeta. Era un nativo terrestre. Avrebbe dovuto scavare più a fondo nel suo passato. Era ovvio. La scena nell'olo mostrava Panille

ed Ekel che stavano separandosi. Panille si girò e il sensore inquadrò la sua schiena: una schiena larga e muscolosa, notò Legata. E lo fece notare a Oakes.

— Lo trovi attraente Legata?

— Ho solo fatto notare che non ha il fisico del damerino.

— Ma.

Oakes era profondamente conscio del profumo intenso della donna. Aveva un corpo magnificamente proporzionato e non gliel'aveva mai concesso. Ma Oakes sapeva essere paziente. Paziente e insistente. Panille stava entrando nell'ufficio di Ferry. Oakes fermò la registrazione, ma lasciò accesa la luce del proiettore. Non gli interessava rivedere la scena con Ferry. Stupido, vecchio folle!

Oakes lanciò un'occhiata a Legata, girando solo di poco il capo. Magnifica. Spesso la donna cercava di apparire sciocca, ma Oakes sapeva che il suo lavoro era sempre brillante. Poche persone sapevano che era incredibilmente forte, un mutante. Sotto la sua pelle vellutata si nascondeva una muscolatura straordinaria. A bordo la conoscevano come una fanatica della storia, che spesso frequentava gli archivi per conoscere gli stili del passato e copiarli nei suoi abiti. Al momento indossava una toga corta che lasciava scoperta gran parte del seno destro. La leggera stoffa copriva a malapena il capezzolo. Oakes avvertì la forza di quella donna accanto a lui.

Lo stava provocando?

— Dimmi perché la Nave vuole quel poeta a terra — disse lui.

— Staremo a vedere.

— Possiamo fare delle supposizioni.

— Potrebbe essere un motivo molto semplice ed evidente: comunicare con la macrocistide.

— Niente di quello che fa la Nave è semplice ed evidente! E non usare quella parola altisonante con me. La macrocistide, nient'altro che la macrocistide. È una dannata seccatura.

La donna si schiarì la voce ed era il primo segno di nervosismo che Oakes notava in lei. E gli piacque. Sì... ben presto sarebbe stata pronta per la stanza delle urla.

— C'è anche Thomas — disse lei — forse lui può...

— Tu non gli chiederai niente di Panille.

La donna era sorpresa. — Sei soddisfatto delle risposte che ti ha dato quell'uomo?

— Sono soddisfatto del fatto che è un osso troppo duro per te.

— Credo che tu sia troppo sospettoso — osservò lei.

— Con questa Nave non si è mai troppo sospettosi. Si sospetta di tutto e si sa già che ci sta sfuggendo qualcosa.

— Ma loro sono solo due...

— È stata la Nave a ordinarlo. — Ci fu una lunga pausa in cui Oakes continuò a fissare la donna. — La parola che hai usato: ordine. Esatto?

— Secondo me sì.

— Hai qualche sospetto, anche minimo, che possa essere stato Thomas a dare l'ordine?

— Esiste solo l'ordine partito dalla Nave che questo... questo Panille venisse inviato alla Colonia.

— Hai esitato nel pronunciare il suo nome.

— Mi era sfuggito di mente!

Ora Legata era nervosa e irritata. Oakes scoprì che quel suo stato d'animo lo divertiva molto. Quella Legata aveva delle potenzialità. Ma avrebbe comunque dovuto imparare a dire la nave invece che Nave.

— Non trovi quel poeta attraente?

— Non particolarmente.

Le dita della mano sinistra stavano attorcigliando un lembo della toga.

— E non c'è traccia di comunicazione tra Thomas e la Nave?

— Niente.

— Non lo trovi strano?

— Cosa vuoi dire?

— Thomas è uscito dalla camera d'ibernazione. Chi l'ha ordinato? Chi gli ha dato delle istruzioni?

— Non c'è traccia di una simile comunicazione.

— Com'è possibile che non ci siano i documenti di una comunicazione che deve per forza essere avvenuta?

Ora la paura fece capolino dietro la rabbia. — Non ne ho idea!

— Non ti avevo avvertita di sospettare di ogni cosa?

— Sì! Mi hai detto di sospettare di chiunque!

— Bene... molto bene.

Oakes si girò verso la luce dell'olo.

— Ora vai e vedi di saperne di più. Forse ti è sfuggito qualcosa.

— Tu sei al corrente di qualcosa che mi è sfuggito?

— Sei tu che devi scoprirlo, mia cara!

Egli ascoltò il fruscio del suo abito mentre lasciava la stanza. Un raggio di luce entrò dal corridoio esterno, poi, una volta che la donna fu uscita, l'ombra riempì di nuovo la cabina.

Oakes accese lo schermo per la visione in tempo reale e seguì i movimenti di Legata che si dirigeva agli archivi. La seguì da sensore a sensore fino a

quando non si sedette a una console, richiedendo le informazioni che desiderava. Oakes le controllò. Stava chiedendo di eventuali trasmissioni di messaggi avvenute tra la Nave e Pandora, tutte le notizie su Raja Thomas e Kerro Panille. Non tralasciò nemmeno Hali Ekel. Bene.

Il passo successivo sarebbe stato quello di utilizzare qualcuno degli uomini di Lewis per attivare la sorveglianza. Oakes sapeva che la donna aveva già controllato i dati una volta, ma ora sarebbe stata molto più

attenta, controllando ogni codice e cercando sotterfugi. Perlomeno, sperava che quella fosse la sua intenzione. Se il segreto fosse stato nascosto tra quei dati, lei lo avrebbe scovato. Aveva solo bisogno di essere sfidata, guidata, indirizzata.

Sospetta di qualunque cosa e di chiunque.

Spense l'olo e guardò nel buio. Presto, molto presto, avrebbe dovuto andare a terra. Non sarebbe più tornato entro i pericolosi confini della Nave. Pandora era abbastanza pericoloso, ma il bisogno di avere un posto proprio, dove nessuno potesse controllarlo, aumentava ogni giorno di più. Quel mostro meccanico! Sapeva che seguiva ogni suo movimento a bordo. Era quello che avrebbe fatto anche lui.

C'era chi credeva che l'influenza della Nave fosse ancora più estesa. Ma la Roccaforte avrebbe risolto quel problema. Ammesso che Lewis non avesse fallito. No... non era possibile. Quel lungo silenzio indicava probabilmente qualche problema interno con i cloni. C'erano molti codici protetti per segnalare un reale disastro. E nessuno era stato attivato. Doveva essere successo qualcos'altro alla Roccaforte. Forse Lewis gli stava preparando una piacevole sorpresa. Sarebbe proprio da lui. Oakes sorrise, cullandosi in quel pensiero. Tu non sai cosa sto progettando per te, mostro meccanico. Sì, ho dei progetti per te. Aveva progetti anche per Pandora, grandi progetti. E la Nave non faceva parte di nessuno di quei piani. Altri progetti per Legata. Sarebbe dovuta andare ben presto nella stanza delle urla. Sì. Bisognava renderla più affidabile.

20

La nostalgia rappresenta un'interessante illusione. Grazie alla nostalgia, gli uomini desiderano cose che non sono mai state. E

un bel ricordo è tutto ciò che resta. Attraverso le generazioni, i bei ricordi tendono a cancellare la realtà di ciò che esiste, arrivando a distillare solo i desideri.

Citazione della Nave

Per la prima volta Waela considerò l'opportunità di rifiutare un incarico. Non per paura: era sopravvissuta a missioni subacquee da cui altri erano stati distrutti e ancora credeva che quel progetto dovesse continuare a ogni costo. Il suo istinto le diceva che la macrocistide era un fattore fondamentale per la vita della Colonia. Per la sopravvivenza.

"Sono stata laggiù e sono sopravvissuta. Dovrei guidare la nuova squadra."

Quel pensiero dominava la sua coscienza mentre lei e Thomas stavano avvicinandosi alla frenetica attività quotidiana intorno all'apparecchiatura subacquea che stavano mettendo a punto.

Thomas la preoccupava. A volte sembrava un tipo simpatico, altre... cosa sembrava? Pareva sempre immerso nei suoi pensieri. Non era uscito dalla sala d'ibernazione da abbastanza tempo per essere in grado di gestirsi lì. Si fermarono a pochi metri dal luogo in cui si stavano svolgendo i lavori e la donna osservò ciò che stava prendendo forma sotto le luci violente. Tutta quell'energia... tutti quei lavoratori. Erano come insetti che si affaccendavano intorno a un uovo gigantesco. Waela cercò di immaginare il significato di quell'oggetto. Aveva un certo significato... ma un nucleo trasparente in plaz? Avevano sempre usato vetro plasma per le apparecchiature sub, ma quel nucleo smontabile costruito interamente in plaz era un concetto nuovo. Era chiaro che avrebbe contenuto parecchie persone e non sapeva se quell'idea le

piaceva. Perché Thomas? Perché avevano incaricato lui?

Ricordò la loro passeggiata fino all'hangar LTA. Lui era stato troppo occupato a darle ordini per rendersi conto dell'Incappucciato che era passato accanto alle sentinelle. L'aveva disintegrato con il suo raggio laser... e immediatamente si sentì gelare rendendosi conto che aveva quasi dimenticato la sua arma in cabina. Quella zona avrebbe dovuto essere sicura, protetta dalle sentinelle migliori.

Thomas se n'era a malapena reso conto.

— Piccoli diavoli veloci — disse con calma. — Comunque, dalla Nave sta arrivando un poeta nella nostra squadra.

— Un poeta? Noi abbiamo bisogno...

— Ci prenderemo un poeta perché è quello che ha deciso di inviarci la Nave.

— Ma noi abbiamo chiesto...

— So cosa abbiamo chiesto! Sembrava un uomo che cercava di mettere a tacere i propri dubbi.

— Be', noi continuiamo ad aver bisogno di un ingegnere per sistemi che... — disse lei.

— Voglio che tu seduca quel poeta. Waela non poteva credere alle sue orecchie.

Thomas disse: — La tua pelle assomiglia a un arcobaleno quando sei sconvolta. Consideralo come un qualunque incarico di squadra. Ho visto un olo del poeta. Non è affatto male...

— Il mio corpo è soltanto mio! — lei lo fissò dritto negli occhi. — E

nessuno, né tu, né Oakes, né la Nave, potete dirmi cosa devo o non devo farci.

I due si fermarono davanti a un recinto e la donna fu molto sorpresa di vedere Thomas con le mani alzate e una strana smorfia sul viso. Solo allora si rese conto di aver alzato il suo laser e di averglielo puntato in mezzo agli occhi. Senza addolcire lo sguardo di fuoco, abbassò l'arma e la ripose nella fondina.

— Mi dispiace — disse lui. E ripresero a camminare verso l'hangar. Poi chiese: — Quanto è importante per te la squadra della macrocistide?

Dovrebbe saperlo! Lo sanno tutti e da quando è a terra Thomas ha dimostrato un'incredibile abilità nel raccogliere informazioni.

— Rappresenta tutto per me. L'uomo cominciò a parlare. Voleva sapere se Panille era un libero agente. Era davvero inviato dalla Nave? Era possibile che stesse lavorando per Oakes o per questo Lewis di cui tutti parlavano con tono così spaventato? Chi? Chi? Dubbi... una cascata di dubbi.

Ma perché diavolo lei avrebbe dovuto sedurre Panille per scoprirlo? La risposta che le aveva dato Thomas non era affatto soddisfacente.

— Devi riuscire a far crollare le difese di Panille, tutte le sue maschere. Dannazione!

— Esattamente, quanto è importante questo progetto per te? — chiese di nuovo Thomas.

— È vitale. Non solo per me, ma per l'intera Colonia.

— È ovvio che lo sia. È per questo che devi sedurre il poeta. Se sarà un membro di questa strana squadra, allora ci sono cose di lui che dobbiamo assolutamente sapere.

— E dobbiamo averlo in pugno!

— Non c'è altro modo.

— Controlla i suoi dati se vuoi essere certo che gli piacciano le donne. Non vorrei...

— Non è questo il punto e lo sai! Tu non potrai disobbedire ai miei ordini e restare nella squadra!

— Non posso nemmeno mettere in discussione la saggezza delle tue decisioni?

— È la Nave che mi ha mandato. Non c'è autorità superiore. E ci sono cose che devo sapere perché questo progetto abbia successo. La donna non poteva negare l'intensità delle emozioni di Thomas, però...

— Waela, tu hai ragione a dire che questo progetto è vitale. Non possiamo giocare col tempo come stiamo giocando adesso con le parole.

— E io non posso aver voce in capitolo nella formazione della squadra?

— stava quasi per scoppiare a piangere e non le interessava farlo vedere.

— Tu hai...

— Dopo tutto, ci sono passata io! Li ho visti morire tutti! Tutti! Questo mi dà diritto a poter dire qualcosa su come far funzionare la squadra o su come reclutarne la gente.

Thomas, conscio del colorito che stava assumendo la pelle della donna, avvertì l'intensità della sua presenza. Una persona molto percettiva. Sentì

che anche lui stava provando emozioni che non aveva provato da eoni. Era stato secoli fa!

Parlò gentilmente: — Noi ci consultiamo, ci scambiamo i dati. Ma le decisioni chiave spettano a me e sono definitive. Se fosse stato così

dall'inizio, non sarebbe stato necessario rattoppare questo progetto. Waela aprì la porta dell'hangar ed entrarono in una fucina di luci e attività, invasa dal rumore e dall'odore delle torce. Lei gli mise una mano sul braccio per fermarlo. Che strana sensazione per Thomas!

— Com'è possibile che seducendo il poeta la nostra missione avrà

successo?

— Te l'ho detto. Arriva al suo cuore.

La donna osservò quell'attività intorno alla nuova apparecchiatura sub.

— E sostituendo il plasmacciaio con il plaz...

— Non sarà una sola cosa a farlo funzionare. Noi siamo una squadra —

Thomas la guardò. — E ci muoveremo via aerea.

— Via aerea... — poi la donna vide i cavi che partivano dalle brillanti luci dell'hangar e sparivano nelle tenebre: un gigantesco PLA in parte gonfiato. Il sub sarebbe stato trasformato in un Più Leggero dell'Aria invece della solita gondola blindata.

— Ma perché...

— Perché la macrocistide ha soffocato i nostri apparecchi sub. Waela ripensò a come era sopravvissuta nella cupola sub: la macrocistide vibrante vicino alla spiaggia, quel ribollire di bolle, la sua nuotata frenetica verso gli scogli e il tuffo quasi miracoloso del PLA d'osservazione che l'aveva salvata dai predatori.

Come se le avesse letto nel pensiero, Thomas disse: — L'hai visto da te. Nella tua prima relazione hai detto di credere che la macrocistide sia sensibile.

— Lo è.

— Quei sub non sono solo rimasti impigliati. Sono stati afferrati. Lei vi rifletté. Di ogni missione fallita avevano i dati e risultava che i sub erano stati distrutti subito dopo aver raccolto dei campioni. La macrocistide poteva aver pensato che la stessimo attaccando?

Secondo lei era possibile. Se la macrocistide era sensibile, poteva avere dei

sensori esterni capaci di rispondere al dolore. Non un fremito cieco, ma una risposta consapevole.

Thomas parlò con voce piatta: — La macrocistide non è un vegetale insensibile.

— Ho sempre sostenuto che dovremmo provare a comunicare con lei.

— Lo faremo.

— E allora che differenza fa se arriveremo via aerea oppure via mare?

Saremo comunque lì.

— Ci arriveremo dalla laguna.

Thomas si avvicinò ai lavori, chinandosi a ispezionare una saldatura lungo il plaz. — Buon lavoro, buon lavoro — mormorò.

Le saldature erano quasi invisibili. Al termine della conversione, gli occupanti avrebbero avuto circa trecentosessanta gradi di visibilità.

— Lagune? — chiese Waela mentre lui faceva un passo indietro.

— Sì. Non è così che chiamate quei tunnel verticali di acqua corrente?

— Certo, ma...

— Saremo circondati dalla macrocistide, del tutto indifesi se deciderà di attaccare. Ma non la toccheremo. Questa apparecchiatura è stata adattata per ricevere le luci della cistide e rinviargliele.

Ancora una volta, quello che diceva era sensato.

Thomas continuò a parlare mentre osservava i lavori. — Possiamo avvicinarci al perimetro della macrocistide senza aver nessun contatto fisico. Come hai già sperimentato, quando ci avviciniamo dalla riva questo è impossibile. Non c'è spazio sufficiente tra i filamenti della cistide. La donna

annuì lentamente. C'erano ancora molte domande senza risposta in quel piano, ma ora cominciava a vederne lo schema.

— Le apparecchiature sub sono troppo ingombranti — disse lui — ma sono tutto ciò che abbiamo. Dobbiamo trovare uno spazio di acqua abbastanza grande, lasciarci cadere e ancorarci lì. Poi ci immergeremo e studieremo la macrocistide.

Suonava pericoloso, ma possibile. E quell'idea di riflettere le luci della cistide alla cistide stessa: anche lei aveva notato che in quelle luci c'era uno schema logico, anche se ripetitivo. Era quello il modo in cui la cistide comunicava?

Forse Thomas era davvero stato scelto dalla Nave.

Lo udì borbottare qualcosa. Thomas era l'unico uomo che lei conoscesse che parlava da solo piuttosto spesso. Entrava e usciva dalle conversazioni. Non si era mai certi se stesse pensando ad alta voce oppure se stesse conversando con gli altri.

— Cosa?

— Il plaz. Non è resistente come il plasmacciaio. Dobbiamo rinforzarlo in qualche modo dall'interno. Dovrà contenere più roba di quanto ci si possa aspettare.

Si avvicinò a un gruppo di operai e parlò a voce bassa con il loro responsabile, una conversazione che la raggiunse solo in parte: — ...allora se usate il lattice... io vorrei... dove noi...

Poi tornò accanto a lei. — Il mio progetto non è perfetto come dovrebbe, ma funzionerà.

Quindi anche lui faceva dei piccoli errori, ma non li nascondeva. Aveva sentito gli operai parlare tra loro. Ne avevano tutti un po'

soggezione. Quell'uomo mostrava una competenza incredibile, indipendentemente dal lavoro che doveva fare: saldature, controllo del

design... se la cavava in qualunque cosa.

Forse non conosceva niente alla perfezione?

Sentiva che era un uomo difficile da influenzare: un temibile nemico, quell'amico che non ti dà sempre ragione, ma usa l'ironia quando è

necessario.

Quel pensiero aumentò il suo disagio. Sapeva che quell'uomo avrebbe potuto piacerle, ma avvertì delle vibrazioni negative rispetto alla squadra... e non c'era nemmeno una vera e propria squadra fino ad allora. E se il sottomarino fosse stato troppo piccolo perfino per tre persone?

Chiuse gli occhi.

Avrebbe dovuto dirglielo?

Non l'aveva mai detto a nessuno, né nei rapporti ufficiali, né in conversazioni amichevoli. La macrocistide aveva un'influenza speciale su di lei. Era successo non appena gli scafi sub avevano cominciato a muoversi tra i suoi giganteschi tentacoli e steli: un'eccitazione sessuale a volte molto difficile da controllare. Assurdo. Era riuscita a gestirla tramite l'iperventilazione, ma non sempre questa era efficace e il peggio era che riduceva la sua efficienza. Comunque quando le succedeva, lo shock che provava accorgendosene ne diminuiva l'intensità.

I suoi vecchi compagni credevano che l'iperventilazione fosse una sua risposta alla paura, un modo di vincere il terrore che provava. E adesso erano tutti morti: nessuno era rimasto per ascoltare la sua confessione. La vicinanza, la strana atmosfera sessuale che aleggiava intorno al progetto, i misteri di Thomas... tutto la frustrava. Aveva pensato di prendere dell'Antis per combattere l'eccitazione sessuale, ma l'assopiva e rallentava i suoi riflessi. Mortalmente.

Thomas era al suo fianco e osservava silenziosamente i lavori. Poteva quasi vederlo annotare mentalmente delle modifiche. Vedeva le rotelle del suo

cervello girare.

— Perché io — mormorò la donna.

— Cosa? — lui si girò verso di lei.

— Perché io? Perché devo essere io a sedurre questo poeta?

— Ti ho detto cosa...

— Ci sono donne molto ben pagate per fare quello che vuoi che faccia io...

— Non pagherò per questo. È un progetto vitale. L'hai detto tu stessa. Lo farai tu.

Waela gli voltò le spalle.

Thomas sospirò. Questa Waela TaoLini era una persona straordinaria. Odiava quello che le aveva chiesto di fare, ma lei era l'unica di cui si poteva fidare. Il progetto era davvero così vitale per lei. Panille aveva posto molte domande rimaste senza una risposta. Le parole della Nave erano chiare e semplici: — Ci sarà un poeta... — Non aveva detto: — Ho nominato un poeta — oppure: — Ho dato l'incarico a un poeta... Ci sarà...

Per chi stava lavorando Panille? Dubbi... dubbi... dubbi... Doveva sapere.

Nel sangue delle sue vecchie vene, già sapeva che Waela avrebbe eseguito i suoi ordini ed egli sarebbe piombato in una tristezza che aveva quasi dimenticato.

— Vecchio pazzo — borbottò a se stesso.

— Cosa? — la donna si girò verso di lui e Thomas poté vedere l'accettazione e la risolutezza del suo sguardo.

— Niente.

Per un attimo restò immobile a guardare l'uomo, poi: — Dipende tutto da

quanto mi piacerà il poeta. — E su quella frase girò sui tacchi e lasciò l'hangar con la tipica andatura veloce che tutti avevano su Pandora.

21

La religione comincia nel momento in cui gli uomini cercano di influenzare un dio. Il capro espiatorio biblico e il Redentore cristiano sono stati forgiati nella stessa fucina: l'uomo soggetto a un universo imprevedibile (o a un imprevedibile re) cerca di liberarsi delle colpe che hanno attirato su di lui la rabbia dell'onnipotente.

Raja Flattery

Il Libro della Nave

La chip per le comunicazioni che Oakes aveva nel collo non dava ancora alcun segnale di Lewis. Immobilismo o silenzio, immagini selvagge proiettate nei suoi sogni a occhi aperti: ecco tutto ciò che lo raggiungeva. Avrebbe voluto potersi infilare le mani nel collo e togliersi quell'affare. Perché Lewis aveva proibito qualunque contatto con la Roccaforte?

Oakes maledì la sua impossibilità di creare un contatto. Il reale scopo della Roccaforte era un segreto per la maggior parte degli astronauti: per molti era solo un chiacchierato tentativo d'esplorazione della regione del Drago Nero. Non osava contraddire l'ordine che aveva isolato la Roccaforte, altrimenti in troppi si sarebbero resi conto delle dimensioni della costruzione.

Lewis non poteva fargli questo.

Oakes misurava la propria cabina a lunghi passi, desiderando che fosse ancora più grande. Sperava di liberarsi dalla frustrazione camminando, ma nei corridoi della Nave era giorno ed egli sapeva che, appena uscito da quel suo santuario, avrebbe dovuto prendere una decisione. Molti si erano resi conto che era sconvolto. Quella situazione non poteva andare avanti ancora a lungo.

Sarebbe andato giù lui stesso... a meno che...

No, senza Lewis che gli preparava il terreno era troppo rischioso. Oakes scosse il capo: lui era troppo importante per rischiare la vita laggiù.

Maledetto Lewis! Potresti inviarmi un qualunque messaggio... Oakes sospettava sempre più che Lewis fosse davvero coinvolto in qualche emergenza primaria. Quello o tradimento. No... doveva per forza trattarsi di un'emergenza. Lewis non era un leader. Quindi doveva trattarsi di una minaccia gravissima per il pianeta stesso.

Pandora.

Per molti versi Pandora era un avversario più immediato e pericoloso della Nave.

Oakes guardò l'olo spento accanto al divano. Sfiorando i tasti avrebbe avuto davanti a sé l'immagine in tempo reale del pianeta. A che scopo?

Aveva provato a far inquadrare la costa del Drago Nero dai sensori lungo la linea dell'orizzonte. Troppe nuvole e troppo pochi dettagli. Poteva identificare la baia sulla costa dove stavano costruendo la Roccaforte e poteva addirittura vedere i riflessi luminosi del passaggio di Alki e Rega durante il giorno.

Oakes respirò profondamente cercando di calmarsi. Quel pianeta non lo avrebbe sconfitto! — Sei mio, Pandora! — disse. Come aveva detto a Legata, tutto era possibile laggiù. Avrebbero potuto soddisfare qualunque desiderio.

Oakes si guardò le mani e se le passò sullo stomaco sporgente. Era determinato e per niente disposto a rinunciare a vivere sulla superficie di un pianeta. Soprattutto su un pianeta che possedeva. Era naturale. La Nave aveva condizionato il suo modo di essere.

Oakes pensava di conoscere più di chiunque altro i processi di condizionamento della Nave: erano proprio quelli la differenza tra la loro condizione attuale e quella vissuta da esseri liberi sulla Terra. Era la folla... c'erano troppe persone che vivevano troppo vicine. L'affollamento che c'era a bordo era stato trasportato anche a terra. Ma lo stile di vita sulla Nave

richiedeva un particolare adattamento. Tutti gli astronauti dovevano adattarsi allo stesso modo, in fondo. Si drogavano, giocavano d'azzardo, rischiavano ogni cosa, perfino la loro vita. Correre lungo il perimetro della Colonia nudi, tranne che per gli stivali. E per cosa?

Una scommessa! Una sfida! Per nascondersi da se stessi. Nelle sue lunghe camminate sulla Nave, Oakes sapeva come isolarsi dagli altri. Come la maggior parte degli astronauti, era capace di rinchiudersi nei meandri della propria mente, per divertirsi, per sopravvivere.

In quei periodi di crisi alimentare, quella capacità gli era stata molto preziosa. Oakes sapeva di essere l'uomo più influente a bordo. Sapeva di suscitare invidia e rabbia intorno a sé, ma anche così nessuno osava esprimere apertamente quei sentimenti.

Sì, conosceva quella gente. Avevano bisogno di lui.

Sotto la tutela di Edmond Kingston aveva approfondito molto l'aspetto psichiatrico della sua preparazione; aveva utilizzato i dati che si erano tramandati per intere generazioni... forse eoni. L'ibernazione e la debernazione avevano fatto perdere il reale senso del tempo. La sconosciuta lunghezza del tempo annoiava Oakes. E la traduzione dei documenti creava parecchie anomalie. Per giustificarle si diceva che la confusione era nata dal tentativo della Nave di salvare più persone possibili. Ma Oakes non ci credeva. Potevano esserci molte altre spiegazioni. La traduzione? La Nave controllava perfino la traduzione. Si poteva chiedere ai computer di rendere comprensibile anche l'incomprensibile. Ma i linguisti facevano presente che alcune delle lingue ritrovate nei documenti erano esistite in un universo libero e fluttuante che viveva per sé, senza antenati né discendenti.

Cos'era successo alle genti che avevano lasciato quelle ricche eredità

linguistiche?

Non sapeva neppure cosa era successo a loro!

Eppure i suoi ricordi di bambino gli suggerivano qualcosa. Paragonati alla

gente della Terra, da dove la Nave li aveva prelevati, gli uomini dell'astronave erano bizzarri: tutti loro, cloni e umani naturali allo stesso modo. Bizzarri. La Nave era diventata un luogo in cui vivere molto velocemente per coloro che avevano poco spazio e pochi possedimenti personali, per gente schiacciata tra il dovere di adorare e il terrore. Gli astronauti sviluppavano la capacità di personalizzare qualunque cosa la Nave fornisse loro. La semplicità funzionale non sopportava il peso o la sensazione della restrizione che implica la semplicità arbitraria. Ogni strumento, ogni tazza, ogni cucchiaio o bacchetta, ogni cabina portava in qualche modo la firma del proprietario.

La sua cabina ne era una prova estremamente evidente. Anche la mente era un avamposto dell'intimità, l'ultimo luogo in cui rifugiarsi per trovare qualcosa di sensato in un universo malato. Solo il CiPi era superiore a tutto quello: anche quando partecipava, era superiore. Oakes sentiva che qualche volta la gente intorno a lui mostrava dei segni che rivelavano i loro pensieri più intimi.

E cosa dire di questo Raja Thomas? Un altro CiPi che lo aveva studiato attentamente... proprio come lui studiava gli altri di solito. Gli venne il dubbio di essere diventato incauto. Dalla morte del vecchio Kingston aveva sempre pensato che nessuno avrebbe potuto studiarlo, aveva sempre creduto di essere il solo in grado di capire la psiche degli astronauti.

Era pericoloso per qualcun altro possedere quella dote. Una ragione in più per cui questo Thomas doveva essere eliminato. Oakes si rese conto di aver continuato a camminare avanti e indietro nella sua cabina. Si trovava di fronte alla console quando se ne accorse. Le sue mani corsero ai tasti e l'olo inquadrò una scena nell'agrario D-9. Osservò l'attività degli operai, sotto la luce blu-violetta che sembrava isolare quegli uomini in un mondo a Parte, del tutto loro.

Sì... se l'indipendenza dalla Nave fosse stata possibile, sarebbe partita dal cibo e dal fiorire della vita. Le taniche di axolotl, i laboratori dei cloni, lo stesso biocomputer... erano tutti strumenti sofisticati per soddisfare i bisogni primari.

"Nutrì gli uomini e poi chiedi loro la virtù." Era un vecchio detto che aveva trovato nei documenti su cui aveva studiato. Un detto saggio, pratico. La voce di un sopravvissuto. Oakes continuò a osservare i lavoratori. Si dedicavano alle loro piante con attenzione e devozione totali, forse anche con un certo senso di riverenza che aveva avvertito solo tra i vecchi durante l'Adorazione. Quei tecnici sembravano proprio intenti in qualche rito di Adorazione. Adorazione!

Oakes ridacchiò, divertito al pensiero che l'Adorazione si riducesse alla coltivazione di piante in un agrario. Che bello spettacolo dovevano essere agli occhi di un dio! Una massa di mendicanti.

Ma che razza di dio poteva tenerli in povertà per sentirli mendicare?

Oakes poteva capire la sottomissione, ma... quello? Quello significava altro.

Qualcuno doveva essere il capo e bisognava ricordarlo a tutti di tanto in tanto. Altrimenti, come si poteva organizzare il lavoro?

No, il messaggio era un altro. Significava che i piani della Nave erano agli sgoccioli. E tutti i problemi sarebbero finiti sulle spalle del CiPi. Guarda quei lavoratori!

Sapeva che non avevano il tempo per decidere da soli delle proprie vite. Quando? Dopo il lavoro? Allora erano troppo stanchi e la loro mente vagava in fantasticherie che precludevano ogni giudizio utile al bene comune.

Il bene di tutti - questo era il suo compito.

Egli li liberava dal peso di decisioni che non avrebbero mai potuto prendere perché non abbastanza informati, energici e perfino intelligenti. Era il CiPi che permetteva loro di distrarsi e riposare. Ricreazione... ricreazione. L'associazione attraversò la sua mente. Ricreazione era il luogo in cui venivano rinnovati, dove tutto ciò per cui lavoravano diventava reale, dove vivevano.

Guardando i lavoratori nell'agrario, Oakes si sentì il direttore di una difficile

partitura musicale. Si disse che avrebbe dovuto ricordare quell'analogia per la prossima riunione generale. Direttore di una sinfonia. Gli piaceva. Era nutrimento per i suoi pensieri. Anche la Nave aveva simili pensieri? Avvertì una strana affinità con la Nave, il suo nemico. Che nutrimento erano loro che meritavano rispetto e attenzione? Che manna? La Nave avrebbe potuto...?

La sua fantasia fu interrotta dal sibilo del portellone della sua cabina. Chi osava...?

Il portellone si aprì rumorosamente e Lewis entrò, richiudendo il boccaporto. Aveva il fiato corto e invece della sua solita tuta marrone da fatica, indossava un completo intero verde scuro. — Lewis!

Oakes fu dapprima felice di vedere quell'uomo... e poi spaventato. Quando Lewis si girò verso di lui notò che il suo viso era stato medicato alla meglio per coprire numerosi lividi e tagli. E stava zoppicando. **22**

La capacità critica prepara a entrare nel flusso delle possibilità

e a usare la propria volontà. Usare il senso critico significa adattare la volontà. Il pensiero è un processo momentaneo. Il giudizio critico è il centro d'attrazione delle correnti in cui il passato prepara la via al futuro. È un atto equilibrante. Kerro Panille

Le Dissertazioni dell'Avata.

Hali Ekel, muovendosi con la sua solita grazia decisa, fece un salto per afferrare la barra del portellone sul soffitto che conduceva al magazzino del software nella sezione degli archivi. Il suo cercapersone, appeso a una spalla, le batté su un fianco mentre saltava. Aveva scoperto meno di un'ora prima che Kerro Panille era partito per la terra. E l'aveva fatto senza un addio, nemmeno un messaggio... o una poesia.

"Non ho nessuna importanza per lui!" pensò. Aprì il portellone e si sollevò nel condotto di servizio.

"Si rifiuta di accoppiarsi con me, lui..."

Scacciò quel pensiero. Ma il fatto che fosse partito in quel modo le faceva male. Erano cresciuti nella stessa divisione, avevano la stessa età ed erano sempre stati amici. Lui le aveva raccontato storie sulla Terra e aveva ascoltato i racconti della donna. Hali conosceva bene i propri sentimenti. Pensava che Kerro fosse l'uomo più attraente di tutta la Nave. Perché lui era sempre così distante?

Si chinò per muoversi più velocemente all'interno del tunnel. Il suo diametro era di soli centosessanta centimetri, otto meno della sua altezza, ma la donna era abituata a muoversi negli spazi ristretti della Nave. Nemmeno fosse un mostro!

Sotto la sua tuta, lei lo sapeva, si intuiva un'attraente figura femminile. La sua pelle era scura, aveva gli occhi marroni e teneva i capelli neri raccolti, come ogni tecnico. Tutti i sanitari conoscevano i vantaggi di tenere i capelli raccolti. Certo lei non avrebbe mai voluto che Kerro portasse capelli e barba corti. Li trovava molto eccitanti. Ma egli non aveva a che fare con problemi medici.

Trovò chiuso il portellone d'accesso agli archivi, ma conosceva a memoria il codice e le ci vollero solo pochi secondi per aprirlo. Udì un ronzio provenire dai sensori mentre entrava nel magazzino.

— Hali, cosa stai facendo?

Si bloccò spaventata. Una voce! Tutti conoscevano la voce metallica e piatta della Nave, il suo strumento per comunicare con loro, ma quella era qualcosa di diverso... una voce risonante, ricca di toni emotivi. E la Nave aveva usato il suo nome!

— Io... io voglio una stazione di lettura del software. Ce n'è sempre una in funzione qui.

— Sei molto poco convenzionale, Hali.

— Ho fatto qualcosa di sbagliato? — e mentre parlava le sue forti dita stavano chiudendo i ganci del boccaporto; esitò, temendo di aver offeso la

Nave.

Ma la Nave si stava rivolgendo a lei! Stava davvero parlando con lei!

— Qualcuno direbbe che le tue azioni sono sbagliate.

— Ero solo di fretta. Nessuno mi dirà perché Kerro è stato inviato a terra.

— Perché non hai pensato di chiederlo a Me?

— Io... — guardò lungo lo stretto passaggio che conduceva alla stazione di lettura. Gli schermi erano bianchi e non c'era nessuno, proprio come si aspettava.

La Nave proseguì. — Non ti sono mai più lontano del più vicino monitor o di una console.

Hali guardò il bulbo arancione dell'occhio del sensore. Era un bulbo minaccioso, una pupilla ciclopica circondata da una griglia metallica attraverso cui giungeva la voce della Nave. La Nave era forse arrabbiata con lei? Quella voce così controllata la intimidiva.

— Non sono in collera con te. Ti sto solo suggerendo di fidarti di più di Me. Sono preoccupata per te.

— Io... mi fido di Te, Nave. Io Ti adoro. Lo sai. Solo che non ho mai pensato che Tu potessi parlare con me in questo modo.

— Come parlo con Kerro Panille? Sei gelosa, Hali.

Era troppo onesta per negarlo, ma non riuscì a dire una parola. Annuì.

— Hali, vai alla console alla fine di questo corridoio. Premi il cursore rosso nell'angolo in alto a destra e io ti aprirò una porta dietro la stazione.

— Una... porta?

— Troverai una stanza segreta dove c'è un'altra stazione d'istruzione di cui

Kerro Panille si serve spesso. Potrai usarla tu ora. Dubbiosa e spaventata, Hali obbedì.

L'intera console e la sua scrivania si aprirono, lasciando intravvedere uno stretto passaggio. Si accovacciò per entrare e si trovò in una piccola stanza con un divano giallo. Una luce verdognola arrivava dalle lampade nascoste agli angoli della stanza. C'era una grande console con uno schermo, una tastiera e il solito cerchio dell'olo. Conosceva quello schema: un piccolo laboratorio d'istruzione, di cui però non conosceva l'esistenza. Era più piccolo di qualunque altro avesse mai visto.

Udì il portellone chiudersi alle sue spalle, ma si sentì piuttosto sicura in quell'ambiente intimo. Kerro aveva usato quel luogo. La Nave era preoccupata per lei. C'era l'inconfondibile profumo di Kerro tra quelle pareti. Si toccò l'anello d'oro che portava al naso. C'era una sedia girevole davanti alla tastiera e lei si sedette.

— No, Hali. Sdraiati sul divano. Non avrai bisogno della tastiera qui. La voce della Nave arrivava tutt'intorno a lei. Si guardò in giro per cercare la fonte di quella voce controllata. Non c'era alcun sensore visibile, né monitor.

— Non aver paura, Hali. Questa stanza si trova all'interno del mio schermo di protezione. Vai sul divano.

Esitando, obbedì. Il divano era ricoperto di un materiale freddo al tatto.

— Perché sei venuta qui a cercare un terminale libero, Hali?

— Volevo fare qualcosa di... ben preciso.

— Tu ami Kerro?

— Sai che lo amo.

— È tuo diritto fare in modo che anche lui ti ami, Hali, ma non con un sotterfugio.

— Io... io lo voglio.

— Così hai cercato il Mio aiuto?

— Accetterò tutto l'aiuto che potrò avere.

— Tu hai libero accesso alle informazioni, Hali, ma quello che ne farai è

una tua libera scelta. Stai decidendo di una vita, lo capisci vero?

— Decidendo di una vita? — Poteva sentire il suo respiro affannoso contro la stoffa del divano.

— Della tua vita. È tua, solo tua... un dono. Dovrai trattarla bene. Devi essere felice con lei.

— Farai incontrare ancora Kerro e me?

— Solo se sarà la cosa giusta per entrambi.

— Sarei molto più felice con Kerro. E Kerro è partito per la terra!

Quella frase fu quasi un gemito e sentì le lacrime riempirle gli occhi.

— Non puoi andare a terra anche tu?

— Sai che ho delle responsabilità mediche!

— Sì, gli astronauti devono essere sani in modo che la Colonia possa nutrirsi. Ma io voglio conoscere la tua decisione.

— Loro hanno bisogno di me qui!

— Hali, ti chiedo di aver fiducia in me.

La donna guardò lo schermo bianco. Che strana richiesta! Com'era possibile non aver fiducia nella Nave? Tutti gli uomini erano creature della Nave. Le invocazioni dell'Adorazione segnavano per sempre le loro vite. Ma la donna

avvertì la richiesta di una risposta più personale.

— Naturalmente ho fiducia in Te.

— Trovo che sia gratificante, Hali. E proprio per questo ho qualcosa per te. Stai per imparare di un uomo chiamato Yaisuah. Il nome è in una lingua antica detta aramaico. Yaisuah è una forma del nome Joshua da cui viene il nome di Jesus Lewis: Gesù.

Hali fu molto colpita dal modo in cui la Nave pronunciava Jesus.

Quando gli astronauti parlavano di Jesus, dicevano "Hesus", ma la Nave lo pronunciava "Gisus".

Fissò lo schermo. Improvvisamente le luci del laboratorio divennero più

forti, riflettendosi sulle pareti metalliche. Socchiuse gli occhi e starnutì.

"Forse non è la Nave che sta parlando con me" pensò. "E se fosse qualcuno che mi sta facendo uno scherzo?" Quel pensiero era terribile.

"Chi oserebbe giocarmi un simile tiro?"

— Sono qui Hali Ekel. È la Nave che sta parlando con te.

— Tu... tu puoi leggere nel pensiero?

— Risparmiati questa domanda, Hali, ma sappi che posso leggere le tue reazioni. Tu non sei in grado di leggere le reazioni di quelli che ti circondano?

— Sì, ma...

— Non temere, non ho intenzione di farti del male.

La donna cercò di deglutire, ricordando che la Nave aveva parlato d'imparare qualcosa su un certo... Yaisuah?

— Chi è questo... questo Yaisuah?

— Per saperlo, dovrai viaggiare.

— Viaggiare? Co... cosa? — Si schiarì la voce e si sforzò di stare calma. Kerro aveva spesso usato quel laboratorio e non aveva mai avuto paura della Nave. — Dove dovrò andare?

— Non dove, ma quando. Tu viaggerai attraverso quello che voi umani chiamate Tempo.

Pensò che la Nave le avrebbe mostrato una oloregistrazione. — Una proiezione? Cos'hai intenzione...

— Non quel tipo di proiezione. In questa esperienza tu sarai la proiezione.

— Io... la...

— È importante che gli uomini della Nave imparino chi è Yaisuah, anche chiamato Jesus. Ho scelto te per questo viaggio. La donna sentì un peso sul petto, panico. — Come...?

— Io so come, Hali Ekel, e quindi anche tu. RispondiMi: come funzionano i tuoi neuroni?

Ogni medico lo sapeva. Cominciò a parlare senza neanche riflettere: —

Una misura carica di acetilene attraverso le sinapsi in cui...

— Una misura carica, sì. Un ponte, una scorciatoia. Tu usi spesso scorciatoie.

— Ma io...

— Io sono l'universo, Hali Ekel. Ogni parte di Me, ogni parte nella sua interezza, è l'universo. Tutto Mio, incluse le scorciatoie.

— Ma il mio corpo... cosa...? — L'interruppe lei, temendo per la propria preziosa carne.

— Io sarò con te Hali. La matrice che è in te, anche quella fa parte dell'universo e Mi appartiene. Vuoi sapere se posso leggere nei tuoi pensieri?

La donna trovò quell'idea profondamente fastidiosa, un'intrusione nella sua intimità. — Puoi?

— Ekel... — La Nave aveva un tono tanto triste nel pronuciare il suo nome. — I nostri poteri sono gli stessi dell'universo. I tuoi pensieri sono i Miei pensieri. Come potrei non conoscere i tuoi pensieri?

Cercò di respirare profondamente. Non capiva a fondo le parole della Nave, ma l'Adorazione le aveva insegnato ad accettarle.

— Molto bene.

— Ora, sei pronta per il viaggio? Tentò di deglutire malgrado avesse la gola secca. La sua mente stava cercando un'obiezione logica alla proposta della Nave. Una proiezione? Quella parola rappresentava qualcosa del tutto irreale. La Nave aveva detto che lei sarebbe stata una proiezione. Suonava come una minaccia!

— Perché... perché dovrei viaggiare nel Tempo?

— Nel Tempo? — Il tono della Nave era squisitamente di rimprovero.

— Tu continui a considerare il Tempo come qualcosa di lineare. Sei molto lontana dalla realtà, ma starò al tuo gioco se questo ti rassicura.

— Cosa significa.,. che non è lineare...?

— Pensalo pure lineare se preferisci. Pensa al Tempo come a mille metri di nastro di computer srotolati e stipati in questo piccolo laboratorio. Potresti muoverti da un Tempo all'altro, attraverso scorciatoie, proprio come faresti tra le pieghe di una stoffa.

— Ma... se davvero puoi attraversarlo, come si fa a tornare indietro...?

— Non lascerai mai l'adesso. Malgrado avesse paura, Hali era molto

interessata. — Due luoghi nello stesso tempo?

— Il Tempo è un unico luogo,

Ekel.

Le venne in mente che la Nave era passata dal personale e rassicurante

"Hali" a "Ekel": il passaggio era stato delicato, ma definitivo.

— Perché mi chiami Ekel, adesso?

— Perché percepisco che questa è la linea che preferisci. Lo faccio per aiutarti.

— Ma se tu mi porti da un'altra parte... ?

— Ho chiuso questa stanza, Ekel. Avrai contemporaneamente due corpi, separati da un lunghissimo arco di Tempo e da un'enorme distanza.

— Avrò coscienza di entrambi...?

— No, sarai consapevole di uno solo, ma avrai la percezione di entrambi.

— Molto bene. Cosa devo fare?

— Resta sul divano e accetta il fatto che ti darò un altro corpo che vivrà

in un altro Tempo.

— Sarà...

— Se farai quello che ti dirò non sarà affatto doloroso. Capirai i discorsi che si faranno in quella terra; ti darò il corpo di una vecchia. I corpi di vecchi sono meno pericolosi degli altri. Nessuno darebbe fastidio a una donna anziana.

Hali cercò di rilassarsi e obbedire. Accettare. Ma non riusciva a scacciare una

domanda: — Perché stai mandando proprio me?

— Origlia, Ekel. Osserva e impara. E non intervenire mai, qualunque cosa tu veda. Potresti provocare del dolore inutile, perfino a te stessa.

— Devo limitarmi a guardare...

— ...senza intervenire. Ti accorgerai immediatamente delle conseguenze d'interferire con il Tempo.

Prima di poter fare altre domande, la donna avvertì un prurito lungo il collo; un brivido di freddo le scese lungo la schiena. Il cuore le batteva all'impazzata.

La voce della Nave le giungeva lontanissima: — Pronta, Ekel! — Era un ordine, non una domanda, ma lei rispose comunque e la sua voce le riecheggiò nella testa.

— Sìììììì...............

23

La mente è lo specchio dell'universo.

Vedi i riflessi?

L'universo non è uno specchio per la mente

Nulla fuori.

Nulla dentro.

Rivela noi stessi.

Kerro Panille

Poesie Scelte

Waela TaoLini era sdraiata nella sua cabina: era stanca fisicamente e mentalmente, ma non riusciva a dormire. Thomas non aveva pietà. Ogni cosa doveva essere fatta in accordo col suo perfezionismo. Era un fanatico. Aveva passato ventiquattr'ore affaccendandosi intorno alle apparecchiature sub. Thomas non avrebbe aspettato l'arrivo di un poeta che si trovava da qualche parte nelle viscere del dipartimento elaborazione. No. Avrebbero usato tutto il tempo che avevano.

Tentò di respirare profondamente. Aveva un dolore al petto. Si chiese come Thomas fosse giunto da loro. Come poteva essere stato inviato dalla Nave? Le cose che lui non sapeva e le cose che gli astronauti davano per scontate la preoccupavano. C'era quell'incidente con l'Incappucciato.

Era stato calmo, comunque, doveva riconoscerglielo.

Quello che davvero la sorprendeva era l'ignoranza di quell'uomo circa il Gioco.

Una folla si era radunata dietro all'hangar dei PLA: l'equipaggio fuori servizio stava bevendo quello che veniva chiamato vino Spinneret.

— Di che si tratta? — Thomas indicò il gruppo.

— E il Gioco — lo guardò con rinnovato stupore. — Vuoi dire che non conosci il Gioco?

— Che Gioco? Sono solo un gruppo di ubriachi che si stanno divertendo... strano, non si faceva cenno a liquori nella mia relazione.

— Ci sono sempre stati alcolici al laboratorio — disse lei. — A volte anche brandy e vino, anche se ufficialmente è vietato sacrificare cibo utile per produrre alcolici. Non si sa come, ma il mercato ha sempre prosperato. Quegli uomini — e indicò il gruppo — hanno barattato alcuni dei loro buoni Per il cibo con gli alcolici.

— Quindi, barattano cibo per alcolici che vengono prodotti con sostanze alimentari, forse in quantità minori di quelle usate per produrre cibo. Non è

un loro diritto? — e Thomas le schiacciò un occhio.

— Sì, ma c'è scarsità di cibo. Hanno fame. In questo posto aver fame significa rallentare e qui, Raja Thomas, rallentare significa morire. E forse mettere in pericolo anche vite altrui.

— Giochi anche tu? — le chiese gentilmente.

— Sì — la donna arrossì — quando ho tempo.

Seguì Thomas verso l'equipaggio e gli tirò una manica per fermarlo.

— C'è altro.

— Cosa?

— Ci vuole un numero dispari di giocatori, uomini o donne. Ognuno entra nel Gioco con un certo numero di buoni alimentari. Ci si divide in coppie a

scelta e ognuno prende un bastoncino da un cesto. Il bastone più

lungo vince il giro. Quello della coppia che prende il più corto è eliminato, mentre quelli che hanno il bastoncino più lungo sono tutti pari. Pescano ancora fino a quando resta solo una coppia.

— E cosa ne è dei buoni alimentari?

— I giocatori ne puntano a ogni giro, così se si è in tanti il Gioco diventa piuttosto costoso.

— L'ultima coppia si divide i buoni?

— No, pescano ancora. Quello che prende il bastoncino più lungo le vince tutte.

— Sembra piuttosto noioso.

— Sì.

Lei esitò un attimo, poi: — Chi perde corre intorno al perimetro. Lo disse con noncuranza, quasi in un soffio.

— Vuoi dire che corrono intorno al perimetro...?

— Sì, nudi — annuì la donna.

— Ma non è possibile che... sono quasi dieci chilometri all'aperto...

— Alcuni lo fanno.

— Perché? Non per il cibo, non è ancora così dura, non è vero?

— No, non per il cibo. Per avere dei favori, dei lavori, dei compagni. Per avere la possibilità di rompere la monotonia di una vita noiosa. Sono quelli che pescano il bastoncino lungo i veri perdenti. I buoni alimentari sono un premio di consolazione. Il vincitore si lancia intorno al perimetro. Thomas respirò profondamente.

— Quante sono le probabilità di successo?

— Secondo la mia esperienza, il cinquanta per cento, proprio come per il resto del Gioco. La metà non ce la fa.

— Ed è legale?

Fu lei a rivolgergli uno sguardo interrogativo quella volta.

— Hanno il diritto di fare quello che vogliono con i loro corpi. Si voltò a guardare quelle persone che giocavano a quel... Gioco. Si erano già divisi in coppie, avevano pescato, si erano divisi di nuovo ed era ora il turno dell'ultima coppia. Un uomo e una donna. L'uomo non aveva naso, ma sulla fronte gli pulsavano delle fessure grinzose da cui usciva dell'umidità che Thomas prese per respiro. La donna assomigliava vagamente a qualcuno che doveva aver già conosciuto.

Fu la donna a vincere. La folla esultò. L'aiutarono a raccogliere i buoni che aveva vinto e glieli infilarono nelle maniche e nella cintura. L'ultima bottiglia di vino aveva appena fatto il giro per il gruppo che cominciò a muoversi verso il quartiere occidentale.

— Quell'uomo ha davvero intenzione di correre il perimetro? — Thomas seguì il gruppo con lo sguardo.

— Vedi il suo sopracciglio destro?

— Sì — Thomas lo guardò — sembrava che ne avesse due. E il naso...

— Quelli sono tatuaggi. Ne ottieni uno tutte le volte che corri il perimetro.

— Quindi questa sarebbe la terza volta?

— Esatto. Le sue possibilità sono sempre cinquanta per cento. Ma c'è un proverbio qui a terra: "Se corri una volta, hai avuto il tuo flirt con la morte. Se ci vai due volte, vivrai due volte. Vacci tre volte e vacci per me".

— Affascinante.

— È un gioco divertente.

— L'hai mai fatto tu, TaoLini? Lei deglutì e impallidì.

— No.

— Un tuo amico? Annuì.

— Torniamo al lavoro — disse Thomas e la spinse lentamente verso l'hangar.

Waela associò quell'improvviso cambiamento con la strana sensazione di non comprendere appieno le reazioni di Thomas.

Quell'uomo non si fermava mai, neanche per adorare. Si concedeva solo un breve riposo, mai un'esitazione, e si fermava solo quando la fatica gli faceva scordare coordinate e programmi. Durante una di quelle pause, aveva avviato una strana conversazione che adesso la teneva sveglia. Cosa stava cercando di dirle? Erano seduti nel globo di plaz che li avrebbe protetti nelle profondità del mare. Gli operai continuavano il loro lavoro all'esterno. Erano seduti così vicini che avevano dovuto coordinare i loro movimenti per evitare di urtarsi. Waela aveva sbagliato la sequenza dell'immersione per tre volte. — Prenditi una pausa. C'era un tono d'accusa nella sua voce, ma lei si lasciò andare sulla sedia, grata a qualunque riposo e grata perfino alla tuta protettiva che la sosteneva. Una fatica che sarebbe stata risparmiata ai suoi muscoli.

La voce di Thomas s'intromise nella sua coscienza.

— Una volta c'era una ragazzina di quattordici anni. Viveva sulla Terra, in una fattoria.

"Io vivevo in una fattoria" pensò Waela, e poi: "Sta parlando di me!". Aprì gli occhi.

— Quindi hai guardato nei miei documenti.

— È il mio lavoro.

Una ragazza di quattordici anni in una fattoria. Il suo lavoro!

Pensò alla ragazzina che era stata: la figlia di emigranti che lavoravano la terra. Contadini specializzati. Classe media gallica. Aveva chiuso con quella vita.

No, a essere onesti era proprio fuggita. Un sole destinato ad andare in nova significava ben poco per una ragazzina, una ragazzina il cui fisico era diventato adulto prima di quello delle sue coetanee.

Era fuggita per venire alla Nave.

Si era ripetuta quella storia più volte. Waela chiuse gli occhi. Era come se due persone convivessero nella sua coscienza. Chiamava una di queste

"Fuggiasca" e l'altra "Onestà". Fuggiasca si era opposta alla vita della Nave e aveva criticato i pericoli che si correvano a terra. Fuggiasca si chiedeva: — Perché sono stata scelta per questa vita così

pericolosa?

E Onestà rispondeva: — Per quanto mi ricordo, sei stata tu a offrirti volontaria.

— Allora dovevo aver parcheggiato il mio cervello da qualche altra parto. A cosa diavolo stavo pensando?

— Cosa sai dell'Inferno? — chiedeva Onestà.

— Già, devo conoscere l'Inferno prima di poter vedere il Paradiso. Non è questo che ha detto il CiPi?

— Come sempre hai rigirato la faccenda.

— Sai benissimo perché mi sono offerta volontaria, dannazione! —

Sembrava che Fuggiasca stesse per scoppiare a piangere.

— Sì, perché lui è morto. Dieci anni con lui e poi...

— È morto! È tutto quello che sai dire, è morto.

— Cos'altro si potrebbe dire? — La voce di Onestà era calma, sicura.

— Sei proprio come il CiPi, rispondi alle domande sempre con altre domande. Cosa ha fatto Jim per meritarsi questo?

— Voleva verificare i propri limiti e l'ha fatto correndo il perimetro.

— Ma perché la Nave o il CiPi non hanno mai fatto parola di ciò?

— Della morte? — Onestà fece una pausa. — Cosa c'è da dire? Jim è

morto e tu sei viva e questa è la cosa più importante.

— Davvero? A volte mi chiedo... mi chiedo cosa mi accadrà.

— Vivrai fino al momento della tua morte.

— Ma cosa mi succederà? Stranamente Onestà fece un'altra pausa, poi disse: — Tu lotti per vivere.

— Waela, Waela, svegliati!

Era la voce di Thomas. Aprì gli occhi, si appoggiò al poggiatesta e lo guardò. Le luci brillavano dietro a lui e si udiva il suono degli operai che lavoravano il metallo nell'hangar. Notò che anche Thomas sembrava stanco, ma cercava di reagire.

— Stavo raccontandoti di una storia terrestre — le disse.

— Perché?

— È importante per me. Quella quattordicenne aveva grandi sogni. Hai ancora dei sogni per la tua vita? La sua pelle assunse una colorazione brillante. Poteva leggere nei suoi pensieri?

— Sogni? — chiuse gli occhi e sospirò. — Cosa me ne faccio dei sogni?

Ho il mio lavoro.

— Ed è abbastanza?

— Abbastanza? — la donna rise. — Non me ne preoccupo. La Nave sta per inviare a terra il mio principe, ricordi?

— Non bestemmiare!

— Non sono io a bestemmiare, ma tu. Perché dovrei sedurre questo povero poeta idiota quando...?

— Non discuteremo ancora di questo. Piantala. Lascia perdere. Ma basta discussioni.

— Non sono una che lascia perdere!

— L'ho visto.

— Perché hai curiosato nei miei documenti?

— Stavo cercando di ritrovare quella ragazzina. Se non vuole parlare di sogni, forse le serviranno dei sognatori. Voglio dirle cosa ne è stato di quei sogni.

— Be', cosa ne è stato?

— Li ha ancora. E li avrà per sempre.

24

Tu parli di dei. Molto bene. Anche l'Avuta parla quella lingua ora. Avata dice che la consapevolezza è il dono di dio agli individui. Nella consapevolezza si trova la struttura, la forma della coscienza, la bellezza. Kerro Panille

Traduzioni dell'Avata

Ad Hali non sembrò che il tempo fosse passato, ma quando l'eco della propria voce smise di risuonarle nella testa, si accorse di trovarsi di fronte a se stessa. Ricordava quel minuscolo laboratorio in cui la Nave le si era rivelata. E sapeva che il suo corpo si trovava in quel laboratorio. Era disteso sul divano giallo e lei io stava fissando senza capacitarsi di come potesse fare una cosa simile. Le luci inondavano il laboratorio, riflettendosi su ogni superficie.

Fu stupita da quanto fosse diversa dall'immagine che aveva avuto di se stessa per tutta la vita. Il colore giallo del divano faceva risaltare la sua carnagione scura. Pensò che quelle luci fossero abbaglianti, ma non le davano fastidio. Sotto l'orecchio sinistro aveva un neo scuro. L'anello che portava al naso rifletteva la luce sulla sua pelle. Una strana aura circondava il suo corpo.

Voleva parlare e per un attimo traboccante di terrore si chiese come avrebbe potuto farlo. Era come se stesse lottando per tornare nel suo corpo. Una calma improvvisa la inondò e udì la voce della Nave.

— Sono qui Ekel.

— È simile all'ibernazione? — non aveva l'impressione di parlare, eppure udiva il suono della sua voce.

— Ben più difficile, Ekel. Ti mostro tutto ciò perché tu possa ricordartelo.

— Lo ricorderò. Improvvisamente, la donna ebbe l'impressione di cadere nel buio. Ma era consapevole della promessa della Nave di fornirle un altro corpo

per affrontare una nuova esperienza. Il corpo di una donna anziana. Come si sarebbe sentita? Non ci fu risposta, se non il tunnel Era lungo e caldo e la cosa più fastidiosa era la totale mancanza di vita. niente. Ma in lontananza si vedeva della luce e Hali poté scorgere il pendio di un colle. Vivendo sulla Nave aveva sempre percorso corridoi, riconoscendoli istintivamente, ma quando uscì da quel bianco tunnel ovale fu uno shock per lei trovarsi in una zona sconfinata.

Ora avvertiva il palpito della vita. Era il suo cuore. Vi appoggiò una mano, sentì la stoffa ruvida e guardò in basso. La sua mano era scura, vecchia e grinzosa.

Quella non era la sua mano!

Si guardò intorno. Era il pendio di una collina. Avvertì la vulnerabilità

della sua presenza in quel luogo. C'era il sole, un sole dorato che faceva bene al suo corpo. Si guardò i piedi, le braccia: il corpo di una vecchia. E

c'erano altre persone nei paraggi.

La Nave parlò nella sua mente: — Ti ci vorrà un po' per abituarti a questo corpo. Non cercare di sforzarlo.

Sì... sentiva la consapevolezza fluire in quel corpo. Ai piedi portava dei sandali; sentiva le fibbie. Quando provò a muovere dei passi, si accorse che il terreno era accidentato. La stoffa del vestito le sfiorava le caviglie, una stoffa molto ruvida. L'avvertì anche sulle spalle non appena si mosse; era l'unico indumento che copriva il suo corpo... no. Aveva una stoffa intorno ai capelli. Per toccarla ruotò leggermente il capo e notò la pianura ai piedi della collina.

Vide una folla di persone, forse trecento. Non ne era sicura. Ebbe la sensazione che quel vecchio corpo avrebbe potuto imparare a correre, prima che lei riuscisse ad abituarsi a esso. Faceva fatica a respirare. Avvertì un pessimo odore.

Ora poteva sentire il rumore di quella folla: un mormorio animale. Stavano

dirigendosi lentamente verso di lei. Quella gente circondava un uomo che trascinava sulle spalle qualcosa di simile a un albero. Man mano che si avvicinavano, vide de! sangue sul viso dell'uomo e uno strano cerchio sulla sua testa... sembrava una corona di spine. Aveva l'impressione che quell'uomo fosse stato picchiato. La sua veste era tutta strappata.

Mentre l'uomo era ancora abbastanza distante da lei, lo vide inciampare e cadere col viso nella polvere. Una donna che indossava una tunica blu si affrettò a soccorrerlo, ma fu spinta indietro in malomodo da due giovani che avevano degli elmetti e abiti rigidi e luccicanti. C'erano molti vestiti in quel modo tra la folla. Due stavano pungolando e prendendo a calci l'uomo a terra, cercando di farlo rialzare.

"Armature" pensò, ricordando gli olo storici. "Indossano delle armature."

La sensazione del lungo arco di tempo che separava quel momento dalla sua astronave rischiò di sopraffarla. La Nave?

Stai calma, Ekel. Stai calma.

Si sforzò di respirare profondamente più volte. Gli uomini con l'armatura indossavano gonne scure che coprivano le ginocchia... avevano spessi sandali ai piedi e lunghi gambali metallici. Sulla spalla ciascuno portava una spada corta infilata in un fodero, la cui impugnatura arrivava alla testa. Usavano lunghi bastoni per controllare la folla... No, si corresse. Erano lance e tenevano indietro la gente con le estremità appuntite. La folla adesso si stava agitando, impedendole di vedere quell'uomo. Sentiva urla e pianti: uno scontro che non capiva.

Qualcuno gridò: — Lasciatelo andare! Per favore!

Altri urlavano: — Colpite quel bastardo! Colpitelo!

E c'era una voce che sovrastava tutte le altre: — Lapidatelo qui! Non arriverà alla cima!

Una schiera di uomini armati spinse indietro la folla, lasciando un tipo alto e

scuro accanto a quello a terra. L'uomo alto si guardò intorno con lo sguardo terrorizzato. Si buttò di lato, cercando di fuggire, ma due soldati lo fermarono, puntandogli contro le lance. Tornò accanto all'uomo già a terra. Uno dei soldati puntò la sua lancia contro l'uomo scuro e urlò qualcosa che Hali non capì. Ma l'uomo prese quella specie di albero dalle spalle dell'uomo a terra. Cosa sta succedendo qui? Osserva e non intervenire. Un gruppo di donne stava piangendo lì accanto. Quando l'uomo caduto riuscì a rialzarsi e ad avvicinarsi a quello scuro, che ora trascinava l'albero, tutti ripresero a muoversi verso la cima della collina dove si trovava Hali. Li osservò attentamente, cercando un qualunque indizio che potesse dirle cosa stava accadendo. Ovviamente era qualcosa di molto doloroso. Era anche importante? Perché la Nave aveva insistito per farla assistere a quella scena?

Si avvicinavano. L'uomo battuto si trascinava e in quel momento si era fermato accanto alle donne piangenti. Hali si rese conto che stava a malapena in piedi. Una delle donne si infilò nel cerchio dei soldati e con un fazzoletto grigio asciugò il sangue dal viso dell'uomo. Egli tossì con lunghi spasimi, tenendosi il fianco destro e facendo una smorfia di dolore a ogni colpo di tosse.

Ecco emergere l'esperienza medica di Hali. Quell'uomo era gravemente ferito, come minimo aveva delle costole fratturate e forse un polmone perforato. Aveva del sangue agli angoli della bocca. Avrebbe voluto correre verso di lui e usare la sua competenza per alleviare quella sofferenza.

Non intervenire!

La presenza della Nave era quasi palpabile, una barriera tra lei e il ferito. Ferma, Ekel.

La Nave invadeva la sua mente.

Chiuse le mani a pugno e respirò profondamente più volte. Sentì ancora meglio l'odore di quella folla. Era l'esperienza sensoriale più disgustosa che avesse mai vissuto. Era il puzzo di una ferita non pulita. Come potevano sopravvivere a quell'odore?

In quel momento sentì parlare l'uomo ferito. Aveva una voce dolce e si rivolgeva alle donne che immediatamente tacquero.

— Non piangete per me, ma per i vostri figli.

Hali lo udì chiaramente. C'era una tale tenerezza in quella voce!

Uno dei soldati colpì il ferito alla schiena, costringendolo a riprendere la marcia verso la cima della collina. Si avvicinavano. L'uomo scuro trascinava l'albero.

Cosa stavano facendo?

Il ferito si girò a guardare le donne che, di nuovo, stavano piangendo. La sua voce era forte, molto più forte di quanto Hali pensasse possibile.

— Se fanno ciò in un mondo ricco e rigoglioso, cosa sarebbero capaci di fare in uno arido?

Girandosi, quell'uomo guardò Hali. Si teneva ancora il fianco e lei vide sulle sue labbra il tipico rigagnolo di sangue che indica un polmone perforato.

Nave. Cosa gli stanno facendo?

Osserva.

Il ferito disse: — Hai molto viaggiato per assistere a tutto ciò. La Nave intervenne. — Sta parlando con te, Ekel. Puoi rispondergli. La polvere sollevata dalla folla l'avvolse e lei tossì prima di riuscire a parlare. — Come... come fai a sapere che ho viaggiato a lungo?

Fu la voce di una vecchia quella che sentì uscire dalle sue labbra.

— Io ti conosco — disse il ferito.

Uno dei soldati rise di lei e le puntò contro la lancia. Lo fece quasi giocosamente. — Vattene, vecchia. Verrai anche da lontano, ma io posso mandarti ancora più lontano.

I suoi compagni risero a quello scherzo.

Hali ricordò le parole della Nave: — Nessuno darà fastidio a una vecchia. Il ferito le urlò: — Fa' in modo che conoscano quello che è

successo!

Poi le urla della folla e la polvere la confusero. Rischiò di soffocare mentre quella gente si allontanava, lasciandola tra spasimi di tosse. Appena riuscì, rivolse ancora lo sguardo verso la folla e a stento trattenne un grido. Sulla cima della collina due uomini erano stati appesi a croci di legno come quella che trascinava il ferito.

Per un attimo riuscì a vedere ancora quell'uomo. Egli si girò e le urlò: —

Se ci sarà qualcuno in grado di capire la volontà di Dio, quel qualcuno sarai tu.

Di nuovo la folla le nascose il ferito.

La volontà di Dio?

Una mano sfiorò il suo braccio. Lanciò un grido di paura e girandosi vide al suo fianco un giovane che indossava una lunga tunica scura. Il suo alito puzzava. E la sua voce era un viscido lamento.

— Ha detto che vieni da lontano, madre — disse l'uomo dall'alito terribile — lo conosci?

Lo sguardo negli occhi di Alito Pesante le fecero capire appieno quanto fosse vulnerabile il vecchio corpo che ospitava la sua coscienza. Era un uomo pericoloso... molto pericoloso. Quello sguardo le ricordava Oakes. Avrebbe potuto causare un profondo dolore.

— È meglio che tu mi risponda — disse con voce velenosa. **25**

L'Avata viene detto "Lucciola nella notte del mare". Ma egli ha dei dubbi su questa definizione perché Avuta legge la tua mente. Avata si muove nella tua

mente con difficoltà. Questa si agita, si contorce e si modifica mentre l'Avata l'attraversa. Ma l'Avata ha già fatto viaggi simili. Avata è un esploratore di menti. I tuoi fantasmi sono la guida di Avata. Noi siamo uniti nel movimento. Cos'è quello che viene chiamato "l'universo naturale"? È

qualcosa preso dal tuo dio? Tu hai separato le parti per creare il tutto. Tu non hai bisogno della divisione per le tue creature. Questa evasività fluida della mente è la tua forza. Gli schemi... ah, gli schemi. È da te stesso che viene la forza che modella il corso dei pensieri. Perché confini il tuo pensiero in uno spazio così minuscolo e fisso?

Tu trovi una differenza tra la misura e la preparazione della tua mente. Ti prepari continuamente, dicendo: "Dovrò dire qualcosa circa... " Ma questo limita quello che potresti dire e costringe il tuo ascoltatore ad accettare i tuoi limiti. Questi limiti e misure risalgono a un sistema comune. Guardati, Umano! Dove trovano i tuoi sensi una simile semplicità?

Una seconda occhiata alla tua mente mostra qualcosa di diverso? Perché la tua volontà è così poco flessibile? Una magica affinità tra l'oggetto e la sembianza, tra l'essere e il simbolo, sottostà a tutti i sistemi di simboli. Sono le fondamenta della lingua. Il nome che indica una cosa o un oggetto, nella maggior parte delle lingue, è collegato con la parola usata per indicarli e questa trova le sue radici nella magia.

Kerro Panille Io canto per l'Avata

Oakes era in piedi, nel più totale silenzio, fissando Jesus Lewis accanto al portellone della cabina del CiPi. Da qualche parte si udiva un ronzio di sottofondo. Oakes si accorse di aver lasciato acceso l'ologramma dell'agrario D-9. Sì... era ormai giorno laggiù. Spense tutto. Lewis fece un altro passo nella cabina. Aveva il respiro pesante. I suoi capelli sottili, color paglia, erano scompigliati. Gli occhi scuri si muovevano senza posa, scrutando la stanza. Secondo Oakes, era il tipico movimento oculare di chi viveva a terra. Per coprire una ferita sul mento sottile, Lewis aveva un pezzo di pseudocarne e uno anche sul naso affilato. Le labbra sottili accennarono un triste sorriso.

— Cosa ti è successo?

— Cloni — un respiro profondo. — Una rivolta.

— La Roccaforte? — Oakes fu percorso da un brivido di paura.

— È a posto.

Zoppicando, Lewis attraversò la cabina e sprofondò in un divano. —

Non c'è in giro un po' del tuo succo della gioia? Alla Roccaforte è andata persa anche l'ultima goccia.

Oakes si affrettò verso un armadietto chiuso a chiave, prese una bottiglia di vino Pandoriano, l'aprì e la passò tutta a Lewis. Lewis ne bevve quattro lunghi sorsi senza neanche tirare il fiato, mentre fissava Oakes. Il povero vecchio CiPi sembrava messo male. Aveva le occhiaie. Coriaceo. Per Oakes, quello era il momento di sfoderare tutta la sua abilità. Non gli interessava stare al gioco di Lewis, che mostrava una preoccupazione personale per raggiungere l'effetto desiderato. Ovviamente era successo qualcosa di grave alla Roccaforte. Oakes attese finché Lewis appoggiò la bottiglia: — Si sono ribellati?

— Quelli usciti dalla stanza delle urla, i feriti e quelli che non possiamo mantenere. Il cibo scarseggia molto. Li ho buttati tutti fuori. Oakes annuì. Naturalmente, i cloni cacciati dalla Roccaforte erano condannati a morte. Sarebbero stati eliminati velocemente dai demoni di Pandora... a meno che non avessero la sfortuna di incontrare qualche Nervodistruttore o Filiera. Brutto affare. Lewis bevve un altro sorso di vino, poi: — Non ci eravamo resi conto che la zona fosse infestata di Nervodistruttori.

Oakes rabbrividì. Per lui, i Nervodistruttori rappresentavano il peggior orrore di Pandora. Poteva immaginarsi quelle creature aggrapparsi alla sua carne, penetrare nel suo sistema nervoso, arrivargli agli occhi, trovare la propria strada verso il suo cervello. Tutti a terra conoscevano l'agonia di un simile attacco e sulla Nave giravano storie tremende. Tutti su Pandora temevano i Nervodistruttori, tranne, forse, la macrocistide. Sembrava immune.

Quando riuscì a controllare la propria voce, Oakes chiese. — Cos'è

successo?

— I cloni si sono ribellati quando li abbiamo cacciati. Sanno bene cosa significa andare là fuori. Temo di aver trattato la cosa con troppa superficialità. Improvvisamente hanno cominciato a urlare

"Nervodistruttori"!

— Ovviamente i tuoi uomini hanno chiuso tutto.

— Tutto è stato sigillato mentre cercavamo di individuarli.

— E allora?

Lewis fissò la bottiglia che aveva in mano e respirò profondamente.

Oakes attese. I Nervodistruttori erano orribili, davvero; ci impiegavano tre o quattro minuti a fare quello che altri demoni facevano in un batter d'occhio. E comunque il risultato era lo stesso.

Lewis sospirò e bevve ancora vino. Sembrava più calmo, come se la presenza di Oakes gli ricordasse che era davvero in salvo.

— Hanno attaccato la Roccaforte — disse Lewis.

— I Nervodistruttori?

— No, i cloni.

— Attaccati? Ma le armi...?

— Sassi, i loro corpi. Alcuni si sono gettati contro il canale di scolo prima che potessimo fermarli. Due cloni sono entrati in quel modo. Erano già infettati.

— Quante perdite abbiamo subito?

— La maggior parte dei nostri effettivi.

— Cloni?

— Quasi tutti. Oakes fece una smorfia. — Perché non hai fatto rapporto, chiesto aiuto?

E toccò la chip che aveva nel collo.

Lewis scosse il capo. — Ci ho provato. Ottenevo solo immobilismo e silenzio, poi qualcun altro ha cercato di parlare con me, cercando di trasmettere immagini alla mia mente.

Immagini nella sua mente!

Era un'ottima descrizione di quello che Oakes aveva vissuto. Il loro canale segreto di comunicazione era stato violato! Da chi?

Diede voce a quella domanda.

Lewis scrollò le spalle: — Sto ancora cercando di scoprirlo. Oakes si mise una mano sulla bocca. La Nave? Sì, quella dannata Nave stava interferendo!

Non osò parlare apertamente di quel sospetto. La Nave aveva occhi e orecchie ovunque. E poi aveva altre paure. Un assalto dei Nervodistruttori doveva essere fermato con le armi. Vide la Roccaforte come una massa di ceneri.

— Hai detto che la Roccaforte è a posto?

— Pulita. Sterilizzata. E abbiamo una nuova arma. — Lewis fece un altro lungo sorso di vino e sorrise a Oakes, assaporando l'attesa che leggeva sul viso del CiPi. Era così facile leggere le emozioni del CiPi.

— Come? — Oakes non cercava di nascondere la sua impazienza.

— Cloro e acqua fortemente clorata.

— Cloro? Vuoi dire che il cloro uccide i Nervodistruttori?

— L'ho visto con i miei occhi.

— È così semplice? Così semplice? — Oakes pensò a tutti gli anni in cui avevano vissuto nel terrore di quei demoni. — Acqua clorata?

— Molto clorata, imbevibile. Ma distrugge i Nervodistruttori. Sia liquida che gassosa, penetra ovunque e li raggiunge. La Roccaforte puzza, ma è pulita.

— Ne sei certo?

— Sono qui — e si toccò il petto, bevendo altro vino. La reazione di Oakes era strana. Poco chiara. Lewis appoggiò la bottiglia e ripensò al rapporto che aveva letto sullo shuttle che lo portava alla Nave. Legata nella stanza delle urla! Non c'erano proprio limiti a quello che poteva fare quel vecchio bastardo? Lewis sperò di no. Quello era il modo per controllare Oakes... attraverso i suoi eccessi.

— È vero, sei qui — osservò Oakes. — Come hai fatto a... voglio dire, come te ne sei accorto?

— Quelli che si trovavano nella sala delle apparecchiature erano di fronte ai comandi. Abbiamo cominciato a buttar fuori tutto quello che trovavamo per...

— Ma il cloro; come hai fatto ad arrivare al cloro?

— Stavamo tentando con la salamoia. C'è stato un corto circuito, una reazione elettrolitica a vasto raggio nella salamoia e abbiamo ottenuto il cloro. Mi stavo occupando dei sensori in quel momento e ho visto che il cloro stava uccidendo alcuni Nervodistruttori.

— Sei sicuro?

— L'ho visto coi miei occhi. Sono stati percorsi da brividi e sono morti. Oakes cominciò a immaginare quella scena. La Colonia non aveva mai messo a contatto il cloro con i Nervodistruttori. Gran parte della soda caustica che

c'era sulla Nave non aveva avuto alcun effetto a terra. L'acqua potabile veniva prodotta tramite filtri e alte temperature in forni laser. Era il modo più economico. Il fuoco aveva effetto sui Nervodistruttori. La Colonia aveva sempre usato il fuoco. Gli venne in mente un'altra cosa.

— I sopravvissuti... come?

— Solo quelli che erano rimasti chiusi in un zona isolata prima che si sprigionasse l'infezione sono sopravvissuti. Abbiamo purificato tutto il resto con gas o acqua altamente clorati.

Oakes immaginò il gas che uccideva uomini e Distruttori e l'acqua caustica che bruciava le loro carni... scosse il capo per allontanare quel pensiero.

— Sei assolutamente sicuro che la Roccaforte sia a posto?

Lewis lo fissò. La preziosa Roccaforte! Niente era più importante.

— Tornerò lì durante il giorno. Oakes si accorse in ritardo che avrebbe dovuto mostrare più interesse per gli uomini. — Ma, mio caro amico, sei ferito!

— Non è niente di serio. Ma d'ora in poi uno di noi dovrà sempre restare alla Roccaforte.

— Perché?

— La purificazione è stata piuttosto sanguinosa e questo causerà dei problemi.

— Che tipo di problemi?

— I cloni sopravvissuti, e anche qualcuno dei nostri... be', puoi immaginarti come ho dovuto ripulire quel posto. Le perdite sono state inevitabili. Qualche clone e alcuni dei nostri più impulsivi hanno... — e si strinse nelle spalle.

— Hanno cosa? Spiegati!

— Abbiamo ricevuto molte petizioni dai cloni e qualcuno dei nostri ha simpatizzato con loro. Ho lasciato Murdoch laggiù al mio posto mentre io venivo qui a fare rapporto.

— Cloni? Petizioni? Come pensi di gestirli?

— Nello stesso modo in cui ho gestito il problema alimentare. Oakes aggrottò le ciglia. — E... i simpatizzanti?

Ancora una volta Lewis si strinse nelle spalle. — Quando abbiamo sterilizzato la zona intorno alla Roccaforte, sono tornati gli altri demoni. Sono stati un modo veloce ed efficace per risolvere il nostro problema. Oakes si toccò la cicatrice che aveva dietro al collo. — Ma quanto... perché non hai mandato qualcuno... ?

— Siamo rimasti là finché non siamo stati assolutamente certi che tutto fosse sterilizzato.

— Sì... sì, naturalmente. Capisco. Siete stati coraggiosi.

— E puoi immaginarti cosa succederebbe se trapelasse anche una sola parola su quello che è successo?

— Hai ragione — Oakes pensò a quello che aveva detto Lewis. Come al solito, quell'uomo aveva preso la decisione giusta. Dura, ma efficace.

— E adesso, cos'è questa storia di Legata? — chiese Lewis. Oakes si sentì offeso. — Non hai il diritto di mettere in discussione le mie...

— Oh, piantala. Hai intenzione di mandarla nella stanza delle urla. Voglio solo sapere se siamo pronti a sostituirla.

— Sostituire... Legata? Penso di no.

— Devi avvertirmi con molto anticipo quando hai bisogno una sostituzione.

Oakes era ancora furioso. — Mi stupisce, Lewis, che tu abbia sacrificato delle vite umane.

— Hai in mente un altro metodo con cui avrei potuto risolvere la situazione?

Oakes scosse il capo. — Non volevo offenderti.

— Lo so. Ma questo è proprio il motivo per cui non faccio mai rapporto su episodi simili a meno che tu non me lo chieda o che non ci sia altra scelta.

A Oakes non piacque il tono di Lewis, ma un altro pensiero gli attraversò la mente. — Uno di noi dovrà sempre restare alla Roccaforte?

E... voglio dire, e la Colonia?

— Devi fare in modo di sistemare le cose qui e venire a terra per gestire la Colonia. Non c'è altra scelta. Puoi servirti di Legata per le questioni della Nave, ammesso che serva ancora a qualcosa dopo la stanza delle urla. Oakes ci rifletté. Andare a terra in mezzo a tutti quei demoni? Già i viaggi dimostrativi laggiù, per ricordare chi fosse a comandare, erano abbastanza fastidiosi, ma restare là per sempre...?

— È per questo che ti ho chiesto di Legata — disse Lewis. Più calmo, Oakes si azzardò a fare un'altra importante domanda. —

Come sono le condizioni alla Colonia?

— Abbastanza sicure finché si sta all'interno o si viaggia solo con servomezzi o shuttle. Oakes chiuse gli occhi per un lungo istante, poi li riaprì. Ancora una volta, Lewis dimostrava un'ottima capacità logica. Di chi altri potevano fidarsi ciecamente, come si fidavano reciprocamente di loro due?

— Sì, capisco.

Oakes guardò la sua cabina. Non c'erano sensori visibili, ma questo non l'aveva mai rassicurato del tutto. Quella dannata Nave era sempre a conoscenza di tutto quello che succedeva a bordo.

Doveva andare a terra.

Le motivazioni erano impellenti. Lewis avrebbe naturalmente trasferito il laboratorio Uno alla Roccaforte. Ma c'erano troppe questioni delicate da affrontare alla Colonia.

A terra.

Aveva sempre saputo che avrebbe dovuto lasciare la Nave un giorno. E

non gli piaceva il fatto che fossero state le circostanze a scegliere per lui. Quella scelta era forzata ed egli si sentì vulnerabile. L'incidente con i Nervodistruttori non lo rassicurava affatto.

Che dilemma!

Man mano che il suo potere era aumentato, aveva potuto fidarsi sempre meno della Nave. Ma Pandora era altrettanto pericolosa e sconosciuta. A Oakes venne in mente che un tempo avevano sperato di poter vivere su un pianeta pacifico e sterilizzato, un luogo fatto apposta per lui e Lewis. Sì, sterile.

Oakes fissò Lewis. Perché quell'uomo appariva così soddisfatto? C'era altro oltre al fatto di essere sopravvissuto contro tutte le probabilità. Lewis gli aveva nascosto qualcosa.

— Hai altro da riferire?

— I nuovi cloni-E. Si trovavano in una stanza isolata e sono sopravvissuti. Sono perfetti, del tutto non programmati e meravigliosi. Semplicemente meravigliosi.

Oakes non poteva crederci. L'incidenza statistica della deviazione tra i cloni era un fattore noto. Il corpo, dopo tutto, era soggetto ai bombardamenti cosmici che alteravano i messaggi umani nelle cellule umane. Ricostruire la struttura del DNA era la specialità di Lewis, sì, però...

— Nessuna stranezza?

— Ho usato le cellule della macrocistide e quelle del DNA per operare

modifiche — si strofinò il naso. — Abbiamo avuto successo.

— Hai detto che l'ultima volta...

— Anche l'ultima volta ha funzionato. Solo che non avevamo le scorte alimentari necessarie a...

— Nessuna anomalia?

— Un lavoro pulito. Abbiamo accelerato la crescita. E non è facile lavorare con quella cistide. La gente del laboratorio è sempre allucinata e invecchia più velocemente di...

— Stai ancora sprecando tecnici su questo progetto?

— Non sono sprecati! — Lewis si innervosì, proprio la reazione in cui sperava Oakes.

Oakes sorrise rassicurante. — Voglio solo essere certo che le cose funzionino, Jesus, ecco tutto.

— Funzionano.

— Bene. Credo che tu sia l'unica persona in grado di farle funzionare, ma io sono l'unico a poterti dare autonomia nel tuo lavoro. Quanto tempo ci vuole per la crescita?

Lewis si stupì di fronte a quella domanda che non c'entrava nulla con l'argomento in questione. Vecchio bastardo, cercava sempre di tenerlo in bilico. Respirò profondamente, cominciando a sentire l'effetto del vino e quel senso di protezione che provava sempre sulla Nave... la Nave.

— Quanto? — insisté Oakes.

— Possiamo accelerare la crescita di cloni-E, o meglio il loro invecchiamento, fino a qualunque età tu desideri. Dal concepimento ai cinquant'anni in soli cinquanta divoni.

— In buone condizioni?

— Ottime e del tutto ricettivi alle nostre programmazioni. Condizioniamo i piccoli per renderli nostri... servì.

— Quindi possiamo rimpiazzare la gente della Roccaforte piuttosto rapidamente.

— Sì, ma questo è il problema. La nostra gente sa e ha visto quello che ho fatto con i cloni e i simpatizzanti. Iniziano a capire che potrebbero essere sostituiti.

— Capisco — disse Oakes. — Ecco perché devi stare alla Roccaforte.

— Studiò Lewis. L'uomo era ancora preoccupato, stava nascondendo ancora qualcosa. — C'è altro Lewis?

Lewis parlò troppo in fretta. La risposta era già pronta, solo in attesa della domanda.

— Un problema energetico. Possiamo risolverlo.

— Tu puoi risolverlo.

Lewis abbassò lo sguardo. Era la risposta che si aspettava. La risposta esatta, naturalmente. Ma dovevano produrre più energia, il loro elisir.

— Ti darò un suggerimento — disse Oakes. — Se si lavora sodo non si ha tempo per preoccuparsi e complottare. Adesso che hai risolto il problema dei cloni, fai lavorare la tua gente per eliminare la macrocistide.

Voglio una soluzione semplice e pulita. Enzimi, virus, qualunque cosa. Di'

loro di eliminare la cistide.

26

Un universo infinito presenta infiniti esempi di atti irrazionali, spesso capricciosi e minacciosi, misteriosi come quelli degli dei. Senza il potere degli dei, la ragione non riesce a esplorare e svelare questo universo; devono restare dei misteri al di là di ciò

che si riesce a conoscere. L'unica ragione in questo universo è

quella che tu, nella tua natura distante da quella degli dei, proietti nell'universo. È proprio questa l'affinità con i nostri più

primitivi antenati.

Raja Thomas

Documenti della Nave

Hali restò immobile e terrorizzata di fronte all'uomo con l'alito terribile, cercando di trovare una risposta sensata. Le terribili differenze che esistevano in quel mondo aumentavano la sua sensazione d'impotenza. La polvere sollevata dalla folla che seguiva il ferito, gli odori tremendi, le passioni nelle voci, i movimenti frenetici della gente verso un unico sole...

— Lo conosci? — insisteva l'uomo. Hali voleva dire che non l'aveva mai visto prima, ma qualcosa le diceva che non sarebbe stato plausibile. Doveva esserci qualcosa di inquietante e al tempo stesso familiare circa quell'uomo.

Perché le aveva parlato di Dio e conoscenza?

Si trattava forse di un altro astronauta che era stato inviato su quella terra? Perché il ferito aveva un aspetto così familiare? E perché aveva parlato indirizzandosi proprio a lei?

— Puoi dirmelo — continuava l'uomo.

— Sono venuta da molto lontano

per vederlo — la voce che le aveva assegnato la Nave suonava molto umile, ma le sue parole erano sincere. Lo sentiva in quelle vecchie ossa. La Nave non le avrebbe mentito e le aveva detto: ...una grandissima distanza. Qualunque cosa significasse quell'evento, la Nave l'aveva trasportata lì

espressamente per assistervi.

— Non riconosco il tuo accento — disse Alito-Pesante. — Vieni da Sidon?

Si mosse in direzione della folla e rispose distrattamente al suo interlocutore, che s'incamminò con lei. — Vengo dalla Nave.

— La Nave? Non ho mai sentito nominare questo posto. Fa parte dell'Impero Romano?

— La Nave è molto distante da qui. Molto distante.

Cosa stavano facendo su quella collina? Alcuni dei soldati avevano preso la croce e l'avevano sdraiata per terra. Hali osservò quello che stava facendo la folla.

— Allora Yaisuah come può dire che tu conosci la volontà di Dio? —

chiese Alito-Pesante.

Questo attirò la sua attenzione. Yaisuah? Anche la Nave aveva pronunciato quel nome. Era quello trasformatosi prima in Hesus e poi Gisus. Jesus. Esitò e fissò il suo inquisitore.

— Voi chiamate quell'uomo Yaisuah? — chiese la donna.

— Lo conosci sotto qualche altro nome?

Le afferrò il braccio. La sua voce e i suoi modi erano molto avidi e astuti.

La voce della Nave la raggiunse. — Questa è una spia romana, un

informatore che lavora per quelli che stanno torturando Yaisuah.

— Lo conosci? — chiese di nuovo l'uomo. E la scosse violentemente per il braccio.

— Io credo che questo... Yaisuah abbia delle relazioni con la Nave —

disse lei.

— Collegato a... come fa un uomo ad avere relazioni con un luogo?

— Nave, non è forse collegato a te? — fece questa domanda ad alta voce, senza riflettere.

Sì.

— La Nave dice che ho ragione — disse lei.

Alito-Pesante la lasciò andare e fece due passi indietro. Agli angoli della bocca gli comparve una smorfia irritata.

— Pazza! Sei solo una vecchia pazza! Pazza come quello lì! — e indicò

Yaisuah. — Vedi cosa succede ai folli?

Hali guardò in direzione del punto indicatole da Alito-Pesante. Due uomini erano stati legati alle croci e lei comprese che li avrebbero lasciati lì appesi finché non fossero morti. Ecco la fine che avrebbe fatto Yaisuah!

Quell'idea la sconvolse e cominciò a piangere.

La Nave parlò nella sua mente: "Le lacrime fanno ben poco per aumentare l'acume. Devi osservare".

Si asciugò gli occhi con un lembo della tunica, notando che AlitoPesante si era avvicinato alla folla. Si sforzò di seguirlo, facendosi largo tra la gente.

Doveva osservare.

I soldati stavano togliendo la tunica a Yaisuah, lasciando scoperte le sue ferite. Egli sopportò ogni cosa, senza neppure reagire al pianto della folla di fronte al suo corpo martoriato. Era un momento in cui ognuno si sentiva particolarmente vulnerabile: era come se tutti stessero partecipando a quella morte come fosse la propria.

Qualcuno sulla sinistra urlò: — È un falegname! Non legatelo!

Tra la folla passarono alcuni chiodi enormi che finirono nelle mani di un giovane soldato.

Altri urlavano: — Inchiodatelo! Inchiodatelo!

Due militi sostenevano Yaisuah. La sua testa ondeggiò a destra e sinistra poi si chinò. Dalla folla gli lanciavano degli oggetti, ma egli non cercava neanche di evitarli. Hali vide che venne colpito da dei sassi... qualcuno gli sputò.

Era tutto così... strano, e accadeva nella luce arancione di un sole muto che faceva capolino da uno strato di nubi.

Hali si asciugò le lacrime dagli occhi. La Nave aveva detto che doveva osservare tutto! Molto bene. Calcolò di non essere distante più di sei metri dalla spalla sinistra di Yaisuah. Sembrava un uomo forte, che era stato probabilmente molto attivo per tutta la sua vita, ma ora era del tutto esausto.

La sua competenza medica le diceva che con le cure adatte quell'uomo avrebbe potuto salvarsi, ma sembrava proprio che lui non le gradisse, che non fosse affatto stupito da quello che gli stava accadendo. Appariva solo ansioso che tutto finisse. Forse era la reazione di un animale torturato, catturato, senza alcuna voglia di fuggire o lottare.

Mentre Hali osservava, l'uomo sollevò lentamente la testa e si girò verso di lei. Fu allora che lei notò la debole luce che lo circondava, la stessa aura che aveva visto intorno al proprio corpo quando la Nave l'aveva proiettata lontano... Anche lui era una proiezione della Nave?

Notò che i soldati avevano incominciato a discutere. Quello che aveva preso i

chiodi dalla folla adesso li stava sventolando davanti al viso di un altro.

Yaisuah la stava guardando, attirando la sua attenzione. Sembrava che l'avesse riconosciuta, sollevò un sopracciglio... forse era sorpreso. Ancora la voce della Nave: — Yaisuah sa da dove vieni. È una tua proiezione? Quel corpo vive qui in carne e ossa — disse la Nave. — Ma c'è qualcosa di più.

— Qualcosa di più... è per questo che Tu mi hai portata qui.

— Cosa c'è Ekel? Cosa c'è?

Il tono della Nave era ansioso.

— Quest'uomo ha un altro corpo da un'altra parte?

— No, Ekel, no.

Hali si sentì sciocca di fronte al tono deluso della Nave e si sforzò di essere ancora più attenta: aveva troppa paura per non esserlo. Qualcosa di più... qualcosa di più... Allora si rese conto di qualcosa, comprese il significato di quell'aura. Il Tempo non aveva importanza per lui.

— Ci sei molto vicina, Ekel. — La voce della Nave sembrava compiaciuta e questo la rassicurò, senza però allentare la sua tensione.

"C'è qualcosa in lui che il Tempo non potrà fermare" pensò. "La morte non lo libererà!"

— Mi compiaccio di te, Ekel.

Fu invasa dalla gioia, ma di nuovo sentì la voce della Nave: — Adesso!

Guarda questo!

I soldati avevano smesso di discutere. Due di loro gettarono Yaisuah a terra, sistemandolo sulla croce.

Un altro prese i chiodi e usando una pietra come martello cominciò a

inchiodare i polsi di Yaisuah.

Qualcuno gridò dalla folla: — Se tu sei il figlio di Dio, liberati!

Hali udì una risata intorno a sé. Dovette trattenersi per non correre verso di lui. E tremò, sentendosi profondamente frustrata.

Siamo tutti figli della Nave!

Avrebbe voluto urlarlo a quei folli. Era una delle prime cose che s'imparavano a bordo, era il monito del cappellano.

Due soldati sollevarono la croce e l'uomo che vi avevano inchiodato. Questi tossiva mentre lo muovevano. Quattro soldati, due per lato, con le loro lance sistemarono la croce in mezzo a quelle di altre due vittime. Un altro soldato salì su una scala e legò una tacca con un'incisione sulla croce. Altri due si avvicinarono ai suoi piedi: uno gli legò le caviglie e l'altro gli inchiodò i piedi. Del sangue scorse lungo il legno.

Hali dovette respirare profondamente per non svenire. Lesse l'agonia negli occhi di Yaisuah mentre un soldato scuoteva la croce per verificarne la solidità. L'uomo svenne.

Perché gli stavano facendo così male? Cosa volevano che facesse?

Hali si fece largo tra quella folla che improvvisamente era diventata silenziosa, sgomitando con una forza sorprendente per il suo vecchio corpo. Doveva vederlo da vicino. Doveva vedere. La Nave le aveva ordinato di osservare. Era difficile muoversi in quella calca, malgrado la forza che le veniva da dentro. E fu solo allora che si rese conto del silenzio che era calato tra la gente.

Perché erano così silenziosi adesso?

Fu come se la risposta le balenasse davanti agli occhi. Volevano che Yaisuah si liberasse da quella tortura grazie a qualche potere segreto. Volevano un miracolo! Volevano ancora un miracolo da lui. Volevano che la Nave... che

Dio comparisse dall'alto e ponesse fine a quella brutalità. Stavano facendo quello, ma volevano che qualcuno li fermasse.

Si fece ancora largo tra la folla e raggiunse il cerchio più interno. Ora c'erano solo le tre croci, i tre corpi...

"Potrei ancora salvarlo" pensò Hali.

27

Canto una canzone al ritmo della quale dovrai ballare. Tu avrai la libertà di improvvisare. E questa improvvisazione è quello che tu chiami libero arbitrio.

La convenzione di Oakes

"Per favore, attenzione."

Oakes utilizzò il suo amplificatore per superare il brusio che c'era nella sala riunioni della Colonia. Era una stanza circolare, col soffitto a volta e una pedana alla parete sud, proprio dove si trovava lui. Quando non veniva usata per le riunioni, in quella sala si costruivano apparecchiature per la produzione di cibo o venivano assemblate le sacche gonfiabili dei PLA.

Proprio per questo le riunioni dovevano essere convocate almeno con dieci ore d'anticipo per dar tempo agli operai di spostare materiali e macchinari. Era ancora molto teso per quel trasferimento dalla Nave a terra. Il suo senso del tempo era sconvolto dai turni diurni e quella riunione era stata organizzata in tutta fretta. Era quasi ora di pranzo. E quello avrebbe causato pressioni psicologiche da parte del pubblico. Era l'ora peggiore per una riunione e qualcuno aveva brontolato che avrebbe rallentato un lavoro molto importante, ma Murdoch aveva messo tutto a tacere svelando che Oakes avrebbe comunicato di essere venuto a terra per restarci. Le implicazioni erano ovvie. Era necessaria una spinta perché la Colonia diventasse più sicura e Oakes avrebbe dato quella spinta. Sulla piattaforma accanto a Oakes c'erano Murdoch e Rachel Demarest. Tutti sapevano che Murdoch era il direttore del laboratorio Uno e il mistero che avvolgeva quel laboratorio creava grande curiosità intorno alla sua presenza.

Rachel Demarest era tutt'altra faccenda. Oakes si accigliò quando pensò

a lei: era venuta a conoscenza di molte cose facendo il messaggero tra Ferry e la terra.

I rumori nella sala cominciavano ad abbassarsi man mano che la gente prendeva posto. Si erano procurati sedie portatili costruite con materiale estratto dalle piante di Pandora. Ognuna era diversa dall'altra e la loro unicità offendeva Oakes. Bisognava fare qualcosa per renderle tutte uguali. Scrutò la sala, notando che Raja Thomas era seduto in prima fila. La donna che sedeva accanto a lui corrispondeva alla descrizione che Murdoch gli aveva fatto di Waela TaoLini, una sopravvissuta del progetto originale di ricerca sulla cistide. Ciò che la donna sapeva poteva essere pericoloso. Bene... lei e il poeta avrebbero condiviso la sorte di Thomas. E

sarebbe stata la fine del problema!

Oakes era a terra ormai da due diurni e aveva speso la maggior parte di quel tempo organizzando la riunione. Aveva studiato molti rapporti di Lewis e dei suoi subalterni. Murdoch l'aveva aiutato. E avrebbe continuato a osservare. Legata gli aveva fornito alcuni dati e perfino in quel momento era a bordo della Nave per raccoglierne altri.

Quella riunione rappresentava una sfida per il suo potere, Oakes lo sapeva bene, e intendeva affrontarla a testa alta. Lewis aveva calcolato che sarebbero state presenti circa mille persone. La maggior parte del personale della Colonia non avrebbe potuto allontanarsi dalle postazioni di sorveglianza o dai compiti di manutenzione. Due passi avanti, uno indietro... quello era lo stile di Pandora. Oakes era comunque conscio che gli uomini di fronte a lui avevano le deleghe dei voti dei compagni. C'era stata un'elezione non ufficiale e quel gesto rappresentava un vero tentativo di democrazia. Egli ne intuì i pericoli. La democrazia non era mai esistita sulla Nave e non sarebbe stata permessa nemmeno a terra. Quel pensiero gli provocò una scarica di adrenalina che gli fece passare l'effetto del vino che aveva bevuto poco prima.

Quella gente ci stava mettendo un'infinità di tempo a sistemarsi, a spostarsi, a formare gruppetti. Aspettò, con tutta la pazienza di cui era capace. In quella sala c'era un odore metallico che non gli piaceva affatto. E le luci avevano una tonalità troppo verde. Guardò la Demarest. Aveva una figura sottile, poco degna di nota con degli scialbi capelli scuri. La cosa che più colpiva in lei

erano i suoi modi nervosi. La Demarest era stata l'istigatrice dell'elezione, quella che aveva presentato la petizione. Oakes riuscì a sorriderle quando la guardò. Lewis gli aveva detto che sapeva come sistemarla. Conoscendo Lewis, Oakes non si era preoccupato dei dettagli.

Rachel Demarest avanzò sulla piattaforma. Non si tolse l'amplificatore che portava al polso, ma sollevò le braccia, strofinandosi le mani. Fu interessante notare come riuscì a ottenere immediatamente il silenzio. Perché non aveva usato l'amplificatore, si chiese Oakes. Era contraria alla tecnologia?

— Grazie a tutti per essere venuti — disse la donna. La sua voce era alta e stridula, quasi un gemito. — Non vi ruberemo molto tempo. Il nostro CiPi ha una copia della vostra petizione e ha promesso di analizzarla punto per punto.

"La vostra petizione!" pensò Oakes. "Non certo la mia." Ma quello che avevano detto Lewis e Murdoch era vero. Quella donna voleva condividere una fetta di potere alla Colonia. Ed era molto intelligentemente riuscita a dire CiPi con una tale enfasi da farlo apparire stupido. La battaglia era cominciata.

Non appena la Demarest fece un passo indietro, guardandolo, Oakes estrasse la petizione da una tasca della sua tuta. La lasciò cadere, fingendo che fosse accidentale.

— Non importa — e fece cenno a quelli della prima fila di non raccogliere i fogli. — Ricordo tutto ciò che c'è scritto.

Lanciò un'occhiata a Murdoch che gli rimandò un cenno d'approvazione. Murdoch aveva trovato delle sedie per sé e la Demarest ed entrambi erano seduti sul fondo della pedana.

Oakes si allungò verso il pubblico, sorridendo. — Siamo qui in pochi oggi, ma voi sapete che Pandora non perdona. Abbiamo tutti perso dei cari nei quattro incidenti nel Drago Nero.

Fece un cenno verso l'eminenza rocciosa del Drago Nero che si nascondeva tra la nebbia di più di mille chilometri di oceano. Sapeva che nessuno di quei fallimenti avrebbe potuto essere imputato a lui: era stato molto attento a

impedirlo. E la sua presenza stabile a terra creava una certa eccitazione circa le prospettive della Colonia eretta sulle pianure dette dell'Uovo. La sensazione di un imminente successo aveva contribuito a organizzare il confronto in quella sala. I Coloni stavano cominciando a non pensare solo al loro attuale stato di assedio, stavano cominciando ad ascoltare i proprio desideri e a forgiarli per il loro futuro.

— Molti di voi sanno — disse Oakes, sollevando l'amplificatore per assicurarsi che la sua voce giungesse forte e chiara — che sono a terra per restare, sono a terra per guidare l'ultima avanzata verso la vittoria. Ci fu qualche applauso, meno di quanti si aspettasse. Era tempo che andasse a terra! Doveva guadagnarsi uomini leali e migliorare l'organizzazione.

— Dunque, la petizione di Demarest. Punto primo: eliminazione delle pattuglie formate da un solo uomo — scosse il capo. — Magari fosse possibile. Forse non capite perché sono ancora necessarie: ve lo spiegherò

molto semplicemente. Stiamo cercando di condizionare gli animali di Pandora a fuggire alla vista degli umani!

Ancora applausi.

Oakes aspettò che si spegnessero.

— I vostri figli avranno un mondo migliore grazie al vostro coraggio. Sì, ho detto i vostri figli perché ho intenzione di trasportare a terra la procreazione.

Mormorii stupiti salutarono quell'annuncio.

— Certo non avverrà immediatamente, ma accadrà. Ora, punto secondo della petizione della Demarest

— si morse le labbra, sforzandosi di ricordare le parole esatte. —

Nessuna decisione sulla sicurezza della Colonia o sulla sua espansione verrà presa senza l'approvazione della netta maggioranza dei Coloni riuniti in Consiglio. È esatto Rachel? — le lanciò un'occhiata, ma non attese una

risposta.

Guardò i fogli della petizione sparsi a terra, guardò intensamente quelli della prima fila e poi fece scorrere lo sguardo in tutta la sala.

— Tralasciando per il momento la vaghezza della parola "netta" e il concetto poco chiaro di "Consiglio", lasciatemi puntualizzare una cosa che tutti noi sappiamo. Ci sono volute dieci ore per preparare questa sala per la riunione. Possiamo scegliere. O usare questa sala solo per le riunioni, diminuendo pericolosamente la produttività, oppure rinviare costantemente le decisioni di dieci ore, anche le più importanti. Io preferisco chiamarle decisioni di sopravvivenza, comunque — diede un'occhiata al cronometro sul muro alle sue spalle, poi tornò a guardare il pubblico — sono già più di quindici minuti che ci troviamo qui riuniti e ovviamente avremo bisogno di altro tempo per risolvere la faccenda.

Oakes si schiarì la voce, lasciando un momento di riflessione. Notò che qualcuno tra gli auditori avrebbe voluto ribattere alle sue affermazioni e non gli sfuggì nemmeno che Murdoch aveva preso Rachel per un braccio, sussurrandole qualcosa all'orecchio e impedendole così d'intervenire.

— Punto terzo — disse Oakes — periodi di riposo più lunghi da trascorrere a bordo. Se noi...

— Sulla nave! — qualcuno nelle file di mezzo urlò. Oakes capì che si trattava di una guardia della squadra del perimetro dell'hangar, uno dei sostenitori della Demarest. — Sì, sulla Nave, con la lettera maiuscola! —

l'uomo che si era alzato dalla sedia, fu spinto indietro dai suoi compagni.

— Parliamone, dunque! — disse Oakes. — Presumo che il cappellanopsichiatra abbia abbastanza esperienza per affrontare la questione. Lanciò un'occhiata a Rachel Demarest che continuava a essere trattenuta, gentilmente ma con decisione, da Murdoch. "Vuoi usare i titoli?

Molto bene. Usiamoli: cappellano-psichiatra invece di CiPi. Tutte le tradizioni della Nave mi appoggiano."

— Ve lo dirò molto chiaramente — disse Oakes rivolgendosi al pubblico

— siamo una folla eterogenea di persone. Sembra che molti di noi vengano dalla Terra, dove anch'io sono nato. Siamo stati prelevati dalla Nave...

— La Nave ti ha salvato! — quella maledetta guardia non voleva tacere.

— La Nave ti ha salvato! Il nostro Sole stava andando in nova!

— Questo è quello che ha detto la Nave!

Oakes aumentò il volume del proprio amplificatore. — I fatti possono essere interpretati diversamente.

— I fatti...

— Qual è stata la nostra esperienza? — Oakes costrinse l'uomo a tacere, poi riabbassò il volume. — Qual è stata la nostra esperienza? — Il volume era ancora più basso. — Ci siamo 'trovati sulla Nave insieme ad altre persone le cui origini non erano affatto chiare. Alcuni erano cloni, altri mani. La Nave ci ha insegnato la sua lingua e ha gestito le nostre lezioni di storia. Noi impariamo ciò che la Nave vuole che impariamo. E quali sono le sue motivazioni?

— È una bestemmia!

Oakes attese che le grida si placassero, poi: — La Nave mi ha anche preparato come medico e scienziato.

Io mi affido a fatti che posso verificare e valutare da solo. Cosa so degli astronauti? Possiamo creare degli incroci. In realtà tutta la faccenda potrebbe essere solo genetica...

— Io conosco le mie origini e anche tutti gli altri le conoscono! — era Rachel Demarest, che era riuscita a liberarsi di Murdoch e ad alzarsi. Aveva ancora evitato di usare l'amplificatore, ma vi armeggiò mentre si avvicinava a Oakes. — Io sono un clone, ma vengo da...

— Questo è quello che dice la Nave!

Ancora una volta Oakes rilanciò la sfida. Ora, se Lewis e Murdoch avevano letto esattamente i sentimenti che aleggiavano alla Colonia, il dubbio si era già insinuato in quelle persone e si sarebbe rivelato molto utile al momento della votazione.

— Questo è quello che dice la Nave — ripeté Oakes. — Non ho dubbi sulla vostra sincerità, ma sono stupito di fronte alla vostra credulità. La donna s'innervosì a quelle parole; cercò di armeggiare con l'amplificatore, ma il volume era molto basso quando disse: — Questa è la tua interpretazione — la sua voce raggiunse solo le prime file. Oakes si rivolse al pubblico in modo molto ragionevole. — Lei è

convinta che si tratti solo della mia interpretazione. Ma io sarei un fallimento come cappellano-psichiatra se non vi avvertissi che si tratta di un'interpretazione da prendere in considerazione. Che cosa sappiamo noi?

Siamo solo degli esperimenti cosmici di genetica? Sappiamo solo che la Nave... — e fece un gesto verso l'alto con il pollice destro — ... ci ha portati qui e non ci lascerà andare. Ci ha detto che dobbiamo colonizzare questo pianeta che chiama Pandora. Conoscete tutti la leggenda di Pandora perché compare su tutti i documenti educativi, ma cosa sappiamo di questo pianeta? Possiamo solo supporre che il suo nome sia molto adatto!

Lasciò un attimo di pausa, sapendo che molti del pubblico condividevano i suoi sospetti.

— Per quattro volte abbiamo fallito la colonizzazione del Drago Nero!

— urlò — quattro volte! Ricordate i cari che avete perso in quell'impresa. Guardò Rachel Demarest, che era in piedi alla sua sinistra e lo fissava atterrita.

— Perché questo pianeta e non uno migliore? — chiese Oakes. —

Guardate Pandora! Solo due masse di terra: questa polvere sotto ai nostri

piedi, che la Nave chiama L'Uovo, e quell'altra che ha ucciso tanti dei nostri cari: il Drago Nero! Cosa ci ha dato d'altro la Nave? Il resto di Pandora? E cos'è? Poche isole troppo piccole e pericolose. E un oceano in cui vivono le forme di vita più temibili del pianeta. Dovremmo forse ringraziarla per questo? Dovremmo...

— Avevi promesso di analizzare tutta la petizione!

Ancora Rachel Demarest e questa volta il volume del suo amplificatore era troppo alto. Quell'intromissione scosse l'uditorio e fu chiaro che molti ne furono infastiditi.

— Lo farò, Rachel — fu molto dolce e ragionevole. — La tua petizione è uno strumento utile e necessario. Sono d'accordo sul fatto che dovremmo avere procedure migliori per l'assegnazione dei compiti. Portare alla mia attenzione questo problema ci rende più forti. E qualunque cosa ci renda più forti ha tutta la mia approvazione. Ti ringrazio per questo. Finalmente la donna riuscì a regolare il volume dell'amplificatore.

— Tu vuoi dire che la macrocistide è la più pericolosa...

— Rachel, ho già avviato un progetto teso a stabilire se la cistide possa esserci utile. Il direttore del progetto e uno dei suoi assistenti stanno analizzandola proprio in questo momento.

Oakes indicò Thomas e Waela e molte teste si sporsero per guardarli.

— Malgrado i pericoli, noti e numerosi, come tutti quelli che hanno studiato i dati di questo oceano sanno, ho voluto avviare questo progetto. La tua petizione giunge dopo questa mia iniziativa.

— Allora perché non ce l'hai comunicato quando...

— Vuoi che ci sia più comunicazione tra quelli che devono prendere le decisioni?

— Noi vogliamo sapere se siamo destinati al successo o al fallimento!

— il suo amplificatore era di nuovo troppo alto.

— Ragionevole — commentò Oakes. — Questa è una delle ragioni per cui mi sono trasferito stabilmente a terra con il mio staff. Voglio trasformare Pandora in un pianeta-giardino per...

— Dovremmo avere dei Consiglieri...

— Rachel! Stai proponendo di far ricoprire a tue persone di fiducia cariche importanti? Perché proprio i tuoi assistenti? Che successi hanno riportato?

— Sono sopravvissuti quaggiù! Oakes si sforzò di nascondere la rabbia. Era stato un colpo basso. Implicava che lui era rimasto al sicuro sulla Nave mentre lei e i suoi amici avevano rischiato la vita su Pandora. Un tono ragionevole era l'unica risposta plausibile a quella sfida.

— Ora sono qui anch'io e ho intenzione di restarci. Analizzerò la tua proposta a tempo debito, anche se. come tutti sappiamo, invece di discutere, potremmo impiegare meglio il tempo per il benessere di tutta la Colonia.

— Darai una risposta alle nostre richieste oggi?

— È per questo che ho indetto la riunione.

— Allora qual è la tua obiezione all'elezione di un Consiglio che...

— Esclusivamente il tempo che s'impiegherebbe per discutere ogni problema. Non abbiamo tempo per un simile lusso. Sono d'accordo con quelli che hanno detto che questo incontro ha sottratto tempo a lavori più

importanti, come la produzione di cibo. Ma tu hai insistito, Rachel.

— Cos'hai intenzione di fare con il Drago Nero? — era di nuovo la guardia della squadra di sorveglianza all'hangar.

— Stiamo cercando di costruire un altro punto di sbarco per fondare una Colonia sul Drago.

"Tranquillo... tranquillo" si ricordò Oakes. "Mantieni il tuo tono di voce tranquillo."

— Dividere le energie? — chiese Rachel Demarest.

— Stiamo impiegando nuovi cloni. Jesus Lewis sta dirigendo le operazioni. Vi assicuro che stiamo impiegando solo nuovi cloni che sanno perfettamente quello che stanno rischiando.

Oakes sorrise alla donna, ricordando le parole di Murdoch: — Qualche bugia non fa male quando vengono offerte anche delle verità da ammirare. Si girò verso il pubblico e disse: — Ma questo ci sta distraendo dallo scodella riunione. Piuttosto che perdere tempo in questo modo, dovremmo affrontare le questioni una alla volta.

Il suo annuncio circa il tentativo di sbarco sul Drago era servito al suo scopo. I presenti, inclusa la Demarest, stavano valutando le implicazioni e ognuno era più o meno sconvolto.

Qualcuno sulla destra urlò: — Cosa vuol dire nuovi cloni?

Un silenzio totale seguì quella domanda, un silenzio impaziente che diceva come quella domanda fosse nella mente di tutti.

— Lascerò che sia Lewis a parlare di ciò in un'altra riunione. È una questione tecnica di cui lui è stato il supervisore. Per adesso, posso dirvi che i nuovi cloni vengono cresciuti e condizionati per sconfiggere i pericoli che tutti noi sappiamo esistere nel Drago Nero. Lewis si era preparato a raccontare bugie o mezze verità. I pettegolezzi e alcuni elementi chiave della storia che avevano preparato per la Colonia avrebbero fatto il resto. Molta gente ci avrebbe creduto. Era sempre meglio sapere che era qualcun altro ad affrontare i pericoli, risparmiandoli a te.

— Non hai risposto circa i periodi di riposo più lunghi — lo accusò

Rachel.

— Forse non te ne sei resa conto, ma l'argomento ferie è il più

importante di oggi.

— Non ci comprerai con questo, però! — la donna aveva in mano il suo amplificatore e glielo puntava contro come fosse un'arma.

— Sono di nuovo stupito dalla tua limitata capacità percettiva — disse Oakes. — Non sei davvero adatta a ricoprire il ruolo di responsabilità e potere che vorresti.

Di fronte a quell'attacco diretto, la donna fece qualche passo indietro e lo fissò dritto negli occhi.

Oakes scosse tristemente il capo. — Hai un amico qui che è stato in grado di esprimere l'essenzialità del problema... — e Oakes indicò la guardia che aveva il volto rosso per la rabbia. (Doveva stare attento a quello. Era senza dubbio un fanatico) — ...ma non abbastanza coraggioso e percettivo da comprendere le implicazioni dei suoi scoppi emotivi. Aveva funzionato. L'uomo si alzò agitando il pungo contro Oakes: — Tu sei un cappellano fasullo! Se ti seguiremo, la Nave ci distruggerà! — Oh, siediti!

Oakes tuonò nell'amplificatore per zittire la guardia, compagni costrinsero a sedere.

Abbassò il volume e chiese: — Chi tra di voi si fa la stessa domanda che mi faccio io? Una domanda ovvia: da dove ha avuto origine l'Adorazione?

Dalla Nave. Quella Nave!

Puntò l'indice verso l'alto. — Tutti voi lo sapete, ma non fate domande. Come scienziato, devo occuparmi anche delle più difficili questioni fisiche. Qualcuno tra voi sostiene che la motivazione della Nave era stata quella di salvarci: una benefattrice. Qualcuno dice che l'Adorazione è una risposta naturale alla nostra salvezza. Risposta naturale? E se fossimo solo delle cavie?

— Quali sono le tue origini Oakes? Ancora quella Rachel Demarest. Splendido. Non avrebbe potuto essergli più utile, nemmeno se l'avesse programmato. Non sapeva che il rapporto tra umani e cloni era pressappoco di quattro a uno? Forse anche di più. E lei aveva già ammesso di essere un clone.

— Ero un bambino sulla Terra — disse Oakes e di nuovo la sua voce era tranquilla. La guardò direttamente, poi si voltò verso il pubblico. Ora doveva modificare un po' la realtà. Non c'era bisogno di rivelare che Edmund Kingston l'aveva scelto come suo successore. — Molti di voi conoscono la mia storia. Sono stato preso dalla Nave e preparato a essere cappellano-psichiatra. Non capisci cosa significa? La Nave ha gestito la mia preparazione per condurmi all'Adorazione! Nessuno di voi ci trova qualcosa di strano?

Rachel s'intromise: — Sembra la cosa più naturale...

— Naturale? — Oakes diede libero sfogo alla sua rabbia. — Uno specchio e un registratore avrebbero potuto fare lo stesso lavoro di cappellano! Se non avessimo il libero arbitrio la nostra Adorazione sarebbe solo imitazione! Come può la Nave pretendere di condizionarmi in un simile compito! No! Io metto in dubbio quello che ci dice la Nave. Anzi lo metto più che in dubbio! E non mi piacciono alcune delle risposte. Era una bestemmia pubblica che molti di loro non avevano neppure mai immaginato. E visto che veniva dal cappellano-psichiatra dava il via a una rivolta aperta. Oakes voleva sconvolgerli ben bene prima di rimandarli a casa. Alzò il viso verso il soffitto e urlò: — Perché non mi uccidi, Nave?

Tutti in quella sala trattennero il fiato mentre Oakes sorrise a Murdoch per poi rigirarsi verso il pubblico. Abbassò il volume al minimo.

— Io obbedisco alla Nave perché è potente. Ci hanno ordinato di colonizzare questo pianeta? Bene. È quello che stiamo facendo con buone probabilità di successo. Ma chi può negare che la Nave è pericolosa per noi? Avete avuto abbastanza cibo ultimamente? Perché la Nave sta diminuendo le nostre scorte di cibo? Io non ne sono responsabile. Inviate una delegazione a bordo per verificarlo — scosse il capo. — No. La nostra sopravvivenza richiede che noi

dipendiamo il meno possibile dalla Nave e, se possibile, che non ne dipendiamo affatto. Comprarti con la storia delle ferie, Rachel? No! Intendo salvarvi, liberandovi dalla Nave!

Era semplice leggere la reazione del pubblico di fronte a quella sfida. Poteva essere un piccolo ometto grasso, ma era più coraggioso di tutti loro... e stava rischiando i nuovi cloni, qualunque cosa essi fossero. E sarebbe stato lui a nutrirli. Quando fosse venuto il momento per fare quella richiesta: "Toglietemi l'incarico oppure seguitemi con fiducia. Ma basta con queste cazzate di democrazia e Consigli" quando il momento per fare quella domanda fosse giunto, era chiaro che tutti l'avrebbero eletto per acclamazione. Lui era il loro coraggioso capo, capace anche di sfidare la Nave e ben pochi avrebbero potuto dubitarlo dopo quell'intervento. Sia Lewis che Murdoch insistettero per avere più assicurazioni e Oakes sapeva che non ci sarebbe stato niente di male nel seguire il loro copione.

— Qualcuno ha suggerito di introdurre complesse forme di discussione nel nostro sforzo per la sopravvivenza — disse Oakes con voce stanca. —

Quelli che l'hanno proposto sono senz'altro in buona fede, ma rappresentano una minaccia. Se reagissimo con ritardo, verremmo uccisi. Dobbiamo agire più velocemente delle creature mortali che ci circondano. Non possiamo aspettare dibattiti e decisioni di gruppo. Quando anche Lewis e Murdoch insistettero sul fatto che la proposta di Demarest li avrebbe portati alla sconfitta, la donna tentò di attaccare Oakes dal punto di vista personale.

— Cosa ti rende così sicuro del fatto che le tue decisioni ci possano salvare?

— Siamo tutti vivi e la Colonia prospera — disse Oakes. — La prima cosa che farò qui, la ragione primaria per cui sono qui, è condurre un programma per incrementare la produzione di cibo.

— Nessuno potrebbe fare quello...

— Io lo farò! — disse con tono solo un po' più deciso. Chiunque avesse avuto il coraggio di sfidare la Nave avrebbe potuto risolvere il problema alimentare. — Voi tutti sapete che non sono state mie le decisioni che hanno portato alla

morte molti dei nostri cari nella regione del Drago. Se fossi stato io a decidere, forse sarebbero ancora vivi e vegeti.

— Che decisioni? Stai parlando...

— Non avrei sprecato energia cercando di comprendere le forme di vita che ci stavano uccidendo! Una semplice sterilizzazione della zona sarebbe stata la soluzione, ma Edmond Kingston non riuscì a decidersi a dare quell'ordine. Egli ha pagato con la vita quel fallimento... ma hanno pagato anche molti innocenti.

La donna avrebbe voluto proseguire quel confronto.

— Come si può combattere ciò che non si conosce?

— Si uccide — Oakes lo disse guardandola negli occhi e abbassando l'amplificatore. — È molto semplice: si uccide.

28

L'infinito, il caos, la mancanza di strutture fanno paura. Eppure sono l'infinita fonte di quello che viene detto "talento", l'abilità

che sconfigge la paura, che ne svela la struttura e la forma, che crea la bellezza. Ecco perché le persone che hanno talento hanno anche paura. È saggio temere l'ignoto, ma solo fino al momento in cui si scopre una nuova audacia che rende magnifici. Kerro Panille

Traduzione dell'Avata

Per un lungo attimo, Hali Ekel restò al centro della folla e fissò i tre uomini così crudelmente appesi alla croce. Era un incubo: il sangue, la polvere, la luce arancione che lanciava ombre grottesche sui tre, la violenza nascosta in ogni movimento.

Era un osservatore, un osservatore, un osservatore... Tutte le volte che respirava le faceva male il torace e poteva sentire l'odore del sangue che usciva dai piedi di Yaisuah.

Poteva salvarlo. Fece un mezzo passo avanti.

— Non interferire. — La voce della Nave la bloccò. Non avrebbe mai disobbedito a quell'ordine. Il condizionamento dell'Adorazione era troppo forte.

— Ma morirà lassù ed è proprio uno come me!

— Non è come te.

— Ma lui...

— No, Ekel. Quando verrà il momento egli ricorderà chi è e tornerà da dove viene, proprio come farai tu. Ma voi due siete profondamente diversi.

— Chi è lui?

— È Yaisuah, l'uomo che parla con Dio.

— Ma lui... voglio dire, perché gli stanno facendo tutto ciò? Cos'ha fatto?

— Ha raccontato le sue conversazioni con Dio. Ora, stanno cercando di far sì che Dio venga in suo aiuto. Osserva. Non è questo il modo.

— Dio? Ma Dio è la Nave e la Nave è Dio.

— E l'infinito è infinito.

— Perché non mi permetti di salvarlo?

— Tu non potresti salvarlo.

— Potrei provare.

— Faresti solo soffrire le povere ossa che hai preso in prestito. E hanno sofferto già abbastanza. Perché vorresti farle soffrire di più?

Le venne in mente che poteva esserci un'altra coscienza che l'aspettava da qualche parte per rientrare nel suo corpo. Preso in prestito. Non aveva pensato a quel corpo in quei termini. L'idea la rese intensamente consapevole delle responsabilità che aveva verso di lui. Si sforzò di distrarsi da Yaisuah, da quei piedi sanguinanti, dalle mani. Gli altri due cercavano di liberarsi dalle corde. Hali capì la crudele ragione di quella tortura. Col tempo sarebbero soffocati. I muscoli del petto avrebbero smesso di lavorare e quindi avrebbero interrotto la respirazione. I due cercavano di premere i piedi contro il legno, per ottenere un po' di sollievo.

Un soldato se ne accorse e rise: — Guarda i due ladroni che si contorcono!

Qualcuno alle spalle di Hali gridò:

— Stanno cercando di rubare ancora un po' di tempo!

Uno dei due in croce guardò il soldato e grugnì: — Crocifiggeresti anche tua madre! — ansimò e cercò di fare un profondo respiro; Hali capì lo sforzo che dovette fare. Mentre stava morendo, girò la testa verso Yaisuah:

— Quest'uomo non ha fatto nulla di illegale...

Un soldato colpì il ladro con la punta della lancia; questi si curvò e rabbrividì in un ultimo spasmo d'agonia. Yaisuah si voltò verso di lui.

— Oggi tu verrai nella mia casa.

Lo disse a voce bassa, ma lo sentirono in molti. Quelle parole furono ripetute per i pochi che non le avevano udite.

Il soldato rise. — Che cazzata! — agitò di nuovo la lancia e ruppe il ginocchio dell'altro ladro. Anche questi morì ansimando. Yaisuah sollevò la testa e disse — Ho sete!

— Il poverino ha sete! — lo sfotté il soldato. — Dovremmo dargli qualcosa di buono da bere.

Hali avrebbe voluto andarsene, ma non riusciva a muoversi. Cosa aveva trasformato quegli uomini in belve? Si guardò intorno, cercando qualcosa da dargli da bere.

Ancora una volta, la Nave l'avvertì: — Lascia che accada quello che deve, Ekel! È una lezione necessaria. Queste persone devono imparare a vivere.

La folla cominciò a disperdersi. Lo spettacolo era finito. Hali si accorse di essere l'unica accanto all'uomo morente; un po' più in là c'erano altre donne... e i guardiani di quella tortura.

Un ragazzino arrivò di corsa con una brocca che diede al soldato che aveva rotto il ginocchio del ladrone. Hali lo vide dare una moneta al ragazzo, il quale fuggì via senza neanche guardare i tre. Il soldato legò uno straccio alla lancia, lo imbevve con il contenuto della brocca e lo avvicinò alla bocca dell'uomo morente

Hali sentì l'odore di quel liquido. Aceto!

Ma Yaisuah succhiò avidamente lo straccio. Quel liquido gli scese agli angoli della bocca. Quando allontanarono la pezza imbevuta, cadde in avanti e svenne di nuovo.

Un uomo più vecchio di Hali gridò: — È meglio che muoia prima del tramonto. Non possiamo lasciarlo qui per il sabbath.

— Semplice — il soldato aveva tolto lo straccio dalla lancia. Si girò, pronto a colpire il ginocchio di Yaisuah. In quel momento, la luce si abbassò e l'oscurità avvolse il paesaggio. Dalla folla si alzò un mormorio. Hali alzò lo sguardo e vide un'eclisse parziale dietro le nuvole. Una giovane donna uscì dal gruppo di persone di fronte ad Hali e afferrò

la lancia del soldato.

— No! — urlò. — Lascialo stare. È ormai alla fine.

— Cosa t'importa di lui?

La giovane donna guardò Yaisuah che delirava. Poi guardò di nuovo il soldato. Voltava le spalle a tutti tranne ad Hali quando prese la mano del milite e l'infilò nel suo abito, appoggiandosela sul seno. In quel momento Yaisuah inarcò la schiena e gridò: — Padre! Padre! Perché mi hai abbandonato?

Un profondo respiro lo scosse. Aprì gli occhi e guardò Hali.

— E tutto finito — disse. Cadde in avanti, con gli occhi ancora aperti, e smise di respirare.

L'improvvisa calma fu rotta dal pianto di una donna. Altri si unirono a lei. Il soldato tolse la mano dal seno della giovane. Hali restò immobile, fissando il morto. Da lì a poco tornò il Sole. Il vento sollevò il lembo della sua tunica e la raffreddò. Vide il gruppo dei soldati allontanarsi e uno di loro abbracciava la donna che gli aveva impedito di colpire l'uomo sulla croce. Hali se ne andò

scendendo lungo la collina, incapace di voltarsi a guardare ancora quella scena. Mentre camminava, si rivolse alla Nave.

— Nave?

— Sì, Ekel?

— C'è traccia di questo evento nei documenti che ci sono a bordo?

— Basta chiedere. Voi che siete stati portati sulla Nave non avevate molte ragioni per farne richiesta, soprattutto quelli che avevano antenati in luoghi in cui questa storia non faceva parte della cultura comune.

— È tutto vero, sta proprio morendo ora?

— Vero come il tuo corpo che ti sta aspettando a bordo. La donna avvertì il richiamo di quel corpo lontano. Quello vecchio in cui si trovava, al paragone, era davvero poca cosa. Mentre discendeva il pendio della collina, sentiva tutte le giunture farle male.

— Nave, voglio tornare indietro.

— Non ancora.

— Se Yaisuah era una proiezione, perché il suo corpo non si è

disintegrato al momento della morte?

— L'immaginazione attiva l'ha sostenuto. È essenziale in questi fenomeni. Se io dovessi dimenticarmi del corpo che hai lasciato a bordo oppure di quello in cui sei adesso, quello dimenticato scomparirebbe.

— Ma lui è morto. Perché conservare intatta la sua carne?

— I vivi hanno bisogno di qualcosa da seppellire. Un giorno torneranno alla sua tomba e la troveranno vuota. Sarà un miracolo. Diranno che è

risorto alla vita e ha lasciato il suo sepolcro.

— Lo farà davvero?

— Questo non fa parte della tua lezione, Ekel.

— Se questa è una lezione, voglio sapere cosa gli succede!

— Ah, Ekel, tu vuoi molto!

— Non me lo dirai?

— Ti dirò questo: lo si ricorderà per aver girato il mondo predicando la pace e l'amore. Per lui gli uomini sopporteranno la morte e la tortura e combatteranno guerre terribili nel suo nome, eventi ancora più sanguinosi di quello a cui hai assistito adesso.

Hali si fermò. C'erano degli edifici di fronte a lei e pensò che sarebbe stata più protetta riparandosi là. Assomigliavano molto a... corridoi, come quelli della Nave. Si sentì invasa dalla rabbia. Che razza di lezione era? A che pro?

— Ekel, la tua gente non imparerà cos'è la pace fino a quando non sarà

straziata dalla violenza. Sarete disgustati dalla paura e dalla rabbia per imparare che né le minacce né l'esortazione commuoveranno un dio. Quindi avrete bisogno di qualcosa a cui aggrapparvi. Ci vorrà molto tempo per tutto questo. È una lezione difficile da imparare.

— Perché?

— In parte a causa dei vostri dubbi.

— È per questo che mi hai portata qui? Per mettere a tacere i miei dubbi?

Non ebbe risposta e si sentì di colpo menomata, come se la Nave l'avesse abbandonata. Sarebbe stata capace di farlo?

— Nave?

— Cosa senti, Ekel?

La donna chinò il capo, in ascolto. Passi affrettati. Si girò. Un gruppo di persone le passò accanto di corsa. Un giovane che rincorreva il gruppo si fermò vicino a Hali.

— Tu gli sei stata vicino per tutto il tempo senza maledirlo. Lo amavi anche tu?

Lei annuì. La voce del giovane era calda e rassicurante. Le prese una mano.

— Mi chiamo Giovanni. Vuoi pregare con me in questa ora di dolore?

Hali annuì e si toccò le labbra fingendo di essere muta.

— Oh, buona donna. Se lui avesse detto una sola parola, tu avresti riacquistato la voce. L'hanno deriso dicendo che era figlio di Dio, ma tutto quello che desiderava lui era essere un uomo come tutti gli altri, il Figlio dell'Uomo. Questa è la differenza tra gli dei e gli uomini: i primi non uccidono i propri figli. Non si sterminano tra loro.

Nei modi e nella voce di quel giovane, Hali avvertì lo stesso potere che aveva avvertito durante l'evento sulla collina. Si sentì spaventata, ma capì

che quell'incontro era una parte importante dell'esperienza che la Nave voleva farle vivere.

"Alcune cose non hanno Tempo" pensò.

— Ora puoi tornare al tuo corpo, Ekel — disse la Nave.

— Aspetta!

Giovanni stava pregando con gli occhi chiusi, stringendole con forza la mano. Sentì che sarebbe stato vitale ascoltare le sue parole.

— Signore — diceva — siamo qui riuniti nel tuo nome. Uno di noi è

ancora nel vortice degli entusiasmi della gioventù, l'altra è ormai avanti negli anni; ti chiediamo che ti ricordi di noi come noi ci ricordiamo di te. Fino a

quando i nostri occhi potranno vedere e le nostre orecchie sentire, non ti dimenticheremo...

Hali ascoltò la sincerità di quella preghiera come fosse una rivelazione. Il tocco sicuro della mano di lui le faceva piacere. Aveva piccole vene sulle palpebre che tremavano mentre parlava. Non le dava nemmeno fastidio il terribile odore che emanava da quell'uomo, come da tutti gli abitanti di quel luogo. Aveva la carnagione scura, come Kerro, ma aveva capelli incolti e ispidi che gli incorniciavano il viso pallido e davano forza alla sua intensità.

Poteva innamorarsi di quell'uomo!

— Attenta Ekel!

L'avvertimento della Nave la divertì tanto quanto l'aveva sorpresa il suo pensiero. Ma una sola occhiata alla mano vecchia e grinzosa che Giovanni stava stringendo, le ricordò che si trovava in un altro tempo. La sua coscienza si trovava nel corpo di una vecchia.

— ...lo chiediamo nel nome di Yaisuah — concluse Giovanni. Le lasciò

la mano e le diede una pacca sulla spalla. — Non è bene che tu sia vista con noi.

Lei annuì.

— Ci incontreremo presto — disse lui — in questa casa o in quella e parleremo ancora del Maestro e della casa a cui è tornato. Lei lo ringraziò con lo sguardo e lo seguì mentre scompariva dietro l'angolo di una casa.

— Voglio tornare a casa, Nave. Ebbe un momento di incoscienza poi, di nuovo, vide i corridoi della Nave mentre le luci, dopo l'oscurità della Terra, le facevano male agli occhi.

Ma gli altri occhi non erano uguali a questi!

Si sedette, godendo della vitale agilità di quel corpo a lei così familiare. La

rassicurò il fatto che la Nave aveva mantenuto la promessa di riportarla nel suo corpo.

— Nave?

— Dimmi Ekel.

— Hai detto che avrei imparato qualcosa sulle interferenze nel Tempo?

Ho interferito?

— Io ho interferito Ekel. Capisci le conseguenze?

Ripensò alla voce di Giovanni durante la preghiera, al potere che emanava da lui: lo stesso terribile potere che aveva avuto la morte di Yaisuah. Era un potere incontrollabile, capace di gioia o agonia. E la terrorizzava. La Nave aveva interferito e il risultato era stato quel potere. Cosa poteva portare di buono?

— Qual è la tua scelta, Ekel?

— Gioia o agonia: spetta a me la scelta?

— Quale scelta, Ekel?

— Come faccio a scegliere?

— Scegliendo, imparando.

— Non voglio questa possibilità!

— Ma ormai ce l'hai.

— Perché?

— Perché l'hai chiesto.

— Io non lo sapevo.

— Accade spesso quando si chiede.

— Vorrei la gioia, ma non so come sceglierla!

— Imparerai.

Scese dal divano giallo di fronte allo schermo e alla tastiera dove la terrificante esperienza era cominciata. Di colpo la sua mente le sembrò

vecchia. La mente di un vecchio nel corpo di un giovane.

— Io l'ho chiesto. Io l'ho voluto... in quel tempo lontano in cui tutto ciò

che volevo era Kerro Panille.

Si sedette alla tastiera e fissò lo schermo. Le sue dita corsero sui tasti. Li sentì familiari, ma strani. Improvvisamente vide quello strumento come un contenitore che forniva esperienze a distanza. Non era necessario viverle di persona. Quella macchina rendeva accettabili cose terribili. Respirò

profondamente e premette i tasti: "Documenti di storia antica: YaisuahJesus". Ma la Nave non aveva intenzione di intromettersi.

— Se c'è qualcosa che vuoi vedere di persona, Ekel, non hai che da chiedere.

Il solo pensiero la fece rabbrividire.

— Questo è il mio corpo e ho intenzione di restarci.

— Questa, Ekel, è una scelta che forse sarai costretta a condividere con altri

.

29

La mia immaginazione era troppo esaltata dal mio primo successo per permettermi di dubitare della mia abilità di dare la vita a un animale così complesso come l'uomo.

Frankenstein, di Mary Shelley

Documenti della Nave

— Mi piace chiamarla la stanza dei fiori — disse Murdoch, conducendo Rachel Demarest verso la zona aperta davanti alla porta. Era molto luminoso lì e a lei non piaceva il modo in cui i cloni si ritraevano dall'uomo. Anche lei era un clone e aveva sentito le storie su quel posto: non avrebbe voluto andarci, avrebbe preferito posticipare quello che stava per accadere. Ma era l'unica possibilità offertale dal circolo politico OakesLewis. Murdoch la teneva saldamente per un braccio e Rachel sapeva che le avrebbe fatto male se avesse esitato.

Murdoch si fermò davanti alla porta e la osservò.

"Questa qui non presenterà più nessuna petizione" pensò. Le tenui sfumature blu della pelle della donna e le sue membra nervose e dinoccolate la facevano apparire fredda.

— Forse io e te potremmo far qualcosa insieme — disse lei, premendogli le labbra sulla bocca.

Murdoch fu tentato... ma quella pelle blu!

— Mi dispiace, ma questa è normale routine per chi lavora qui. Ci sono cose che dobbiamo sapere, e cose che anche tu devi sapere. Era davvero dispiaciuto, ricordando vagamente alcune delle cose che gli erano successe durante la sua personale iniziazione nella stanza delle urla. C'erano anche

particolari che non ricordava, un evento che lo infastidiva. Ma gli ordini erano ordini.

— È questo il luogo che chiamano la stanza delle urla? — la voce di lei era un sussurro e fissò il portellone d'ingresso.

— È la stanza dei fiori — rispose lui. — Tutti questi meravigliosi giovani cloni... — e indicò la stanza alle sue spalle. — Tutti loro vengono da qui.

Avrebbe voluto dare un'occhiata dietro di sé. Aveva intravisto persone dalle strane forme che si abbracciavano, alcuni dei quali avevano il colore della pelle più strano del suo. Avrebbe voluto girarsi a guardarle, ma qualcosa nell'atteggiamento di Murdoch glielo impedì. Egli le prese la mano e ne appoggiò il palmo sul sensore accanto al portellone. — Per registrare l'ora del tuo ingresso — Rachel sentì una sensazione strana a quel tocco.

Murdoch sorrise, ma senza allegria. Con la mano libera aprì la serratura. Il portellone si aprì con un sibilo ed gli la spinse dentro.

— Entra.

La donna sentì il portellone richiudersi alle sue spalle, ma la sua attenzione fu attratta da un boccaporto più interno che stava spalancandosi. Si rese conto che quella che aveva scambiato per una grottesca statua era in realtà una creatura vivente nuda. E... sulle sue guance scorrevano lacrime.

— Entra, mia cara — parlava emettendo dei grugniti.

La donna gli si avvicinò esitante, conscia che Murdoch la stava osservando attraverso i sensori. La stanza era illuminata da lampade agli angoli che la inondavano con una forte luce rossa.

Quell'essere le afferrò un braccio e la trascinò nella stanza. Le sue braccia erano troppo lunghe.

— Sono Jessup — disse l'essere. — Vieni da me quando hai finito. Rachel si guardò intorno, notando un cerchio di figure sogghignanti: alcuni maschi e

alcune femmine. Tra loro c'erano creature ancora più

grottesche di Jessup. Vide che un maschio, proprio di fronte a lei, con le braccia corte e la testa a forma di bulbo, stava avendo un'erezione. Afferrò

il suo pene e lo puntò contro di lei.

"Queste persone sono reali!" pensò Rachel. "Non si tratta di un incubo." I pettegolezzi che aveva sentito non davano nemmeno la più vaga idea di quello che era quel posto.

— Cloni — sussurrò Jessup, come se le avesse letto il pensiero. — Tutti i cloni devono la loro vita a Jesus Lewis.

Cloni? Quelli non erano cloni; erano mutanti ricombinanti.

— Ma i cloni sono persone — sussurrò lei.

Quello dalla testa a forma di bulbo le si avvicinò, ancora puntandole contro il pene.

— I cloni sono delle proprietà — disse Jessup con voce ferma anche se continuava a grugnire. — L'ha detto Lewis e dev'essere vero. Potresti arrivare a... ad apprezzare qualcuno di loro.

Jessup iniziò ad allontanarsi, ma lei gli afferrò un braccio. Com'era fredda la sua carne! — No... aspetta!

— Sì? — grugnì.

— Cosa... cosa succede qui? Jessup guardò gli esseri che aspettavano in cerchio. — Sono bimbi. Solo bimbi. Hanno una settimana.

— Ma sono...

— Lewis può far crescere un clone fino alla maturità in pochi giorni.

— Giorni? — Rachel sperava in qualche ritardo. — Come... voglio dire, e

l'energia...?

— Ci nutriamo di esplosioni di energia. Lewis dice che è per questo che sono state inventate.

Lei annuì. La carenza alimentare: sarebbe aumentata ancora a fronte di quell'enorme consumo di energia.

Jessup le si avvicinò e sussurrò: — E Lewis ha imparato moltissimi trucchetti dalla cistide.

Lei lo guardò intensamente: quella faccia troppo larga dalla bocca sdentata, gli zigomi alti, gli occhi minuscoli, la fronte incassata e il mento sporgente. Poi osservò il suo corpo: aveva il torace largo, ma incavato... aveva i fianchi stretti e le gambe magrissime... egli non era... non era solo un lui... aveva entrambi i sessi! E ora capiva il perché di quei grugniti: stava scopando con se stesso... o se stessa!

Rachel si girò cercando disperatamente qualcosa, qualunque cosa, da dire.

— Perché stai piangendo? — la sua voce era stridula.

— Oh, io piango sempre, non significa nulla.

Testa-di-bulbo fece ancora un passo verso di lei e tutti quelli del cerchio lo seguirono.

— È il momento di divertirsi — disse Jessup e la spinse brutalmente verso Testa-di-bulbo.

Sentì delle mani afferrarla, farla ruotare e improvvisamente perse la memoria, ma per tutto il tempo ebbe la sensazione di sentire delle urla. E si chiese se potesse trattarsi proprio delle sue urla.

30

L'assoluta dipendenza è la caratteristica della religione. Serve ai supplicanti e a coloro che dispensano doni. I primi usano rituali e preghiere nel tentativo di influenzare (controllare) coloro che dispensano doni. Non si può trascurare la similitudine tra questa relazione e quella esistente al tempo dei monarchi assoluti. Questa dipendenza dalla supplica dà a colui che gestisce i rituali e le forme di preghiera (cioè al cappellano) un potere molto simile a colui che dispensa doni.

Addestramento del cappellano-psichiatra

Documenti della Base lunare

(Dai Documenti della Nave)

Raja Thomas camminava lungo un corridoio della Colonia con Waela TaoLini al suo fianco. Entrambi indossavano una tuta isolante con gli attacchi per gli erogatori d'aria. Su Rega era solo l'alba, ma lì dentro c'era la dolce illuminazione a giorno, che ogni Colono ricordava di aver visto a bordo della Nave.

Quello che aveva mangiato a colazione gli pesava sullo stomaco. Forse aggiungevano degli additivi al cibo. Cosa stava succedendo agli agrari della Nave? Poteva davvero essere, come insinuava la gente di Oakes, che la Nave avesse intenzione di tagliare la loro produzione idroponica?

Waela era stranamente silenziosa mentre seguiva i suoi passi. Egli la guardò e si accorse che lo stava studiando. Per un attimo i loro sguardi s'incrociarono e un leggero rossore le colorò il viso e il collo. Waela guardò davanti a sé. Erano stati destinati all'ispezione della nuova gondola sommergibile e del suo vettore. Sarebbero stati collaudati nella tanica chiusa e isolata davanti all'hangar prima di essere immersi nell'imprevedibile oceano di Pandora.

Perché non poteva limitarsi a dire no? si chiese la donna. Non era necessario avvicinarsi al poeta nel modo in cui le aveva ordinato Thomas. C'erano altri modi. Le venne in mente di chiedersi quali fossero le origini della società di Thomas. Qual era il suo condizionamento per cui pensava che il sesso fosse il metodo migliore per diminuire le difese psichiche?

Come raramente le succedeva quando era in compagnia, Onestà fece capolino nella sua mente: "Gli uomini governavano e le donne erano una classe inferiore".

Sapeva che doveva essere vero. Si adattava molto al comportamento di Thomas.

Questi stava silenziosamente parlando a se stesso: — Io sono Thomas. Io sono Thomas. Io sono Thomas...

La cosa strana circa quel canto interiore che aveva adottato come litania personale era che aumentava la sua sensibilità al dubbio. Non poteva darsi che fosse qualcosa insita nel suo nome?

Waela non si fidava più di lui... se mai si era fidata. Chi era questo poeta e dove si trovava? Il suo addestramento stava diventando infinitamente lungo. Era un braccio della Nave?

Perché stavano per includere un poeta nella loro squadra? Doveva trattarsi di un indizio circa i piani della Nave. Oscuro, forse... nascosto, ma comunque un indizio. Poteva trattarsi di un elemento del gioco mortale che Thomas avrebbe dovuto scoprire da solo.

Quanto tempo avevano?

La Nave non sempre giocava lealmente.

— Non sei sempre leale, vero Nave?

— Se intendi dire imparziale, lo sono. — La risposta sorprese Thomas. Non si aspettava che la Nave gli rispondesse mentre camminava lungo i corridoi.

Thomas guardò Waela: una donna silenziosa. Il suo colorito era tornato roseo. La Nave parlava anche con lei?

— Parlo con lei abbastanza spesso, Diavolo. Lei mi chiama Onestà. Thomas inciampò per la sorpresa.

— Sa che sei Tu?

— No, non ne è consapevole.

— Parli anche ad altri senza che se ne accorgano?

— A parecchi, sì a molti.

Thomas e Waela girarono un angolo e imboccarono un corridoio senza porte, illuminato da una pallida luce blu che indicava che stavano recandosi verso l'esterno.

Guardò i fianchi di Waela e vide che aveva sempre con sé la sua pistola laser.

Waela ruppe il silenzio.

— Questi nuovi cloni che Oakes dice di usare sul Drago... cosa pensi che siano?

— Esseri con reazioni più veloci.

— Non mi fido di quel Lewis. Thomas si trovò d'accordo con lei. Lewis restava una figura misteriosa, il brutale alter-ego di Oakes?

Giravano voci su Lewis secondo cui la Nave non gli aveva nascosto niente quando aveva sollevato il coperchio del vaso di Pandora. Erano arrivati al portellone dell'hangar. Thomas esitò prima di segnalarsi per entrare. Lanciò un'occhiata attraverso l'oblò trasparente e vide che le porte che portavano all'esterno erano chiuse. Ci sarebbe stato un breve ritardo.

— Cosa ti sta tormentando, Waela?

Lei incrociò il suo sguardo. — Mi stavo chiedendo se ci fosse qualcuno di cui fidarsi.

"La maledizione di Pandora" pensò lui e decise di dirigere tutti i sospetti della donna verso Oakes.

— Perché non insistiamo per far controllare qualsiasi cosa faccia Oakes?

— Pensi che ce lo permetterebbero?

— Vale la pena provare.

— Lo suggerirò a Rachel quando la vedrò.

— Chiamala quando entriamo.

— Non posso. È il suo turno nella pattuglia di controllo vegetali al perimetro sud. La chiamerò stanotte.

Senza sapere esattamente perché, Thomas provò un brivido di freddo nel sentire quelle parole. Quella stupida Demarest era forse in pericolo?

Scosse il capo. Erano tutti in pericolo, in ogni istante. Ancora, Thomas guardò attraverso l'oblò l'attività all'interno. C'erano forti luci intorno al sommergibile. Il PLA era in alto, nascosto dall'oscurità. Vide che avevano aperto il boccaporto sul pavimento per sistemare la tanica per il test sotto l'hangar. Le luci si specchiavano nell'acqua vicino alla gondola e al suo vettore. Ah, sì, stavano assemblando la gondola e il sommergibile.

Quindi Rachel non sarebbe tornata dal perimetro sud fino alla notte. Fu colpito dal fatto che Waela continuasse a usare espressioni molto tipiche a bordo.

Di notte.

I diurni irregolari di un pianeta con due soli causavano qualche problema cardiaco ai Coloni. Erano stati tutti astronauti e gli astronauti avevano un punto di riferimento preciso: il giorno e la notte non erano periodi di tempo,

ma "facce". Questo poteva forse aiutarlo ad arrivare al cuore di quella gente? Aveva creduto che riuscendo a comunicare con la cistide, avrebbe potuto raggiungere lo status desiderato.

Qualunque cosa che li avesse aiutati ad adattarsi ai ritmi di Pandora. Se i Coloni avessero imparato a fidarsi di lui... se lo avessero considerato una guida... allora avrebbe potuto rivelare che cosa voleva davvero la Nave da loro. Avrebbero creduto e lo avrebbero seguito.

Quel sommergibile... era forse quella la chiave? Simboli persistenti. Cosa c'era di persistente nei simboli di un'intelligenza vegetale? Sì, perché

era intelligente. Ne era convinto. E lo era anche Waela. Ma i simboli restavano un mistero.

Lucciole nella notte dell'oceano.

Comunicavano fra loro nelle onde?

Loro lo facevano.

Waela indicò il segnale d'accesso accanto al portellone.

— Che ritardo abbiamo?

— Stanno sistemando la nuova gondola e il sommergibile. Non volevo distrarre nessuno dal lavoro.

Lui annuì quando vide la gondola scivolare al suo posto e premette il pulsante per entrare.

Un uomo vestito di verde aprì la serratura interna e il boccaporto si spalancò. Una procedura lenta, ma quella era una zona molto pericolosa. I portelloni potevano essere sigillati da entrambe le parti, dall'interno quando le porte verso l'esterno erano aperte. Ogni cosa era programmata per fronteggiare un attacco.

Fuori dall'hangar c'era un odore di muschio che dava sui nervi a Thomas.

Waela lo precedette, guardandosi sempre intorno con

quell'atteggiamento guardingo tipico dei Coloni. La sua tuta chiara l'avvolgeva come fosse una seconda pelle.

Thomas aveva insistito per andare ai magazzini a prendere le nuove tute. Come aveva ordinato, erano isolanti dal freddo marino in modo da non aver bisogno di isolamento sulla gondola. Il plaz era un conduttore eccellente a meno che non ne fossero necessari più strati. Quella decisione gli aveva fatto guadagnare pochi centimetri di spazio in più nella gondola. Waela lo aveva sconcertato quando si erano messi la tuta. A bordo non c'erano spogliatoi separati per uomini e donne. E lei era entrata con decisione nello spogliatoio insieme a lui. Quella candida abitudine lo infastidiva ancora. Si sentiva sempre costretto a girarsi di spalle quando si cambiava con una donna. Waela, invece, sembrava non avere il minimo problema.

— Raj, sai che hai un buffo neo sullo stomaco?

Senza pensare, si era girato verso di lei che, del tutto nuda, stava per infilarsi nella nuova tuta. La donna ebbe solo un'impercettibile esitazione mentre continuava a vestirsi, come se volesse dire: "È chiaro che sono una donna, lo sapevi".

Egli si rese conto di essere perfettamente conscio del fatto che lei fosse una donna: non poteva negare il fascino che esercitava su di lui. E non poteva neanche negare che lei se ne fosse accorta e ne fosse divertita. Forse anche quello aveva contribuito a infastidirla quando le aveva chiesto di sedurre un altro membro della squadra.

Comunque, la donna aveva ragione. Era un imbroglio.

E se fosse stata la Nave a imbrogliare loro?

Dubbi... sempre dubbi. Si trovò d'un tratto d'accordo con quello che sosteneva Oakes. D'altro canto non poteva non condividere l'opinione di Waela: "Non ci aiutiamo a vicenda imbrogliandoci". Il candore della donna lo

attraeva quanto la chimica della sua presenza fisica.

Ma lui doveva essere uno stimolo, l'avvocato del diavolo, colui che sfida. Era l'alfiere tra i pedoni.

E sapeva di non avere molto tempo. La Nave avrebbe potuto tendergli un tranello mortale in ogni momento. Oppure Oakes e la sua gente avrebbero potuto mettere in pratica la loro minaccia e interrompere il suo piano sul nascere.

Non si poteva non accorgersi della rabbia di Waela: la tradivano il suo modo di muoversi, un po' troppo enfatico, e il modo in cui lo studiava quando credeva che non la vedesse. Ma si sarebbe avvicinata a Panille e gli avrebbe fatto le domande più adatte. Quella era la cosa importante.

Thomas avvertì ancora tracce di quella rabbia mentre, avvolti dalle luci, si avvicinavano al nuovo veicolo sub. Osservò con molta attenzione la creazione che Thomas aveva ordinato di costruire.

Assomigliava a una grossa lacrima, leggermente allungata, con gli agganci del PLA sistemati in doppia fila: ricordavano la spina dorsale di un mostro terrestre antidiluviano. Il principio era relativamente semplice. La maggior parte della superficie esterna sosteneva il globo in plaz della gondola. Solo i motori propellenti e le scorte di carburante erano saldamente fissate per resistere alla pressione marina. La struttura esterna aveva una funzione ancora più importante e ora chiaramente visibile: le linee verticali delle luci si estendevano lungo tutti i lati. Ogni faro aveva un diametro di quattro centimetri. Il meccanismo per accenderle in sequenza era governato da un computer-sensore con programma di feedback. Quelle luci avrebbero potuto ripetere qualunque cosa avessero visto nelle profondità dell'oceano. Lo schema della cistide sarebbe stato il loro schema, il ritmo della cistide il loro ritmo.

Il responsabile della squadra di costruzione, Hapat Lavu, andò loro incontro ai margini dalla zona illuminata. Era un uomo snello, deciso, del tutto calvo. Nulla sfuggiva ai suoi occhi grigi e malgrado avesse la tendenza a fare rimproveri bruschi, era una delle persone più apprezzate alla Colonia. Era

opinione comune che fosse un piacere dipendere da Hap. Quello era motivo d'orgoglio a terra e Hap stava cercando di migliorare la sua reputazione. Di tutte le attrezzature marine che aveva costruito, solo il sommergibile non corrispondeva agli standard di Pandora. Sedici erano andati persi senza lasciare traccia; da quattro missioni erano tornati dei sopravvissuti, tre sottomarini erano naufragati sul fondo. Tutti erano stati comunque distrutti o danneggiati dai giganteschi steli della cistide. La convinzione di Lavu era condivisa da molti: "Quel dannato essere sa pensare ed è un assassino".

Era diventato un ammiratore di Thomas durante la loro breve collaborazione. Thomas aveva esaminato i componenti di solito utilizzati per quelle apparecchiature e li aveva ridisegnati. L'unica parte del piano che Lavu non condivideva riguardava la comunicazione e il fonorilevatore. Ne parlò con Thomas appena lo vide: — Dovresti usare qualcosa di meglio delle sonde-razzo. Non funzionano, lo sai.

— Faremo con quelle — rispose Thomas.

Sapeva cosa preoccupava Lavu. L'onnipresente cistide non solo occupava tutto l'oceano, ma la sua energia elettrica impediva le comunicazioni, sia sonar che radar. Anche i Dominatori presentavano fenomeni simili. C'era forse una relazione? E non esisteva uno schema in quelle interferenze: erano occasionali segnali di attività. Per questo dipendevano dall'alta tensione e da squadre che lavoravano a vista in acqua. Anche in quel preciso momento, una nube di Dominatori avrebbe potuto bloccare le trasmissioni in acqua.

— Dovrai venire in superficie per comunicare — disse Lavu. — Ora, se mi lascerai adattare il cavo d'ancora al...

— Troppe corde sul sommergibile — osservò Thomas — potremmo impigliarci.

— Allora prega di riuscire a superare le interferenze in modo da comunicare con le squadre.

Thomas annuì. Il piano prevedeva di ancorare il PLA in una laguna, gettare il cavo dell'ancora verticalmente e tenersi alla larga dalla cistide.

— Osserveremo, ripeteremo il suo schema di luci e cercheremo altri schemi coerenti nelle luci o nell'attività energetica che emana. Quel piano avrebbe potuto funzionare. Molti sommergibili erano riusciti a sopravvivere alle immersioni d'esplorazione tenendosi alla larga dalla cistide. Era quando ci si avvicinava per prelevare dei campioni che la sua violenza si scatenava.

Poteva funzionare... ma aveva inevitabili punti deboli. Il loro PLA sarebbe rimasto in superficie, bloccato al cavo d'ancoraggio, in attesa che il sommergibile tornasse dalle profondità marine. La possibilità di avere un altro PLA con una gondola ancorato sotto la superficie era stata scartata. I venti erano imprevedibili e inoltre posizionare due PLA in una sola laguna avrebbe creato problemi di manovra. Erano troppo voluminosi.

La procedura standard all'hangar prevedeva di immergerli dopo aver agganciato il cavo tirante. Al contrario, la sacca del loro PLA era stata rinforzata tre volte con cellule compartimentale.

Mentre studiava il nuovo sommergibile a Thomas vennero dei dubbi. Valeva la pena correre quel rischio? Sentì che stava sfidando la Nave, ma la posta in gioco era altissima.

— Lascerai che io muoia qui, Nave?

Non ebbe alcuna risposta, ma la Nave aveva detto che il suo destino era solo nelle sue mani in quel momento.

Se la macrocistide è sensibile e riusciamo a metterci in contatto con lei, la ricompensa sarà enorme. Un vegetale intelligente! Anche lei adorava?

Avrebbe potuto essere la chiave per comprendere le richieste della Nave. La Nave aveva detto che la cistide possedeva un'intelligenza e anche quello avrebbe potuto essere un indizio per il gioco. Doveva dubitare?

Gli venne in mente che se la Nave stava dicendo la verità, la cistide avrebbe potuto essere praticamente immortale. A parte quelle che erano state contaminate dagli uomini, nessuna cistide era mai morta. Vivevano in eterno?

— Continui a non volere un PLA d'appoggio? — chiese Lavu.

— Per quanto potremmo riuscire a vederlo? — ribatté Thomas.

— Dipende dal tempo, come ben sai.

Nel tono di Lavu c'era del risentimento. Aveva preso come un fatto personale che molte delle sue creazioni fossero state distrutte, soprattutto perché tutte secondo lui erano state equipaggiate al meglio per la sopravvivenza in acqua. La risposta, naturalmente, era che l'oceano che ricopriva Pandora era pieno di pericoli che andavano al di là della loro conoscenza. Lavu sentiva che l'intero progetto rappresentava una minaccia per lui. Non voleva mollare. Era più di una preoccupazione per le attrezzature. Lavu voleva far parte dell'equipaggio.

— Come posso capire quello di cui c'è bisogno se non vado fuori per rendermene conto di persona?

— No — rispose Thomas.

Molto bene, Nave. Ora tireremo i dadi.

Perché diavolo continuava ad adottare quelle pose altamente drammatiche? Quella volta si aspettava una reazione ed era pronto. Perché non lo avrebbero ascoltato a meno che non fosse diventato più

importante della stessa vita.

La vita non potrebbe essere più grande di se stessa.

Lavu diede un colpetto alla superficie del sommergibile mentre Waela vi si arrampicava. La donna aveva ascoltato la conversazione che si era svolta a bassa voce tra Thomas e Lavu.

Che cosa guidava Thomas? si chiese Waela.

Conosceva pochissimo di quell'uomo. Solo che era uscito dall'ibernazione ed era stato messo a capo di quel progetto. È la Nave a volerlo, aveva detto lui.

Perché?

— È più pesante di qualunque altro — disse Lavu, pensando che fosse quella la domanda che aveva in testa Waela. — Sfido qualunque mostro di Pandora a distruggerlo.

— Hai risolto il problema di gonfiare il PLA? — chiese Thomas.

— Dovrete terminare di gonfiarvi all'esterno — disse Lavu. — Ho sistemato alcune guardie in più sul perimetro perché le porte che danno sull'esterno dovranno restare aperte più a lungo di quanto mi piaccia.

— E il sommergibile? — chiese Waela.

— Abbiamo montato dei cavi fino alle porte. Ecco tutto. Istintivamente, Thomas alzò lo sguardo verso le porte iridate che portavano verso il cielo.

— Sarà pronto verso le sei al più tardi — disse Lavu.

— Avete un'intera notte di riposo prima di partire. Chi verrà con voi?

— Non tu, Hap — disse Thomas.

— Ma, io...

— Un nuovo elemento di nome Panille farà parte dell'equipaggio —

disse Thomas.

— L'ho sentito dire. Uno senza esperienza. Un poeta? È vero?

— Un esperto nella comunicazione — disse Thomas.

— Bene, dunque procediamo con il test del serbatoio — disse Lavu. Si girò e fece cenno a un suo aiutante.

— Verremo con te. A che pressione lo porterai?

— Cinquecento metri.

Thomas guardò Waela, che chinò impercettibilmente il capo in segno di consenso, poi tornò a osservare il sommergibile: la sovrastava e, nelle parti più spesse del suo arco, quella specie di lacrima era alta tre volte lei. La struttura esterna nascondeva tutto tranne la bolla della gondola in plaz che c'era al centro. Il propulsore a poppa era stato riparato da uno schermo e da un sistema di protezione che ne riduceva l'efficacia, ma lo proteggeva dalla cistide.

Gli operai coprirono con uno strato di schiuma lo scafo, in modo da non danneggiare le luci esterne, poi vi appoggiarono una scala che tennero ferma mentre Lavu vi montava.

— Abbiamo installato questa salita manuale, per evitare che segnali casuali possano aprire il portellone. Dovrete sempre procedere manualmente — disse Lavu salendo sulla scala.

"Nessuna sorpresa quindi" pensò Thomas. Quella era stata un'idea di Waela. Avevano il sospetto che la cistide potesse controllare i segnali in un ampio spettro e che alcuni dei sommergibili andati persi fossero stati aperti sott'acqua da uno scanner che aveva attivato i loro portelloni. Waela salì dopo Lavu e infine fu il turno di Thomas. I primi due erano già dentro quando lui raggiunse il portellone. Si fermò un attimo per osservare il mezzo che avrebbe guidato. In un certo senso era come una piccola nave interstellare. Le pinne stabilizzanti assomigliavano a pannelli solari. I sensori esterni, puntati verso ogni punto cardinale, sembravano gli occhi di quella missione. E ogni punto debole che avevano scoperto era stato rinforzato.

Sistemi di protezione su sistemi di protezione.

Si girò e cominciò a scendere la scaletta all'interno della gondola. C'era una luce rosata e vide che Lavu e Waela erano già ai loro posti. La donna era piegata sulla sua console e stava controllando la strumentazione: nella luce rosa Thomas poteva vedere il suo profilo. Com'era tenero e bello, pensò l'uomo. Immediatamente trattenne una risata cinica. Bene, i suoi ormoni funzionavano ancora.

31

Caino si ribellò ad Abele, suo fratello, e lo uccise. E il Signore disse a Caino: — Dov'è Abele, tuo fratello? — E questi rispose:

— Non lo so: sono forse il suo guardiano? — E il Signore disse:

— Cos'hai fatto? Sento le grida del sangue di tuo fratello chiamarmi da sotto terra.

Dal Libro Cristiano dei Morti

Documenti della Nave

— Va tutto bene qui? — chiese Legata.

Studiò attentamente Sy Murdoch mentre pensava alla domanda. Ci stava mettendo troppo a rispondere. Non le piacevano quell'uomo e i suoi occhi pallidi che sfidavano ogni cosa. Teneva il laboratorio troppo illuminato, soprattutto a quell'ora del giorno. I giovani cloni-E si avvicinavano ai muri ed erano ovviamente terrorizzati dalla sua presenza.

— Be'?

— Devo pensarci un attimo — disse Murdoch.

Legata si morse le labbra. Quella era la sua seconda visita al laboratorio

Uno in tre diurni. Non aveva creduto alle motivazioni che Oakes le aveva dato per giustificare quella seconda visita. Aveva finto di essere furioso perché non era riuscita a scoprire tutti gli elementi del laboratorio, ma la sua commedia era stata poco convincente. Stava mentendo. Perché Oakes l'aveva mandata lì di nuovo? Le comunicazioni con Lewis erano state ripristinate. Cosa sapevano quei due che non le avevano detto?

Legata si sentì frustrata per ciò che non sapeva.

Murdoch si muoveva con cautela. Oakes gli aveva ordinato di mandare Legata nella stanza delle urla, solo per un giro d'esplorazione, ma l'aveva avvertito: — È straordinariamente forte.

Quanto forte? Più forte di me?

Non riusciva a capire quanto. Una cosa tanto tenera e piccola.

— Ti ho fatto una domanda molto semplice — disse Legata, senza preoccuparsi di nascondere la sua rabbia.

— Una domanda interessante, ma non semplice. Perché me lo chiedi così?

— Perché ho visto i rapporti del laboratorio di Morgan. Stai facendo cose strane qui.

— Be'... direi che ci sono ben pochi limiti qui, ma non è forse fondamentale per la scoperta?

La risposta della donna fu uno sguardo di gelo ed egli proseguì.

— Ci sono pochi limiti qui, finché il dottor Oakes ha registrazioni complete di ciò che facciamo.

— In questo momento sta registrando anche noi — disse lei.

— Lo so.

Il tono con cui le rispose fece rabbrividire Legata. Murdoch si muoveva come un ballerino. Sollevò il mento e Legata vide una cicatrice sotto la mascella che non aveva mai notato prima e che si confondeva con le pieghe del collo quando riabbassava il mento. Non avrebbe saputo dire quanti anni aveva. E anche considerata la possibilità che fosse un clone, non c'era modo d'intuire la sua età cronologica.

"Devo riuscire a guardare dentro di lui" si disse Legata. Quello che Lewis

stava facendo lì...

Ancora una volta si guardò intorno. Qualcosa non era a posto. Vide il solito olo, la console, i sensori, ma il posto non le piaceva affatto, lei apprezzava molto l'eleganza. Non le decorazioni, l'eleganza. I due fiori enormi ai fianchi dell'ingresso... li aveva notati anche prima. Erano rosa come delle lingue e i loro petali convoluti uno dentro l'altro, come una lunga linea di specchi.

"Strano" pensò lei. "Hanno l'odore del sudore."

— Andiamo avanti — disse Legata.

— Prima, una formalità richiesta dal dottor Oakes.

Murdoch estrasse un sensore scrivente da un pannello accanto alla serratura. Sembrava essere il solito lettore d'identificazione che Legata aveva visto anche a bordo. Appoggiò la mano sul piatto in modo che gliela leggesse. Era una formalità stupida. Tutti sapevano chi era. Sentì un improvviso formicolio al braccio e si rese conto che Murdoch le aveva detto qualcosa.

— Scusami... cosa...?

Si sentì debole e disorientata. Qualcosa...

Si accorse che il portellone era aperto ma non ricordava di aver visto Murdoch aprirlo. Cosa le aveva fatto?

Murdoch le aveva messo una mano sulla spalla e la stava spingendo all'interno. Dopo aver superato il portellone ebbe l'impressione di udire una debole voce venire dal cuore di uno dei due fiori: — Nutrimi, nutrimi. Udì il portellone chiudersi alle sue spalle e capì che era sola e che la porta interna stava aprendosi... lentamente... faticosamente. Cos'era quella luce rossa? E quelle ombre che stavano muovendosi...?

Si mosse verso il boccaporto che stava aprendosi.

Era molto strano che Murdoch non l'avesse accompagnata. Scrutò quelle

ombre che si muovevano nella luce. Oh, sì... i nuovi cloni-E. Ne riconobbe alcuni dai rapporti del laboratorio. Erano disegnati per misurarsi con i veloci demoni di Pandora. Per farli diventare tanto veloci, avevano bisogno di parecchio nutrimento, qualcosa su cui voleva indagare. Che cosa stava cercando?

Una voce le sussurrò nelle orecchie: — Sono Jessup. Vieni da me quando avrai finito.

Come aveva fatto ad arrivare lì dentro?

C'era qualcosa che non funzionava nel suo senso del tempo. Deglutì e si accorse di avere la lingua secca.

— Buoni e cattivi appendono le loro uniformi alla porta. Qualcuno aveva pronunciato quella frase oppure era stata lei a pensarla?

Oakes aveva detto: — Su Pandora accade di tutto. Ogni nostra fantasia è

possibile laggiù.

È per questo che aveva chiesto a Murdoch... dov'era Murdoch? I cloni le erano intorno, mentre lei cercava di metterli a fuoco, senza riuscirvi. Qualcuno le afferrò un braccio. Doloroso!

— Lasciatemi, voi...

Si toccò il braccio e udì dei grugniti di sorpresa. Stavano succedendo cose strane al suo senso del tempo e alla coscienza che aveva del proprio corpo. Sul braccio le scorreva del sangue e non ricordava cosa le fosse successo. E il suo corpo... era nudo. I suoi muscoli erano bloccati e si accucciò in una posizione difensiva.

Che cosa le stava succedendo?

Altre mani, brutali. Si mosse molto lentamente. E udì distintamente qualcuno urlare. Che strano che nessuno rispondesse a quelle grida!

32

Gli uomini trascorrono le proprie vite in labirinti. Se riescono a fuggire e non ne trovano un altro, allora ne creano uno. Perché

questa passione?

Kerro Panille,

Le Domande dell'Avata

Raja Thomas si svegliò nel buio e si ricordò di un altro risveglio recente, quello dall'ibernazione. Si sentì disorientato, aspettandosi dei pericoli che non riusciva a localizzare. Lentamente, gli venne in mente che era a terra, nella sua cabina... ed era notte. Guardò il quadrante luminoso dell'orologio accanto al letto: due ore dopo la mezzanotte.

Che cosa lo aveva svegliato?

La sua cabina si trovava a otto livelli sotto la superficie di Pandora, una scelta che voleva evitargli i rumori e i pericoli dei numerosi corridoi, le serrature, i portelloni, i tubi di scivolamento e le infinite diramazioni. Chi era stato addestrato dalla Nave non aveva nessuna difficoltà a ricordare la mappa di tutti i corridoi: più lontani erano, meglio era. Thomas si dispiacque di essere stato sepolto in quelle profondità. Era troppo distante da luoghi che richiedevano la sua attenzione. Il laboratorio Uno. Si era addormentato facendosi domande su quel luogo a cui non tutti potevano accedere. Fonte di strani pettegolezzi.

— Stanno creando persone che siano più veloci dei demoni.

Quella era la versione ufficiale.

Oakes e Lewis non volevano altro che zombi servili.

Thomas aveva sentito quella storia da uno dei nuovi militanti, una donna molto coraggiosa, compagna di Rachel Demarest.

Lentamente, si sedette e cercò di scrutare l'oscurità intorno a lui. Strano che si fosse svegliato a quell'ora.

Sfiorò un pannello che si trovava sul muro accanto a lui e una debole luce trafisse l'oscurità. La cabina appariva mortalmente normale: la sua tuta era appesa a una sedia... i sandali. Tutto era come doveva essere.

— Mi sento una dannata Filiera qua sotto.

Parlò ad alta voce, sfregandosi il viso. Chiamò un mezzo di trasporto e s'infilò nella tuta mentre lo aspettava. Il servo-mezzo arrivò davanti al suo portellone ed egli uscì in un corridoio vuoto, illuminato dalle lampade notturne situate sul soffitto. Si sedette e ordinò di portarlo in superficie. Si sentiva oppresso da quello spostamento e dal peso della costruzione sopra di lui.

A bordo non aveva mai bisogno di spazi aperti. Forse stava diventando un indigeno.

Il servo-mezzo emise un ronzio irritante, carico di subsonici. Al posto di controllo di superficie, digitò il suo codice nel sistema. Con il segnale verde di via libera lampeggiò anche la luce gialla per la condizione 2. Imprecò tra i denti poi si girò verso la serratura del boccaporto sul soffitto ed estrasse un'arma laser. Sapeva che il boccaporto non si sarebbe aperto a meno che non avesse eseguito quella sequenza. Si sentiva impacciato con un'arma in mano e quando la rimise nella fondina si sentì profondamente conscio di quel peso al suo fianco.

— Non ha molto senso sapere che non si dovrebbe vivere in un posto in cui si ha bisogno di un'arma — borbottò, ma la sua voce era abbastanza alta da far lampeggiare la luce blu della sentinella. Il portellone continuava a restare chiuso. Stava allungando la mano verso la leva superiore, quando il lampeggiante alla base del pannello s'illuminò: "Scopo del movimento?".

— Ispezione professionale — rispose.

Thomas uscì dal servo-mezzo e s'incamminò lungo il corridoio, ormai certo del perché si fosse svegliato a quell'ora.

Il laboratorio Uno.

Era un mistero dall'impronta molto particolare.

Si trovò nelle buie stanze del perimetro, passò accanto a un operaio, ai posti di guardia ben distanziati in cui ogni occupante armato prestava attenzione solo al paesaggio notturno.

Gli oblò mostrarono a Thomas la luce lunare, la luce di due lune alte sull'orizzonte meridionale. La notte su Pandora era un brulichio di ombre. Dopo un ampio spazio, il corridoio circolare scendeva verso una cupola di distribuzione di circa trenta metri di diametro. Il laboratorio Uno era indicato dal segnale "L-l" alla sua destra. Aveva fatto solo due passi quando una donna uscì dal laboratorio, sbattendo il portellone alle sue spalle. La cupola era piuttosto buia, illuminata solo dalla luce della luna che penetrava dagli oblò alla sua sinistra, ma era impossibile non accorgersi dell'agitazione della donna.

Questa si precipitò verso di lui, afferrandolo per un braccio e tirandolo verso gli oblò esterni con una forza che lo stupì.

— Vieni qui! Ho bisogno di te.

La sua voce era roca e ricca di sottotoni. Il suo viso e le sue braccia erano coperti di graffi ed egli avvertì l'inconfondibile odore di sangue sulla sua tuta.

— Cosa...?

— Non far domande!

La sua voce era selvaggia, quasi folle.

Ed era splendida.

Lo lasciò andare quando raggiunsero il muro di barriera ed egli vide il confuso profilo di un portellone d'emergenza che si apriva sul pericoloso cielo aperto di Pandora. Le mani della donna si affacendavano intorno ai controlli del boccaporto, operando sul computer in modo da non far scattare l'allarme. Lo afferrò per il polso, guidandogli la mano verso il meccanismo di chiusura. Che forza aveva!

— Quando te lo dirò, apri il boccaporto. Aspetta ventitré minuti, poi dovresti vedermi arrivare e farmi entrare.

Prima che riuscisse a protestare, lei si tolse la tuta e gliela gettò. Egli la prese involontariamente con la mano libera. La donna si chinò per allacciarsi gli stivali e lui notò che aveva un corpo meraviglioso: muscoli perfetti e levigati, ma numerosi cerotti coprivano la sua pelle.

— Cosa ti è successo?

— Ti ho già detto di non fare domande — gli disse senza neanche guardarlo ed egli sentì che da quella donna emanava un potere selvaggio. Pericoloso. Molto pericoloso. Senza inibizioni.

— Tu stai per correre il perimetro — disse lui. Si guardò intorno per cercare qualcuno, chiunque, e chiedere aiuto. Ma nella cupola della distribuzione non c'era nessun altro.

— Punta su di me — disse la donna

— Come farò a calcolare i ventitré minuti? — chiese lui. Gli si avvicinò e colpì un pannello dietro al portellone d'emergenza. Immediatamente Thomas udì il ronzio del circuito collegato con la sentinella poi una profonda voce maschile: — Postazione Nove pronta. Su un minuscolo schermo sopra il microfono apparvero delle cifre rosse: 2:29.

— Il portellone — disse la donna. Non c'era modo di evitarlo; egli aveva avvertito la sua forza selvaggia. Aprì il boccaporto e lei gli passò accanto per poi tuffarsi fuori, all'aperto, e girare a destra. Sotto la luce della luna il suo

corpo sembrava argenteo; Thomas si accorse di un'ombra scura che era apparsa alle spalle della donna. Senza riflettere, sfoderò la sua arma e seccò un Incappucciato che si trovava a un solo passo da lei. Ma la donna non si voltò nemmeno.

Le sue mani tremavano mentre richiudeva il portellone. Correre il perimetro!

Guardò l'ora: 2.29. Lei aveva detto ventitré minuti. Significava che avrebbe dovuto tornare alle 2.52.

Gli venne in mente allora che il perimetro misurava poco meno di dieci chilometri. Non poteva essere! Nessuno poteva percorrere dieci chilometri in ventitré minuti!

Ma lei era uscita dal laboratorio Uno. Thomas prese la tuta della donna. Era coperta di sangue, non c'erano dubbi. C'era un etichetta con il suo nome: Legata.

Si chiese se fosse il suo nome o il cognome.

Oppure un titolo?

Sbirciò dall'oblò, guardando verso sinistra da dove sarebbe dovuta comparire la donna se davvero avesse percorso tutto il perimetro. Che cosa poteva essere un Legata?

Una voce dall'interfono delle sentinelle lo fece trasalire: — C'è qualcuno là fuori. È piuttosto distante.

Un'altra voce rispose: — È una donna che sta correndo il perimetro. Ha appena superato la postazione Trentotto.

— Chi è?

— Troppo distante per poterla identificare.

Thomas si trovò a pregare per lei, mentre seguiva i suoi movimenti all'interfono. Ma sapeva che non aveva molte possibilità. Dopo aver saputo

dell'esistenza del Gioco da Waela, egli aveva controllato le statistiche. Le probabilità erano il cinquanta percento, ma solo durante il giorno. Di notte, invece, meno di uno su cinquanta ce la faceva.

Il cronometro accanto alla sua testa si era mosso con una lentezza agonizzante: 2:48. Gli sembrava che ci mettesse un'ora per scattare al minuto successivo. Le sentinelle erano silenziose adesso. Perché non registravano più il suo passaggio?

Come in risposta a quella sua domanda, sentì una voce dall'interfono: —

Ha appena oltrepassato la postazione Ottantanove a est!

— Ma chi diavolo c'è là fuori?

— È ancora troppo lontana per identificarla.

Thomas prese la sua pistola laser e mise una mano sull'apertura del portellone. Si diceva che gli ultimi minuti fossero i peggiori, i demoni di Pandora si avvicinavano in gruppo al corridore. Scrutò nell'oscurità. 2.50. Aprì la serratura del boccaporto. Nessun movimento... Nulla. Neanche un demone. Si accorse che stava sudando e mormorando: — Forza, Legata. Forza. Puoi farcela. Non fotterti tutto alla fine!

Qualcosa alla sua destra guizzò nel buio. Spalancò il portellone. Era lei!

Sembrava una danza, saltava, si spostava. Qualcosa di grosso e nero le si avvicinò da dietro. Thomas prese attentamente la mira e fece fuori un altro Incappucciato mentre lei gli passava accanto senza frenare la sua corsa. Con lei entrò odore di sudore. Egli chiuse il boccaporto e lo sbarrò. Qualcosa vi si schiantò contro.

Troppo tardi, stronzo!

Si girò per vederla uscire dal laboratorio Uno con la tuta in mano. Mentre il portellone si chiudeva, lei lo salutò con un cenno della mano. Legata pensò lui. Poi: Dieci chilometri in ventitré minuti!

C'era un brusio frenetico all'interfono delle sentinelle.

— Nessuno sa chi fosse?

— Negativo. Dov'è andata?

— Da qualche parte vicino alla cupola del laboratorio Uno.

— Merda! Dev'essere stato il minor tempo registrato finora!

Thomas chiuse la comunicazione, ma non prima di sentire una voce maschile: — Mi piacerebbe proprio che quel bocconcino rincorresse... Thomas si avvicinò al boccaporto del laboratorio Uno. Provò ad aprirlo. Niente, si rifiutava di muoversi.

Tutto quello solo per potersi mettere un segno particolare sul sopracciglio?

No... doveva trattarsi di molto di più del segno del successo. Cosa stavano facendo al laboratorio Uno?

Ancora, tentò di aprire il portellone. Si rifiutava di cedere. Scosse il capo e tornò lentamente al punto in cui era arrivato col servo-mezzo, ne prese un altro e tornò verso la sua cabina. E per tutto il viaggio continuò a chiedersi: Cosa diavolo era un Legata?

33

Il clone di un clone non è necessariamente più simile all'originale di un clone dell'originale iniziale. Dipende dalle interferenze cellulari e da altri elementi che potrebbero essere introdotti. Il passare del tempo introduce sempre nuovi elementi. Jesus Lewis

Il Nuovo Manuale dei Cloni

Oakes spense l'olo e fece ruotare la sedia per guardare i disegni che c'erano sul muro della sua cabina a terra.

Non gli piaceva quel posto. Era più piccolo di quello che aveva a bordo. L'aria aveva uno strano odore. Non gli piaceva il modo noncurante in cui lo trattavano alcuni Coloni. Era sempre conscio della superficie di Pandora... sempre là fuori.

Non importava quanti strati di costruzione della Colonia lo dividessero dall'esterno, Pandora era sempre là fuori.

Malgrado i pochi pezzi d'arredamento che si era portato, quel posto non sarebbe mai stato confortevole come la sua vecchia cabina. Se non per il fatto che alcuni pericoli della Nave, quelli che solo lui conosceva, erano più distanti.

Oakes sospirò.

Era giorno tardo e aveva ancora molte cose da fare, ma quello che aveva visto sull'olo attirò la sua attenzione.

Una prestazione molto insoddisfacente.

Si morse il labbro inferiore. No... era più che insoddisfacente. Era fastidiosa.

Oakes si appoggiò allo schienale, cercando di rilassarsi. L'olo di Legata nella

stanza delle urla lo riempiva d'ansia. Scosse il capo. Malgrado la droga che avrebbe dovuto inibire le sue reazioni corticali, lei aveva resistito. Niente di quello che era successo nella stanza delle urla poteva essere usato contro di lei... tranne... no. Non aveva fatto nulla. Nulla!

Se non l'avesse visto coi suoi occhi... Lei avrebbe chiesto di vedere quell'olo? Pensava di no, ma non c'era nulla di sicuro. Nessun altro aveva chiesto di vedere i propri olo, malgrado tutti sapessero di quelle registrazioni.

Legata non aveva reagito secondo gli schemi. Le erano state fatte alcune cose, e lei aveva resistito ad altre. Quell'olo non gli dava affatto la certezza di averla in pugno.

E se avesse visto quest'olo, allora avrebbe saputo!

Come avrebbe potuto tenerlo nascosto al miglior tecnico di ricerca?

Era forse stato un errore... mandarla nella stanza delle urla?

Ma pensava di conoscerla bene. Sì. Non avrebbe fatto niente contro di lui a meno che non si fosse trovata in grossi guai. E forse non avrebbe chiesto l'olo. Forse no.

Non una sola volta Legata aveva cercato il piacere nella stanza delle urla. Si era limitata a reagire al dolore.

Il dolore che lui aveva ordinato di infliggerle.

Quello gli dava fastidio.

Era stato necessario!

Considerato il potente avversario che aveva di fronte, la Nave, era costretto a prendere misure estreme. Doveva esplorare tutti i limiti. Era giustificato.

Legata non aveva neanche chiesto dei sedativi dopo essere uscita dalla stanza delle urla.

Dov'era andata, schizzando via come un fulmine solo con alcuni cerotti sulle ferite?

Era tornata nuda, portando in mano la sua tuta.

Oakes aveva sentito che nell'intervallo qualcuno aveva corso il perimetro. Senza dubbio non Legata. Si trattava di una coincidenza, niente di più. E la dimostrazione era che lei non aveva alcun segno sui sopraccigli.

Dannata pazza! Correre in quel modo all'aperto di notte!

Gli sarebbe piaciuto poter proibire il Gioco, ma Lewis gli aveva consigliato di non farlo e il suo buon senso aveva riconosciuto che aveva ragione. Non c'era modo di proibire il Gioco senza sprecare gran parte del rendimento degli uomini che presidiavano i portelloni. Il Gioco, inoltre, era una valvola di sfogo della violenza.

Legata aveva corso il perimetro?

Certamente no!

Donna efficiente e dannata! Doveva tornare al lavoro quella sera, quando i segni fisici dell'esperienza vissuta nella stanza delle urla avrebbero dovuto essere ormai spariti. Guardò le note accanto alla sua mano sinistra. Inconsciamente, le aveva indirizzate a lei.

— Controllare possibili relazioni tra la crescita di Alki e quella della macrocistide. Dare il via nel laboratorio Uno alla creazione di due cloni LH. Raccogliere nuovi dati sui dissidenti; speciale attenzione agli amici di Rachel Demarest.

Legata avrebbe preso ancora ordini da lui?

Il viso di Legata, come l'aveva visto nell'olo, continuava a tornargli in mente.

Lei aveva avuto fiducia in lui.

Aveva davvero avuto fiducia in lui? Altrimenti perché sarebbe tornata al

laboratorio Uno se tutti i suoi dubbi fossero stati così pesanti? Avrebbe riso di quelle preoccupazioni se si fosse trattato di qualcun altro, ma non con Legata. Era dolorosamente diversa da tutti gli altri e l'aveva già

condotta troppo lontano.

Tempo di divertimento.

Non era stato divertente come si aspettava. Ricordò il primo penetrante sguardo di tradimento negli occhi di lei quando i sonici la colpirono per la prima volta. I sonici avevano allontanato i cloni; si erano già divertiti abbastanza. Ma anche il dolore più forte non aveva smosso Legata. Malgrado i sedativi, poteva sentire gli ordini di Murdoch. E quei sedativi erano stati preparati per annullare la sua volontà... ma lei aveva resistito. Gli ordini di Murdoch le dicevano cosa fare, il clone era preparato, l'equipaggiamento pronto... ma anche allora aveva dovuto essere del tutto sopraffatta dal dolore prima di infliggere la propria agonia al clone. Per la maggior parte del tempo, il suo sguardo aveva cercato lo scanner dell'olo.

L'aveva fissato e quando Oakes aveva visto i suoi occhi offuscarsi non gli era piaciuto. Non gli era piaciuto affatto.

Non se ne sarebbe ricordata. Non succedeva mai.

La maggior parte dei soggetti implorava, offriva qualunque cosa per far smettere quel dolore. Legata si era limitata a guardare lo scanner, a occhi sbarrati. Da qualche parte in lei, lui lo sapeva, c'era la consapevolezza di essere del tutto indifesa, del tutto soggetta ai suo capricci. Era un processo di condizionamento. Voleva che anche lei fosse come tutti gli altri. Poteva riuscirci.

Ma non era pronto al trauma della sua diversità. Sì, lei era diversa. Che shock, dopo aver scoperto quella magnifica differenza, averla dovuta distruggere. Qualunque fiducia reciproca avessero potuto avere, ora era stata distrutta per sempre.

Per sempre.

Lei non si sarebbe mai più fidata del tutto di lui. Oh, avrebbe obbedito... forse più prontamente di prima. Ma non si sarebbe fidata. Si sentì tremare a quel pensiero. Era teso, distratto. Dovette sforzarsi per rilassarsi, concentrarsi su qualcosa che l'avrebbe confortato. Niente dura per sempre, pensò.

Si addormentò, ma era un sonno popolato dai disegni dipinti sulle pareti della sua cabina. Assumevano le forme distorte dell'olo di Legata nella stanza delle urla.

E Pandora era proprio lì fuori... e... e domani...

KERRO, L'UMANO: — *Colui che ascolta può proteggere la propria capacita di comprensione e la coscienza di sé?*

AVATA: — *Tu stai costruendo barriere.*

KERRO, L'UMANO: — *Allora è per questo che voi parlate di illusione della comprensione?*

AVATA: — *Se tu comprendi, allora non puoi imparare. Dicendo che capisci, costruisci barriere.*

KERRO, L'UMANO: — *Ma io ricordo di aver capito delle cose.* AVATA: — *La memoria comprende solo la presenza o l'assenza di segnali elettrici.*

KERRO, L'UMANO: — *Allora, qual'è la combinazione, il programma per apprendere?*

AVATA: — *Ora inauguri il sentiero. È il programma che conta, nel*

senso più letterale.

KERRO L'UMANO: — *Ma quali sono le regole?*

AVATA: — *Esistono regole che sottolineano ogni aspetto della vita umana? È questa la tua domanda?*

KERRO, L'UMANO: — *Sembra di sì.*

AVATA: — *Allora rispondi a questo Quali sono le regole per essere umani?*

KERRO, L'UMANO: — *Ma sono io ad averlo chiesto a te!*

AVATA: — *Ma tu sei umano e io sono l'Avuta!*

KERRO, L'UMANO: — Be', allora quali sono le regole per essere Avata?

AVATA: — *Kerro, l'umano, noi impersoniamo questa conoscenza, ma non la conosciamo.*

KERRO, L'UMANO: — *Sembra che tu voglia dire che questa conoscenza non può essere ridotta in parole.*

AVATA: — *Le parole non possono riempire un vuoto di punti di riferimento.*

KERRO, L'UMANO: — *Non sappiamo di cosa parliamo?*

AVATA: — *Usare una lingua implica ben più della capacità di riconoscere una serie di parole. La lingua e il mondo a cui si riferisce...* KERRO, L'UMANO: — *La trama del gioco.*

AVATA: — *Sì, la trama. Tra la trama del gioco e il suo mondo devono esistere interrelazioni. Come si può sostituire con una parola o un altro simbolo ogni cellula del tuo corpo?*

KERRO, L'UMANO: — *lo posso parlare con il mio corpo.* AVATA: — *E per farlo, non hai bisogno di una trama da seguire.* Kerro Panille L'Avata,

"Il Gioco Q. e A."

34

Il mistero della coscienza? Dati sbagliati... risultati significativi.

P. Weygand,

Tecnico Medico della nave interstellare

Oakes guardò la sentinella sullo scanner della Colonia. L'uomo tremava e gridava in agonia. La luce serale di Alki gettava lunghe ombre viola che si contorcevano, proprio come faceva quell'uomo. I circuiti dell'attività

esterna riproducevano con estrema chiarezza, con terribile immediatezza le urla della sentinella. L'uomo avrebbe potuto trovarsi dietro la porta della sua cabina invece che al perimetro nord della Colonia, come indicava il sensore logistico.

Le urla divennero un grido disumano, come un tuono. Capì che stava dimenandosi convulsamente, che tremava. Poi il silenzio. Oakes si accorse che il primo urlo della sentinella riecheggiava ancora nelle sue orecchie e capì che non avrebbe mai più potuto farlo tacere. Nervodistruttori ! Nervodistruttori !

A terra non c'era proprio modo di evitare Pandora. La Colonia era sotto assedio costante. E alla Roccaforte... la sterilizzazione era l'unica soluzione. Uccidere qualunque cosa.

Oakes si rese conto di essersi tappato le orecchie con le mani cercando di far tacere il ricordo di quelle urla. Lentamente riportò le mani sui comandi, guardandoli come se fossero stati loro a tradirlo. Stava semplicemente passando in rassegna tutti i sensori in cerca di qualcosa che richiedesse la sua attenzione e... e si era imbattuto nell'orrore. Le immagini continuavano a danzare nella sua mente.

La sentinella si era strappata da sola i tessuti nervosi degli occhi, quelli che i Nervodistruttori trovavano così succulenti. Ma doveva comunque sapere

quello che tutti i Coloni sapevano: non aveva alcuna speranza. Una volta che i Nervodistruttori erano penetrati nel tessuto nervoso non potevano essere fermati finché non avevano incistato le loro uova nel cervello.

Ma quella sentinella sapeva del cloro. Forse pensava di avere qualche speranza? Sicuramente no. Una volta che i Nervodistruttori penetrano nella carne, è troppo tardi anche per il cloro. La cosa peggiore era che Oakes conosceva la sentinella: Illuyank. Faceva parte della squadra del laboratorio Uno. E prima era stato con Lewis alla Roccaforte nel Drago Nero. Illuyank era un sopravvissuto, aveva corso tre volte il perimetro... ed era uno di quelli che aveva fatto parte della spedizione di Edmund Kingston, riuscendo a cavarsela. Illuyank era addirittura tornato a bordo a fare rapporto sul fallimento.

Aveva sentito il suo rapporto.

Un movimento nello scanner attirò di nuovo l'attenzione di Oakes. Nel suo campo visivo (ma non troppo vicino!) era entrato quello che doveva coprire le spalle a Illuyank: impugnava il laser ed era pronto a sparare. Ma fu marchiato come il peggiore dei codardi secondo le regole della Colonia: non era stato capace di sparare al povero Illuyank. Così la vittima dei Nervodistuttori era morta della peggior morte che Pandora potesse offrire. Solo allora l'uomo puntò la sua arma e fece saltare la testa di Illuyank. Era la procedura standard. Incenerirli. Quelle uova, almeno, non sarebbero mai state covate.

Oakes trovò la forza di spegnere lo scanner. Tremava così tanto che non riusciva a spostarsi dalla console.

Avrebbe dovuto essere una normale ricognizione, il tipo di ricognizione che faceva regolarmente a bordo. L'orrore di quel posto!

Che cosa gli aveva fatto la Nave?

A terra... non si poteva fuggire da nessuna parte. Non riusciva a fuggire dalla consapevolezza che, senza barriere e protezione costante, egli non avrebbe potuto sopravvivere in quel mondo così veloce. E non c'era possibilità di

ritorno. Lewis aveva ragione. La Colonia aveva bisogno di attenzione. Decisioni delicate sui movimenti del personale, sugli incarichi, sullo spostamento di scorte o equipaggiamento alla Roccaforte.. . niente di tutto ciò poteva essere organizzato a bordo e trasmesso a terra tramite i soliti canali di comunicazione. Pandora aveva bisogno di azioni veloci e reattività. Lewis non poteva dividere la sua attenzione tra la Roccaforte e la Colonia.

Oakes premette un pollice contro il rigonfiamento della chip che aveva nel collo. Inutile ora. A terra le interferenze statiche ne limitavano l'ampiezza... e quando i silenzi nella comunicazione venivano interrotti, come avveniva per brevi istanti, i segnali casuali che percepiva dimostravano che quel canale non era più segreto.

Doveva essere la Nave la fonte di quei segnali. La Nave! Interferiva ancora! Avrebbe dovuto togliere quella chip alla prima occasione. Oakes sollevò una bottiglia dal pavimento vicino alla console. La sua mano continuava a tremare per lo shock della morte di Illuyank. Cercò di versarsi un bicchiere di vino ma ne rovesciò molto sulla console dove la chiazza rossa gli ricordò il sangue che zampillava dagli occhi della sentinella... dal suo naso... dalla bocca...

I tre tatuaggi sul sopracciglio sinistro di Illuyank rimasero impressi nella memoria di Oakes.

Maledetto posto!

Afferrando il bicchiere con entrambe le mani, Oakes bevve quel po' di vino che era riuscito a versare. Anche solo quel piccolo sorso lo fece sentire meglio.

Perlomeno non avrebbe vomitato.

Mise il bicchiere vuoto sul bordo della console e percorse con gli occhi il perimetro della cabina. Non era grande abbastanza. Aveva nostalgia dello spazio di cui disponeva sulla Nave. Ma non si sarebbe arreso, non sarebbe ritornato alla schiavitù della Nave.

L'avrebbero sconfitta, quella dannata Nave!

Bravo!

Ogni cosa a terra gli ricordava che egli non apparteneva a quel luogo. La velocità dei Coloni! Sulla Nave non c'era bisogno di ritmi altrettanto veloci. Oakes sapeva di essere troppo pesante, troppo fuori forma per poter essere all'altezza e proteggersi da solo. Aveva bisogno costantemente di una guardia. Il ricordo della morte di Illuyank diventava ancora più amaro se pensava al fatto che quell'uomo avrebbe potuto essere una delle sue guardie del corpo. Illuyank era un sopravvissuto.

Anche i sopravvissuti morivano lì!

Doveva uscire da quella cabina, doveva camminare. Ma quando provò

ad allontanarsi dalla console e ad alzarsi, si trovò di fronte una parete. Si rese conto che aver perso la sua ampia cabina di bordo era stato un colpo più duro di quanto si aspettasse. Aveva bisogno della Roccaforte non solo come sicura base di comando, ma anche per ragioni fisiche e psicologiche. La sua dannatissima cabina era la più grande che ci fosse a terra, ma dopo avervi sistemato la sua console di comando, l'apparecchiatura olo e tutto il resto dell'equipaggiamento di un Ci-Pi era diventata un buco. Non c'era spazio per respirare lì dentro!

Appoggiò la mano sulla serratura del portellone: voleva fare una passeggiata nei corridoi, ma quando avvertì il freddo del metallo si ricordò

che quei corridoi portavano verso l'esterno, sulla superficie selvaggia di Pandora. Il portellone era una delle barriere contro la violenza di quel pianeta.

Avrebbe mangiato qualcosa.

E forse avrebbe potuto chiamare

Legata con qualche pretesto. Legata, così concreta, così dolce. Come si rivelava sempre utile... ma a lui non piaceva ciò che era accaduto in fondo ai

suoi occhi. Era forse ora di chiedere a Lewis un rimpiazzo? Oakes non sarebbe riuscito a trovare il coraggio di farlo.

Aveva fatto un errore con lei.

Poteva ammetterlo solo con se stesso. Era stato un errore mandare Legata nella stanza delle urla.

Era cambiata.

La donna in quel momento gli faceva venire in mente gli operai dell'agrario a bordo. Quello che l'aveva sempre impressionato sulla Nave era la differenza tra gli operai e gli altri astronauti: i primi erano sempre occupati, e anche se a volte svolgevano un lavoro molto rumoroso, erano sempre silenziosi.

Ecco, proprio così. Anche Legata era diventata silenziosa. Era come i lavoratori dell'agrario, sempre seri, quasi riverenti... non si trattava della stessa severità che c'era nei laboratori vitro o intorno alle taniche di axolotl, dove Lewis compiva i suoi miracoli, no, si trattava di qualcosa di diverso.

A Oakes venne in mente che gli agrari erano l'unica parte della Nave in cui non si trovava a suo agio. Quel pensiero lo disturbò. Legata lo faceva sentire fuori posto adesso.

E non poteva sfuggire alla scelta che aveva fatto. Avrebbe dovuto convivere con le conseguenze. Le scelte sono il risultato di informazioni. Egli aveva agito basandosi su cattive informazioni.

Chi era stato a fornirgli quelle pessime informazioni? Lewis?

Qual era il sistema di controllo che gliele aveva fornite, portandolo inevitabilmente a compiere scelte sbagliate?

Una domanda così semplice.

Cercò di scacciarla, sentendo che la risposta avrebbe potuto condurlo a qualcosa di vitale. Forse era la chiave per scoprire la vera natura della Nave.

Una chiave nel flusso delle informazioni.

Informazioni per la scelta che portavano all'azione.

Semplice, sempre semplice. Il vero scienziato doveva sempre sospettare della complessità.

Il rasoio di Occam taglia davvero!

Quali scelte faceva la Nave e in base a quali informazioni? Si sarebbe opposta apertamente allo spostamento dei Natali a terra, per esempio? Non poteva ancora rendere operativo il suo progetto, ma la possibilità di un'aperta opposizione lo eccitava. Non vedeva l'ora di scontrarsi.

Mostra la tua mano, mostro meccanico!

La Nave poteva agire senza mani.

Ma poteva anche agire senza curiosità e senza lasciar tracce?

Da essere intelligente e pensante, Oakes avvertiva il costante bisogno di affinare la sua curiosità, di mantenersi attivo. Forse non sempre si muoveva delicatamente... a volte saltava, frenava, ripartiva. Il successo delle sue azioni dipendeva dalla sua intelligenza e dalle informazioni che riceveva.

Informazioni migliori.

Si sentì eccitato. Con le informazioni esatte, avrebbe forse potuto progettare, una volta per tutte, il test che avrebbe dimostrato che la Nave non è Dio? Porre fine per sempre alle finzioni della Nave!

Che informazioni possedeva lui? La coscienza della Nave? Doveva essere consapevole. Presumere il contrario significava muoversi all'indietro...

pessima scelta. Qualunque cosa potesse essere, la Nave non poteva non essere considerata un'intelligenza complessa.

Un essere veramente intelligente si muove forse raramente, ma sempre in

base a informazioni affidabili, in qualche modo verificabili. Verificabili in più circostanze e sul lungo periodo.

Una o l'altra cosa.

Da quanto la Nave stava esaminando i suoi astronauti? In un universo dominato dalle possibilità, i risultati passati non sempre offrono la garanzia di poter predire il futuro. E le decisioni della Nave potevano essere predette?

Gli batteva forte il cuore: in quel gioco si sentiva davvero vivo. Era come nel sesso... ma questo poteva essere ancora più grande, il più grande gioco dell'universo.

Se le mosse e le scelte della Nave avessero potuto essere prevedibili, allora sarebbero state anche influenzabili. Avrebbe avuto la chiave per una vittoria facile e veloce su Pandora. Che cosa avrebbe potuto fare per legare il potere della Nave ai suoi desideri? Con le informazioni esatte, avrebbe addirittura potuto controllare un dio.

Controllare!

Cos'era la preghiera, se non un tentativo piagnucoloso di controllare?

Suppliche? Minacce?

Se Tu non mi indirizzerai alla divisione medica, abbandonerò

l'Adorazione!

Tutto quello per l'Adorazione. Gli dei, se davvero esistevano, potevano farsi una bella risata.

Improvvisamente, fu di nuovo sopraffatto dal ricordo della morte di Illuyank.

Dannato posto!

Camminare in un agrario sulla Nave in quel momento... o addirittura sotto una cupola formata dagli alberi.

Si ricordò di una volta, di notte sulla Nave: camminava nei corridoi bui, premendo la fronte contro gli oblò di plaz per guardare il vuoto. Là fuori le stelle orbitavano lentamente ed egli era certo, al di là di ogni dubbio, che orbitavano intorno a lui. Ma di fronte a quell'infinità di stelle si era sentito scivolare in un terrificante buco nero. Oltre quella barriera in plaz, intere galassie nascevano e intere galassie morivano ogni secondo. Nessuna richiesta d'aiuto sarebbe arrivata oltre la punta della sua lingua. Nessuna carezza avrebbe potuto sopravvivere al freddo.

Chi altro in quell'universo era così solo? La Nave.

Quella voce nella sua mente gli aveva detto qualcosa che non si aspettava. Ma sapeva che era la verità. In quell'istante, attraverso il plaz. egli aveva visto il riflesso dei suoi occhi che incontravano il buio tra le stelle. Ricordava di aver fatto un passo indietro per la sorpresa. Quello sguardo! La stessa espressione!

Era la stessa che, sulla Terra, aveva assunto quell'uomo di colore quando l'avevano portato via.

Quel ricordo... sì era anche la stessa espressione che adesso vedeva negli occhi di Legata.

Nei miei occhi... nei suoi occhi... negli occhi del nero della mia infanzia...

Ora, avvertendo le mura della cabina intorno a lui, tutti gli anelli concentrici di mura e barriere che proteggevano la Colonia, sentì che il suo corpo senza protezione avrebbe potuto essere tradito. Poteva tradirsi da solo.

E forse tradirmi anche di fronte ad altri.

A Thomas?

Alla Nave?

Non poteva negarlo, il mistero dello spazio profondo e dello spazio interno lo riempiva di meraviglia e paura. Era una debolezza che doveva

affrontare a testa alta.

Dio o no, la Nave faceva parte di quella specie. Come lui. E se... la Nave fosse stata davvero Dio?

Oakes si passò la lingua sulle labbra. Era in piedi in mezzo alla sua cabina e ascoltava.

Che cosa stava cercando di sentire?

Poteva agire solo per tentativi, cercando tutte le possibili informazioni, brancolando al di là della portata di tutti gli altri astronauti. La chiave per arrivare alla Nave stava nelle sue azioni. Perché ogni organismo si muoveva?

Per cercare piacere ed evitare il dolore.

Il cibo era un piacere. Sentì una morsa di fame allo stomaco. Il sesso era un piacere. Dov'era Legata in quel momento? La vittoria era un piacere. Quella doveva attendere.

Doveva attendere che il dolore li portasse ad agire.

Il pendolo oscillava sempre: piacere-dolore... piacere-dolore. L'intensità

e la durata variavano; il loro equilibrio, il loro significato, no. Quali dolcezze potevano tentare un dio? Quale spina avrebbe ferito il piede di un dio?

Oakes si rese conto di essere rimasto a lungo nella stessa posizione con lo sguardo fisso sul mandala, dipinto ai muri della cabina. Era identico a quello che aveva lasciato a bordo. Era stata Legata a fargli il primo dipinto. Ne aveva poi riprodotto un altro a terra e l'avevano messo in mostra alla Roccaforte. Come desiderava che la Roccaforte fosse già pronta! Senza più

demoni, sicura sia di giorno che di notte. Aveva sognato molte volte di uscire e camminare nel doppio sole di Pandora, con una dolce brezza che gli accarezzava i capelli, Legata al suo fianco per una passeggiata attraverso i giardini che portavano al mare.

Un'improvvisa immagine di Legata che gli saltava agli occhi prese il posto della pastorale visione precedente. Oakes tentò di respirare profondamente, con lo sguardo ancora fisso al mandala. Lewis doveva annientare tutti i mostri, la cistide, ogni cosa!

Oakes dovette fare uno sforzo fisico per distogliere lo sguardo dal mandala. Si girò, fece tre passi, si fermò... Era di nuovo di fronte al mandala!

Che cosa stava succedendo alla sua testa?

Stava sognando a occhi aperti. Doveva essere così, aveva lasciato vagare la sua mente. Il pensiero di tutti quei demoni oltre il perimetro della Colonia lo soffocò, facendolo sentire vulnerabile. Aveva perso l'isolamento protettivo della Nave... aveva scambiato i pericoli della Nave con quelli di Pandora.

Chi avrebbe mai detto che gli sarebbe mancata la Nave?

Quei dannati Coloni erano troppo sfacciati, troppo veloci. Pensavano di poter interferire in ogni cosa, di poter interrompere ogni cosa. Parlavano troppo velocemente. Doveva fare tutto subito!

La sua console emise un ronzio.

Oakes premette un tasto. Il viso magro di Murdoch lo guardava dallo schermo. Cominciò a parlare, senza chiedere il permesso, senza preamboli.

— Ho ricevuto degli ordini secondo cui vorresti assegnare Illuyank...

— Illuyank è morto — disse Oakes con voce piatta. Lo divertì

l'espressione di Murdoch. Quello era uno dei motivi per cui ogni tanto analizzava a caso dei sensori-spia. Al di là delle cose orribili che ci si

potevano vedere, le informazioni che si raccoglievano davano una sensazione di onnipotenza.

— Trova qualcun altro per la mia squadra di sorveglianza — disse Oakes. — Trova gente più adatta. — Interruppe la comunicazione. Ecco! È così che facevano a terra. Decisioni rapide.

Il ricordo della morte di Illuyank gli riportò il nodo allo stomaco. Cibo. Aveva bisogno di mangiare qualcosa. Si girò e ancora una volta si trovò a fissare il mandala.

Le cose dovevano semplicemente rallentare.

Il mandala ondeggiava davanti ai suoi occhi, con miriadi di facce grottesche che entravano e uscivano dal disegno, piegandosi su se stesse. D'un tratto si accorse che una di quelle facce era quella di Rachel Demarest. Stupida puttana! La stanza delle urla l'aveva fatta impazzire. Correre fuori, all'aperto, in quel modo! Parecchie persone avevano visto che i demoni l'avevano afferrata e nessuno avrebbe potuto dare la colpa a lui. Un problema in meno... risolto con una corsa su Pandora... Qualunque cosa gli ricordava l'esterno!

Avrebbe dovuto trovare qualcun altro per consegnare liquori al vecchio Win Ferry. Adesso voleva liquore puro. E Ferry avrebbe dovuto capire al volo il messaggio... niente più domande fastidiose circa quella Demarest. Oakes si rese conto che gli facevano male le mani e si accorse di avere i pugni chiusi. Si sforzò di rilassarsi e cominciò a sfregarsi le dita per ammorbidire un principio di crampo. Forse un altro goccio di vino... No!

Tutta quella frustrazione! E per cosa?

Una sola risposta, quella che tante volte aveva dato a Lewis: per questo mondo!

La vittoria avrebbe donato loro un mondo sicuro. Inconsciamente, la sua ano destra corse al mandala. A che rezzo! E Legata: una storica, un tecnico di ricerca e una donna splendida; forse lei sarebbe stata la sua regina. Se lo meritava, almeno quello. Imperatrice. Col dito seguì il labirinto delle linee

intricate del mandala.

— La politica è la tua vita, non la mia — aveva detto Lewis. Lewis non sapeva quello che gli costava. Tutto quello che Lewis voleva era il suo laboratorio e la salvezza della Roccaforte.

— Lasciami qui da solo. Tu puoi declamare e far politica dovunque vuoi.

Erano una grande squadra... uno davanti e uno dietro. Forse solo un po' di vino. Prese la bottiglia e bevve a canna. Quel Raja Thomas sarebbe stato eliminato di lì poco. Un'altra vittima della cistide. Lewis avrebbe dovuto bere un po' più di quel vino. Lo facevano davvero meglio adesso.

Bevve ancora, facendo girare il vino in bocca con un suono che di solito infastidiva Lewis.

Dovresti concederti un po' di questo nettare, Jesus. Dovresti addolcire un po' delle rughe che hai sul viso.

— No, grazie.

— Allora ce ne sarà di più per me.

— Per te e Ferry.

— No. Posso decidere di prenderlo tutto io o di lasciarlo.

— Abbiamo problemi urgenti — continuava a dire Lewis. Ma urgenza non doveva significare fretta, mancanza di prudenza. Aveva detto a Lewis molto chiaramente: — Se siamo rilassati e ragionevoli nel sistemare la Roccaforte, le soluzioni che troveremo saranno rilassate e ragionevoli.

Non c'era bisogno di creare il caos.

Fissando il mandala bevve altro vino. Il modo in cui quelle linee si intrecciavano... anche loro sembravano uscire proprio dal caos. Era stata Legata a creare quello schema e a duplicarlo. Il disegno. Anche Pandora aveva il suo schema. Doveva limitarsi a scoprirlo. Eliminare tutte le

dissonanze: così sarebbe nato l'ordine.

Avrebbero eliminato la cistide, i Nervodistruttori. Il cloro. Un mare di cloro. Ben presto le cose avrebbero cominciato ad avere un senso lì

intorno.

Sollevò la bottiglia per bere un altro sorso e si accorse che non ce n'era più. La lasciò cadere. Come rispondendo a un segnale, appena questa toccò

terra con un tonfo, la sua console cominciò a ronzare. Ancora Murdoch.

— La gente di Demarest vuole un'altra assemblea, dottore.

— Fermali! Ti ho detto di... fermarli!

— Ci proverò.

Murdoch non sembrava molto contento di quella decisione. Oakes interruppe la comunicazione. Quanto ci si metterà a dare un ordine a questo maledetto posto?

Ancora una volta si trovò a fissare il mandala.

— Tra non molto regnerà l'ordine qui — si disse.

Capì di aver bevuto troppo vino.

Suonava ridicolo, parlare da solo in quel modo; eppure si divertiva a sentire certe cose, anche se doveva essere lui a dirle.

— Devo fare un po' di ordine qui intorno.

Dov'era quella maledetta Legata? Doveva dirle di mettere un po'

d'ordine nelle cose.

35

Come le rocce tacitano il mare, così l'Unico tacita l'universo. Kerro Panille,

Traduzione dall'Avata

Legata mise il pilota automatico per l'atterraggio alla stazione della Roccaforte. Si appoggiò allo schienale e guardò il profilo della costa scorrere sotto di lei. Quel momento era tutto suo. Era mattino presto e non doveva aver a che fare con Oakes o Lewis e neppure con cloni o demoni. Non aveva niente da fare, se non guardare, rilassarsi e respirare. Dominatori!

Li aveva visti in un olo e alcuni si erano avvicinati alla Colonia, ma quelli che aveva adesso di fronte non erano a più di duecento metri di distanza.

Per Dio! Erano enormi!

Ne contò dodici e il più grosso era come la metà dello shuttle. Le loro vele bronzee presero il vento e si mossero tutti all'unisono, quasi scortandola. La luce del Sole attraverso la membrana delle vele creava i colori dell'arcobaleno sui loro corpi. Avevano i tentacoli ripiegati, tranne i due più lunghi con cui ognuno di loro stringeva una roccia che faceva da zavorra. I più grossi lasciavano che le

rocce sfiorassero l'acqua, creando una scia di schiuma. Continuavano a seguirla. Mentre lo shuttle imboccava la rampa di scivolamento finale, si accorse che due dei Dominatori più piccoli si erano separati dal gruppo per acquistare velocità e lanciare i massi contro lo schermo in plaz del giardino privato di Oakes.

Giardino, rabbrividì al pensiero di quella parola.

I sassi non danneggiarono per niente lo schermo. Forse lanciando il suo shuttle contro il plaz avrebbe potuto distruggerlo, ma delle rocce... I due

Dominatori scomparvero in un lampo così luminoso che per qualche attimo restò accecata. Quando tornò a vedere chiaramente, si rese conto che lo shuttle era atterrato, aveva attraccato all'entrata e che i due Dominatori esplosi erano stati solo un diversivo. Tutti gli altri stavano bombardando con le loro rocce i muri e il plaz della Roccaforte nei punti in cui erano già stati danneggiati dai cloni. Ogni masso riusciva a sgretolare un piccolo pezzo dell'edificio prima che le sentinelle localizzassero le loro vele. Anche questi Dominatori scoppiarono con un lampo. Il più grosso esplose così vicino alla stazione dello shuttle che portò con sé una parte della torre di controllo.

"Danno la propria vita per questo" pensò. "O sono davvero dei folli, oppure sono molto nobili."

Si erano accesi dei piccoli incendi e operai e sentinelle si precipitavano a spegnerli. Lewis le fece cenno di seguirlo dalla veranda in plaz della cabina di Oakes e fu solo allora che la donna si accorse delle bruciature sullo scafo del suo shuttle.

Aprì un portellone e uscì tra due sentinelle che la scortarono lungo il passaggio coperto che portava alla Roccaforte. Si sentiva un forte odore di cloro.

Perlomeno non dovevano preoccuparsi dei Nervodistruttori. Oltre all'odore del cloro, sentì quello del mare e vide che la linea della marea si era ritirata di parecchi metri. I due soli scaldavano la sabbia umida da cui si sollevava una fitta nebbia, che si disperdeva in nuvole sulle rocce in riva al mare. Non degnò Lewis di uno sguardo fino a quando non arrivò alla veranda.

— Legata — disse l'uomo porgendole la mano — come stai?

L'espressione scrutatrice che scorse negli occhi di Lewis le disse tutto quello che aveva bisogno di sapere.

"Ecco perché sono qui" pensò. "Vuole verificare quanto posso essere utile... e vuole farlo prima che arrivi Oakes."

— Piuttosto bene — rispose. — Ottima rappresentazione quella dei Dominatori. L'hai organizzata per me?

— Se l'avessi organizzata io, non avrei causato dei danni che non possiamo permetterci.

La condusse dentro e chiuse il portellone.

— Quanti danni?

La condusse lontano dalla veranda, ma lei voleva vedere i danni e le riparazioni.

— Non irreparabili. Vuoi qualcosa da mangiare?

Una donna dalle orecchie enormi, simili a ventagli, passò loro accanto, accompagnata da un membro dell'equipaggio che portava una pistola laser.

— No, grazie, non ho fame.

Alla risposta di Legata, la donna si girò e la guardò negli occhi come se volesse dire qualcosa, ma tacque e continuò a camminare. A Legata venne in mente che il grido di battaglia dei cloni durante le rivolta era stato:

"Abbiamo fame adesso!" e si sentì imbarazzata.

— Quelle orecchie... perché?

— Può sentire un Incappucciato a cento metri di distanza. Questo ci dà

la possibilità di avere un vantaggio di un secondo pieno. Affascinante, vero?

— Sì — disse Legata con freddezza. — Piuttosto.

Notò che Lewis zoppicava ancora, ma non riuscì a dispiacersene. Malgrado fosse curiosa di conoscere i dettagli della rivolta, non chiese nulla. Ma non lasciò cadere l'argomento.

— Quanto è riparabile il "non irreparabile"?

Lewis lasciò perdere la cordialità e tornò ad assumere il suo solito atteggiamento professionale.

— Abbiamo perso molti cloni della nostra forza lavoro. Meno della metà

di quelli rimasti sono efficienti. Stiamo cercando delle sostituzioni sia alla Colonia che sulla Nave, ma è un lavoro lungo. Due degli hangar già

terminati sono stati danneggiati: mancano portelloni e ci sono squarci nelle mura. Nella zona dei cloni le pareti e i boccaporti sono intatti, ma l'interno è del tutto distrutto. Poco male. Lascia che dormano sulle macerie di plaz.

— E questo edificio?

— C'è stato qualche danno nella zona in cui l'area dei cloni è collegata coi magazzini. Sono entrati nelle cucine, ma è proprio dove li abbiamo chiusi fuori...

— Li avete chiusi fuori?

Lewis tolse per un attimo lo sguardo dalla donna. Si grattò il naso con un dito, ricordandole Oakes quando era nervoso. Quando fu chiaro che non le avrebbe risposto, lei annuì.

— Dopo aver scoperto che il cloro uccide i Nervodistruttori, quanto tempo è passato da quando li avete chiusi fuori al momento in cui avete inondato la zona?

— Ora, Legata, tu non eri qui. Non hai visto quello che...

— Quanto tempo è passato?

Lui la fissò negli occhi, ma non rispose.

— Quindi, li hai uccisi.

— I Nervodistruttori li hanno uccisi.

— Ma voi avreste potuto uccidere i Nervodistruttori.

— E allora i cloni sarebbero entrati per uccidere noi. Tu non eri qui. Non sai cos'è stato.

— Sì, penso di sì. Fammi vedere il giardino di Morgan. Le ci volle tutta la sua forza di nervi per pronunciare quella frase. Qualunque orrore avesse affrontato alla Colonia, non riusciva a liberarsi del nome del giardino, anche se non ricordava cosa vi fosse successo. Si rese conto che Lewis si sentì a disagio sentendo quel nome, ma avrebbe preferito essere dannata che facilitargli le cose.

Lewis era evidentemente scosso da quel suo riferimento al giardino. Anche per lui significava stanza delle urla. E nei suoi occhi lesse una domanda: "Cosa sa di preciso questa donna? Perché non è spaventata?". Lei si rifiutava il lusso di aver paura. Quell'uomo non doveva capire troppo di lei. Finché lei stessa non avesse ricordato di più, non avrebbe permesso a nessuno di valutare la sua esperienza.

— Sì — disse lui con voce calma — naturalmente. Il giardino. Potrai rilassarti lì fino a quando non arriverà Morgan. Da questa parte. Lewis condusse Legata attraverso le zone già edificate della Roccaforte fino all'edificio principale, un'enorme struttura interamente scolpita nella roccia screziata della montagna e protetta col plaz. All'entrata centrale, Legata si girò a guardare le zone danneggiate e il mare.

— Questo portellone portava all'abitazione di Morgan. Lo studio, la libreria e la cabina si trovavano tutti in quel blocco. Più in là c'erano la zona pranzo e la sala delle riunioni. Ti ci porterò se vorrai. Lei stava guardando le onde che s'infrangevano contro le rocce, immaginando il rumore dell'acqua attraverso il plaz isolante.

— Legata?

— Sì. Voglio dire, no, non mi devi accompagnare. Mi piacerebbe stare sola.

— Molto bene — disse Lewis bruscamente. — Morgan ha detto che devi essere a tuo agio. Ti suggerisco di dare un'occhiata con me prima di girare sola. Potresti aver bisogno di una sentinella nelle aree più esposte. È

ancora presto e il mio turno alla Colonia non comincia fino all'ora di pranzo. Chiamami se hai bisogno.

E su quelle parole, il portellone si chiuse e lei restò sola. Ancora una volta, guardò il mare. Scivolava via, per sempre, portando con sé la consapevolezza della donna.

"C'è un potere qui che neanche Morgan può comprare" pensò, lottando contro la tentazione di correre accanto ai fiori protetti dal plaz, agli alberi e allo stagno, accanto al ruscello, e infine uscire dall'edificio e tuffarsi fuori, nel mare selvaggio di Pandora. Poi notò la cistide. Le sue grandi masse che avevano invaso la spiaggia e la baia intorno alla Roccaforte erano ridotte a pochi blocchi e ad alcuni tentacoli ondulati in superficie. Era opera di Lewis! Un'improvvisa tristezza le riempì gli occhi di lacrime e lei sussurrò

alla cistide: — Spero che commettano degli errori e che tu ce la faccia!

Colse un movimento con la coda dell'occhio e si girò in tempo per vedere due cloni che stavano lavorando alla torre della stazione shuttle.

"Stanno aspettando Morgan" pensò. "Vorranno che tutto sembri perfettamente sotto controllo."

Guardò gli uomini più da vicino, incuriosita dal fatto che stavano piegando e modellando il plaz che era a circa quattro metri da terra... e non usavano nemmeno un ponteggio!

Quelle braccia...

Si chiese, freddamente, che valore e che costo avessero quei due cloni.

— Il costo non è importante, mia cara — le aveva detto Murdoch e qualcosa nel suo tono l'aveva terrorizzata. E lo stesso terrore riaffiorò

quando vide quei due uomini affaccendati intorno al plaz.

"Qualunque cosa sia accaduta" pensò "ogni mia fantasia era possibile." Perché non riusciva a ricordare?

Qualsiasi orrore o piacere avesse vissuto nella stanza delle urla non facevano più parte della sua coscienza. Aveva dei flash, incontrollabili e rapidi, che la fulminavano nel bel mezzo di una conversazione o di un pensiero. Quelli che lavoravano con lei, davano la colpa alla distrazione, una conseguenza della sua storia con il Boss.

Lei sapeva che avrebbe potuto trovare l'olo della stanza delle urla e guardare cosa fosse successo. Ma Oakes la prese in giro. — Mia cara Legata — tutti i suoi pori trasudavano miele e sudore — siediti qui con me, beviti qualcosa e godiamoci i tuoi giochi nella stanza delle urla. Quando lei rabbrividì e si allontanò, Oakes rise dapprima. Era difficile per la donna mantenere il controllo; egli l'aveva notato quando l'aveva in trappolata al laboratorio Uno. E ora la stanza delle urla era stata spostata alla Roccaforte.

Una volta smesso di ridere, le aveva parlato direttamente e chiaramente:

— Che ti piaccia o no, adesso sei dei nostri. Non potrai mai tornare indietro. Può darsi che tu non entrerai mai più in quella stanza, ma ci sei entrata una volta. Di tua volontà, potrei aggiungere.

— Mia volontà! — i suoi occhi blu lo fulminarono. — Tu mi ci hai mandato! E quei... mostri. Dov'era la loro volontà?

— Non avrebbero né volontà né vita se non fosse per me...

— Se non fosse per la Nave, vorrai dire.

Egli sospirò drammaticamente. Legata ricordò che Oakes aveva guardato lo schermo e fatto qualcosa alla console.

— A volte davvero non ti capisco, Legata. Un giorno molto vicino tu godrai della Roccaforte e dei suoi piaceri e adesso sei qui a polemizzare su queste

cazzate circa il potere mistico della Nave.

Allora le aveva mostrato un olo del giardino che in quel momento la circondava. Era splendido, non c'erano dubbi. Ricco di vegetazione e del profumo di infiniti boccioli. Legata alzò gli occhi verso la cupola. L'immensità e la meraviglia del cielo di Pandora le fecero sentire il brivido del potere. Una sensazione di... di...

"Un legame!" pensò. "Sì, non importa quello che fa lui, in qualche modo tutto ciò è vivo in me come io vivo in esso."

Alla Colonia, la notte prima, mentre si stava preparando per lasciare la Roccaforte, Oakes l'aveva scortata fino alla minuscola cupola di plaz sopra la sua abitazione.

— Lì — e aveva indicato un fascio di luce che stava attraversando lentamente l'orizzonte — quella è la tua Nave. Un altro puntino nella notte. Non c'è bisogno di misticismo o cos'altro per una massa che orbita intorno a un'altra.

— Questa è una bestemmia — commentò lei visto che quella era la risposta che Oakes si aspettava.

— Davvero? La Nave non può difendersi da sola. La Nave può udire e raggiungere tutto. La Nave potrebbe portare a termine il mio progetto in ogni momento... ma sceglie di non farlo. O non può. In ogni caso è la stessa cosa per me. Bestemmia?

Le aveva stretto forte la mano. Stava cercando di convincere se stesso, aveva pensato lei e quell'osservazione l'aveva fatta sentire particolarmente forte.

Oakes fece un ampio gesto, indicando la distesa di stelle.

— Io ti ho portato fin qui. non la Nave. La Nave è uno strumento. Complicatissimo, certo, ma sempre uno strumento. Costruito dalle persone, da persone pensanti, a uso di persone pensanti. Persone che sanno come assumersi responsabilità, come vedere la luce nella buia tempesta della confusione...

Mentre lui vaneggiava nella notte. Legata ebbe l'impressione che molto di quello che aveva detto contenesse una qualche verità. Lo sapeva, qualunque cosa stesse succedendo agli astronauti, fuori e dentro la Nave, era il risultato della non intromissione della Nave. Ma lei aveva studiato i segreti dei circuiti della Nave troppo a lungo e troppo a fondo per credere che la Nave fosse un pezzo di metallo e plastica, che alla Nave non importasse.

Era in piedi nel giardino della Roccaforte e guardava in alto, verso il punto in cui pensava che si trovasse la Nave.

"Mi chiedo" pensò "mi chiedo se siamo una delusione per lei." Due uomini di pattuglia urlarono qualcosa e scossero Legata dai suoi pensieri. Probabilmente stava arrivando Oakes. Capì che anche lei doveva prepararsi.

Non c'era nulla, ricordò a se stessa. che fosse sacro. Poi, in quell'immobile silenzio che seguì l'urlo delle sentinelle, aggiunse: Eppure qualcosa dovrebbe esserlo. Quel pensiero fu liberatorio, allietante.

36

L'universo non ha centro.

Citazione della Nave

Raja Thomas stava sotto il gigantesco pallone semi-gonfio del PLA nell'hangar principale. L'equipaggio di Lavu se n'era andato, spegnendo quasi tutte le luci. Era notte fonda. Il pallone era una massa arancione che dava leggeri strattoni alle corde che lo fermavano. C'erano ancora pieghe e cavità, ma prima che Alki raggiungesse il giorno di Rega sarebbe stato pieno d'aria e gonfio come quello dei Dominatori.

Tranne che non si era mai visto un Dominatore di quelle dimensioni. Thomas guardò l'hangar buio, impaziente di andarsene. Perché Oakes voleva incontrarlo lì?

L'ordine era stato breve e semplice. Oakes stava arrivando soprattutto per ispezionare il PLA e il suo sommergibile prima di dare il permesso di avventurarsi nelle zone selvagge e non protette dei mari di Pandora. Stava per bloccare il progetto?

Le implicazioni erano chiare: troppa energia della Colonia veniva impiegata in progetti come quello. Sembrava che combattessero la sopravvivenza. Gli sterminatori volevano fare a modo loro. Quella avrebbe potuto essere l'ultima spedizione scientifica per un bel po'. Troppi sommergibili persi... troppi PLA. Tutta quell'energia avrebbe potuto essere impiegata per produrre cibo.

Le motivazioni opposte trovavano ben pochi sostenitori, data l'emergenza alimentare in corso.

Senza le conoscenze che potevano ottenere non ci sarebbe mai stata produzione autonoma di cibo su Pandora. La cistide era intelligente. Governava il pianeta.

Chissà in che modo la cistide chiamava Pandora?

Casa.

Era stata la Nave o la sua immaginazione?

Nessuna risposta.

Thomas sapeva di essere troppo coinvolto, troppo pieno di incertezze. Dubbi. Sarebbe stato così facile condividere tutte le opinioni di Oakes. Essere d'accordo con lui. Anche qualcuno dell'equipaggio di Lavu aveva sentito quella frase che serpeggiava alla Colonia: "Abbiamo fame, adesso!".

Dov'era Oakes?

Lo stava facendo aspettare per fargli capire qual era il suo posto. Era Raja Thomas a formulare questo pensiero, eppure in parte apparteneva anche a Raja Flattery: in modo distante, ma definito. Si sentì

come un attore che, dopo molte repliche, si trovava perfettamente a suo agio nella propria parte. Il passato di Flattery giaceva nei suoi ricordi di bambino.

— Cos'hai nascosto nelle profondità del mare, Nave?

— Tocca a te scoprirlo!

Ecco! Finalmente la Nave stava parlando con lui.

Le corde del PLA scricchiolarono. Thomas fece un passo indietro e guardò in alto verso la porta che portava al cielo: un enorme cerchio illuminato da una debole luce. Le sue narici avvertirono nell'aria l'odore acre dell'estere di Pandora. La Colonia aveva scoperto che alcune raffinazioni volatili ottenute da demoni selezionati isolavano la zona intorno a loro da altri predatori, soprattutto dai Nervodistruttori. Ma nulla era eterno. I demoni avrebbero ben presto sviluppato delle difese. Thomas girò lo sguardo verso il sommergibile: una roccia nera e levigata che aveva i tentacoli, come un Dominatore artificiale... una roccia nera e levigata con linee lucenti lungo i suoi fianchi.

Ancora, le corde che tenevano il PLA scricchiolarono. C'era una corrente d'aria nell'hangar ed egli sperò che non ci fosse un'apertura incustodita, spalancata sui pericoli di Pandora. Thomas era disarmato e solo, se non si consideravano le guardie ai portelloni e un'altra sentinella da qualche parte che evidentemente stava facendo il tè. Ne sentiva l'aroma: era familiare, anche se caratterizzato dai tipici odori chimici pandoriani. Il suo destino era quello a cui era stata sottoposta Rachel Demarest?

Era un uomo pieno di dubbi, ma era del tutto certo di come fosse morta Rachel. Era stato un incidente troppo utile, troppo tempestivo. Comunque, come avrebbe potuto dimostrarlo?

Incidenti simili accadevano ogni giorno alle pattuglie di controllo. In media moriva una guardia su settanta. Rientrava nella normalità: come le perdite di guerra. I soldati lo sapevano. Al contrario, sembrava che gli astronauti conoscessero ben poco delle guerre in senso storico. Eppure, sapevano come essere soldati.

Thomas annusò l'aria.

Avvertì l'odore dei lubrificanti locali ed ebbe l'impressione che quel pianeta offrisse controvoglia le proprie sostanze alla Colonia. Aveva letto i rapporti: scavare i pozzi per ottenere quelle sostanze lubrificanti era già

costato loro una vita ogni sei diurni. E c'era una generale riluttanza a sostituire i cloni persi, una riluttanza inspiegabile. Si vedevano sempre meno cloni in giro, all'infuori di quelli occupati nel progetto per il Drago Nero.

Cosa stava facendo Lewis là fuori?

Perché la divisione tra cloni e umani stava diventando sempre più

profonda? Aveva forse a che fare con la vita a terra?

Loro avevano avuto origine su un pianeta.

Esisteva forse una memoria atavica che agiva lì?

— Perché non mi rispondi, Nave?

— Quando avrai bisogno di sapere, conoscerai senza chiedere. Tipica risposta della Nave!

Cosa intende Oakes quando parla di nuovi cloni? — Lo stai aiutando nel suo progetto, Nave? Questi nuovi cloni sono un tuo progetto?

— Chi ti ha aiutato a crearMi, Diavolo?

Thomas si sentì seccare la gola. Quella risposta era stata molto aspra. Guardò il sommergibile sospeso alla sua sinistra. Improvvisamente, si accorse che rappresentava un'avventura fragile e folle. Il sommergibile e il PLA erano stati disegnati in modo che assomigliassero a un Dominatore che trasportava il suo tipico carico di rocce. Non importava poi se il sommergibile non aveva molto l'aspetto di una roccia. Dovrei essere là fuori a spiegare quali sono le richieste della Nave invece che arrischiare la mia vecchia carne in questa avventura. Ma la Nave non gli aveva dato un ruolo preciso in quel gioco, non un palcoscenico su cui stare.

Come mi adorerete?

Non importava il modo in cui la Nave la formulasse: la domanda era sempre la stessa.

Chi avrebbe mai ascoltato un CiPi sconosciuto e autoproclamatosi tale, appena uscito dall'ibernazione? Egli era un clone, membro di una minoranza il cui ruolo era stato ridefinito da Oakes. Parlare a un vegetale intelligente. La macrocistide aveva una risposta?

La Nave vi aveva fatto un accenno, ma si rifiutava di dirlo chiaramente. Tocca a te scoprirlo, Diavolo.

Nessun aiuto, quindi. Nessun indizio su come avviare una comunicazione con quell'intelligenza aliena. Teoricamente, era un'idea eccitante, parlare con una forma di vita così diversa da quella umana: un tentativo che non aveva paragoni nella storia.

Che strane cose potremmo imparare da lei?

Che cosa avrebbe potuto imparare la cistide da lui?

Thomas guardò di nuovo il suo cronometro. Quel ritardo stava diventando ridicolo!

Perché glielo permetteva?

In questo momento Waela era probabilmente nella sua cabina con il poeta.

Un profondo respiro lo scosse.

Panille era arrivato un'ora prima della notte. L'avevano fatto tardare deliberatamente... nello stesso modo in cui Oakes ritardava adesso. Cosa avevano in mente?

Waela, se...

Potrebbe essere quella la causa del ritardo di Oakes. Aveva forse scoperto che Waela...?

Thomas scosse il capo con decisione. Ipotesi assurda!

Avvertì il freddo e si sentì vulnerabile, costretto com'era ad aspettare in quell'hangar; e non poteva negare che pensare a Waela in quel momento lo infastidiva.

Waela e il poeta.

Quello che poteva immaginare lo feriva. Non aveva mai provato prima un'attrazione fisica così forte per una donna. E nel suo subconscio, derivato da un antico condizionamento, avvertiva un terrificante desiderio di possesso, un possesso totale ed esclusivo. Sapeva che ciò andava contro il tipo di atteggiamento che la Nave aveva permesso... o stimolato. Waela... Waela.

Doveva costringersi a indossare una maschera di distante e deliberata freddezza. Il ritardo di Panille avrebbe potuto essere servito ad addestrarlo

per agire contro di lui. Potrebbero averlo istruito. Era necessario che Waela diventasse intima di questo poeta, gli togliesse la maschera e scoprisse...

cosa?

Panille... Pandora...

Ancora un piano della Nave?

Waela l'avrebbe scoperto. Aveva degli ordini. Doveva rivoltare questo Panille sottosopra e scrutare nel profondo del suo essere. Avrebbe scoperto ogni cosa e l'avrebbe riferita al suo superiore.

Io.

Chi obbediva a Oakes in quel modo? Certamente, Lewis. E Murdoch. E

quella Legata. Che sorpresa scoprire che lei era la Hamill a cui si riferiva il rapporto della Nave! Gli avevano forse preparato delle trappole come quella che lui aveva ideato per Panille?

Waela avrebbe fatto un buon lavoro. A Panille sarebbe dovuto sembrare un incontro fortuito. Al momento giusto... e nelle giuste condizioni. Dannazione! Come poteva essere geloso? Aveva ideato tutto lui!

Sapeva di agire secondo la volontà della Nave. E probabilmente anche secondo quella di Oakes. Che rapporto c'era tra Oakes e la Nave?

Oakes era un blasfemo. Ma la Nave ammetteva la blasfemia. E Oakes poteva aver ragione.

Thomas sospettava sempre più che la Nave non fosse Dio. Cosa avevano fatto quando avevano creato la Nave?

Thomas riconosceva la propria impronta in quella creazione. Ma altre mani, sconosciute e invisibili, avevano partecipato alla costruzione?

— Chi ti ha aiutato a crearMi, Diavolo?

— Dio o Satana? Cos'abbiamo fatto?

In quel momento non importava molto. Era stanco sia fisicamente che psicologicamente e la sua intima speranza era che Panille scoprisse quella trappola sessuale e ne fuggisse. Anche se in realtà non pensava che sarebbe accaduto.

— Sto facendo il Tuo lavoro al meglio delle mie capacità, Nave.

— Un compito del mio Diavolo è quello di frustrare i lavori fatti bene. Gli astronauti devono arrivare dove non avrebbero mai creduto fosse possibile.

Quello gli aveva detto la Nave.

Perché? Forse perché le frustrazioni possono aiutarci a portare a termine il progetto Coscienza?

Forse loro stavano solo ripetendo un vecchio schema che aveva funzionato una volta e avrebbe potuto funzionare una seconda?

Gli venne in mente che il direttore della Base lunare che aveva controllato l'edificio e l'equipaggio per la Missione originale, Morgan Hempstead, aveva avuto un ruolo simile.

Era il loro Diavolo e lo sapeva. Ma ora era lui il Diavolo della Nave... e il suo migliore amico.

Thomas provò un cinico piacere a quel pensiero. Essere un amico della Nave era un grosso pericolo. Forse Oakes aveva scelto il ruolo migliore. Nemico della Nave. Ma Thomas conosceva il proprio ruolo. La Nave glielo ricordava molto spesso.

— Gioca, Diavolo.

Sì, doveva giocare, anche se avesse perso.

Un rumore lo distolse dai suoi pensieri. Veniva dalla zona in cui gli equipaggi si preparavano per le missioni. La zona degli uomini morti, la

chiamavano alla Colonia.

Qualcosa si mosse nell'ombra, una figura ancheggiava avvolta in una tuta bianca. Thomas riconobbe Oakes. Solo. Quindi sarebbe stato proprio quel tipo di incontro.

Thomas prese una pila dalla tasca e la agitò per indicare dove si trovava. Rispondendo al segnale, Oakes cambiò leggermente posizione. Si sentiva sempre a disagio nell'hangar. Uno spazio troppo grande per l'uso che se ne faceva.

Pessimo investimento.

Thomas appariva un nano accanto all'enorme pallone semigonfio sopra di lui.

E quell'immagine fece decidere

Oakes: non avrebbe cancellato quel progetto senza un motivo molto grave, grave e drammatico. C'erano ancora troppe persone che lo sostenevano. Oakes sapeva il fatto suo.

Imparare a vivere con la cistide!

Non si vive con un cobra: lo si uccide.

Sì, Thomas doveva sparire... ma drammaticamente, molto drammaticamente. Due CiPi non potevano convivere alla Colonia. Oakes non voleva sapere cos'avevano organizzato Lewis e Murdoch. Un incidente con il sommergibile, probabilmente. Ne avvenivano molti anche senza organizzarli. Avevano pagato costi elevatissimi in termini di vite umane. I Coloni si aspettavano delle perdite nel tentativo di domare quel pianeta, ma ultimamente erano davvero state troppe.

Quando arrivò vicino a Thomas. Oakes sorrise. Poteva permetterselo.

— Bene, guardiamo questo nuovo sommergibile — disse.

Si fece guidare al portellone laterale del sommergibile e nella minuscola

gondola dei comandi all'interno, notando che Thomas non offriva alcuno spunto di conversazione, non diceva neanche le solite gentilezze inconsce che gli rivolgevano tutti quelli intorno a lui. Si limitava a trattare quell'incontro come un affare, sottoponendogli informazioni squisitamente tecniche: i nuovi strumenti sonar, i sensori dal controllo a distanza, i nefelometri...

Nefelometri...?

Oakes dovette andare a ripescare nella sua cultura medica il significato di quel termine.

Ah, sì. Strumenti per raccogliere ed esaminare particelle sospese nell'acqua.

Quasi scoppiò a ridere. Non avevano bisogno di studiare piccole particelle, ma quell'enorme cistide: ben visibile e sicuramente vulnerabile. Malgrado gli venisse da ridere, Oakes riuscì a fare un paio di domande apparentemente interessate.

— Cosa ti fa pensare che ogni cosa nelle profondità marine debba servire alla cistide?

— Perché è quello che vediamo, è la condizione del mare. Qualunque cosa, dai cicli di crescita di flora e fauna alla distribuzione di tracce di metallo, qualunque cosa sembra rispondere alle necessità di crescita della cistide. Dobbiamo capire perché.

— I cicli di crescita di...

— Sì, flora e fauna, tutta la materia vivente. Le creature che vivono nel fango dei fondali e quelle che stanno in superficie, tutte sembrano avere una profonda relazione simbiotica con la cistide. La flora, per esempio, trasforma i prodotti tossici espulsi dalla cistide in sedimenti altamente assorbenti e altre creature reintegrano tali sostanze nella catena alimentare...

— In parole povere vuoi dire che la cistide caga e i suoi escrementi vengono trasformati da animali che vivono sul fondo?

— Anche questo è un modo per descrivere il processo, ma le implicazioni dell'intero sistema marino sono piuttosto preoccupanti. Vi sono foglie, per esempio, la cui unica funzione è quella di tener pulite le foglie della cistide. I pochi predatori hanno larghe pinne, molto più grandi di quanto ci si possa aspettare considerando le loro proporzioni e...

— Che cosa c'entra con...?

— Muovono l'acqua intorno alla cistide.

— Eh? — In quel momento, Oakes era davvero interessato, ma Thomas sembrava impegnato in un assolo con il suo strumento, usando l'esoterica lingua degli specialisti. E quell'uomo avrebbe dovuto essere un esperto in comunicazione?

Giusto per proseguire la comunicazione, Oakes fece la domanda più

banale: — Quali sarebbero le implicazioni preoccupanti?

— La cistide sta influenzando il mare molto più di quanto possa spiegare un semplice processo evolutivo. Forse sostiene la comunità marina. Gli unici paragoni storici a cui possiamo riferirci ci portano a credere che questa sia l'azione di una forza intelligente.

— Intelligente! — Oakes mise tutto lo sdegno possibile in quella parola. Quel dannato rapporto sulla relazione tra la cistide e i Dominatori! Lewis avrebbe dovuto renderlo inaccessibile. La Nave stava ancora interferendo?

— Un progetto ben consapevole — sostenne Thomas.

— Oppure un processo di adattamento ed evoluzione estremamente lungo.

Thomas scosse il capo. C'era un'altra possibilità, ma non gli interessava discuterla con Oakes. E se la Nave avesse creato quel pianeta proprio così, come l'avevano trovato loro? Perché avrebbe fatto una cosa simile?

Oakes aveva appreso abbastanza da quell'incontro. Aveva fatto la sua parte.

Ognuno avrebbe potuto vedere che era interessato. Le sue guardie lo stavano aspettando all'uscita. Avrebbero parlato. Le perdite erano troppo alte e il CiPi aveva dovuto intervenire di persona. Era ora di sospendere il progetto.

Oakes si rilassò visibilmente. Le cose stavano funzionando proprio bene. E Thomas pensò: "Ha intenzione di lasciarci andare senza fare alcuna opposizione. Bene, Nave. Metterò il naso in uno dei tuoi luoghi più segreti. Se hai creato questo pianeta per insegnarci ad adorarTi, nel mare dovrò

trovare dei suggerimenti".

— Bene. Voglio un rapporto completo al tuo ritorno — disse Oakes. —

Alcuni dei dati potrebbero aiutarci a far decollare un utile progetto di acquacoltura.

Se ne andò, borbottando: — Una cistide intelligente!

Attraversando l'hangar, Oakes pensò che era stata una delle sue migliori interpretazioni, seguita dai sensori e registrata. Quando... qualunque cosa avesse architettato Lewis fosse accaduta, avrebbero potuto mostrare stralci di quella registrazione.

Vedete com'ero interessato e preoccupato?

Thomas guardò Oakes andarsene, poi fece un'ultima ispezione al sommergibile. Oakes aveva forse sabotato qualcosa? Tutto sembrava normale. Posò gli occhi sul sedile centrale di comando, poi su quello secondario, a sinistra, dove si sarebbe seduta Waela. Accarezzò lo schienale.

Era un vecchio pazzo! Cosa stava facendo? Perdere tempo prezioso con un inutile innamoramento? E se lei lo rifiutava? Cosa avrebbe fatto allora, vecchio pazzo?

Vecchio!

Chi, se non la Nave, poteva solo sospettare quanto fosse vecchio?

Materiale originale. Un clone, una copia... ma materiale originale. Niente di simile a lui viveva e si muoveva da nessun'altra parte nell'universo. Così ha detto la Nave.

"Non mi credi, Diavolo?"

Quel pensiero fu come un'esplosione nella mente di Thomas. Spesso parlava ad alta voce quando rispondeva alla Nave. Poco gli importava che gli altri lo credessero leggermente folle.

— Cosa importa che io Ti creda?

— Importa a me.

— Questa è un'informazione che io ho e tu no.

— Rimpiangi la decisione di aver accettato di partecipare a questo gioco?

— Manterrò la parola.

— Tu hai dato a Me la tua parola.

Thomas sapeva che non aveva importanza il fatto che parlasse ad alta voce o meno, ma non riuscì a trattenersi e sbottò.

— Ho dato la mia parola a Satana o a Dio?

— Chi può darti una risposta che ti soddisfi?

— Forse Tu sei Satana e io sono Dio.

— Ci sei molto vicino, Mio dubbioso Thomas.

— Vicino a cosa?

— Solo tu puoi dirlo.

Come sempre, nulla emerse da quella conversazione, se non la conferma

della relazione "padrone/suddito" che li univa. Thomas scivolò nel sedile di comando e sospirò. Cominciò a controllare la strumentazione, più per distrarsi che per motivi di sicurezza. Oakes non era andato lì per sabotare qualcosa, ma per offrire uno spettacolo di cui non conosceva lo scopo.

— Diavolo?

Così la Nave era ancora con lui.

— Sì, Nave?

— C'è qualcosa che devi sapere.

Thomas sentì il suo battito cardiaco accelerare. La Nave raramente offriva informazioni gratuite. Doveva trattarsi di qualcosa di estremamente importante.

— Cosa?

— Ricordi Hali Ekel?

Quel nome gli era familiare... sì: l'aveva letto nel dossier su Panille che gli aveva mostrato Waela.

— Il tecnico medico, amica di Panille, sì. E allora?

— Le ho fatto vivere un segmento di passato tra gli umani.

— Una ripetizione? Ma avevi detto...

— Un segmento, non una ripetizione completa, Diavolo. Devi imparare la differenza. Quando qualcuno ha bisogno di una lezione, non è

necessario mostrare l'intera registrazione, basta offrirne un passaggio, un segmento.

— In questo momento sto vivendo in un "segmento" anch'io?

— Questo è un gioco originale, una vera sequenza.

— Perché mi dici questo? A che scopo?

— Sei stato formato per essere cappellano. È importante che tu conosca l'esperienza che ha vissuto Hali. Le ho mostrato l'incidente accaduto a Jesus.

A Thomas si seccò la gola. Gli ci volle un attimo per riprendersi. — Il monte della Passione? Perché?

— La sua vita era troppo controllata. Deve imparare a cosa può arrivare la violenza religiosa. Anche tu hai bisogno di ricordarlo. Thomas provò a immaginare una giovane donna, sempre vissuta al riparo della Nave, scaraventata improvvisamente davanti alla scena della crocifissione. Si irritò e lasciò che la sua rabbia trasparisse dal tono di voce.

— Tu stai interferendo, non è vero?

— Questo è anche il Mio universo, Diavolo. Non dimenticartelo.

— Perché l'hai fatto?

— Un preludio ad altri dati. Panille ha riconosciuto la trappola che gli avevi architettato e l'ha evitata. Waela ha fallito.

Thomas sapeva che non sarebbe riuscito a nascondere il suo sollievo e decise di non provarci nemmeno. Ma aveva ancora una domanda: —

Panille è una Tua pedina?

— Tu sei una Mia pedina?

Thomas sentì un peso allo stomaco. Niente stava procedendo come si aspettava. Poi riuscì a ritrovare la voce.

— Come è riuscito a riconoscere la trappola?

— Perché si sentiva aperto al pericolo.

— Cosa vuol dire?

— Tu non sei aperto come dovrebbe esserlo il Mio Diavolo.

— E Tu mi hai detto che non avresti interferito quando sarebbero stati lanciati i dadi!

— Non ho mai detto che non avrei interferito; ho detto che non ci sarebbero state intrusioni esterne.

Thomas vi rifletté un attimo, mentre cercava di vincere il senso di profonda frustrazione. Ma era troppo e disse chiaramente quello che pensava: — Tu sei nel gioco: Tu puoi fare tutto quello che vuoi e Tu non lo chiami...

— Anche tu puoi fare tutto quello che vuoi.

Quella frase lo gelò. Che poteri gli aveva dato la Nave? Egli non si sentiva affatto potente. Al contrario, si sentiva impotente di fronte all'onnipresenza della Nave. E tutto quell'affare di Hali Ekel e dell'incidente di Gesù. Cosa significava?

Ancora una volta, la Nave s'intromise: — Diavolo, ti assicuro che alcune cose prendono il loro corso solo se non si riesce a capire quale sia il loro corso. Waela prova davvero una forte attrazione fisica per il giovane Panille. Il giovane Panille!

Thomas parlò, provando un profondo vuoto interiore: — Perché mi torturi?

— Sei tu a torturare te stesso.

— Lo dici Tu!

— Quando ti sveglierai? — Non poteva non cogliere la delusione nel tono di voce della Nave.

Ma Thomas non ebbe paura. Era troppo stanco e non aveva più alcuna ragione per restare nel sommergibile. Oakes aveva approvato la loro missione. Sarebbero partiti come previsto... e con lui sarebbero andati Waela

e Panille.

— Nave, mi sveglierò domani mattina presto e porterò fuori questo PLA e il suo sommergibile.

— Augurati che sia così.

— Hai intenzione di fermarmi? — Thomas si sentì stranamente compiaciuto davanti alla prospettiva di un simile intervento da parte della Nave.

— Fermarti? No. Il gioco, apparentemente, deve seguire il suo corso. C'era della tristezza in quelle parole? Thomas non ne era sicuro. Si appoggiò allo schienale. Aveva un forte dolore alla schiena. Chiuse gli occhi e scacciò la fatica e la frustrazione dai suoi pensieri.

— Nave, so di non poterTi nascondere niente. E Tu sai perché ho intenzione di andare in mare domani.

— Sì. Io so addirittura quello che tu nascondi anche a te stesso.

— Adesso sei anche il mio psichiatra?

— Chi di noi usurpa il ruolo dell'altro? È sempre stata questa la domanda chiave.

Thomas riaprì gli occhi. — Devo farlo.

— Questa è l'origine dell'illusione che gli uomini chiamano kismet.

— Sono troppo stanco per fare giochi di parole.

Thomas scivolò fuori dal sedile di comando e si alzò. Con una mano appoggiata allo schienale, parlò più a se stesso che alla Nave.

— Potremmo morire tutti domani. Waela, Panille e io.

— Ti avviso che il truismo è la più noiosa delle soddisfazioni umane.
Thomas avvertì la presenza della Nave allontanarsi, ma sapeva che non era

cambiato nulla. Ovunque andasse, qualunque cosa facesse, la Nave era lì.

Questo pensiero lo riportò al tempo lontanissimo in cui veniva preparato (condizionato, in realtà) per diventare non solo psichiatra, ma cappellanopsichiatra.

"Temi colui che è in grado di distruggere all'inferno sia il corpo che l'anima."

Il vecchio Matthew sapeva come infondere il timore di Dio!

Gli ci volle un attimo per vincere il senso di panico che l'aveva sopraffatto e che non gli permetteva di muoversi.

L'addestramento precoce è il migliore, ricordò a se stesso.

37

L'uomo non sa quando verrà il proprio momento: come i pesci catturati in una rete diabolica o gli uccelli che finiscono in trappola, così i figli degli uomini cadono in un momento crudele che li coglie di sorpresa. Il Libro Cristiano dei Morti Documenti della Nave

Per un lungo periodo, dopo essere ritornata a bordo dal monte della Passione, Hali non riuscì a trovare la forza di lasciare la stanza. Fissava il soffitto sopra di sé e le pareti debolmente illuminate, quel luogo segreto in cui Kerro aveva trascorso tante ore parlando con la Nave. Ricordò il corpo della vecchia, i passi dolorosi e insicuri che aveva percorso in esso. Il dolore delle vecchie spalle. La sua coscienza fu attraversata da una sensazione di profonda sensibilità per il suo corpo familiare: ogni minimo movimento diventava immediatamente elettrico.

Ricordò l'uomo che era stato inchiodato alla croce in cima alla collina. Barbari!

Yaisuah.

Sussurrò quel nome: Yaisuah.

Ora le appariva comprensibile come quel nome si fosse evoluto in Jesus... e anche Hesus di Jesus Lewis.

Ma quello che non riusciva a capire era perché fosse stata testimone di quella scena d'agonia. Non riusciva. E le sembrava strano non aver mai trovato traccia di quell'evento accaduto tanto tempo prima. Né negli archivi della Nave, né nella memoria degli astronauti che venivano dalla Terra.

Appena tornata, aveva chiesto alla Nave perché avesse dovuto assistere a quell'evento brutale e aveva ricevuto una risposta enigmatica.

— Perché ci sono cose del passato umano che nessuna creatura dovrebbe dimenticare.

— Ma perché io? Perché adesso? Silenzio. Suppose di dover trovare da sola la risposta.

Fissò la console. Quel sedile adesso era suo, lo sapeva. Kerro era Andato... a terra. La Nave l'aveva condotta in quel luogo e gliel'aveva consegnato.

Il messaggio era chiaro: non più Kerro Panille qui.

Avvertì una forte sensazione di perdita e si asciugò le lacrime dagli occhi. Non poteva più stare lì. Si alzò, prese il suo cercapersone e uscì. Perché io?

Ripercorse la strada tra i software fino al corridoio D che conduceva alla divisione medica, nel cuore operativo della Nave.

Il suono del cercapersone la stupì.

— Sono Ekel — rispose, sorpresa dal tono giovanile della sua voce, così

diverso da quello titubante e basso che aveva avuto nel corpo preso a prestito dall'anziana signora.

— Ekel, subito nell'ufficio del dottor Ferry.

Trovò un servo-mezzo con cui si diresse alla divisione medica.

"Ferry" pensò. "Può trattarsi di una nuova assegnazione? Forse sarò

mandata con Kerro a terra?"

Quel pensiero la eccitò, ma l'idea dei pericoli terrestri la spaventava. C'erano state tante orribili chiacchiere. E ultimamente tutte le assegnazioni a terra sembravano permanenti. A parte pochi della divisione medica con forti appoggi politici, nessuno era più tornato indietro. La pressione a cui la sottoponeva il suo lavoro non le aveva mai permesso di riflettere su quel fatto, ma ora le appariva vitale.

Cosa stavano facendo della loro gente?

La scarsità di equipaggiamento e di cibo era al centro delle loro preoccupate conversazioni; spesso gli ordini richiedevano maggiori sforzi produttivi... ma nessuno faceva ipotesi sulla gente che mancava. Erano stati condizionati a non considerare la possibilità di una fine assoluta. È per questo che la Nave le aveva mostrato Yaisuah?

Quel pensiero la gelò mentre si recava all'ufficio di Ferry a bordo del mezzo di servizio.

Era chiaro che Yaisuah era morto, ma con lui non era morto il suo fascino. Pandora era un luogo di distruzione. Ingurgitava cibo, persone, strumentazioni. Quale fascino avrebbe potuto sopravvivere a quel luogo?

Distruzione.

Il servo-mezzo si fermò. Guardò l'entrata della divisione medica e più in là l'ufficio di Ferry. Non avrebbe voluto entrare. Il suo corpo vibrava ancora della sensibilità che le aveva trasmesso la scena mostratale dalla Nave. Non voleva che Ferry toccasse il suo corpo. Si trattava di qualcosa di più della sua antipatia per lui, quello stupido vecchio pazzo! Beveva troppi alcolici che venivano dalla Colonia e cercava sempre di metterle le mani addosso.

Tutti sapevano che la Demarest gli portava il vino da terra. Ne aveva sempre molto dopo le visite della donna.

I suoi buoni per il cibo non potevano bastargli per avere tanto vino!

Fissò il portellone chiuso. C'era qualcosa di sicuramente sbagliato, sia a bordo che a terra. Perché Rachel Demarest portava il vino a Ferry?

Se gli portava il vino, che cosa aveva in cambio?

Amore? Perché no? Anche i nevrotici come la Demarest e Ferry avevano bisogno d'amore. O... se non amore vero, almeno qualche incontro casuale. Il ricordo di Alito-Pesante le attraversò la mente. Poté quasi sentire il tocco

della sua mano sul proprio corpo. Involontariamente, si sfregò un braccio, come per liberarsene.

Forse è per quello che diventavano tanto acidi. Non avevano né amore né amanti.

Comunque, non poteva non andare da Ferry. Scese dal mezzo ed entrò. Perché il rumore del portellone che si apriva le ricordò quello di una spada sguainata?

— Ah, cara Hali — Ferry allargò le braccia appena la vide. Lei annuì: — Dottor Ferry.

— Accomodati dove vuoi — disse appoggiando la mano sul bracciolo del divano e invitandola a sedersi accanto a lui. Lei scelse una sedia di fronte all'uomo, spostando la pigna di carte e dischetti di computer che la ricoprivano. Nell'ufficio c'era odore di chiuso, malgrado l'aria condizionata. Ferry appariva ubriaco... o perlomeno allegro.

— Hali — disse, incrociando le gambe in modo da sfiorare le sue con un piede — hai avuto un nuovo incarico.

Di nuovo, lei annuì. A terra?

— Stai per andare ai Natali — disse Ferry.

Era l'ultima cosa che si sarebbe aspettata e sbatté le ciglia con espressione stupida. Ai Natali? La squadra privilegiata che gestiva tutte le nascite naturali non era mai rientrata nelle sue ambizioni. Non l'aveva mai neanche sperato. Un sogno, forse... ma lei non era un tipo che sperava nell'impossibile.

— Cosa te ne pare? — le chiese Ferry, muovendole un piede con il suo. I Natali! Lavorare tutti i giorni con il sacramento dell'Adorazione!

Annuì mentre cercava di convincersi che era vero. Avrebbe fatto parte dell'élite che apriva le porte al mistero della vita... avrebbe cresciuto dei bambini a bordo fino a quando non fossero andati a scuola all'età di sette

anni.

Ferry sorrise. — Sembri molto stupita. Non mi credi?

Hali parlò lentamente: — Ti credo. Sospettavo che la ragione di questa visita fosse un nuovo incarico, ma...

Ferry non accennò a risponderle, così la donna proseguì.

— Pensavo che sarei stata assegnata a terra. Tutti sembrano andare laggiù ultimamente.

Ferry appoggiò il mento su una mano.

— Non sei contenta di quest'incarico?

— Oh, ne sono molto felice. È solo che... — con una mano si sfiorò la gola. — Non ci avevo mai pensato... Perché io?

— Perché te lo meriti, mia cara — ridacchiò. — E si parla di spostare i Natali a terra. Potresti avere le cose migliori di entrambi i mondi.

— A terra? — Ekel scosse il capo. Troppi shock, uno dietro l'altro.

— Sì, a terra — parlava come se stesse spiegando un cosa semplicissima a un bimbo un po' perso.

— Ma io pensavo... voglio dire, secondo l'Adorazione i bambini vengono affidati alla Nave fino all'età di sette anni. La Nave designa i Natali come fiduciari della nascita e...

— Non la Nave! — il tono di Ferry era gutturale. — Alcuni CiPi l'hanno fatto. È una faccenda che possiamo decidere noi.

— Ma la Nave non...

— Non c'è alcun documento che provi che sia stata la Nave a farlo. Ora, il nostro CiPi ha stabilito che [non vi è alcuna violazione dell'Adorazione nello

spostamento dei Natali a terra.

— Quanto... fra quanto....

— Forse un anno pandoriano. Tu sai... le provviste, la politica...

— Quando sarò trasferita ai Natali?

— Il prossimo diurno. Prenditi un po' di riposo. Preparati al trasferimento. Parla con... — e prese un'annotazione dal caos che aveva sulla scrivania — ...con Usija. Lei si occuperà di te. Col piede sfiorò il suo.

— Grazie, dottore — disse Hali, spostando il piede.

— Non avverto la tua gratitudine.

— Ma ti sono veramente grata. Soprattutto per il tempo libero che ho a disposizione. Devo prendere alcuni appunti.

Le mostrò un bicchiere vuoto. — Perché non beviamo qualcosa insieme per celebrare.

Lei scosse il capo, ma prima che riuscisse a dire no, lui si era già sporto in avanti con una strana espressione.

— Saremo presto vicini, Hali. Potremmo festeggiare questo.

— Cosa vuoi dire?

— A terra — e spinse il bicchiere verso di lei. — Dopo il trasferimento dei Natali...

— Ma chi resterà qui?

— Soprattutto chi si occuperà di produrre apparecchiature.

— La Nave diventerà solo una fabbrica?

— Perché no? Come potremmo usarla diversamente quando tutti saremo a terra?

Hali balzò in piedi. — Sarebbe come lobotomizzare la propria madre! —

Girò su se stessa e se ne andò.

Tornando verso la sua cabina, continuava a sentire la voce di Yaisuah:

"Se sono capaci di fare questo in un mondo ricco e rigoglioso, cosa sarebbero capaci di fare in uno arido?".

38

Mi piace vedere le cose cadere al loro posto.

Kerro Panille

Appunti

Notte dopo notte, sempre notte! Che orrore! Legata si svegliò in un angolo della sua cabina di bordo; l'amaca l'avvolgeva come i brandelli dei suoi incubi. Il freddo e la paura la facevano rabbrividire nel buio. Lentamente, riprese il controllo di sé. Toccò l'amaca e sentì il freddo delle pareti sulle mani.

Era a bordo!

Si era svegliata presto per obbedire all'ordine di Oakes e controllare quei rapporti che Ferry era troppo ubriaco per valutare. Al rientro dal suo turno sullo shuttle era rimasta colpita notando quanti pochi addetti si occupassero dell'arrivo delle navicelle. Lewis continuava a decimare la forza lavoro a bordo per sostituire le perdite che avevano subito alla Roccaforte.

Ma quante persone avevano realmente perso?

Strappò pezzi della sua amaca e li gettò nel buio.

Ferry, avvertito del suo arrivo, aveva ingoiato troppi eccitanti e lei l'aveva trovato in uno stato di estremo nervosismo. L'aveva rimproverato con una furia che aveva sorpreso perfino lei e gli aveva portato via l'ultima scorta di liquore.

O almeno sperava fosse l'ultima.

Doveva fare qualcosa per questi incubi.

Al risveglio, alcuni dettagli le apparivano confusi, ma sapeva di aver sognato sangue e che la sua tenera carne le veniva strappata con delicati strumenti ad ago... il tutto davanti al sorriso febbricitante di Morgan Oakes. Il sorriso di Oakes, dalle labbra carnose... ma gli occhi di Murdoch. E... da qualche parte, in secondo piano... Lewis che rideva. Trovò i pezzi della sua amaca, un cuscino intatto, li radunò e, sempre al buio, attraversò la cabina fino a un tappetino. Solo un'altra volta si era sentita così abbattuta, così vuota, così... inerme.

La stanza delle urla.

Era stato per quello che aveva dovuto correre il perimetro... per recuperare pezzi della sua autostima... ma non era riuscita a ricostruire i ricordi importanti.

Cos'era successo in quella stanza? A che gioco stava giocando Morgan?

Perché l'aveva mandata là dentro?

Ricordava i preliminari. Abbastanza innocenti. Oakes le aveva offerto da bere e le aveva mostrato un olo dettagliato in cui si vedevano, come aveva detto lui, "alcuni dei piaceri disponibili a chi poteva permetterseli". Aveva cominciato mostrandole le sue relazioni tecniche e grafici del lavoro che Lewis stava conducendo sui cloni-E. L'alcol l'aveva un po'

offuscata, ma ricordava a grandi linee quello che era successo.

— Lewis ha applicato notevoli modifiche nel metodo di clonazione —

disse Oakes.

Notevoli davvero.

Lewis poteva far raggiungere a un clone l'età di trent'anni in dieci minuti.

Poteva programmare cloni per funzioni speciali.

Le era venuto in mente, mentre guardava l'olo dei cloni del laboratorio Uno,

che avrebbe potuto cominciare a giocare a quel gioco con Oakes, ma che avrebbe dovuto essere lei a dettare le regole.

Niente è sacro!

Quel pensiero continuava a frullarle nella testa. Respirò profondamente l'aria della Nave. Com'era diversa da quella a terra. Sapeva che stava perdendo tempo. C'erano cose che doveva ricordare prima di tornare da Oakes.

"Crede di non aver più nulla da temere da me ora. È meglio lasciarglielo credere."

Il potere di quell'uomo non era diminuito. Ma dopo tutto quello che le aveva fatto, dopo la stanza delle urla, sentiva di essere comunque l'unica persona a conoscerlo abbastanza bene da poterlo vincere. Non avrebbe opposto resistenza fino a quando non l'avesse considerata una minaccia... o una sfida.

"Fino a quando desidererà il mio corpo... e adesso che conosco il gioco che stiamo giocando..."

Cominciava a tornarle l'ansia: gli incubi... i ricordi perduti... Colpì la parete accanto a lei con entrambi i pugni. L'ansia cresceva in lei come fosse una cosa, come un bimbo concepito durante uno stupro. Le emozioni che non riusciva a comprendere erano un luogo da esplorare ed era come se lei guardasse dall'alto il suo turbamento, proprio come si pensa che le persone in fin di vita guardino se stesse da qualche alto angolo misterioso.

Le mani, dopo la botta, le facevano male.

Un cappellano dovrebbe sciogliere l'ansia, non provocarla!

Cappellano... una volta aveva controllato il significato di quella parola e ne era rimasta sorpresa: colui che tiene le sacre reliquie. Quali erano le sacre reliquie della Nave?

Gli umani?

Lentamente, si costrinse a rilassarsi al buio della cabina, ma nella sua mente restavano una ridda di domande senza risposta: ancora una volta si sentì mancare il respiro. In un improvviso capogiro, vide se stessa toccare un pannello nella stanza delle urla. Solo un'occhiata e poco distante da lei la strana faccia di quel clone... quegli enormi occhi terrorizzati... Aveva digitato su quel quadrante? Doveva saperlo!

Si abbracciò le ginocchia per impedirsi di prendere ancora a pugni il L'aveva azionato lei stessa oppure era stato Oakes a costringerla?

Trattenne il fiato, sapendo che doveva ricordare. Doveva. E sapeva anche di dover distruggere Oakes, di essere l'unica in grado di farlo. Neanche la Nave poteva distruggerlo. Scrutò nel buio della cabina. Non puoi farlo, vero Nave?

Sentì che i pensieri di qualcun altro le vorticavano in testa... era un turbine. Scosse il capo con forza, per scacciare quella sensazione. Niente... è... sacro.

Il suo corpo fu scosso da un forte tremito.

La stanza delle urla. Doveva ricordare che cosa le era successo là dentro!

Doveva sapere quali fossero i suoi limiti prima di dedicarsi ai limiti di qualcun altro. Doveva affrontare gli spazi vuoti della sua mente oppure Oakes avrebbe continuato a possederla. .. non il suo corpo, ma la sua intimità. L'avrebbe posseduta.

Strinse ancora le mani a pugno fino a conficcarsi le unghie nei palmi. Doveva ricordare... doveva...

Aveva un solo ricordo offuscato, e vi si aggrappò: Jessup che massaggiava il suo corpo ferito con mani gentili, della cui deformità allora non si era neanche accorta.

Quel ricordo era reale.

Si costrinse ad aprire i pugni. Si sedette a gambe incrociate sul tappetino, nuda e sudata. Con una mano cercò una bottiglia di vino che aveva preso da

Ferry. Tremava così forte che aveva paura di rompere il bicchiere; e prenderlo implicava anche doversi alzare, accendere la luce e aprire un armadietto. Tolse il tappo dalla bottiglia di vino e bevve a canna. Improvvisamente, sentì ritornare la calma, riuscì a trovare la luce, l'accese e tornò alla bottiglia che aveva lasciato sul pavimento. Ancora vino? Si vide nelle stesse condizioni di Ferry. No! Doveva esserci un modo migliore. Tappò la bottiglia, la mise via e si risedette sul tappetino, cercando di fare un po' di stretching.

Che cosa poteva fare?

Le cadde lo sguardo sulla sua immagine riflessa nello specchio e quello che vide la fece grugnire. Le piaceva il proprio corpo: agile e sodo. Agli uomini appariva molto femminile e sinuoso, un'impressione dovuta soprattutto ai grossi seni. Ma anche quelli erano decisamente sodi grazie a un rigoroso esercizio fisico di cui pochi, a parte Oakes, erano a conoscenza.

Eppure, in quel momento, aveva dei segni rossi sullo stomaco, su un braccio... e l'inizio delle cosce era il punto in cui aveva i segni più profondi a causa della sua lotta notturna con gli incubi e l'amaca. Sollevò la mano sinistra e la osservò. Le facevano male le dita. In quel braccio sottile e nella mano aveva la forza di cinque uomini. Se n'era resa conto molto presto e temendo di venire assegnata a lavori manuali invece che di concetto, aveva sempre nascosto quel dono genetico. Ma non poteva nascondere quello che mostrava lo specchio: l'amaca distrutta e i segni sul suo corpo.

Cosa fare?

Si rifiutò di bere ancora. Il sudore cominciava a raffreddarsi sulla sua pelle. Aveva i capelli appiccicati al viso e al collo. Non sentiva più le gocce scorrerle lungo la schiena.

I suoi occhi verdi fissarono il sensore di Oakes riflesso nello specchio. Quell'uomo maledetto!

Chiuse gli occhi con una smorfia. Doveva esserci un modo per rompere la barriera dei ricordi! Cosa le era successo?

La stanza delle urla!

Lo disse ad alta voce: — La stanza delle urla.

Le terribili dita di Jessup le avevano sfiorato il collo, la schiena. Improvvisamente, alcune immagini cominciarono a scorrerle davanti agli occhi come una tempesta. Solo dei frammenti, all'inizio: un volto, un'agonia. Fremiti e accoppiamenti. C'era un arcobaleno di cloni tristi, che si montavano a vicenda, sempre sudando e facendo cenni... Non si era concessa a nessuno di loro!

La sua incredibile forza aveva stupito i cloni.

Sangue! Vide del sangue scorrerle sulle braccia.

Ma lei non si era unita a loro! A nessuno di loro! Lo sapeva con certezza. E proprio questa certezza le dava una nuova forza. Un senso di libertà le balenò negli occhi quando guardò di nuovo la sua immagine nello specchio.

Le olo registrazioni!

Oakes si era offerto di mostrargliele, con sguardo divertito... e forse anche qualcos'altro... preoccupato e timoroso. Lei aveva rifiutato.

— No. Forse un'altra volta.

E nello stomaco un nodo di terrore.

Il vino o la oloregistrazione? Era certa di dover scegliere tra i due e di colpo provò un'ondata di simpatia per il vecchio Ferry. Cos'avevano fatto a quel povero vecchio bastardo?

Non aveva dubbi sulla scelta da fare. Doveva essere l'olo, non la bottiglia. Doveva vedersi com'era apparsa davanti agli occhi di Oakes. Questo era l'orrore che doveva affrontare per liberarsi dagli incubi notturni.

Prima che Oakes, Lewis e Murdoch potessero essere fermati. Se venivano fermati, chi avrebbe mantenuto in vita la Colonia?

Gli astronauti ci avevano provato quattro volte: quattro leader, quattro fallimenti. "Fallimento" era l'eufemismo usato per descrivere la realtà: rivolta, strage, suicidi, massacri. Per un buon tecnico della ricerca non era difficile sbirciare nei documenti.

La Colonia aveva subito battute d'arresto, era vero, ma niente di simile all'annientamento: nessuna fuga di massa verso corridoi della Nave. Pandora non era diventata più accogliente. Gli astronauti erano diventati più saggi. E i più saggi di tutti, senza dubbi, erano Lewis e Oakes. Solo la Nave sapeva quanti astronauti brulicavano sulla superficie di Pandora e nella miriade dei suoi corridoi. E tutti sopravvivevano, indipendentemente dal grado di soddisfazione o meno, grazie a Oakes e all'efficienza della sua gestione... e grazie all'abilità di Lewis nell'eseguire gli ordini con brutale prontezza. Per quanto ne sapesse, nessun'altra squadra del CiPi poteva vantare un simile risultato in tutta la storia della Nave.

La Nave si occuperà di noi.

Ora avvertiva la presenza della Nave intorno a sé, nei sussurri e brontolii della notte.

Ma la Nave non aveva mai voluto prendersi cura degli astronauti. Una volta, Legata si era interessata alla posizione degli astronauti nello schema della Nave. Aveva studiato attentamente un'infinità di documenti, cercando accordi, patti, una qualche prova della relazione tra gli uomini e il loro dio.

La Nave che è dio.

Tutti gli accordi, tranne uno, erano stati fatti dai CiPi per conto della Nave. In uno dei documenti più antichi aveva trovato una richiesta fatta direttamente dalla Nave: "Dovete decidere in che modo adorarMi". Quella era stata l'origine dell'attuale Adorazione. Poteva davvero risalire alla Nave. Ma la richiesta era molto vaga e quando ne aveva parlato a Oakes, egli l'aveva interpretata come un'enfasi del potere del CiPi.

— Siamo noi, dopo tutto, a organizzare l'Adorazione.

Se la Nave fosse stata dio... bene, sembrava che non avesse alcuna intenzione di interferire con gli affari degli astronauti. Ogni minima cosa attribuibile all'operato Nave, mirava solo al suo mantenimento. Alcune persone sostenevano di parlare con la Nave. Ma lei aveva studiato quegli individui. Si dividevano in due categorie molto ovvie: i pazzi e i sani di mente. Molti di loro erano famosi per aver a lungo parlato con muri, scodelle, capi di vestiario e cose simili. Forse uno su venti di quelli che sostenevano di aver parlato con la Nave era tra gli elementi migliori della Nave stessa. Parlare con la Nave era l'unica assurdità che appariva nei loro curricula. L'affascinava il fatto che per questo piccolo gruppo i colloqui con la Nave fossero momenti isolati, apparentemente innocui, come se la Nave volesse effettuare un controllo di tanto in tanto. Contrariamente a Oakes e Lewis non si considerava una miscredente. Ma Dio o no, la Nave non sembrava voler interferire con le decisioni personali degli astronauti.

E allora che cosa sarebbe successo se avesse deciso di distruggere Oakes?

Alla Nave interessava anche lui?

Oakes era troppo circospetto, troppo coscienziosamente perfetto nelle cose che faceva. E se lui fosse l'unica ragione per cui la Colonia era riuscita a sopravvivere? Avrebbe potuto assistere al crollo della Colonia sapendo di esserne stata l'artefice?

La stanza delle urla era davvero utile?

Solo la oloregistrazione avrebbe potuto dirglielo. Doveva vederla. Si alzò in piedi e si infilò la tuta. I suoi movimenti erano veloci, come se fosse spinta da un'urgenza. Un'occhiata al suo cronometro le disse che mancavano solo sei ore al giorno. Sei ore per trovare quelle registrazioni, guardarle e nascondere le sue tracce. E quelle registrazioni coprivano l'arco di un diurno: quasi quaranta ore. Ma in fondo, quello di cui aveva bisogno era cogliere la loro essenza.

Cosa le aveva fatto quell'uomo?

Senza esserne del tutto conscia, si diresse verso la cabina abbandonata di

Oakes, rendendosi conto di ciò che stava facendo solo quando afferrò la maniglia del portellone. Sì, la console doveva trovarsi ancora lì. Era un buon posto per cercare gli olo e guardarli. Conosceva il codice d'accesso alle registrazioni della stanza delle urla. E c'era qualcosa di squisitamente piacevole nella scelta di quel luogo.

Prima di entrare nella cabina ricordò a se stessa: "Qualunque cosa voleva che facessi, io non l'ho fatta." Qualcosa in lei le diceva che né i piaceri né le curiosità della stanza delle urla l'avevano tentata; né l'estasi né

il dolore. Ma Oakes voleva farle credere di aver piegato la sua forza di volontà. Aveva bisogno che lei lo credesse.

Vedrà!

Aprì il portellone ed entrò.

39

La famiglia nutre i suoi uccellini e intreccia i rametti del nido... l'intelligenza è la cugina povera della comprensione. Kerro Panille

Poesie Scelte

Il rosso spento di strumenti e dispositivi di controllo riempiva l'interno della gondola di ombre rossastre e disegnava strani giochi di luce sui movimenti delle tre persone sedute ai loro posti intorno ai comandi. Thomas, profondamente conscio della pressione dell'acqua intorno a loro, controllava costantemente il segnalatore di profondità. Dopo tutto non era proprio come una nave interstellare. Invece del vuoto spaziale, avvertiva la pressione del mare pandoriano. Tutto quello che doveva fare era guardare attraverso il cuore trasparente della gondola per vedere il cerchio di luce davanti a loro rimpicciolirsi: la superficie della laguna. Appena girò la testa, vide Waela impegnata nel controllo del ripetitore. Sembrava che la donna avesse preso bene quella missione. Nessuna cicatrice delle brutte esperienze precedenti.

Guardò poi Kerro Panille. Quel poeta non era affatto quello che si aspettava: giovane, sì, appena sopra ai venti, ma il suo atteggiamento era molto maturo.

Era stato molto tranquillo durante la discesa, non aveva fatto nessuna domanda banale, ma ai suoi occhi non era sfuggito nulla di quello che gli succedeva intorno. Il modo in cui muoveva la testa a ogni impercettibile suono, tradiva la sua attenzione. E non avevano avuto tempo di addestrarlo per la missione. Waela l'aveva incaricato di controllare sui monitor il programma di comunicazione e segnalare quando cominciavano a intercettare lo schema di luci della cistide. Lei si sarebbe occupata della strumentazione che registrava il loro legame con il cavo dell'ancora. L'ancora era stata sganciata al centro della laguna e il cavo stava ora guidando la loro discesa.

Il PLA galleggiava sulla superficie del mare, saldamente fissato al cavo.

— È molto sensibile alle comunicazioni inconsce — aveva detto Waela a Thomas prima che Panille arrivasse all'hangar.

Thomas non le chiese come facesse a saperlo. Gli aveva già comunicato il fallimento del suo tentativo di sedurlo.

— Era troppo ingenuo? Sapeva quello che tu...?

— Oh, lo sapeva. Ma è profondamente convinto che il suo corpo appartenga solo a lui... Piuttosto inusuale per un uomo.

— È... credi che stia davvero lavorando per Oakes?

— Non è il tipo.

Thomas dovette convenire. Panille era come un libro aperto. Dal momento del tentativo fallito (la donna dovette ammetterlo!) e piuttosto amatoriale di sedurlo, Waela si era sentita impacciata con Panille. Ma il poeta non sembrava affatto inibito. Aveva il candore tipico della Nave e, sospettò Waela, era molto più adatto a vivere a bordo, piuttosto che ad affrontare per curiosità gli infiniti pericoli di Pandora.

"Mi piace" pensò la donna. "Mi piace davvero." Avrebbe dovuto essere educato velocemente ad affrontare i pericoli, altrimenti non sarebbe vissuto abbastanza per scrivere un'altra poesia.

"Allora la Nave l'ha mandato davvero" pensò Thomas. "Deve forse controllarmi?"

Thomas stava controllando la loro zona di discesa, lontano dalla cistide. Era una colonna d'acqua limpida di circa quattrocento metri di diametro, una laguna pandoriana. Non erano ancora arrivati alla zona buia in cui la cistide lanciava i suoi segnali luminosi.

Panille era rimasto affascinato dal nome laguna non appena lo aveva sentito.

Una volta la Nave gli aveva mostrato una laguna terrestre: delle palme e un'imbarcazione con le vele bianche. Pandora avrebbe mai visto niente di simile sui suoi mari?

Rivisse profondamente le emozioni provate durante quell'esperienza. Era stata materiale per molte poesie. C'era il leggero sibilo dell'aria riciclata, l'odore dei corpi umani troppo vicini e quello delle loro paure non confessate. Gli piaceva il modo in cui la luce rossa giocava sulla scale che portavano al portellone.

Quando Thomas aveva usato la parola laguna per descrivere la loro destinazione, Panille aveva detto: — La tenacia dell'atavismo — Thomas l'aveva fissato a occhi sbarrati e stupiti.

Waela comunicò che si trovavano a ottantacinque metri di profondità. Si avvicinò allo schermo che mostrava il più vicino muro della laguna in cui si trovava la cistide. I lunghi steli si perdevano nel buio e ogni tanto qualcuno si muoveva in direzione del sommergibile. Le luci esterne di profondità disegnavano ombre verdi sul pallido vegetale, mettendo in risalto alcune protuberanze scure, come i fari che producevano quel brillante gioco di luci.

L'acqua intorno ai tentacoli della cistide e nella zona alta della laguna era brulicante di creature che si muovevano lentamente, alcune con molti occhi, altre senza del tutto. Alcune assomigliavano a vermi, altre erano grasse, con lunghe pinne carnose e mascelle senza denti. Nessuna aveva mai attaccato l'uomo e si pensava che vivessero in simbiosi con la cistide. Prelevarle come campioni aveva scatenato la violenza dell'enorme vegetale e quando erano state portate a terra, si erano sciolte così rapidamente che per analizzarle erano ricorsi all'uso di laboratori mobili. Ma i laboratori mobili non sopravvivevano a lungo là sotto.

Più in profondità, Waela lo sapeva, avrebbero incontrato un numero sempre minore di quelle creature. Il sommergibile sarebbe allora entrato nella zona degli striscianti, esseri che si muovono lungo la cistide e sul fondo marino. C'era anche qualche animale che nuotava, ma gli striscianti la facevano da padroni.

Durante il viaggio verso la laguna, Waela aveva sempre cercato di tenersi occupata, temendo un crollo nervoso al pensiero di un'altra immersione. Aveva ripensato alla solidissima costruzione di quel sommergibile, ma il momento dell'immersione era sempre un peso per lei, legato a una serie di ricordi terrorizzanti. L'ultima missione della Colonia era stata un disastro. Il sommergibile era lungo settanta metri, e all'esterno era ricoperto di lame. Era costato una follia in termini di vite umane per trasportarlo attraverso gli ondeggianti piani dell'Uovo fino alla costa meridionale dove avrebbero potuto farlo immergere in una baia. Lei faceva parte dei nove membri dell'equipaggio. L'unica sopravvissuta.

Per un certo periodo avevano creduto che il peso e la grandezza sarebbero stati fonte di successo. Avevano aperto a distanza i boccaporti e prelevato infiniti campioni. Ma i tentacoli della cistide si erano alzati dalle rocce e dal fondo marino, circondando il sommergibile. Sembrava che quell'attacco non avesse mai fine. I tentacoli si moltiplicavano, attorcigliandosi al sommergibile, incuranti delle lame, cercando i punti deboli e trascinandolo sempre più in basso. Le foglie avevano otturato i sensori esterni. Il loro sistema di comunicazione era stato interrotto. Erano ciechi e muti. L'acqua colpiva così forte lo scafo vicino a un portellone che era riuscita a penetrare all'interno. Lei si occupava del movimento delle lame e si trovava in una cupola trasparente costruita all'esterno dello scafo. Le foglie avevano coperto il suo abitacolo, mentre alcuni tentacoli cercavano di distruggere il sommergibile. Malgrado i disturbi nelle cuffie, aveva sentito un compagno parlare di un getto d'acqua tanto violento da tagliare in due un altro compagno. Improvvisamente, uno scossone dello scafo e la forza della pressione avevano sganciato dallo scafo la cupola in cui si trovava. Si era staccata e si era liberata delle foglie, come se la cistide avesse voluto permettere il suo passaggio. Non era mai stata in grado di spiegare quel fenomeno. La cistide le aveva aperto un varco verso la superficie!

Quando aveva visto la luce, aveva forzato il portellone e si era diretta verso la superficie coperta di foglie. Ricordò di averle toccate: ne aveva paura eppure ne aveva anche bisogno. Erano pallidi cuscini verdi che cavalcavano le onde. Aveva sentito un tremito in tutto il corpo. La sua mente era stata invasa da immagini di demoni selvaggi e di umani impegnati in lotte mortali. Ricordò

di aver urlato, ingoiato acqua salata e urlato ancora. In pochi secondi, quelle immagini l'avevano travolta e lei era svenuta su una di quelle enormi foglie.

Un PLA di ricognizione l'aveva raccolta. Passarono molti diurni prima che si riprendesse; quando si svegliò fu la prova vivente che la cistide era estremamente pericolosa, non solo per le sue capacità fisiche, ma anche per quelle allucinogene: un suo liquido, a contatto con il corpo di un uomo, era in grado di distruggerlo. — C'è qualcosa che non va, Waela?

Panille la stava fissando, preoccupato.

— No. Stiamo lasciando le acque attive di superficie. Tra poco vedremo le luci.

— Mi hanno detto che hai già fatto immersioni.

— Sì.

— Saremo al sicuro se non minacceremo la cistide — disse Thomas —

lo sai.

— Grazie.

— I documenti dicono che i tentativi di installare un raccoglitore di campioni sulla costa sono falliti quando la cistide si è portata a riva per attaccare — disse Panille.

— Gli uomini e gli strumenti sono stati strappati via da riva, è vero —

commentò Waela. — Il mare ha poi reso tutti gli annegati, ma le apparecchiature sono scomparse.

— Allora perché non dovrebbe attaccarci qui sotto?

— Non l'ha mai fatto se ci si limita a immergersi per osservare. Pronunciare quella frase servì a Waela per sentirsi un po' più calma. Tornò a occuparsi di sensori e dispositivi di controllo. Panille sbirciò lo schermo della donna, vide

i tentacoli della cistide, le foglie fluttuanti e quelle strane protuberanze tondeggianti che riflettevano le luci del sommergibile. Quando alzò lo sguardo verso il portellone in alto, vide il cerchio luminoso della superficie della laguna... una strana luna popolata da creature che condividevano il mare con la cistide. La laguna era un luogo di magia e mistero e di una bellezza così

profonda che Panille si sentì grato alla Nave per averla vista. Gli steli del vegetale erano lunghi cavi verdi, più larghi del torace di un uomo. Uscivano dal buio per raggiungere la lontana pozza mercuria sopra le loro teste.

La luce cerca le stelle

e vedendole ha paura di afferrarle,

annaspando stupita.

Oh stelle,

voi infuocate la mia mente.

La cistide si dirigeva verso Rega, l'unico sole che in quel momento si trovava nel loro cielo. Alki l'avrebbe raggiunto più tardi. Anche sotto le nubi, la cistide si sistemava perpendicolarmente al passaggio di un sole. Quando c'erano due soli, questo tropismo cercava un equilibrio radiale. Ed era un adattamento perfetto.

Panille vi rifletté, ripassando ciò che aveva appreso dalla Nave. Erano informazioni ricavate dalle precedenti missioni. Informazioni parziali e mai paragonabili a quello che stava imparando dal vero. Conosceva alcune delle cose che avrebbe visto sott'acqua: i tentacoli della cistide avvolti intorno a grosse rocce. Creature striscianti e altre scavatrici. Deboli correnti e sedimenti in movimento. Le lagune erano come ventilatori, dei passaggi per uno scambio tra le acque di superficie e quelle di profondità. Vicino alla superficie, c'erano luci che servivano a creature diverse dalla cistide.

Le lagune erano gabbie.

— Le lagune sono i luoghi in cui la cistide si occupa di acquacoltura —

disse Panille.

Thomas sbatté gli occhi. Quella teoria sul sistema marino era così simile alla sua che si chiese se Panille potesse leggergli nel pensiero. La Nave sta parlando con lui anche adesso?

Le parole di Panille affascinarono Waela. — Credi che la cistide abbia un piano preciso?

— Forse.

Per Thomas, invece, furono una specie di rivelazione circa il dominio della cistide: cominciò a sentire il mare in modo differente. In quel punto era un enorme spazio vivente, libero dai pericolosi demoni di Pandora. Era giusto, allora, cavalcare i mari della cistide? Sapeva cosa poteva succedere: incrinare l'ecosistema, rompere la catena interna della vita della cistide. Era questa la scelta di Oakes e Lewis?

— Le luci! — urlò Panille — Oh, sì!

Avevano raggiunto la zona buia dove i sensori esterni del sommergibile cominciarono a intercettare le tremule luci. Gioielli danzavano oltre le luci del sottomarino: tenui scoppi di colore... rosso, giallo, arancione, verde, porpora... Sembravano senza ritmo, solo scoppi di brillantezza che illuminavano il buio.

— Il fondo si sta avvicinando — disse Waela.

Panille, con tutti i sensi all'erta, sbirciò sullo schermo di Waela. Sì, il fondo sembrava muoversi, mentre loro restavano fermi. Muoversi. Thomas modificò la velocità di discesa: sempre più lenta. Il sommergibile si fermò con una piccola scossa che sollevò intorno a loro una nuvola grigia. Quando questa scomparve, gli schermi mostrarono una serie di increspature fino ai limiti della zona che riuscivano a illuminare. Strani esseri dalla forma di scodelle rovesciate si muovevano tra queste increspature: avevano i contorni

coperti di bocche che ingoiavano ogni cosa. Al margine della zona illuminata, l'ancora del sommergibile era conficcata nel fondale. Il cavo curvava sopra di loro e usciva dalla zona in luce. In lontananza potevano intravvedere blocchi di roccia nera intorno a cui erano avvinghiati i tentacoli della cistide. Sagome scure nuotavano nella giungla costituita dall'enorme vegetale: altri sudditi dei dominatori del mare.

Minuscoli esseri striscianti stavano aprendosi un varco lungo l'ancora e il cavo. Panille sapeva che l'ancora era stata costruita con ferro e metallo locali, sostanze che si sarebbero erose nel giro di pochi diurni. Solo il plaz e l'acciaio resistevano al potere corrosivo dei mari di Pandora. Quel pensiero gli diede la consapevolezza di quanto fragile fosse il loro legame con la salvezza. Guardò quei gioielli lucenti danzare nella penombra oltre le luci del sottomarino. Sembravano parlargli: — Noi siamo qui... noi siamo qui...

A Thomas quelle luci ricordavano il lavorio di un computer: era la prima impressione che ne aveva avuto guardandole nelle registrazioni olo. L'aveva detto a Waela durante uno degli incontri in cui lei gli aveva illustrato ciò che sapeva sulle profondità di Pandora. — Un computer potrebbe digerire numeri molto più elevati e quindi elaborare altrettante associazioni, molto più velocemente.

Da qui era scaturita la proposta: registrarle, analizzarle per individuare schemi e riproporre quegli stessi schemi alla cistide. Waela aveva ammirato l'elegante semplicità della proposta: evitare la raccolta e l'analisi dei campioni, tanto pericolose, e accantonare così lo studio a livello organico. Si sarebbero concentrati direttamente sugli schemi comunicativi!

Rivolgersi alla cistide: — Noi ti vediamo e sappiano che sei dotata di intelligenza. Anche noi lo siamo. Insegnaci la tua lingua. Mentre osservava il gioco di luci, Thomas avrebbe voluto dire che assomigliava tanto alle decorazioni natalizie che brillavano al buio, ma sapeva che nessuno avrebbe capito.

Natale! Quel pensiero lo fece sentire vecchissimo. Gli astronauti non conoscevano il Natale. Si dedicavano ad altri riti religiosi. Forse l'unica

persona in quell'universo che poteva comprendere cosa fosse il Natale era Hali Ekel. Lei aveva visto il monte della Passione.

Cos'aveva a che fare la passione di Gesù con quelle luci che si muovevano nel mare?

Thomas fissò lo schermo davanti a lui. Cosa avrebbe visto lì?

Acquacoltura?

Gli astronauti sarebbero forse stati costretti a sterminare la cistide?

Crocifiggerla per la loro sopravvivenza?

Il Natale e l'acquacoltura...

Il gioco delle luci era ipnotico. Nella gondola si avvertiva la loro silenziosa attenzione. Fu invaso da una strana soggezione. Lì, sul fondo, c'erano tutti gli archivi di Pandora, tutti i mutamenti che la vita del pianeta aveva subito. Era ben più di un insieme di indizi, quello era il luogo in cui erano esposti chiaramente i circuiti di scambi geochimici e biologici. Cosa fai qui, potente cistide?

Era quello che la Nave voleva che vedessero?

Non si aspettava che la Nave gli rispondesse. Una simile risposta non rientrava nelle regole del gioco. Era da solo quella volta. Gioca, Diavolo.

Poteva avvertire la pressione dell'acqua intorno alla gondola. Erano lì, con il tacito consenso della cistide. E sarebbero riusciti a sopravvivere solo grazie alla sua tolleranza. Altri si erano immersi e si erano salvati grazie a severissime precauzioni. La cistide cosa avrebbe potuto interpretare come una minaccia? In quel momento gli sembrò che le luci che guizzavano nell'oscurità assumessero un aspetto malevolo.

Si stavano fidando troppo.

La voce di Panille giunse come un'intrusa nel silenzio delle sue paure.

— Stiamo cominciando ad avere qualche indicazione di schema. Thomas lanciò un'occhiata all'indicatore sulla sinistra della sua console. I sensori indicavano che tutto era pronto per riprodurre uno schema luminoso: le luci esterne dello scafo avrebbero riproposto tutti quegli schemi che la cistide aveva lanciato e che al computer erano apparsi ripetitivi e significativi.

Guarda! Adesso ti parleremo. Cosa stiamo dicendoti?

Avrebbero certo catturato l'attenzione del vegetale. Ma come avrebbe reagito?

— La cistide ci sta guardando — disse Panille. — Lo sentite?

Thomas sentì che il poeta aveva ragione. Il vegetale intorno a loro guardava e aspettava. Si sentì di nuovo come il bambino che, un giorno lontano, alla Base lunare era entrato a scuola per la prima volta. In quel luogo era racchiusa una verità che molti educatori ignoravano: si può

imparare a riconoscere le cose pericolose.

— Se ci sta guardando, dove sono i suoi occhi? — sussurrò Waela. Thomas pensò che fosse una domanda stupida. La cistide poteva avere dei sensi di cui loro ignoravano l'esistenza. Allo stesso modo si potrebbe chiedere dove sono gli occhi degli uomini. Eppure non si poteva negare la sensazione che il sottomarino fosse osservato attentamente. La presenza che la cistide proiettava sugli estranei era quasi palpabile. Un ronzio attirò la sua attenzione e le luci verdi segnalarono l'inizio dell'operazione. In quel momento le lampade sullo scafo stavano proiettando qualcosa, anche se non aveva idea di cosa fosse. I sensori esterni rivelavano solo un fascio di luce di diversi colori che si rifletteva sulle particelle dell'acqua.

Non gli sembrava di riscontrare alcun cambiamento visibile nello schema luminoso della cistide.

— Ci ignora — disse Waela.

— È troppo presto per dirlo — obiettò Panille. — Qual è il tempo di reazione della cistide? O forse non stiamo ancora parlando con lei.

— Prova a visualizzare lo schema — disse Waela.

Thomas annuì e richiamò il programma. Quello era l'approccio alternativo. Un piccolo schermo cominciò a mostrare lo schema di luci che veniva emesso dalle lampade sullo scafo: quadrati pitagorici, poi delle linee, una spirale galattica, il gioco dei sassolini... Nessuna risposta dalla cistide.

Gli esseri che si muovevano intorno a lei non cambiarono affatto i loro movimenti. Tutto sembrava restare inalterato.

— Mi sbaglio o le luci sono più luminose? — chiese Waela osservando il proprio schermo.

— Forse un po' più luminose — osservò Thomas.

— Sì, sono più luminose — disse Panille. — Mi sembra anche che l'acqua sia più... scura. Se... guardate il cavo dell'ancora!

Thomas spostò subito l'immagine del suo schermo sul cavo e vide che i sensori segnalavano l'avvicinarsi di un grosso oggetto dall'alto.

— Il cavo si è sganciato — disse Waela. — Sta affondando!

Mentre parlava, tutti videro i resti della sacca del PLA cadere sulle loro luci: prima i riflessi arancioni del tessuto, poi ombre nere. Fu come se fosse calata una tenda sulla gondola. Ci fu un fuggi fuggi tra le creature che nuotavano intorno alla cistide e un aumento dell'intensità delle luci, che però svanì quando la sacca li coprì del tutto.

— Le luci hanno colpito il pallone — disse Waela.

— Pronti a lasciare cadere il vettore e riempire tutte le taniche — disse Thomas. Si avvicinò ai comandi, cercando di controllare il panico.

— Aspetta! — urlò Panille. — Aspetta che il pallone sia fermo. Potremmo

essere intrappolati, ma il sottomarino dovrebbe essere in grado di uscirne.

"Avrei dovuto pensarci" si disse Thomas. "Questo pallone potrebbe davvero intrappolarci qui sotto."

40

La legge ittita preferisce il risarcimento alla vendetta. La razza umana ha perso di praticità quando ha optato per l'altra reazione semitica: mai perdonare, né dimenticare.

Gente Perduta

Documenti della Nave

Legata si appoggiò allo schienale, tremante. Il sensore della console indicava che era quasi giorno. Le attività quotidiane avrebbero presto preso vita nei corridoi della Nave: attività quotidiane, certo, ma le persone che le avrebbero svolte erano senza dubbio meno del solito.

Aveva tenuto la luce soffusa durante la notte, perché non voleva essere distratta mentre, seduta sul vecchio divano di Oakes, guardava le oloregistrazioni.

Sollevò lo sguardo e vide la mandala che aveva copiato nella cabina di Oakes alla Roccaforte. Guardare quei disegni la rilassò, ma notò che le sue mani stavano ancora tremando.

Sforzo, rabbia o disgusto?

Le ci volle uno sforzo notevole per controllare il tremore. Aveva i muscoli ancora contratti per la tensione e sapeva che Oakes avrebbe corso un bruttissimo rischio se fosse entrato nella cabina proprio in quel momento.

Lo avrebbe strangolato.

Ma non c'era motivo perché Oakes tornasse a bordo in quel momento. Sarebbe per sempre rimasto a terra.

Il prigioniero dei suoi terrori.

Com'era lei fino a...

Respirò profondamente. Sì, si era liberata della stanza delle urla. Era successo, ma ora era lì.

Cosa doveva fare di Oakes? Umiliazione. Quella doveva essere la sua risposta. Non la distruzione fisica, ma l'umiliazione. Un'umiliazione molto particolare. Avrebbe dovuto essere contemporaneamente politica e sessuale. Qualcosa di ben più profondo dell'imbarazzo. Qualcosa che lui avrebbe potuto pensare di fare contro qualcun altro. L'aspetto sessuale non era difficile da gestire, non per una donna del suo fascino e della sua intelligenza. Ma quello politico...

Doveva fare in modo che nessuno si accorgesse che aveva visto quell'olo?

Tenere quest'informazione segreta fino al momento opportuno. Era una buona idea. Doveva fidarsi dell'istinto. Digitò un comando sulla console: "Documenti della Nave consultabili solo da Legata Hamill". Poi digitò una piccola aggiunta che aveva scoperto da sé: "Rientra in Ox". Fatto. Senza dubbio nessuno avrebbe pensato di cercare un dato simile, si sarebbe perso in quello strano computer che aveva scoperto durante una delle sue ricerche storiche.

Questo diurno sarebbe rimasto a bordo. Avrebbe finto di sentirsi poco bene. E sarebbe stato un messaggio per Oakes. Le avrebbe concesso un periodo di riposo senza far storie. E lei avrebbe impiegato il suo tempo sfruttando ogni stregoneria del computer per ottenere tutte le informazioni possibili su Morgan Oakes.

Umiliazione politica. Politica e sessuale. Quella doveva essere la strada. Forse quell'altro CiPi appena uscito dall'ibernazione, quel Thomas, avrebbe potuto offrirle qualche indizio. Qualcosa nel modo in cui guardava Oakes... come se vedesse un suo vecchio conoscente in quel ruolo. Ed era debitrice a Thomas. Strano che fosse proprio lui l'unico a sapere che aveva corso il perimetro. Aveva mantenuto il segreto senza che lei glielo avesse chiesto. Discrezione rara.

Non riusciva a pensare alla fatica in quel momento. C'era cibo a bordo e poteva averne quanto ne voleva. Il potere della posizione di Oakes le rendeva tutto più facile.

Inviò il suo messaggio a terra, a Oakes.

Da qualche parte, nei documenti, avrebbe scovato un paio di cosette utili. Qualcosa che Oakes aveva nascosto o che nemmeno lui conosceva di se stesso: forse qualcosa che aveva fatto e non voleva rivelare. Era bravo nel gioco di nascondere informazioni, ma lei sapeva di essere migliore. Cominciò con il computer principale, la maggior interfaccia tra la Nave e gli astronauti.

Avrebbe accettato dei programmi così particolari? Una disperata ricerca tra relazioni codificate che avrebbero potuto nascondere stralci d'informazione nascosti nei recessi dei normali circuiti, come quel file Ox. E a proposito di quel file? Lei vi nascondeva informazioni, ma non vi aveva mai cercato nulla su Oakes.

Digitò un comando di routine e aspettò.

Di lì a poco i dati cominciarono a scorrere sul piccolo schermo. Li fissò. Poteva essere così semplice? Era come se il materiale fosse lì ad aspettarla. Come se qualcuno avesse predisposto tutto perché lei lo scoprisse. Ogni cosa di cui aveva bisogno era lì: fatti e cifre.

— Sospetta di chiunque — le aveva detto Oakes. — Non fidarti di nessuno.

Ed era evidente che aveva ragione al di là di ogni possibile dubbio. I dati continuavano a scorrere. Li fermò, chiese una stampata, poi li fece scorrere ancora.

La cosa più sorprendente era il titolo di quei documenti. Morgan Lon Oakes.

Un clone. Cresciuto, come avrebbe detto lui, "come un comune vegetale." Non nelle taniche di axolotl, ma dentro un ventre terrestre. Perché?

Pronta arrivò la risposta. — Per nascondere il fatto che fosse un clone, la

nascita doveva apparire naturale.

Una mossa politica degna della Nave... o di Oakes. Lo sapeva lui? Come poteva saperlo? Chiese chi altri aveva avuto accesso a quei dati.

— La Nave.

Una risposta che non aveva mai visto prima. La Nave aveva lavorato con quei dati. Con timore, chiese come mai la Nave avesse richiesto quelle informazioni su Oakes.

— Per inserirle in un file particolare per Kerro Panille, se mai volesse scrivere una storia su Oakes.

Allontanò le mani dalla tastiera. — Sto parlando con la Nave?

Panille era uno di coloro che sostenevano di parlare con la Nave. Non uno dei folli, comunque.

— Sono diventata pazza?

Scoprì di aver più paura di una simile rivelazione piuttosto che della stanza delle urla. La Nave aveva poteri di gran lunga superiori a quelli di Oakes, Lewis o Murdoch. Si guardò intorno in quella cabina: un posto dannato e pretenzioso. Ancora le cadde lo sguardo sul mandala. Oakes si era preso tutti gli arazzi trasportabili. La rappresentazione mistica si trovava contro una grigia paratia metallica. Le sembrava senza vita, senza soffio vitale.

Non era degna di parlare con la Nave.

Quello era stato un incidente... un pericoloso incidente. Di nuovo guardò

esitante i dati su Oakes. Le parole fluivano attraverso lo schermo, mentre la stampante continuava a far rumore.

Legata tirò un sospiro di sollievo. Terreno pericoloso. Ma era riuscita a cavarsela.

Questa volta.

Sentiva che stava succedendo qualcosa di strano, che qualche nuovo programma stava svegliando la Nave. Era una sensazione che avvertiva nelle scapole. Sarebbe successo qualcosa di ancora più spaventoso e lei ci si sarebbe trovata nel mezzo.

Tornò a concentrarsi sul file di Oakes. Doveva essersi trattato di un periodo di grande agitazione sulla Terra, di grandi segreti. Salvezza e sopravvivenza, così chiamavano l'arrivo della Nave e la disperazione di coloro che erano stati condannati.

Se non altro la disperazione nutre gli eccessi.

— Legata.

La voce di Oakes la scosse e sentì un tuffo al cuore. Ma veniva dalla console. La stava chiamando da terra.

— Sì?

— Cosa stai facendo?

— Il mio lavoro.

Guardò la console per capire se lui avesse potuto trovare il file che stava leggendo. Ma tutto era ancora bloccato da Ox.

Eppure l'uomo riconobbe il suono della stampante.

— Cosa stai stampando?

— Alcuni dati che troverai molto interessanti.

— Ah, sì.

Le sembrava di vedere la mente di Oakes arrovellarsi su quella frase: Legata doveva avere qualcosa che non si fidava a trasmettere sui canali normali tra la

Nave e terra. Ma gliel'avrebbe mostrata. Doveva essere interessante. . "Dovrò trovare qualcosa di piccante" pensò. "Qualcosa su Ferry. È per questo che sono qui."

— Cosa vuoi? — gli chiese.

— Ti aspettavo a terra.

— Non mi sento bene. Non hai avuto il mio messaggio?

— Sì, mia cara, ma ci sono faccende molto urgenti che richiedono il tuo intervento.

— Ma non è ancora giorno, Morgan. Non ho dormito e devo ancora sbrigare del lavoro qui.

— Va tutto bene?

— Sono solo occupatissima — rispose lei.

— Non possiamo aspettare. Abbiamo bisogno di te.

— Va bene. Arrivo.

— Aspettami alla Roccaforte. Alla Roccaforte!

Oakes interruppe la comunicazione e fu solo allora che Legata realizzò

quello che lui aveva detto: aveva bisogno di lei. Era possibile? Un'alleanza o amore? Non credeva ci fosse molto posto per l'amore nei complessi piani di Morgan Oakes.

Presto avrebbe potuto aspettarsi che Lewis cominciasse ad allevare i Nervodistruttori come animali domestici.

Comunque, Oakes la voleva a terra. Fu come assaporare per un attimo il potere di cui aveva bisogno. Eppure qualcosa continuava a tormentarla: un pensiero la infastidiva. E se dicesse di amarmi?

Una volta credeva di desiderare l'amore di Oakes. Senza dubbio era l'uomo più interessante che avesse mai incontrato. Imprevedibilmente terrificante, ma interessante. Molto.

Lo avrebbe distrutto?

La stampante si fermò. Legata piegò il foglio con i dati su Oakes e guardò il mandala sperando di potervelo nascondere, ma questo era solidamente fissato alla paratia. Si guardò ancora intorno. Dove nasconderlo?

Ma aveva bisogno di nasconderlo?

Sì, fino al momento opportuno.

Il divano? Vi si inginocchiò accanto: i piedi erano fissati al pavimento con dei bulloni. Poteva chiamare un operaio? No... non poteva permettere che qualcuno sospettasse quello che stava facendo. Strinse i denti e afferrò

un bullone. Questo si mosse.

La forza aveva i suoi vantaggi!

Tolse i bulloni e sollevò il divano. Cavolo! Era pesante. Dubitò che tre uomini riuscissero a smuoverlo. Fece scivolare il foglio sotto il divano, rimise i bulloni e li strinse.

Adesso doveva cercare qualcosa di piccante su Win Ferry. Si alzò e tornò alla console. Non fu difficile, non era un uomo molto discreto.

— Povero vecchio pazzo! Distruggerò Oakes per te, Win.

"No! Non fingere generosità. Lo stai facendo solo per te stessa. Lascia l'amore e la gloria degli altri fuori da questo affare."

41

Ricorda il mio potere; tu ti credi miserabile, ma io posso renderti così sventurato da farti odiare la luce del giorno. Tu sei il mio creatore, ma io sono il tuo padrone.

Discorsi del Mostro di Frankenstein

Documenti della Nave

Era la prima volta che Oakes dormiva così profondamente da quando era arrivato a terra. E fu svegliato dal rumore di colpi smorzati che arrivavano da fuori.

Ancora mezzo addormentato sfiorò la console e guardò lo schermo: i corridoi della Colonia erano animati da uno stato di agitazione febbrile. Anche dietro al suo portellone chiuso a chiave!

— Ho fame adesso! Ho fame adesso! Ho fame adesso!

Quella cantilena era un ringhio nella notte.

Non vedeva armi, ma molti sassi.

In meno di un attimo, Lewis si collegò con lui.

— Morgan, li abbiamo persi per ora. Questa cosa dovrà seguire il suo corso fino a quando...

— Che cavolo sta succedendo? — a Oakes non piacque il tono rotto della sua voce.

— È cominciata durante un giro al solito Gioco all'idroponico. Hanno bevuto parecchio. Adesso si è trasformata in una rivolta per il cibo. Possiamo cacciarli fuori con...

— Aspetta un attimo! I perimetri sono comunque tutti sicuri?

— Sì. La mia gente è là fuori.

— Allora perché...

— L'acqua nei corridoi li rallenterà finché noi...

— No! — Oakes respirò profondamente. — No. Quello che faremo è

lasciarli fare. Se prenderanno del cibo adesso, la responsabilità sarà loro quando ce ne sarà ancora meno. Le riserve non aumenteranno, mi senti?

Nessuna produzione extra.

— Ma stanno impazzendo...

— Lascia che distruggano. Le riparazioni li terranno occupati poi. E una bella rivolta placherà gli animi e li stancherà fisicamente. Poi faremo in modo che torni a nostro vantaggio, ma solo dopo considerazioni ben ragionate.

Oakes aspettò una qualche risposta da Lewis, ma ci fu solo silenzio.

— Jesus?

— Sì, Morgan — Lewis sembrava senza fiato. — Io credo che tu debba partire per la Roccaforte immediatamente. Noi non possiamo aspettare che faccia giorno, ma tu potresti...

— Dove sei, Jesus?

— Al vecchio laboratorio Uno. Stiamo spostando l'ultima...

— Perché dovrei venire immediatamente alla Roccaforte? — Oakes sbatté le palpebre e accese la luce della cabina. — La rivolta finirà. Fino a quando il perimetro è sicuro...

— Non stanno pestando i piedi e piangendo, Morgan. Stanno uccidendo.

Abbiamo sigillato i depositi delle armi, ma alcuni rivoltosi...

— È impossibile che la Roccaforte sia già pronta ad affrontare una cosa simile! Il danno che c'è già stato... Voglio dire, è ancora sicura?

— È pronta a sufficienza. E l'equipaggio è stato selezionato da Murdoch. Sono i migliori. Puoi fidarti di loro. E, Morgan...

Oakes tentò di deglutire, poi rispose. — Sì?

Un'altra lunga pausa, confusi stralci di conversazioni.

— Morgan?

— Sono sempre in ascolto.

— Dovresti muoverti ora. Ho organizzato tutto. Inonderemo solo i corridoi necessari e li cacceremo fuori. I miei uomini saranno lì tra poco: faranno il solito segnale. Dovresti essere all'hangar degli shuttle tra quindici minuti.

— Ma i miei documenti sono qui! Non ho finito...

— Ce ne occuperemo più tardi. Lascerò un dischetto d'istruzioni all'equipaggio della navetta. Chiamami non appena arriverai alla Roccaforte.

— Ma... voglio dire, e Legata?

— Si trova al sicuro a bordo. Chiamala quando arrivi alla Roccaforte.

— La situazione è... così grave?

— Sì.

La comunicazione s'interruppe.

42

Malgrado l'oscillazione di un pendolo possa variare, il suo periodo resta sempre lo stesso. Ogni oscillazione richiede lo stesso arco di tempo. Consideriamo l'ultima oscillazione e il suo arco infinitesimale. È quello

il punto in cui noi siamo veramente vivi: nell'ultimo periodo del pendolo.

Kerro Panille

Appunti

Legata spostò lo sguardo da Oakes al mare che circondava la Roccaforte. Era il tramonto: come sempre Rega seguiva Alki sotto la linea dell'orizzonte. Una lontana catena di nubi sembrava ribollire lungo la linea dell'orizzonte. Lunghe onde si infrangevano sulla piccola spiaggia della baia. La schiuma si perdeva sotto le scogliere su cui era costruita la Roccaforte. Due barriere in plaz e uno schermo isolante lasciavano fuori tutti i rumori, ma alla donna sembrava di sentire la schiuma lambirle i piedi. E ne vedeva le gocce appannare il plaz della veranda. Un comune tramonto e un mare piuttosto fuori dal comune. Provava un senso di calma che sapeva essere fasullo. Oakes si era rinvigorito con l'alcol, Lewis col lavoro. Stavano ancora ricevendo rapporti dalla Colonia e l'ultimo comunicava che il vecchio laboratorio Uno era assediato. Che fortuna per Murdoch essere stato mandato sulla Nave. Un mare fuori dal comune.

Sulla superficie c'erano solo alcuni frammenti di cistide e Legata non riusciva a spiegarsi la ragione di quell'assenza. Una volta la cistide aveva soffocato quella schiuma. Ora invece, il vento riusciva a formare quella spuma bianca sulle onde. Era stato Lewis a far sì che accadesse?

— Perché colleghi la cistide e i Dominatori? — gli chiese. — Hai visto i rapporti. Sono vettori delle stesse creature o partner simbiotici.

— Ma questo non significa che pensino.

Oakes le rivolse un'occhiata di traverso e agitò un bicchiere pieno di liquore color ambra. — Tocca uno di loro e risponderà l'altro. Pensano —

e fece un gesto, indicando gli scogli oltre la baia della Roccaforte, dove era sospesa una fila di Dominatori che sembravano sentinelle.

— Non ci stanno attaccando, adesso — disse lei.

— Lo stanno progettando.

— Come fai a esserne sicuro?

— Noi progettiamo.

— Forse loro sono diversi da noi. Forse non hanno un'intelligenza molto brillante.

— Ma abbastanza brillante per dividersi e poi riunirsi quando stanno perdendo.

— Ma diventano violenti solo quando li minacciamo. Sono solo una... una seccatura.

— Una seccatura! Sono una minaccia alla nostra sopravvivenza.

— Ma... ma sono meravigliosi — Legata guardò quelle sacche arancioni, il modo maestoso in cui si muovevano a zig zag e poi giravano, sfiorando gli scogli con i tentacoli per mantenersi in equilibrio, evitando i loro compagni.

Girando solo la testa, la donna riportò la sua attenzione su Oakes e cercò

di deglutire. Aveva la gola secca. Lui fissava il suo drink, facendo roteare dolcemente il liquido. Perché non le parlava di quello che stava accadendo alla Colonia? Si sentiva nervosa proprio perché Oakes le sembrava troppo calmo. Erano passati due diurni da quando si era scatenata la rivolta per il cibo. Cosa stava succedendo? Avvertiva che erano coinvolti nuovi poteri...

quell'attività frenetica alla Roccaforte mentre Oakes stava lì a bere e ad ammirare il panorama con lei. In quell'ultimo periodo Oakes non le aveva mai affidato un incarico.

Sentì che forse la stava valutando in previsione di un nuovo ruolo. Era possibile che la stesse esaminando.

Sospettava forse di quello che aveva trovato sul suo conto a bordo?

Morgan Lon Oakes.

Impossibile! Non potrebbe fingere tanta calma!

Oakes terminò il suo drink.

— Sono meravigliosi, sì — disse. — Molto carini. Lo è anche un sole che va in nova, ma non è un'esperienza che si farebbe volentieri. Si girò per prendere un altro drink, ma qualcosa sul murale della parete interna della veranda catturò la sua attenzione e lo stupì. Quella cosa sembrava muoversi... come le onde del mare.

— Morgan, potrei avere qualcosa da bere?

La sua voce suonò bassa e fioca all'ombra di quel murale: sì, era stata lei a farlo. Un dono. "Vuole farmi piacere" pensò Oakes. Ma ora... c'era sempre qualcos'altro, oltre al piacere, nel modo in cui lo guardava. Cosa aveva voluto dirgli con quella pittura? Era lì per fargli piacere o disturbarlo? Egli la fissò. Quella pittura era un'esplosione di colori, molto più grande del mandala che c'era nel suo ufficio a terra. Lei l'aveva intitolato: "Lotta al tramonto".

Il murale ricreava una scena che avevano visto su un olo: i Coloni durante la costruzione della Roccaforte vicino al mare che combattevano contro un gruppo di Dominatori. Uno di loro ciondolava sospeso a mezz'aria. Aveva gli occhi spalancati... orrore o allucinazione? L'uomo puntava un dito accusatore al di là del disegno, verso l'osservatore. Quel dettaglio era sfuggito a Oakes fino a quel momento. Lo fissò. Tutti i cantieri, le trivellazioni, le miniere erano fermi in quel momento. Tutto dipendeva dalla Roccaforte.

Perché quell'immagine nel disegno sembrava tanto accusatoria?

— Mi dai da bere, per favore Morgan?

Non aveva bisogno di voltarsi per sapere che in quell'attimo aveva la sua solita espressione, con la lingua tra le labbra. Cosa stava progettando quella donna? Prese due drink. La stanza delle urla aveva lasciato il segno su di lei, non c'erano dubbi, ma invece di renderla più affidabile... l'aveva... che cosa? Non gli piaceva l'impazienza con cui gli chiedeva da bere. Stava diventando come quel maledetto Win Ferry? Il rapporto su di lui era sconcertante. Doveva trovare qualcuno a bordo di cui potersi fidare!

Oakes tornò accanto a lei e le porse da bere. Il tramonto era diventato rosso intenso con alcune stilature rosee in alto.

— È questo il modo in cui mi dovrò comprare i tuoi favori adesso? —

disse lui fissando lo sguardo sul bicchiere di Legata. Lei abbozzò un sorriso. Cosa voleva dire con quella domanda? Arrivare fino a lì era stato molto più difficile di quanto avesse immaginato. Pur essendo armata e competente... pur avendo evitato la rivolta alla Colonia... era stato molto difficile. Vicino alla Roccaforte era stato costruito un nuovo laboratorio Uno diretto da Lewis.

Era libera da quello. Era libera.

Ma ora sapeva che ci sarebbe voluto di più, molto di più che essere consapevole di ciò che le era successo, per sentirsi completamente liberata. Oakes continuava ad avere una certa influenza sulla sua psiche. Le tremavano le mani mentre sorseggiava il drink. Era aspro e forte, ma sentiva che la rilassava.

"Quando verrà il momento, Morgan Lon Oakes." Oakes le sfiorò i capelli, le accarezzò la testa. Lei non gli si avvicinò, ma nemmeno si allontanò.

— Ancora pochi diurni — disse lui — e tutto quello che rimarrà della cistide saranno alcune registrazioni olo e i nostri ricordi. Se abbiamo ragione circa i Dominatori, non dureranno a lungo. — Guardò oltre il plaz, verso le ombre

dorate lasciate dal tramonto e le striature ombrose che irradiavano dalla curva del mare. — Nessuno è troppo affettuoso, vero Legata?

Lei rabbrividì quando le sfiorò il collo con la mano.

— Hai freddo, Legata?

— No.

Lei si girò e osservò il murale. Stava diventando buio e i sensori fecero accendere le luci. Il murale. Le invase la mente.

L'aveva fatto lei. Era stato reale o un sogno?

Fissava quella pittura, ma in lei vedeva il mondo dei sogni, quella particolare zona profetica della mente chiamata immaginazione: un mondo che Oakes non avrebbe mai potuto conoscere senza l'aiuto di qualcuno come lei.

Rabbrividì di nuovo, ricordando l'olo che le aveva ispirato quel disegno: i gemiti sinistri dei Dominatori, i tonfi delle loro esplosioni, le urla strazianti dei Coloni che bruciavano vivi. Mentre ricordava la scena, le parve di sentire nell'aria odore di bruciato. Sembrava riempire la veranda e la distolse dal quadro: si girò verso il mare. Era buio fuori, tranne una lontana striscia bianca sospesa sull'orizzonte. Le apparve minacciosa, più

minacciosa dei suoi ricordi.

— Perché l'abbiamo costruita così vicino al mare? — chiese. Fece quella domanda prima di avere il tempo di pensare e se ne pentì

immediatamente.

Il drink. Le scioglieva la lingua.

— Siamo molto in alto sul mare, mia cara, non siamo affatto vicini.

— Ma è così grande e...

— Legata! Tu hai partecipato al progetto della Roccaforte. Eri d'accordo. Ricordo chiaramente le tue parole: "Quello di cui abbiamo bisogno è un luogo sicuro dove rifugiarci".

"Ma quello è successo prima della stanza delle urla" pensò lei. Si sforzò di guardarlo. L'illuminazione bassa ammorbidiva i suoi lineamenti e lasciava che le ombre giocassero sul suo capo. Che altri progetti aveva in serbo per lei?

Come se avesse intuito la domanda della donna, Oakes cominciò a parlare, rivolgendosi all'immagine di Legata riflessa sul plaz.

— Appena tutto quaggiù sarà tornato a posto, Legata, voglio che tu faccia ancora alcuni viaggi alla Nave. Dovremo controllare Ferry fino a quando non troveremo un sostituto.

Così aveva ancora bisogno di lei.

Ora era chiaro che Oakes aveva più paura di tornare a bordo di quanta ne avesse degli orrori che c'erano a terra. Perché? In che modo la Nave lo spaventava tanto? Cercò di immaginarsi come si fosse sentito Oakes nella sua cabina a bordo, completamente circondato dalla presenza della Nave. Dopo tutto, anche Oakes credeva nella Nave?

Egli le mise un braccio intorno alla vita. — Anche tu eri d'accordo mia cara.

Legata cercò di non spaventarsi di fronte al tono così artificiosamente gentile di lui e soprattutto al pensiero dei piani che avrebbe potuto riservarle. Qual era il ragionamento che l'aveva portato a quella decisione?

Forse non c'era alcun motivo.

La superficialità di quel pensiero la spaventò più di quanto non avesse fatto Morgan Oakes. Morgan Lon Oakes. Poteva essere che... i cloni e le creature selvagge di Pandora... e gli astronauti... che così tanti esseri viventi fossero morti solo perché Oakes agiva senza riflettere?

Aveva le sue ragioni.

Ancora una volta, guardò il murale. Cos'aveva voluto raffigurare qui?

L'uomo sospeso nell'aria fissava anche lei: gli occhi, la sua carne che si consumava, il dito puntato, tutto sembrava urlare: anche tu eri d'accordo!

Anche tu eri d'accordo!

— Non puoi uccidere tutte le creature di questo pianeta — sussurrò, chiudendo gli occhi.

Oakes le tolse il braccio dalla vita. — Scusa, Legata. Mi è sembrato che tu dicessi che io non posso...

— Io... — non riuscì a continuare.

Egli l'afferrò per un braccio, proprio come aveva fatto Murdoch nella stanza delle urla! La trascinò attraverso la veranda e lei riaprì gli occhi solo quando urtò contro il divano rosso. Con decisione, Oakes la fece sedere. Legata si accorse di avere ancora in mano il drink e che un po' si era rovesciato. Non riusciva a guardare Oakes. Tremava così forte che gocce di liquore continuavano a caderle sulle mani e sulle cosce.

— Ti rendo nervosa, Legata? — si abbassò per sfiorarle la fronte e le guance.

Lei non poteva rispondere. Si ricordò dell'ultima volta che lui l'aveva trattata così e cominciò a piangere in silenzio, con le spalle rigide, mentre le lacrime le scorrevano lungo le guance.

Oakes si sedette accanto a lei, le tolse il bicchiere dalle mani e lo appoggiò sul pavimento. Cominciò a massaggiarle il collo per scioglierle la rigidità che aveva nelle spalle. Le sue abili dita e la sua conoscenza medica sapevano che punti toccare per far crollare le difese della donna. Come poteva toccarla in quel modo e avere torto?

Legata si portò in avanti, quasi del tutto rilassata, appoggiando i gomiti sulle

cosce, in un punto umido dove le era caduto il liquore. In quel momento sentì che avrebbe potuto resistergli... e che lui non si sarebbe aspettato la sua resistenza.

Non sapeva del rapporto su di lui che aveva nascosto a bordo. Le sue dita continuavano a muoversi con abilità, come se davvero volesse mostrarle il suo affetto.

"Non mi ama. Se mi amasse non... non..." Tremò al ricordo della stanza delle urla.

— Hai ancora freddo, mia cara?

Le sua abili mani la fecero appoggiare allo schienale del divano, cercando di sciogliere la tensione che aveva in gola e nel seno.

"Se mi amasse non mi toccherebbe in questo modo per poi spaventarmi come fa. Cosa vuole davvero?"

Doveva trattarsi di qualcosa di più del sesso, più del suo corpo che egli sapeva eccitare con tanta sicurezza. Doveva esserci qualcosa di più

profondo.

Era strano il modo in cui Oakes poteva andare avanti a parlarle in quel modo a volte. Le sue parole sembravano senza senso.

— ...e nello stesso processo di ricombinazione, abbiamo riscontrato un positivo effetto collaterale per la degenerazione della cistide. Degenerazione! Sempre degenerazione!

43

L'Avata comunica attraverso gli esoterici simboli della storia dell'Avata tradotti in sogni e immagini che spesso possono essere interpretati solo dal sognatore stesso, e non dall'Avata. Kerro Panille

Storia dell'Avata

— Non c'è ancora alcuna ragione per farsi prendere dal panico — disse Waela.

Altri sottomarini avevano perso il PLA ed erano riusciti a sopravvivere. Eppure stava tremando e non poteva fare a meno di pensare alla sua fuga dalle profondità marine sulla costa meridionale dell'Uovo. Era già sfuggita una volta. Era una sopravvissuta. Nave, salvaci!

Salvati da sola! La voce inconfondibile della sua Onestà. Senza dubbio. Sapeva come farlo. Era stata lei a insegnare la procedura a Thomas. E

Panille sembrava un tipo freddo e controllato. Niente panico. Thomas stava guardando gli schermi, cercando di valutare quanto li avesse coperti la sacca del PLA.

"Strano che sia caduto in modo così perfettamente verticale" pensò

Waela.

— Dev'esserci una corrente verticale in questa laguna — disse Panille, come per rispondere alla sua domanda silenziosa. — Osserva in che modo ci ha coperti la stoffa.

Thomas aveva guardato la stoffa mentre li copriva, avvolgendoli in una nuvola arancione che impediva loro di vedere la cistide.

Non poteva essere stato un lampo a farlo affondare. Il pallone era fissato al

cavo dell'ancora. Era diviso in sezioni, tutte agganciate al cavo e se anche si fosse rotta la metà degli attracchi che lo tenevano, non avrebbe dovuto affondare. Avrebbe comunque dovuto esserci abbastanza spinta per sollevare la gondola.

Qualcuno non voleva che tornassero indietro.

— Penso che potremmo cominciare a tagliare la stoffa, adesso — disse Panille. Toccò Thomas su una spalla: non gli piaceva il modo in cui stava seduto e fissava gli schermi.

— Sì... sì, grazie.

Thomas sollevò la parte anteriore del sommergibile e fece uscire le lame; col rumore di una frustata estrasse anche i lanciafiamme che cominciarono il loro lavoro. La cupola in plaz sopra di loro assunse una colorazione blu-argentea per il riflesso delle fiamme. Thomas vide la tenda arancione dividersi e cadere sul fondo, sollevando nubi di polvere.

— Vuoi che faccia io? — chiese Waela.

Thomas scosse la testa, rendendosi conto che anche lei doveva aver notato il suo timore. — No, ce la faccio.

La procedura era semplice: snodare le funi che li legavano al cavo dell'ancora, dar fuoco ai bulloni che sganciavano la gondola dal vettore, gonfiare le taniche e portare la gondola in superficie. Una volta sopra, la gondola si sarebbe stabilizzata automaticamente. Avrebbero azionato la radiosonda e i segnalatori. Poi avrebbero solo dovuto aspettare l'arrivo di un PLA di salvataggio.

Thomas provò un profondo senso di fallimento appena diede il via a quella procedura. Avevano appena cominciato a comunicare, e il piano si era rivelato buono.

La cistide avrebbe potuto rispondere.

Avvertirono tutti che i bulloni erano stati sganciati. La gondola cominciò

ad allontanarsi dal vettore. "Uscire da qui come una perla dall'ostrica" pensò Thomas.

Mentre si sollevavano, videro ancora una volta le luci della cistide. Waela le fissò. Pulsavano e brillavano spasmodicamente e qualcosa si accese nei suoi ricordi più lontani.

Dove aveva già visto una cosa simile?

Le era così familiare! Quasi tutte luci verdi e qualcuna porpora che lampeggiavano davanti a lei...

Dove? Era solo giù...

Il ricordo le si accese come un lampo e parlò senza pensare.

— È molto simile alla volta in cui sono fuggita. Le luci della cistide assomigliano molto a quelle che ho visto allora.

— Sei sicura? — chiese Thomas.

— Sono sicura. Posso ancora vederle: la cistide che lavorava per aprirmi un varco verso la superficie.

— I Dominatori sono nati nel mare — disse Panille. — Forse crede che anche noi siamo Dominatori.

— Può darsi — disse Thomas. E pensò: "È questo quello che dovevamo vedere, Nave?"

C'era una certa eleganza in quell'idea. La Colonia aveva copiato i Dominatori per dare ai PLA libero accesso ai cieli di Pandora. I Dominatori non avevano mai attaccato i PLA. Forse si poteva ingannare la cistide nello stesso modo. Bisognava scoprarlo. Ma in quel momento dovevano occuparsi della loro sopravvivenza. E doveva condividere il suo sospetto di sabotaggio con il resto della squadra.

— Niente di normale avrebbe potuto far affondare il PLA — disse. Panille si girò verso di lui.

— Sabotaggio — disse Thomas. E cercò di dimostrare la sua tesi.

— Non ci crederai sul serio! — protestò Waela.

Thomas fece spallucce. Guardò gli steli della cistide. La gondola era quasi entrata nella zona biologicamente attiva vicina alla superficie.

— Tu non puoi crederlo — insisté Waela.

— Invece sì.

Ripensò alla conversazione che aveva avuto con Oakes nell'hangar. Quell'uomo era forse andato là per controllare che il sabotaggio fosse a posto? Certo non aveva fatto nulla di sospetto. Ma c'erano delle discrepanze nelle sue risposte, degli errori.

Panille fissò la cistide attraverso le pareti trasparenti della gondola. L'illuminazione stava aumentando il suo ritmo. La cupola di luce della superficie si espandeva sempre più mentre entravano nelle acque baciate dal sole. Alcune creature del mare sfrecciavano davanti a loro. Raggi di luce filtravano attraverso la barriera della cistide. Le sue luci si allontanarono e in breve furono scomparse. In pochi istanti si trovarono in superficie.

Thomas attivò il programma di superficie non appena la gondola cominciò a ondeggiare nelle correnti della laguna. Il cielo sopra di loro era senza nubi, ma sottovento videro un gruppo di Dominatori. Un'ancora uscì dalla sua sede, allungò la sua ombra a imbuto e si avvolse intorno alla gondola. La luce di entrambi i soli, filtrata dalle pareti in plaz, inondava la gondola con riflessi accecanti. Panille sospirò

profondamente e capì che aveva trattenuto il fiato fino ad allora. Sabotaggio?

Anche Waela stava pensando ai sospetti di Thomas. Doveva sbagliarsi!

Alcuni frammenti della sacca del PLA galleggiavano tra le foglie della cistide ai margini della laguna. La teoria del lampo era probabile. In un cielo senza nubi?

Onestà avrebbe dovuto concentrarsi su quell'enorme discrepanza!

Forse i Dominatori?

I Dominatori non attaccano i PLA. Lo sai.

Thomas attivò la radiosonda e fece partire un razzo segnalatore. Ci fu uno schiocco e un arco di luce rossa passò su di loro, si diresse verso sinistra e cadde in mare. Da quel punto si alzò un fumo arancione che si spostò verso i Dominatori.

Tutti videro che le foglie della cistide si mossero, contorcendosi. Thomas annuì: doveva trattarsi di un segnalatore difettoso. Waela si alzò dal suo posto per aprire il portellone sul soffitto, ma Panille le afferrò un braccio: — No! Aspetta!

— Cosa? — disse lei liberandosi dalla sua presa.

La imbarazzò toccarlo dopo la scena della seduzione della notte precedente. Si rese conto che la sua pelle diventò rossa, ma non poteva controllare quella reazione.

— Ha ragione — disse Thomas. — Aspetta a toccarlo.

Anche Thomas si alzò, trovò la scatola degli attrezzi della gondola e prese una leva. Con quella rimosse la copertura del meccanismo del portellone: questa saltò via con un suono sordo e cadde sul pavimento. Videro che nel meccanismo di apertura c'era uno strano pacchetto verde che si sarebbe frantumato non appena avessero aperto il boccaporto. Thomas prese delle pinze e lo rimosse con cautela.

"Un lavoro amatoriale" pensò, ricordando l'addestramento a cui era stato sottoposto l'equipaggio della sua prima nave spaziale nel trovare e

disinnescare dispositivi pericolosi. La Nave avrebbe saputo far meglio di questo anche quando non era ancora la Nave. Era stato proprio un buon

addestramento, e necessario. Allora non avevano modo di stabilire quanto una Nave avrebbe potuto essere pericolosa per l'equipaggio Ombelicale. Avevano creato una Nave dai poteri molto più subdoli?

Eppure la prova di quel sabotaggio non sembrava accusare la Nave. Faceva piuttosto pensare a Oakes... o Lewis.

— Cos'è quel pacchetto? — chiese Waela.

— Ho il sospetto che sia un gas velenoso che avrebbe dovuto liberarsi non appena avessimo aperto il portellone — rispose Thomas. Maneggiandolo con cautela, Thomas mise al sicuro il pacchetto e tornò a occuparsi del portellone. Non sembrava che il sistema contenesse altre minacce. Lentamente, sganciò il boccaporto, abbassò la maniglia e cominciò a girarla. Si aprì, lasciando filtrare la luce del giorno. Quando il portellone fu del tutto aperto, Thomas prese il pacchetto verde, salì sulla scala e lo gettò fuori dalla gondola. Appena toccò l'acqua si sollevò del fumo giallo, catturato dal vento e soffiato sulle onde coperte dalla cistide. Le foglie si allontanarono da quel fumo, tremando e vibrando.

Waela dovette appoggiarsi per non cadere e si mise una mano sulla bocca.

— Chi?

— Oakes — rispose Thomas.

— Perché? — chiese Panille. Si sentiva più affascinato che spaventato da quegli eventi. Se lo desiderava, la Nave poteva sempre salvarli.

— Potrebbe non desiderare un altro CiPi alla Colonia.

— Tu sei un CiPi? — Panille era sorpreso.

— Waela non te l'ha detto? — Thomas scese dalla scala.

— Io... — la donna arrossì. — Mi è sfuggito di mente.

— Forse il Boss ha dei programmi per la cistide — osservò Panille.

— Cosa vuoi dire? — chiese Thomas.

Panille gli raccontò quello che gli aveva detto Hali Ekel circa la minaccia di sterminare la cistide.

— Perché non ce l'hai detto prima? — chiese Waela.

— Pensavo che Hali potesse sbagliarsi e poi non si è mai presentata l'opportunità di parlarvene.

— Non muovetevi fino a quando non avrò controllato che non ci siano altre sorprese — disse Thomas, cominciando l'ispezione.

— Sembra che tu sappia quello che stai cercando — osservò Waela.

— Ho una certa pratica in queste cose.

La donna trovò fastidiosa quell'idea: Thomas addestrato per sventare sabotaggi?

Panille li ascoltò con poca attenzione. Si alzò dal suo sedile e guardò il portellone aperto. C'era un piacevole odore di aria salata. Su uno schermo vicino alla sua console vide un gruppo di Dominatori che si avvicinava. Gli ondeggiamenti della gondola, gli odori, perfino il fatto di essere sopravvissuto a quell'incidente, tutto lo faceva sentire incredibilmente vivo.

Thomas concluse l'ispezione.

— Niente — commentò.

— Trovo ancora difficile credere... — disse Waela.

— Credici comunque — disse Panille. — Ci sono cose che accadono intorno a Oakes che noi non dobbiamo venire a sapere. Lei si infuriò. — La Nave

non permetterebbe...

— Ah! — esclamò Thomas. — Oakes potrebbe aver ragione. La Nave?

Come facciamo a esserne sicuri?

Una bestemmia così aperta incuriosì Panille. E veniva da un altro CiPi!

Ma in fondo era la vecchia questione filosofica che aveva discusso tante volte con la Nave, solo posta in modo molto più diretto. Mentre rifletteva, Panille guardava i Dominatori avvicinarsi.

— Guardate quei Dominatori! — disse indicandoli.

— Molti di loro sono enormi. Cosa stanno facendo? — chiese Waela.

— Probabilmente stanno venendo a darci un'occhiata — osservò

Thomas.

— Non si avvicineranno troppo non credi?

Panille fissò quel gruppo arancione. Erano vivi, forse intelligenti. —

Hanno mai attaccato?

— C'è un grosso dibattito intorno alla questione — disse Waela. — Per gonfiarsi usano l'idrogeno, lo sai, che è molto esplosivo. Ci sono stati degli incidenti...

— Lewis sostiene che si sacrificano come bombe viventi — disse Thomas.

— Io credo che siano solo curiosi.

— Potrebbero distruggerci? — chiese Panille. Guardò verso la linea dell'orizzonte. Non c'era terra in vista. Sapeva che avevano cibo e acqua a sufficienza in uno scomparto sotto ai loro piedi. Waela aveva controllato prima che partissero e lui l'aveva aiutata tenendole la pila.

— Potrebbero annerire un po' l'esterno della gondola — rispose Thomas. Parlava lavorando alla sua console. — Ho attivato il segnalatore di posizione, ma la frequenza è disturbata. Sembra che la radio funzioni...

— Ma non possiamo comunicare vincendo le interferenze senza la sonda. Siamo isolati — disse Waela.

Panille salì sulla scala che portava al boccaporto e diede un'occhiata fuori. Vide che i Dominatori continuavano ad avvicinarsi alla gondola. Guardò il dispositivo della sonda accanto al portellone.

— Cosa stai facendo? — gli chiese Thomas.

— C'è ancora gran parte dell'antenna della sonda avvolta nella sua bobina.

Thomas andò ai piedi della scala e diede un'occhiata. — Cosa pensi?

Panille guardò i Dominatori e la superficie del mare spazzata dal vento. Sentì un inaspettato senso di libertà, come se tutto il tempo speso nel ristretto spazio della Nave fosse la preparazione a quella liberazione. Tutte le oloregistrazioni, la storia e le ore di studio non potevano nemmeno sfiorare quella realtà. Ma la preparazione gli aveva fornito la conoscenza. Guardò Thomas.

— Un nibbio riuscirebbe a sollevare abbastanza la nostra antenna.

— Un nibbio? — Waela lo fissò attraverso il plaz. Erano uccelli rapaci che si nutrivano di carcasse.

Thomas, conoscendo l'altro significato della parola, sembrava pensieroso. — Abbiamo il materiale?

— Ma di cosa diavolo state parlando? — chiese Waela.

Thomas le spiegò.

— Oh, aquiloni! — esclamò. Si guardò intorno. — Abbiamo il tessuto. Cosa sono questi? — Prese una striscia di materiale applicato sui pannelli e lo

piegò. — Questo servirà per l'intelaiatura.

Panille li guardò dall'alto della scala. — Allora, facciamo... — si interruppe mentre un'ombra passava sopra di lui.

Alzarono tutti lo sguardo.

Due grandi Dominatori stavano passando proprio sopra la gondola; alcuni dei loro tentacoli la sfioravano mentre altri stringevano delle rocce che servivano a stabilizzarli. Uno dei due Dominatori urtò la gondola con le rocce, facendola ondeggiare violentemente. Panille si aggrappò al portellone per non cadere. La zavorra rocciosa proseguì poi la sua corsa sulla superficie del mare producendo una striscia schiumosa.

— Cosa stanno facendo? — gridò Waela.

— Il gas che abbiamo buttato in acqua ha ucciso parte della cistide. —

disse Thomas — Non credi che i Dominatori la proteggano?

— Ne arrivano altri! — urlò Panille.

Thomas e Waela guardarono nella direzione in cui stava indicando. Uno sciame di Dominatori dai riflessi arancione fluttuava nel vento a circa cento metri di distanza, muovendosi all'unisono.

Panille si arrampicò ancora e si sedette sul bordo del boccaporto. Da quella posizione poté vedere le rocce che lasciavano scie di schiuma sull'acqua, saltellando sulle foglie della cistide. Le loro gigantesche vele si gonfiavano e svolazzavano mentre viravano, poi si immobilizzavano di nuovo non appena presa una nuova direzione.

Thomas era rimasto nell'abitacolo per controllare i comandi, ma riuscì

comunque a vedere parte della scena.

— Non ditemi che non hanno cervello! — disse.

— Mi chiedo se li abbiamo fatti arrabbiare — rifletté Waela. Panille, con il vento che gli scompigliava barba e capelli, sentiva le loro parole come se venissero dall'antico mondo della Nave. Si sentiva eccitato: libero finalmente. Pandora era meraviglioso!

— Sono meravigliosi! — esclamò — Meravigliosi!

Un suono secco alle spalle di Thomas lo fece girare. Era la radio che aveva lasciato accesa dopo averla controllata. Un altro suono gracchiarne. 1 Dominatori e la cistide erano ritenuti responsabili di quei fenomeni che rendevano la radio inutilizzabile in quella zona, ma come riuscivano a farlo?

Lo sciame era quasi arrivato alla gondola. Un gigantesco Dominatore prese la mira per lanciare una roccia proprio contro di loro. Thomas trattenne il fiato. A quanti lanci di rocce avrebbe potuto resistere il plaz?

— Ci stanno attaccando! — urlò Waela.

Panille adesso era in piedi in cima alla scala, tentando di mantenere l'equilibrio con un ginocchio appoggiato al portellone aperto. Agitava le mani gridando: — Guardateli! Sono grandiosi! Magnifici!

— Tira giù quel pazzo! — urlò Thomas a Waela che si trovava ai piedi della scala.

Sulle sue parole, i tentacoli del Dominatore che si trovava in testa al gruppo scivolarono sulla gondola, facendo cadere la roccia sul plaz proprio davanti a Waela. La donna si aggrappò alla scala e lanciò un urlo a Panille. mentre la gondola prese a dondolare. Ma era troppo tardi. Panille stava ancora agitando le braccia, quando cadde fuori dalla gondola. Lo vide afferrare il tentacolo di un Dominatore e fu sollevato verso l'alto. Altri tentacoli lo avvolsero velocemente, quasi nascondendo del tutto il suo corpo, che si poteva appena intravvedere tra i tentacoli. Waela seguì quella scena tra i forti ondeggiamenti della gondola.

Stavano attaccando!

Thomas si era rifugiato nell'angolo in cui l'arco dei comandi di controllo si univa al pannello delle comunicazioni. Vide solo i piedi di Panille scomparire verso l'alto e sentì Waela urlare: — Hanno preso Kerro!

Usando le vostre parole, l'Io potrebbe essere definito Avata. Non Dominatore, non cistide, non elettrocistide, ma Avata. È il Super Io del vostro antico linguaggio animale. Avata. Trovalo in te, perché Avata sa che noi cantiamo la stessa canzone. Attraverso l'un l'altro, l'Avata e l'uomo trovano il proprio lo. E il valore rimane ogni volta lo stesso. Non ci sono forme o qualità separate. Così è anche con gli umani. Avata. Ma non l'Avata.

Nominarlo significa limitarlo, controllarlo. Nominarlo senza conoscere i tuoi limiti significa impedire la conoscenza. Nella migliore delle ipotesi si tratta di una diversione. Nella peggiore di una errata interpretazione, di un'etichetta, della morte. Definire qualcosa erroneamente e comportarsi di conseguenza significa ferire la foglia dello spirito, uccidere lo stelo. Una cosa è l'Io, diverso è l'Altro. Definirli è una faccenda di approssimazione. L'Avata identifica la magnetificazione delle specie, il magnetismo dell'approssimazione; la lunghezza d'onda dello spazio; l'umano Thomas, l'umano Kerro, l'umano Jessup, l'umano Oakes. L'Avata valuta la mancanza di organi sensoriali necessaria a distinguere gli umani dai cloni, ma non la considera una debolezza o un'errata interpretazione. L'Avata è contemporaneamente Dominatore e cistide, non sono cose separate, ma neanche identiche. Le cellule si differenziano, ma condividono l'Io. Prima degli uomini, l'Avata non faceva distinzioni. Entrambe erano l'Io. L'Avata avrebbe insegnato l'essere dell'Altro, l'umano che c'è nei cloni.

Alcune cose esistono perché si nominano. Le si perpetua nel linguaggio e si piange il dolore che ci hanno inflitto.

Basta dire che queste cose non sono tali. Non cambiate la definizione, ma la possibilità che vengano definite. Eliminatele dalla vostra vita semplicemente eliminandole dal vostro linguaggio. Ignorate che ciò che è

falso è anche una conoscenza. Ci si deve esercitare a dimenticare e così

imparare.

"Casa".

Questa è la definizione che dai a questo posto, umano Kerro. Avata purifica la tua lingua in modo che tu possa dimenticare questo nome. Avata ti porta a liberarti delle tue aspettative, in modo che tu possa imparare le battute a cui Avata risponde o non risponde. È così che s'impara a conoscere l'Avata. Si è contemporaneamente a un livello più

alto e a uno più basso e la continuità è la continuità della volontà. Osserva la vite: essa è tutto l'Avata che si inerpica attraverso la "Casa". Afferra la vite. Prendi l'acqua tra i palmi delle mani e bevi. Tu sei l'effetto dell'osservatore.

Kerro Panille

Traduzione dell'Avata

44

E il Signore disse: — Osserva l'uomo che è diventato come uno di noi, per conoscere il male e il bene; e ora c'è il rischio che allunghi la mano, prenda anche l'albero della vita, ne mangi e diventi eterno. Per questo il Signore l'ha cacciato dal Paradiso Terrestre e l'ha gettato sulla terra, da dove era stato prelevato. Così scacciò l'uomo; e mise a est del Giardino dell'Eden i Cherubini e una spada in fiamme che muove in continuazione per proteggere l'albero della vita.

Libro Cristiano della Morte

Documenti della Nave

L'ultimo pensiero conscio di Kerro Panille fu rivolto alla bellezza di quel Dominatore alla testa del gruppo che gli era passato tanto vicino. Sentì la presenza del vento e del mare, vide la massa nera e vibrante dei tentacoli che univa quelle magnifiche creature alle loro zavorre rocciose. Poi perse l'equilibrio e afferrò l'unico appiglio possibile: un lungo tentacolo. Dai suoi studi, Panille aveva appreso che quelle creature erano considerate pericolosamente allucinogene, esplosive e velenose per gli astronauti, ma niente avrebbe potuto prepararlo a quell'esperienza. Appena la sua mano toccò il Dominatore, sentì una scossa che aumentò

gradualmente in tutto il suo corpo. Avvertì un aspro sapore di ferro. La fragranza di un'infinità di fiori invase le sue narici. Le sue orecchie sentirono un vero e proprio assalto di suoni di cimbali, corni, urla di uccelli. E in sottofondo il canto di un coro.

Stava per perdere la ragione.

Silenzio.

D'un tratto tutte quelle sensazioni cessarono, come se si fosse girato un

interruttore.

— Sono morto? Tutto questo è reale?

— No, sei vivo umano Kerro.

In un certo senso, assomigliava alla voce della Nave. Era calma, leggermente divertita e sapeva che esisteva solo nella sua mente.

— Come faccio a saperlo?

— Perché sei un poeta.

— Chi... chi sei tu?

— Io sono quello che voi chiamate Dominatore. Io ti salvo dal mare.

— Il meraviglioso...

— Sì! Il meraviglioso, grandioso, magnifico Dominatore!

Il tono della voce nel dare quell'annuncio era orgoglioso, ma sempre un po' divertito.

— Mi hai chiamato... umano Kerro.

— Sì, umano Kerro, il poeta.

— Cosa ha a che fare il fatto che io sia un poeta con la mia consapevolezza che tutto questo è reale.

— Perché tu fai molto affidamento sui tuoi sensi.

Fu come se quelle parole risvegliassero il suo corpo, avvertì il tocco dei tentacoli, il soffio del vento, la virata del Dominatore. Vide un'ombra dorata a pochi centimetri dal suo naso e capì di essere sdraiato, cullato dai tentacoli.

— Cosa mi hai fatto?

— Ho toccato il tuo essere.

— Come...

Ancora, avvertì il selvaggio attacco ai suoi sensi, ma quella volta c'era uno schema. Sentì delle modulazioni, troppo veloci per separarle in frammenti coerenti. Vide delle immagini e si accorse che stava vedendo il mare tramite la visione del Dominatore... e la gondola da cui era stato prelevato. Sentì che doveva aggrapparsi a quelle sensazioni così come si aggrappava alla sua sanità mentale. La pazzia faceva capolino ai margini della coscienza...

E ancora una volta l'assalto sensoriale si bloccò bruscamente. Panille era senza fiato. Era come se si trovasse immerso in tutta la più

bella poesia che l'umanità avesse mai prodotto, tutta allo stesso tempo.

— Tu sei il mio primo poeta e tramite te conoscerò tutti i poeti. Panille avvertì che c'era della verità in quelle parole.

— Cosa farai con me? — chiese. Era come parlare con la Nave.

— Io lotto per evitare la morte dell'uomo e dell'Io.

Era ragionevole.

Panille non riuscì a replicare. Tutto quello che gli veniva in mente era inadeguato. Il veleno che avevano gettato dalla gondola aveva ucciso parte della cistide. I Dominatori, che secondo loro avevano avuto origine nel mare, avevano ovviamente reagito. Eppure quel Dominatore stava salvando un essere umano. Gli venne in mente che stava comunicando con un essere che avrebbe potuto spiegare la relazione tra la cistide e i Dominatori. Prima di poter trasformare quel pensiero in domanda, sentì di nuovo quella voce: — L'Io del Dominatore e l'Io della cistide sono la stessa cosa.

Era come quando la Nave gli chiedeva di Dio. Avvertì un'altra verità

elementare.

Il poeta sa... Quel pensiero continuava a ronzargli in testa, ma non riusciva a capire se fosse davvero suo o se provenisse dal Dominatore. Il poeta sa... il poeta sa...

Panille si sentì sopraffatto da quel pensiero. L'aveva ancora in mente quando si rese conto che stava comunicando con il Dominatore in una lingua che non riusciva a ricordare. Comprendeva ogni parola... ma di tutte le lingue che conosceva nessuna coincideva con la struttura di quella che stava usando in quel momento.

— Umano Kerro, tu parli la lingua ormai dimenticata del tuo passato animale. Come io parlo la roccia, tu parli questa lingua. Prima che Panille potesse rispondere, sentì che i tentacoli si stavano allentando intorno a lui. Era una sensazione stranissima: si sentiva un tutt'uno con quei tentacoli e sapeva che stava aggrappandosi all'Avata come stava aggrappandosi al suo equilibrio mentale. Era pervaso dalla curiosità. Com'era strana quell'esperienza! Che poesie avrebbe scritto! Poi si accorse che stava dondolando sull'acqua del mare: la schiuma sui bordi di un'enorme foglia di cistide attirò la sua attenzione. Non aveva paura, era solo tremendamente curioso. Voleva godere tutto quello che stava vivendo e conservarlo per poterlo condividere con altri.

Il vento soffiò su di lui. Lo odorò, lo vide, lo sentì. Stava girandosi nei tentacoli del suo Dominatore quando si accorse che ce n'era un altro gruppo proprio sotto di lui. Quelle creature si schiusero come i petali di fiori per lasciargli vedere la gondola nel mezzo: i petali arancioni e la gondola lucente.

Con gentile sicurezza, i tentacoli lo posarono in mezzo al fiore, dentro la gondola. Lo seguirono ed entrarono anch'essi nella gondola. Sapeva di essere lì con Waela e Thomas, ma continuava a vedere solo quel fiore che richiudeva i suoi petali.

Una luce arancione lo circondava e attraverso il plaz vide i Dominatori che avvolgevano la gondola coi loro tentacoli.

Ancora, si risvegliò il selvaggio gioco dei suoi sensi, ma ora era più

lento ed egli riusciva a riflettere. Sì, c'erano Waela e Thomas, con gli occhi

sbarrati: terrorizzati o privi di sensi.

— Aiutali, Avata!

45

Anche gli dei che apparentemente sono immortali,

sopravvivono solo fino a quando sono utili agli esseri mortali. Convenzione di Oakes

Oakes cominciò a farfugliare e russare. Era mezzo sdraiato sui cuscini del lungo divano sotto al murale di Legata, sulla veranda della Roccaforte. La luce era rossa, il giorno di Rega che stava sorgendo lanciava la sua luce attraverso il plaz sopra il mare.

Legata si liberò dall'abbraccio dell'uomo e lentamente liberò la manica della tuta che le era rimasta sotto la coscia nuda. Si avvicinò al plaz e guardò fuori, la luce del giorno che giocava sulle onde. Il mare era in fermento e all'orizzonte si vedeva una striscia bianco-latte. Trovò ripulsiva l'incontrollata violenza del mare.

Forse non era fatta per il mondo naturale.

S'infilò la tuta e chiuse la lampo.

Oakes continuava a russare.

Avrebbe potuto soffocarlo tra quei cuscini e buttare il suo corpo ai demoni. Chi avrebbe sospettato?

Nessuno, tranne Lewis.

Quel pensiero era quasi diventato realtà un attimo prima, sul divano. Oakes era stato satirico tutta la notte. C'era stato un momento, mentre facevano l'amore, in cui l'aveva abbracciato e l'aveva stretto, ma non era stata capace di ucciderlo. Non riusciva a uccidere neanche Oakes. Le onde s'innalzavano sulla spiaggia della baia mentre lei osservava quella scena. L'acqua arrivava molto in alto quella mattina. Il rumore delle onde ricordava quello sordo della

terra che tremava e Legata poteva sentire l'acciottolio delle rocce contro le rocce. Il suono doveva essere spaventosamente forte là fuori perché lei riuscisse a sentirlo anche all'interno.

"Il lavoro delle onde e delle rocce è quello di creare la sabbia" pensò.

"Perché io non riesco a fare il mio lavoro altrettanto bene... senza far domande?"

La risposta giunse immediatamente, come se l'avesse saputa da tempo immemorabile: perché trasformare rocce in sabbia non vuol dire uccidere. Significa modificare, non sterminare.

I suoi occhi d'artista volevano trovare un ordine in quella scena, ma tutto era solo disordine. Un disordine meraviglioso, anche se spaventoso. Che contrasto con la vita pacifica di un agrario a bordo della Nave. Vedeva la stazione degli shuttle in un punto isolato alla sua sinistra, un arco nel mezzo della baia, e il passaggio protetto che conduceva dalla Roccaforte alla stazione. Era stata un'idea di Lewis: tenere la stazione lontana, in modo da poterla isolare da eventuali attacchi alla Colonia. Capì che desiderava che le foglie della cistide continuassero a vivere. ma la cistide stava scomparendo... scomparendo...

Un brivido di freddo le corse lungo la spina dorsale e le braccia. Pochi diurni, aveva detto Oakes.

Chiuse gli occhi e l'unica immagine che vide era il suo murale, con quel dito accusatore puntato direttamente al suo cuore.

Mi state uccidendo!, diceva.

Scosse il capo con violenza, ma quella voce non la lasciava. Malgrado quello che le suggeriva il buonsenso, andò all'armadietto e prese un drink. La sua mano era ferma. Tornò a guardare la scena attraverso il plaz, sorseggiando lentamente il liquore davanti alle onde che mordevano la sabbia. Avevano sepolto il segno precedente della marea di almeno dodici metri. Si chiese se doveva svegliare Oakes.

Improvvisamente, un Dominatore si fermò sospeso nell'aria davanti alla stazione degli shuttle. Immediatamente comparve una sentinella, si appoggiò il laser sulla spalla, ma esitò. Legata trattenne il fiato, aspettandosi uno scoppio arancione. Ma la sentinella non sparò: la donna abbassò l'arma e guardò il delicato Dominatore allontanarsi. Legata respirò profondamente.

Che cosa sarebbe successo quando non avrebbero avuto più nessuno da uccidere?

Il desiderio che Oakes aveva di creare un pianeta paradisiaco, a Legata parve poco realizzabile quando rifletté su quel paesaggio. Il Boss poteva far credere che fosse tanto plausibile, tanto naturale, ma... E la stanza delle urla?

Era un sintomo. Forse gli uomini si sarebbero raggruppati, avrebbero formato delle bande e si sarebbero combattuti a vicenda in assenza di altri nemici come gli Incappucciati, i Nervo-distruttori... o la cistide?

In lontananza vide passare un altro Dominatore.

Quell'essere pensa!

E la cistide stava scomparendo. Oakes aveva ragione, lei aveva letto i rapporti dei disastrosi incidenti marini avvenuti durante il progetto di ricerca.

Quell'essere pensa!

Quel luogo era permeato di una capacità sensoriale che andava oltre i muri delle cabine e che era penetrata in lei, qualcosa che apparteneva al reame dell'immaginazione creativa, che Oakes non conosceva e non avrebbe mai compreso.

Quasi l'ottanta per cento di quel pianeta era circondato dal mare e loro non sapevano neanche cosa ci fosse nei suoi fondali.

Si trovò a invidiare i ricercatori che avevano rischiato (e perso) le loro vite nelle profondità marine. Cos'avevano trovato?

Due grossi massi sulla spiaggia si urtarono con un rumore che la fece trasalire. Guardò la baia. Le acque stavano cominciando ad abbassarsi. Curioso.

sulla scogliera. La maggior parte, ovviamente, si trovava sulla spiaggia sotto di lei. Quelle che poteva vedere erano enormi. Quanto potere nelle onde.

— Legata...

La voce di Oakes e il tocco della sua mano sulla spalla la spaventarono e lei ruppe il bicchiere che aveva in mano. Si guardò la mano, i tagli, il sangue, i frammenti di vetro.

— Siediti qui, mia cara.

Era il dottore a parlare in quel momento e lei gliene fu grata. Le tolse i vetri che aveva nelle ferite, poi le fermò il sangue con del cerotto emostatico. Le mani di Oakes erano sicure e gentili mentre la medicavano. Quando ebbe finito, le diede un colpetto sulla spalla.

— Ecco. Dovresti...

Il ronzio della console lo interruppe. Era Lewis. — La Colonia è andata.

— Cosa vuoi dire con andata? — s'infuriò Oakes. — Com'è possibile che l'intera...

— Abbiamo mandato degli shuttle in ricognizione e dicono che al posto del laboratorio Uno c'è solo un'enorme voragine. Pullula di demoni e tutti i corridoi, anche quelli ai livelli più bassi, sono esplosi... — e sullo schermo lo si vide fare spallucce.

— Questo significa... significa che migliaia di persone... hanno perso la vita?

Legata non poteva guardare Lewis in faccia, nemmeno sullo schermo. Si sedette silenziosamente sul divano e tornò a fissare fuori.

— Potrebbero esserci dei superstiti sepolti tra le macerie — continuò

Lewis. — È come quello che abbiamo fatto qui quando...

— So cosa avete fatto! — urlò Oakes. — Cosa suggerisci?

— Assolutamente nulla.

Oakes digrignò i denti e diede un pugno alla console. — Non credi che dovremmo inviare Murdoch e vedere se è possibile salvare qualcuno?

— Perché rischiare le navicelle? Perché rischiare i nostri ultimi elementi in gamba?

— Naturalmente. Una voragine, hai detto?

— Solo macerie. Sembra il lavoro di laser e di lame di acciaio.

— Sono rimasti degli shuttle laggiù?

— Abbiamo disattivato tutto prima di andarcene.

— Sì, sì... naturalmente — borbottò Oakes. Poi: — E PLA?

— Nessuno.

— Non hai detto che tu e Murdoch avevate portato via tutto dal laboratorio Uno? Che avevate trasportato tutto qui?

— Evidentemente i rivoltosi pensavano che ci fosse ancora qualcosa nascosto. Si sono impadroniti delle scarse apparecchiature di comunicazione che erano rimaste. Hanno chiesto aiuto... alla Nave.

— Non hanno... — Oakes non poté concludere la domanda.

— La Nave non ha risposto. Eravamo in ascolto anche noi. Oakes sospirò.

Senza voltarsi a guardare né lui né lo schermo, Legata disse: — Quante persone abbiamo perso laggiù?

— Solo la Nave lo sa! — Lewis gettò indietro il capo, ridendo. Oakes premette un tasto e interruppe la comunicazione. Legata chiuse i pugni. — Come fa a ridere in quel modo... — Scosse il capo.

— E nervoso. Isterico — rispose Oakes.

— Non era isterico! Si stava divertendo!

— Calmati, Legata. Dovresti riposarti un po'. Abbiamo molto da fare e abbiamo bisogno di te. Siamo al sicuro alla Roccaforte. La maggior parte del cibo a disposizione della Colonia si trova qui e adesso ci sono molte meno persone che ne faranno uso. Devi ringraziare di far parte dei vivi. Il suo tono di voce e i suoi occhi: sembrava preoccupato per lei. Si poteva quasi credere che provasse del vero amore per lei.

— Legata... — le mise una mano sul braccio.

Lei si divincolò. — La Colonia è andata. I prossimi saranno i Dominatori e la cistide. E poi? Io?

Si rese conto che era la sua voce a parlare, ma non riusciva a controllarsi.

— Davvero, Legata! Se non reggi gli alcolici, non berne!

Oakes guardò i frammenti di vetro per terra.

— Soprattutto così presto di mattina.

Legata si allontanò da lui e lo sentì andare alla console per chiamare un operaio clone che portasse via i vetri. Nel frattempo la donna sentì che la sua ultima speranza si era infranta nell'aria del mattino, fuggita a cavallo delle onde che vedeva da lì.

Che cosa poteva fare contro di lui?

46

Umani, vi rendete conto di quanto sia interessante quello che descrivete? Avata non ha un dio. Com'è possibile che voi l'abbiate? Avata ha un Io, ha questo universo. Ma voi avete un dio. Dove avete trovato questo dio?

Kerro Panille

Traduzione dall'Avata

A Thomas e Waela, il ritorno dei Dominatori era sembrato un ulteriore attacco. Thomas cercò di chiudere il portellone della gondola, ma lo trovò

bloccato. Waela gli urlava di muoversi e chiedeva se vedeva Kerro. Entrambi i soli erano alti in quel momento. E la luce all'orizzonte accecante.

A Waela girava ancora la testa per le troppe rotazioni della gondola.

— Cosa gli faranno? — chiese.

— Chi lo sa! — Thomas cercò di chiudere il boccaporto, ma era bloccato. Qualcosa aveva colpito il meccanismo durante il primo attacco. Thomas guardò i Dominatori. Uno di loro aveva tutti i tentacoli raccolti. Forse racchiudevano Panille. Notò che la gondola era stata allontanata dalle parti morte della cistide e spinta in una zona verde: il mare lì intorno era coperto da un tappeto di foglie I verdi e pulsanti di vita.

— Stanno tornando! — urlò Waela.

Thomas abbandonò il tentativo di chiudere il portellone e rientrò nella gondola.

I — Siediti al tuo posto e allaccia le cinture! — le gridò, mentre faceva la stessa cosa e allo stesso tempo osservava avvicinarsi quella nuvola arancione.

— Cosa stanno facendo? — chiese Waela.

Domanda retorica. Tutti e due vedevano che i Dominatori stavano lentamente avanzando verso di loro. All'unisono, girarono le loro grandi membrane sottovento e afferrarono la gondola coi tentacoli. Waela si slacciò le cinture, ma prima che potesse muoversi, i Dominatori avevano già aperto un varco attraverso cui calarono Panille. La donna cercò di evitare il groviglio di tentacoli che reggevano l'uomo, ma fu inutile. Le toccarono il viso, facendole provare una sensazione di aridità che si trasformò in senso di abbandono.

Era conscia del suo corpo, sapeva dove si trovava: era nella gondola, tenuta ferma dai tentacoli di quegli esseri. Ma nulla importava a parte un sentimento di gioia che la stava invadendo. Capì chi doveva ringraziare per quella sensazione: Panille, non i Dominatori.

Avata? Cos'è Avata?

Quel pensiero sembrava appartenerle, ma non ne era certa. Non sapeva più dov'era il sopra e il sotto. Non c'era solidità spaziale. Stava impazzendo!

Tutte le storie orrende sulle proprietà velenose e allucinogene dei Dominatori avevano fatto cadere le sue barriere e lei cercava di urlare, senza riuscirci.

Eppure, continuava a sentirsi felice. Panille era lì vicino e cercava di calmarla. — Va tutto bene, Lini.

Come faceva a sapere quel nome? La chiamavano così quando era piccola! Odiava quel nomignolo!

— Non odiare nessuna parte di te, Lini.

Quella gioia non l'avrebbe lasciata. Cominciò a ridere, ma non riusciva a sentire il suono della sua risata.

Improvvisamente, ogni cosa fu chiara e si rese conto che Kerro Panille giaceva nudo accanto a lei. Sentì il calore del suo corpo contro la sua pelle. Che fine avevano fatto i suoi abiti?

Non era importante.

Aveva le allucinazioni.

Era la conseguenza dell'ordine che le aveva dato Thomas di sedurre il poeta.

Si abbandonò al sogno, al calore di lui mentre la penetrava, cullandola. E

intorno a loro sentiva la presenza dei tentacoli che esploravano, unendosi a lei con immagini di stelle in fiamme. Ma anche quello non era importante... erano altre allucinazioni. Solo la gioia, l'estasi erano importanti.

Non appena Panille vide Waela, lo schema ormai rallentato di attacco ai suoi sensi vacillò. Sentì il proprio corpo e quello del Dominatore. Il vento s'insinuava tra le membrane. Poi udì una musica, un canto dolce e sensuale che lo faceva danzare coi tentacoli che lo avvolgevano. Si trovò attratto verso Waela e le accarezzò il collo. Com'era vibrante il corpo della donna!

Le sue mani le slacciarono la tuta. Lei non oppose alcuna resistenza, ma muoveva i fianchi ritmicamente, e non smise neanche quando la tuta scivolò via dal suo corpo.

Ma la sensazione più strana era un'altra: vedeva la sua pelle e il suo meraviglioso corpo, ma allo stesso tempo vedeva un Dominatore che si sollevava dal mare e si librava nel cielo; poi vide Hali avvolta da una calda luce gialla sotto la cupola degli alberi. Era stupito mentre si toglieva la tuta e faceva scivolare dolcemente Waela sul pavimento.

Nave? Nave, questa era la donna per cui si era risparmiato?

"Perché vi rivolgete alla Nave quando potreste invece fare appello al vostro Io umano?"

Era la Nave o Avata? Non importava. Non avrebbe sentito la risposta. Ora, c'era solo il richiamo magnetico del sesso che gli diceva tutto quello che doveva fare. Waela non era più lei, non era Hali, non l'Avata, ma parte della sua stessa carne, eppure contemporaneamente, carne di infiniti altri. E in

qualche modo sentì che tra quegli altri aveva perso anche se stesso. Thomas, che al ritorno di Panille era ancora seduto con le cinture allacciate, fu catturato dai tentacoli. Cercò di lottare, ma... Voci! C'erano delle voci... e credette di udire il vecchio Morgan Hempstead alla Base lunare mentre benediva la loro missione. Un giorno glorioso. Avvertì un prurito alle narici e sentì la fragranza di Pandora. Tentacoli. Si muovevano intorno al suo corpo, sotto la sua tuta, senza evitare il contatto intimo. E si rendeva conto che gli stavano succhiando la sua identità. Prima era Raja Flattery, poi Thomas e infine non sapeva più

chi era. Questo lo divertì e gli sembrò di scoppiare a ridere. Aveva le allucinazioni.

Ma non era un pensiero suo: sapeva di non essere il tipo da avere simili idee. C'era un'altra mente in lui che aveva perso il controllo. Gli sembrava che i due cervelli scoppiettassero e sguazzassero nel cranio. Sapeva che avrebbe dovuto respirare, ma non capiva da dove. Stava scivolando lungo un passaggio che nessun clone aveva mai visto... il ventre di tutti i ventri. Questo è il modo in cui si nasce.

Il panico minacciava di sopraffarlo. Lui non era mai nato! I Dominatori lo stavano uccidendo!

"L'Avata non ti ucciderà!"

Quella voce sembrava provenire da un serbatoio metallico. L'Avata? Lo conosceva grazie ai suoi studi di cappellano: l'antico SuperIo dell'anima universale induista.

Chi era lui che conosceva tutto ciò?

Diede un'occhiata a Panille e Waela: i loro corpi erano avvinghiati mentre facevano l'amore. L'ultimo principio biologico. I cloni non hanno un legame con il passato.

Era un clone? Chi era?

Egli sapeva cosa fossero i cloni, qualunque cosa fosse lui: lo sapeva. Erano proprietà. L'aveva detto Morgan Hempstead. Ancora, il panico. Ma lo controllò nel tentativo di seguire un argenteo filo di consapevolezza che si muoveva sempre più velocemente, mentre lui tentava di afferrarlo. Waela... Panille...

Sapeva che loro due dovevano essere umani, ma non sapeva chi fossero: conosceva i loro nomi e lo riempivano di rabbia. Qualcosa gli diceva che doveva calmarsi.

Il mandala sul muro della sua cabina. Sì. Lo fissò.

Chi era Waela?

Lo invase un senso di perdita. Era per sempre al di fuori del suo tempo, lontano dal posto in cui era cresciuto, strappato al passato e privato di futuro.

Dannata Nave!

Sapeva chi era la Nave: la proprietaria della sua anima e quel pensiero gli fece sentire che lui stesso era la Nave e che si era dannato da solo. Non restava alcuna realtà. Ogni cosa era confusa, tutto era caos.

— È colpa tua dannato Avata/Dominatore! Tieni Panille lontano dai miei pensieri! Sì, ho detto dai miei pensieri!

Il buio. Era conscio del buio e dei suoi movimenti e aveva la sensazione che fossero controllati; c'erano lampi di luce e un sole acceso, poi le rocce. Poteva vedere Rega, basso sull'orizzonte. Intorno a lui c'era della carne ed egli sapeva che era la sua.

— Io sono Raja Flattery, cappellano-psichiatra su... No! io sono Raja Thomas, il Diavolo della Nave!

Guardò in basso e si accorse che era seduto al posto di comando. La gondola era ferma. Quando guardò fuori, attraverso il plaz, vide la terraferma, un'umida fascia di suolo pandoriano coperto di piante: strani vegetali

appuntiti con foglie ondeggianti e argentee. Si girò e vide Waela seduta sul pavimento, completamente nuda. Stava fissando due tute. Su una Thomas vide che era appuntato il distintivo di servizio dei PLA che apparteneva a Waela, l'altra era di Panille.

Thomas si guardò intorno nella gondola. Panille non c'era.

Waela incontrò il suo sguardo. — Credo sia stato tutto reale. Credo che davvero abbiamo fatto l'amore. E lui era nel mio cervello e io nel suo. Thomas si appoggiò allo schienale, sforzandosi di ricordare quello che era accaduto. Dov'era quel dannato poeta? Non poteva sopravvivere fuori di lì.

Waela si passò la lingua sui denti. Aveva perso il senso del tempo. Era stata fuori dal suo corpo, in qualche luogo nuovo, ma ora si conosceva come non si era mai conosciuta prima. Immagini. Ricordò i primi terribili momenti in cui si era trovata sulla costa meridionale dell'Uovo, sopra una foglia di cistide, mentre lottava per non impazzire. Quell'ultima esperienza nella gondola non era stata la stessa cosa, ma il completamento della precedente. La conseguenza di entrambe era che il suo senso d'identità

risultava diminuito e che una serie di ricordi lineari mettevano disordine nel suo passato.

Thomas slacciò la cintura, si alzò e guardò fuori. Sentì che qualcosa si era insinuato nella sua psiche e gli aveva succhiato dell'energia. — Cosa stiamo facendo qui? Come ci siamo arrivati?

Non c'era traccia di Dominatori.

— Cos'è l'Avata?

La gondola si trovava su una piccola pianura circondata da rocce. Quel posto gli sembrava vagamente familiare. La linea dell'orizzonte verso ovest... La fissò, concentrandosi per ricordare.

— Dove siamo? — chiese Waela. Thomas aveva la gola troppo secca per rispondere. Dovette sforzarsi di deglutire prima di riuscire a parlare.

— Io... io credo che ci troviamo nelle vicinanze della Roccaforte di Oakes. Quelle rocce... — disse, indicando.

— Dov'è Kerro?

— Non qui.

— Non può essere fuori. I demoni! La donna balzò in piedi e guardò

tutt'intorno, anche dietro ai pannelli degli strumenti. Quel pazzo di un poeta! Alzò lo sguardo verso il portellone: era ancora aperto. In quel momento un PLA sorvolò le rocce verso occidente, mentre Rega era avvolto da un alone dorato. Il PLA stava atterrando accanto alla gondola e le sue ventole sollevarono un gran polverone. Era una tipica gondola da terra, corazzata contro i demoni e dotata di armi. Il portellone laterale si aprì e da dentro una voce li chiamò: — Potete farcela se correte!

Non ci sono demoni nelle vicinanze!

Velocemente, Waela si infilò la tuta e le sembrò di rinfilarsi in una pelle conosciuta. Il suo senso di identità si rafforzò. Non doveva pensare a quello che era accaduto. Era viva. Li stavano salvando. Ma dentro di lei le parve di sentire una voce: — Kerro... Jim... Kerro... dove sei?

Nessuna risposta, solo la voce di Thomas che le diceva di seguirlo solo dopo che lui avesse controllato l'esterno. Stupido sciocco! Lei era più

veloce di lui! Ma si arrampicò dietro a lui sulla scaletta, senza controbattere, lo guardò scivolare lungo la curva della gondola in plaz e infine lo seguì. Il boccaporto della gondola di salvataggio si spalancò e due paia di mani li aiutarono a entrare. Si trovarono in una familiare penombra rossa con degli astronauti armati.

Waela udì il portellone chiudersi, la gondola si sollevò e ondeggiò. Poi la perquisirono con uno scanner. — Sono puliti — disse una voce. Solo allora si rese conto che si trovava in una cabina isolata e protetta all'interno della gondola di salvataggio. Quello significava una sola cosa: Nervodistruttori!

Evidentemente erano nella zona.

Provò una profonda gratitudine per gli astronauti che l'avevano analizzata, rischiando il contatto con i Nervodistruttori. Si girò e vide una mostruosità dalle braccia lunghissime, che aveva una forma solo vagamente umana.

— Vi condurremo al laboratorio Uno — disse, e la sua bocca era un enorme buco nero senza denti.

47

In un impeto di folle entusiasmo ho creato una creatura razionale e mi sono legato a lei, in modo da assicurarle, per quanto fosse in mio potere, felicità e benessere. Era mio dovere, ma c'era una cosa ancora più importante. I miei doveri nei confronti degli esseri della mia specie, infatti, richiedevano maggiore attenzione perché implicavano una maggior porzione di felicità o sofferenza.

Discorsi del Dottor Frankenstein

Documenti della Nave

Thomas si allungò nell'amaca di una cabina e guardò una mosca volare verso il soffitto. Non c'erano oblò in quella cabina e nemmeno orologi. Non aveva modo di sapere che ore fossero. La mosca passò accanto a un sensore.

— Così abbiamo portato anche te — disse Thomas rivolgendosi alla mosca. — Non mi stupirei se trovassi qualche topo nascosto da qualche parte. Topi non-umani, intendo.

La mosca si fermò e si strofinò le ali. Thomas ascoltò. C'era il rumore costante di passi che andavano avanti e indietro nel corridoio. Il suo portellone era stato chiuso a chiave dall'esterno; dentro non c'era neanche la maniglia.

Sapeva di trovarsi da qualche parte nella malfamata Roccaforte di Oakes, l'avamposto del Drago Nero. Gli avevano preso i vestiti e gli oggetti personali, lasciandogli solo una squallida tuta verde.

— Quarantena! — grugnì, parlando sempre ad alta voce. — Alla Base lunare lo chiamavamo "il buco".

Fuori qualcuno stava correndo. C'era molta fretta lì intorno. Si chiese cosa

stesse succedendo. Cosa stava accadendo alla Colonia? Dove avevano portato Waela? Gli avevano detto che avrebbe dovuto presentarsi per un controllo. Si trattò solo di un'occhiata veloce da parte di un medico e dell'isolamento in quella cabina. Quarantena! Prima che chiudessero il portellone, aveva intravvisto un cartello, "laboratorio Uno". Quindi avevano un laboratorio Uno anche lì... oppure avevano spostato quello della Colonia.

Era consapevole del sensore che lo scrutava dal soffitto. La cabina era Spartana: un'amaca, una scrivania fissa, un lavandino e una toilette vecchio stile, senza tazza.

Di nuovo guardò la mosca. Si era spostata nell'angolo più lontano della cella.

— Ishmael — disse. — Credo che ti chiamerò Ishmael.

...la sua mano combatterà ogni uomo e la mano di ogni uomo a lui nemico, ed egli abiterà con tutti i suoi fratelli.

L'inconfondibile presenza della Nave lo invase così improvvisamente che per reazione si tappò le orecchie con le mani.

— Nave! — chiuse gli occhi e si accorse che stava per scoppiare a piangere. — Non posso abbandonarmi all'isterismo! Non posso!

— Perché no, Diavolo? Anche l'isteria ha un suo spazio. Soprattutto tra gli umani.

— Non c'è tempo per gli isterismi — riaprì gli occhi, tolse le mani dalle orecchie parlò in direzione del sensore. — Dobbiamo risolvere il Tuo problema dell'Adorazione. Non mi ascolteranno. Dovrò agire direttamente di persona.

La Nave fu implacabile: — Non il Mio problema! Il tuo!

— Il mio problema, allora. Ho intenzione di condividerlo con gli altri.

— È ora di parlare di distruzione finale, Raj.

Guardò il sensore come se fosse lui l'origine della presenza che avvertiva nella sua testa.

— Vuoi dire... distruggere la memoria?

— Sì, il momento supremo è arrivato.

C'era una nota di tristezza nella voce della Nave?

— Devi proprio?

— Sì.

Quindi la Nave faceva sul serio. Non era solo un altro tentativo di distrarli, un'altra ripetizione del gioco. Thomas chiuse gli occhi: aveva la gola secca e la voce non gli usciva. Quando li riaprì la mosca non c'era più.

— Quanto tempo... abbiamo... quanto?

Ci fu una lunga pausa.

— Sette diurni.

— Non è abbastanza! Potrei riuscirci in sessanta. Dammi sessanta diurni. Cosa vuoi che siano per Te!

— Semplicemente questo, Raj: tempo. È fastidioso il modo in cui s'insinua nelle zone più sensibili. Sette diurni, Raj, poi dovrò occuparmi di altro.

— Come possiamo scoprire il modo corretto di adorarti in sette diurni?

Non ci siamo riusciti in secoli...

— La cistide sta morendo. Le rimangono sette diurni di vita. Oakes pensa che abbia più tempo, ma si sbaglia. Quindi, sette diurni anche per tutti voi.

— Cosa farai Tu?

— Vi lascerò alla certezza che verrete cancellati.

— Ma io non posso fare niente da quest'amaca! — urlò Thomas. —

Cosa Ti aspetti che...

— Sei lì dentro Thomas?

Era la voce di un uomo che proveniva da un interfono nascosto. A Thomas sembrò di riconoscere Jesus Lewis.

— Sei tu, Lewis?

— Sì. Con chi stai parlando. Thomas guardò verso il sensore sul soffitto:

— Devo parlare con Oakes.

— Perché?

— La Nave sta per distruggerci.

"Sto per lasciare che voi distruggiate voi stessi." Quella precisazione era stata gentile, ma decisa.

— Cosa stavi urlando? Credevi di parlare con la Nave? — Il tono di Lewis era piuttosto sarcastico.

— Io stavo parlando con la Nave. Il nostro modo di adorarla è del tutto sbagliato. La Nave vuole che impariamo...

— La Nave vuole! La Nave sta per avere il ruolo che si merita, cioè

quello funzionale...

— Dov'è Waela? — urlò disperato. Doveva avere l'aiuto di qualcuno. Forse Waela avrebbe capito.

— Waela è incinta ed è stata mandata a bordo, ai Natali. Non abbiamo ancora

strutture per il parto qui.

— Lewis, per favore, ascoltami e credimi. La Nave mi ha svegliato dall'ibernazione solo per avvisarvi. Non vi resta molto tempo per...

— Abbiamo tutto il tempo di questo mondo!

— Esatto! E questo mondo ha solo sette diurni di vita. La Nave vuole che impariamo ad adorarla correttamente prima...

— Adorare! Non possiamo perdere tempo con simili stupidaggini. Dobbiamo rendere sicuro questo pianeta, in modo da poterlo abitare!

— Lewis, devo parlare con Oakes.

— Credi che disturberò il CiPi per le tue sciocchezze?

— Tu dimentichi che sono anch'io un CiPi.

— Tu sei pazzo e sei un clone.

— A meno che non mi diate ascolto, siete condannati alla distruzione. La Nave distruggerà... sarà la fine dell'umanità.

— Ho degli ordini sul tuo conto, Thomas, e obbedirò. C'è posto per un solo CiPi qui.

Il portellone alle spalle di Thomas si aprì ed egli si girò a guardare la luce gialla del sole che incorniciava una sentinella, un clone-E: aveva una testa gigantesca, un buco nero al posto della bocca, braccia lunghissime che gli arrivavano quasi alle caviglie. Gli occhi erano due bulbi rosso fiammante.

— Tu! — la voce che usciva da quel buco nero era un grugnito. — Fuori di qui!

Allungò una delle enormi mani e afferrò Thomas per il collo, trascinandolo nel corridoio.

— Adorare. Dobbiamo imparare ad adorare — gracchiò Thomas.

— Mi sto stancando di ascoltare questa merda dell'Adorazione — disse la sentinella. — Muoviti — La sentinella lasciò il collo di Thomas e gli diede un forte spintone nella schiena.

— Dove stiamo andando? Devo parlare con Oakes.

La sentinella sollevò un braccio e indicò il fondo del corridoio. — Fuori!

— Ma io...

Un altro spintone fece cadere Thomas. Non poteva opporsi alla forza di quel clone. Thomas si lasciò trascinare lungo il corridoio che curvava verso destra e terminava davanti a un boccaporto: si spalancò. Al di là, solo la superficie di Pandora illuminata dalla forte luce di Alki, che tramontava all'orizzonte alla sua sinistra. Un'altra spinta del clone cacciò

fuori Thomas, lasciandolo senza fiato. Udì il rumore ' del portellone che si richiudeva. Da qualche parte, sopra di lui, sentì il sibilo dei Dominatori in volo.

Lo avevano mandato fuori a morire!

48

E il Signore disse: "Ascolta, il popolo è uno e lutti hanno la stessa lingua... ma ora nulla di quello che avevano sognato di fare sarà loro proibito. Lascia che vadano e mischino le loro lingue e non riescano più a capire l'uno le parole dell'altro". Libro Cristiano dei Morti

Documenti della Nave

Dal momento in cui il primo tentacolo le sfiorò il viso, a quando salì

sulla navicella che l'avrebbe portata alla Nave, Waela visse in una confusione di passato, presente e futuro che non riusciva a controllare. Kerro era sparito e non le permettevano di vedere Thomas, ecco tutto quello che sapeva. E il contatto con i Dominatori le aveva lasciato una voce in testa: la donna era indecisa se accettare l'esistenza di quella voce o credersi pazza.

Onestà non le rispondeva più, ma quella nuova voce si era insinuata in lei senza alcun preavviso. Quando giunse, si sentì pervasa dalla stessa estasi concettuale che aveva provato sulla gondola.

— E il modo di apprendere dell'Avata.

Continuava a ripeterle la voce. Ogni volta che faceva una domanda, otteneva sempre una risposta, ma in un gergo che la confondeva.

— Come l'elettricità, umana Waela, la conoscenza fluisce tra i poli. Attiva e carica tutto ciò che tocca. Modifica quello che la muove e si muove al suo interno. Tu sei uno di questi poli.

Conosceva il significato di ogni singola parola, ma quella frase le era oscura.

Per tutto il tempo, fu vagamente consapevole di quello che stava accadendo: il salvataggio da parte della gondola e il loro arrivo alla Colonia. Thomas era stato portato chissà dove e lei inviata a un controllo medico. Alla presenza di

Lewis... sorprendente!

Fu allora che ebbe una prima intuizione.

"Waela. Ho trovato l'Avata."

Sapeva che non c'era alcun suono, ma una voce riempì tutto il suo essere. Era Kerro Panille, non c'erano dubbi. Non era la sua voce, ma non poteva sbagliare sulla sua identità. La riconobbe come conosceva se stessa. Eppure non sapeva nemmeno se Kerro era vivo!

"Sono vivo!"

Quindi aveva trovato un modo per raggiungerla... o perlomeno di raggiungere il suo io.

O era così, oppure era pazza.

Eppure non si sentiva folle mentre si trovava al centro medico, seduta a un tavolo di fronte a Lewis. Alcune mani la sostenevano. Era notte, lo sapeva. Rega era calato e l'avevano portata direttamente lì. Lewis stava parlandole e lei continuava ad annuire col capo, incapace di rispondere a causa della voce che le ronzava in testa. Un anziano medico disse qualcosa a Lewis. Lei udì solo tre parole: — ...troppo presto per... Poi ancora quella voce. Non era sicura di distinguere le singole parole, e non sapeva neanche se poteva davvero considerarla una voce, ma capiva il senso di quanto le stava dicendo. Si . trattava di una non-lingua e se ne rese conto perché non distingueva quando Kerro usava "io" o "noi" nella sua comunicazione. Era crollata una barriera linguistica.

In quell'istante capì che lei conosceva l'Avata proprio come Kerro Panille conosceva l'Avata. Si chiese come aveva fatto a imparare quella lezione, quel frammento di storia umana.

— Come ho fatto a impararlo, Kerro Panille?

— Quello che accade a uno, è sentito da tutti, umana-Waela.

— Perché dici "umana-Waela"? — chiese lei, accorgendosi della strana espressione comparsa sul viso di Lewis, che addirittura smise di parlare con il medico. Questo non la infastidì. Sentì che la sua mente fluttuava pigramente nel vento pandoriano. C'era gente intorno a lei, molti medici, un'intera squadra: qualcuno borbottò, altri scossero il capo. Lei non li vedeva nemmeno. Niente era più importante della voce che aveva in testa.

"Tu sei umana-Waela perché sei contemporaneamente umana e Waela. Potrebbe esserci un momento in cui le due cose saranno scisse. Allora sarai umana."

— Quando accadrà?

La nota fredda del suo cercapersone le fece vibrare la mano e il braccio, gettandola in un turbinio di ricordi che non le appartenevano.

"Quando tu saprai tutto quello che gli altri umani sanno e loro sapranno tutto di te. Allora sarai davvero umana."

Waela si concentrò sul magnifico universo interiore di cui quel concetto le apriva le porte. Avata. Non aveva la nozione del tempo mentre fluttuava nelle braccia dell'Avata o quando sentiva che l'Avata era al suo fianco. Se quello era solo un sogno, avrebbe voluto non finisse mai.

"Solo tu puoi porvi fine, umana-Waela. Capisci?" I ricordi la sommersero: la prima sensazione della presenza dell'Avata, l'arrivo degli astronauti su Pandora, il suo salvataggio dalla gondola... tutto le scorse davanti agli occhi in un lampo al di là del tempo, in un flusso di sensazioni per niente lineare.

Quella non era un'allucinazione!

Vide gli umani, gli umani astronauti di molti soli e infinite storie, mai raccontate, che erano morte con loro. Le sembrava curioso riuscire a capire quella situazione. Come *...?*

Udì la voce nella sua mente: "È questo che comunichiamo a quelli con cui entriamo in contatto. Le vite di tutti gli uomini vivono in ognuno di voi. Ma

tu e l'umano-Kerro siete i primi a capirlo e a farne esperienza. Gli altri oppongono resistenza e hanno paura. La paura cancella. L'umanoThomas resiste, ma al di là della generica paura umana, egli ha una paura del tutto personale. C'è qualcosa in lui che gli impedirà di percepire a fondo."

In una specie di visione, Waela vide che stava sbirciando in uno specchio e l'immagine che le ritornava era quella di Raja Thomas. Una mano tremante esplorò quel viso, pallido, stanco. Sentì una voce che riconobbe come quella della Nave.

Raj.

Poi non ebbe altre immagini mentali. Egli l'aveva rifiutata. Respinta. Si trovò sola in una cabina della Roccaforte.

Quindi Thomas non comunicava con la Nave.

— Perché? — disse in un soffio e un medico accanto a lei le si avvicinò.

— Sarai presto a bordo, cara. Non preoccuparti — le cinghie che la tenevano ferma le stringevano il seno.

"Questa è Pandora, umana-Waela. Tutto il male è stato concentrato in questo luogo."

Ancora quella voce. Non era Kerro. L'Avata?

Non riuscì a parlare, mentre un medico stava spingendo la sua barella verso una navetta. C'era un altro viso accanto a lei; era un sogno o la realtà? Assomigliava a Lewis, ma non era lui. Le voci intorno a lei erano solo borbottii. La stavano girando, spingendo e analizzando, ma lei riusciva a concentrarsi solo sulla voce nella sua testa e al legame che aveva intravvisto in quella intricata catena di umanità.

— È incinta. Significa che dobbiamo inviarla a bordo, ai Natali. Sono gli ordini.

— Di quanto è?

— Più o meno un mese.

"Non può essere!" pensò Waela. "Sono appena arrivata e Kerro e io..." Sentiva che il senso del tempo si era duplicato in lei: uno le diceva che era arrivata alla Roccaforte nello stesso diurno in cui il sommergibile si era immerso. L'altro era localizzato nel suo ventre ed era impazzito... correva, correva, correva... Non si muoveva per niente a ritmo con l'orologio che aveva in testa.

— Ben presto questa donna diventerà un problema dei Natali — disse qualcuno. Quelle erano solo parole nelle sue orecchie. Ma il tempo diverso da quello scandito dall'orologio era più importante. Dal momento in cui Kerro era scivolato in lei...

Il tempo era sfasato. Tutto quello che sapeva era che sarebbe stata inviata ai Natali. E quello era un modo di Adorare.

Come può essere, Avata?

Sentì che il suo destino era quello di restare incinta e che l'atto del concepimento era stata una pura formalità voluta dall'Avata. Quando il portellone si aprì, vide un uomo prendere le cinghie della sua barella; riconobbe che era uno degli uomini di Murdoch, un clone dalle dita lunghe che parlava in falsetto. Un brivido di paura la scosse.

— Sto andando a bordo?

Non riuscì a pronunciare la seconda parte della domanda che aveva in mente. Oppure al laboratorio Uno?

— Sì — disse il clone, mentre lei era ormai sulla navetta.

— Cosa facciamo adesso? — chiese ad alta voce Waela. E la voce dentro di lei rispose: salveremo il mondo.

Poi tutti i portelloni vennero chiusi e lei si addormentò. **49**

CONSCIO: dal latino CUM e SCIRE: CONOSCERE.

COSCIENZA: dal latino CUM (rafforzativo) e SCIRE. Conscio: conoscere; coscienza: conoscere bene (o, più

precisamente, conoscere meglio).

Documenti della Nave

— A bordo! — urlò Oakes nel microfono della console. — Chi ha ordinato che TaoLini fosse mandata a bordo?

Il medico che vedeva sul suo schermo sembrava piccolo e terrorizzato. Dalla bocca minuscola uscirono solo suoni balbettanti: — Lei, signore... voglio dire... gli ordini. È incinta, signore, e lei ha ordinato che un modo per Adorare è inviare tutte...

— Non dirmi quello che ho ordinato.

— No, signore. Volete che la riportiamo indietro?

Oakes si portò una mano alla fronte.

Troppo tardi, ora. Era già arrivata ai Natali. Farla tornare significava emettere un ordine esecutivo e quindi attirare l'attenzione. La Roccaforte era già abbastanza problematica. Meglio lasciare che le acque si calmassero fino a quando non fosse riuscito a sistemare qualcosa... Dannazione! Perché non erano riusciti a spostare i Natali a terra?

— Voglio parlare con Murdoch.

— È a bordo, signore.

— Lo so che è a bordo! Mettetemi in contatto con lui il più presto possibile!

Spense la console con un pugno e la piccola faccia spaventata del medico

scomparve.

Dannazione! Proprio quando le cose stavano cominciando a funzionare!

Guardò verso la baia accanto alla stazione degli shuttle. La cistide non si vedeva più. Le luci del perimetro e gli archi delle torce dell'equipaggio riflettevano la calma piatta dell'acqua.

Niente cistide. Sarebbe scomparsa da Pandora prima che se ne fossero resi conto.

Avrebbe lasciato anche la Nave.

Anzi, la nave.

E ora, TaoLini. Non poteva dire cosa sapesse quella donna. Thomas poteva averla convinta di qualunque cosa. Dopo tutto, era un CiPi... Oakes tornò alla console e attivò l'olo di Thomas a rapporto. Thomas era seduto al centro di una stanza, una cabina di tre metri quadrati. Era di fronte al sensore. Davanti a lui c'era una donna piuttosto alta del dipartimento comportamentale ed egli stava scuotendo il capo.

— Non abbiamo tempo. Non abbiamo tempo. Dovete decidere in che modo adorare. La Nave dice che l'indizio va cercato nel mare. Io so che è

nel mare. Adorare... Adorare. E non c'è tempo, dopo tutti gli eoni e i mondi... non c'è tempo. Non c'è tempo... — Oakes spense l'olo disgustato. Era vittima della cistide, ne era certo. Forse era meglio così. Camminò verso il plaz che dava sulla vista dell'oceano e guardò il bagliore dei saldatori giocare sull'acqua.

"La cistide è un commercio" pensò. "Thomas non era molto lontano. Senza la cistide, potremo comprarci il tempo e con questo potremo comprarci un mondo. Non è un cattivo affare."

Continuava ad andare avanti e indietro, dal plaz alla console, dalla console al plaz... Il fatto che TaoLini fosse a bordo era una variabile troppo grande.

Bisognava fare qualcosa.

Maledetto quel medico! E diede un altro pugno alla console. Avrebbe dovuto mandarla al laboratorio Uno invece che a bordo. Quel cretino non riusciva a usare il cervello? Doveva sempre essere lui a prendere le decisioni?

Sapeva che Murdoch era a bordo a contendersi il potere con Ferry, ma erano uomini di Lewis e quindi quello era un problema di Lewis. In realtà

quel fiasco era tutta colpa di Lewis.

— Finché interferiranno con il CiPi**...** — disse ad alta voce, indicando la sua immagine riflessa nel plaz. Al di là di quello schermo, la baia era spazzata dal ritmico rumore delle onde che lambivano la spiaggia. **50**

L'inflessione è una proprietà della lingua. Comunica le sottigliezze della delizia e dell'orrore, l'essenza della cultura e i processi sociali. Lo schema di luci della cistide ha la stessa funzione e così anche la canzone del Dominatore.

Kerro Panille

Storia dell'Avata

(Prefazione)

Waela stava guardando un olo di Panille quando era bambino. A parte quella proiezione, tutto era tranquillo nel piccolo studio in cui l'aveva sistemata Hali Ekel. La sedia, una semplice braga con un'intelaiatura metallica, aveva il telecomando dell'olo sul bracciolo destro. La stanza era illuminata da una luce blu tenuta soffusa per dare risalto alla risoluzione dell'olo. Ogni volta che questo taceva, si poteva sentire il sibilo dell'aria condizionata.

A intervalli frequenti, Waela girava il capo verso sinistra e beveva da un tubicino che portava a una delle mammelle della Nave. Aveva la mano delicatamente appoggiata sulla pancia ed era certa di sentire la crescita del feto. Non poteva nascondere la rapidità di quella crescita, ma cercava di non

pensarci.

Ogni volta che era costretta a riflettere sul mistero di quello che le stava accadendo, era colta dal panico: una sensazione che scacciava immediatamente.

Un senso di isolamento permeava lo studio, quasi a sottolineare che lei era tenuta lontana dalla vita quotidiana della Nave. I Natali lo stavano facendo deliberatamente.

Gli spasmi di una terribile fame controllavano i movimenti della sua bocca che continuava ad andare alla mammella: beveva avidamente e con senso di colpa. Hali Ekel non le aveva spiegato come mai ci fosse una mammella in quello studio, né perché la Nave le permetteva di nutrirsi da lì quando agli altri non era consentito. Di tanto in tanto provava un senso di ribellione, ma anche quello era frenato da qualche istinto innato. Continuava a stare seduta e a guardare l'olo del giovane Panille. In quel momento era addormentato nella sua cabina e i dati dicevano che aveva allora dodici anni; non c'era traccia del nome di chi aveva autorizzato quell'olo.

A un tratto il suono di un trasmettitore svegliò il bambino: questi si sedette, si stiracchio, sbadigliò e accese la luce con una mano, mentre con l'altra si sfregava gli occhi.

La voce della Nave riempì la cabina con la sua terribile chiarezza: — La notte scorsa hai sostenuto di avere una certa parentela con Dio. Perché

dormi? Gli dei non hanno bisogno del sonno.

Panille ebbe un brivido e fissò l'interfono da cui proveniva la voce della Nave. — Nave, Tu non ti sei mai stiracchiata e non hai mai sbadigliato?

Waela fu stupita dall'audacia del bambino. Quella domanda assomigliava a una bestemmia e non ottenne risposta.

Panille attese. Waela pensò che fosse piuttosto paziente per la sua età.

— Be'? — chiese infine, soddisfatto secondo la sua logica d'adolescente.

— Mi spiace, giovane Kerro. Ho annuito, ma tu non hai potuto accorgertene.

— Come fai ad annuire? Non hai una testa da appoggiare al cuscino. A Waela mancò il fiato. Quel bambino stava sfidando la Nave, probabilmente a causa della domanda sulla sua parentela con Dio. Attese la risposta della Nave e ne fu meravigliata.

— Forse il capo con cui annuisco e i muscoli che stiracchio, sono semplicemente diversi dai tuoi.

Panille prese un bicchiere d'acqua e bevve prima di rispondere.

— Tu immagini soltanto quello che significa stirarsi. E non è affatto la stessa cosa.

— Io mi sono davvero stiracchiata. Forse sei tu che immagini soltanto quello che significa stiracchiarsi.

— Io mi stiro davvero perché ho un corpo che qualche volta vuole anche dormire.

Waela pensò che sembrava sulle difensive, ma la voce della Nave era chiaramente divertita.

— Non bisogna mai sottovalutare il potere dell'immaginazione, Kerro. Guarda il mondo stesso: creatore di immagini. Non è forse questa l'essenza della tua esperienza umana?

— Ma le immagini sono... solo immagini.

— E il livello artistico delle tue immagini, cos'è quello? Se un domani scriverai il racconto di tutte le tue esperienze, sarà artistico? Dimmi come fai a sapere che esisti?

Waela spense velocemente l'olo. L'immagine del giovane Panille divenne prima negativa, poi scomparve. Proprio mentre stava spegnendo, le sembrò

che il bambino avesse annuito, come se avesse improvvisamente compreso.

Cosa aveva acquisito da quel suo strano modo di relazionarsi alla Nave?

Non si sentiva all'altezza di comprendere Panille, malgrado quelle registrazioni misteriose. Come faceva Hali Ekel a sapere dell'esistenza di quegli olo? Waela diede un'occhiata alla piccola cabina. Che strano posto, nascosto lì, dietro a un portellone.

— Perché Hali vuole che guardi queste immagini? Riuscirò davvero a capirlo grazie al suo passato: far tacere i fantasmi della sua infanzia o scacciare la sua voce dalla mia mente?

Waela si premette i palmi sulle tempie. Quella voce! Ogni volta che il panico stava per sopraffarla, quella voce le occupava la mente, dicendole di stare calma, di accettare, dicendole strane cose su qualcuno di nome Avata.

— Sto diventando matta! So di esserlo già.

Portò le mani alla pancia come se quella pressione potesse rallentare la velocissima crescita dentro il suo corpo.

Col suo inconfondibile tocco diffidente, Hali Ekel bussò al portellone, che si aprì appena per permetterle di scivolare all'interno. Lo richiuse e ruotò il piccolo apparecchio medico che portava alla vita.

— Cos'hai imparato? — chiese Hali.

Waela indicò il mucchio di registrazioni che aveva intorno alla sedia. —

Chi le ha fatte?

— La Nave — Hali appoggiò le apparecchiature sul bracciolo di Waela.

— Non mi dicono quello che voglio sapere.

— La Nave non è una veggente. Waela rifletté sulla stranezza di quella risposta. C'erano volte in cui Hali sembrava sul punto di dirle qualcosa di

importante circa la Nave, qualcosa di privato e segreto, ma quella rivelazione non arrivava mai... solo strane frasi. Hali appoggiò il freddo platino dell'apparecchio per il controllo dei valori del sangue sul dorso della mano sinistra di Waela. Per un attimo le diede fastidio, ma passò in fretta.

— Perché il bambino cresce così velocemente dentro di me? — chiese Waela. Ancora la sua mente fu avvolta dal terrore. Tornò calma.

— Non lo sappiamo — rispose Hali.

— C'è qualcosa che non va. Lo sento — quelle parole erano del tutto prive d'emozioni.

Hali studiò le sue apparecchiature, poi guardò gli occhi di Waela, la sua pelle. — Non sappiamo spiegarlo, ma ti assicuro che, a parte la velocità di crescita, è tutto normale. Il tuo corpo ha subito in poche ore le trasformazioni di mesi.

— Perché? Il bambino è...

— Tutti gli esami rivelano che il bambino è normale.

— Ma non può essere normale...

— La Nave dice che mangi tutto ciò di cui hai bisogno — disse Hali indicando il tubo collegato alla mammella.

— La Nave dice! — Waela si guardò la mano a cui era collegata l'apparecchiatura medica.

Hali le misurò il polso. — Il cuore è normale, la pressione sanguigna è

normale, la composizione del sangue è normale. Ogni cosa è normale.

— Non lo è!

Waela dovette sforzarsi per dare un po' d'emozione alla sua voce. Qualcosa dentro di lei non voleva che si eccitasse, che si sconvolgesse o che venisse frustrata.

— Questo bambino sta crescendo a un tasso di circa ventitré giorni per ogni ora di gestazione — disse Hali. — Questa è l'unica cosa fuori dalla norma.

— Perché?

— Non lo sappiamo.

A Waela si riempirono gli occhi di lacrime, che le scivolarono sulle guance.

— Io ho fiducia nella Nave — disse Hali.

— Io non so in cosa aver fiducia. Senza quasi rendersene conto, Waela si girò verso la mammella e bevve. Smise di piangere e guardò Hali: mentre rilevava i dati relativi al suo stato di salute, i movimenti della donna erano tutti controllati. Che strana creatura, quella Hali Ekel: aveva i capelli neri, come Panille, e il taglio tipico della Nave, e poi quello strano orecchino al naso.

Era così matura per essere tanto giovane.

Era quella la vera stranezza di Hali. Diceva di non essere mai stata a terra. A bordo la vita non era dura come su Pandora. C'era tempo per cose più sofisticate, per amoreggiamenti. C'erano tutti gli olo a portata di mano. Eppure Hali aveva lo sguardo di chi aveva vissuto a terra. Waela smise di bere. Si girò e fissò Hali negli occhi. Poteva raccontarle della voce di Kerro nella sua testa?

— Hai messo i grafici in disordine. A cosa stavi pensando? — le chiese Hali.

Waela arrossì.

— Stavi pensando a Kerro — osservò Ekel.

L'altra annuì. Sentiva ancora un nodo alla gola quando cercava di parlare di lui.

— Perché sostieni che l'hanno preso i Dominatori? — chiese Hali. — A terra dicono che è morto.

— I Dominatori ci hanno salvati. Perché avrebbero dovuto cambiare idea e ucciderlo?

Waela chiuse gli occhi mentre Hali, pensierosa, restava in silenzio.

"Vedi, Hali, sento la voce di Kerro nella mia mente. No, Hali, non sono pazza. La sento davvero."

— Cosa significa correre il perimetro? — chiese Hali. Waela riaprì gli occhi. — Cosa?

— Si dice che una volta hai perso un amante perché aveva corso il perimetro. Si chiamava Jim. Cosa significa correre il perimetro?

Waela le descrisse il Gioco, rendendosi lentamente conto del perché di quella domanda. — Non ha nulla a che vedere col fatto che sono convinta che Kerro sia vivo.

— Perché i Dominatori avrebbero dovuto portarlo via?

— Non me l'hanno detto.

— Anch'io vorrei fosse vivo, ma... — Hali scosse il capo e a Waela parve di scorgere delle lacrime negli occhi del medico.

— Anche tu eri innamorata di lui Hali?

— Abbiamo avuto i nostri bei momenti — guardò la pancia di Waela. —

Non così belli, ma comunque piacevoli.

Hali si scosse da quei pensieri e tornò al suo lavoro.

— Perché stai immagazzinando quelle registrazioni?

"Mi osserva molto attentamente" pensò Hali. "Posso osare mentirle?" Comunque doveva fare qualcosa per calmare le ovvie paure che la situazione così particolare aveva scatenato nella donna e allontanare le domande a cui

non sapeva dare una risposta.

— Te lo mostrerò — disse Hali. Richiamò le immagini e le proiettò

sullo schermo. Con un indicatore le mostrò una linea rossa che oscillava su una matrice verde.

— Il tuo cuore. Guarda il lungo ritmo basso.

Hali digitò un'altra sequenza. Una linea gialla s'intrecciò a quella rossa, pulsando più velocemente ma con meno intensità.

— Il cuore del bambino. Ancora, le dita di Hali si mossero sulla tastiera. — Ecco quello che è successo quando hai pensato a Kerro. Le due linee mostravano ondulazioni identiche. Si erano sollevate e avevano pulsato all'unisono per una dozzina di battiti, poi si erano separate.

— Cosa significa? — chiese Waela. Hali le tolse il rilevatore di battiti dal polso e cominciò a risistemare tutta l'apparecchiatura nella piccola borsa che aveva in vita.

— È chiamata biologia sincronica e non sappiamo esattamente cosa sia. I documenti della Nave l'associano ad alcuni fenomeni psichici, per esempio la medicina alternativa.

— Medicina alternativa?

— Sì, che non si basa sulla medicina scientifica accreditata.

— Ma io non ho mai...

— Kerro mi ha mostrato i documenti una volta. Il guaritore raggiunge una condizione psicologica molto tranquilla, a volta entra in trance. Kerro l'ha chiamata la "sinfonia della mente".

— Non capisco come possa...

— Il corpo del paziente raggiunge lo stesso stato, in completa armonia con il

guaritore. Quando questo stato svanisce, il paziente è curato.

— Non ci credo.

— È scritto nei documenti.

— Stai cercando di dirmi che il bambino mi sta guarendo?

— Considerando la stranezza di questa rapidissima crescita, — disse Hali — mi sarei aspettata che tu fossi molto più sconvolta. Ma non sei mai entrata in crisi per periodi sensibilmente lunghi.

— Qualunque cosa sia questa bambina, è comunque un infante non ancora del tutto formato. Non può essere in grado di fare questo — disse Waela.

— La bambina?

Waela avvertì una pressione alle costole: la piccola si stava spostando.

— Ho sempre saputo che era una femmina.

— Era deducibile dallo schema cromosomico — concordò Hali. —

Avevi buone possibilità d'indovinare, quindi la tua deduzione non m'impressiona.

— Non più della tua medicina alternativa.

Waela si alzò lentamente e sentì il bambino adeguarsi alla sua nuova posizione.

— Si sa che i bimbi non ancora nati

spesso compensano le deficienze materne — disse Hali — non sto pubblicizzando la medicina alternativa.

— Ma tu hai detto...

— Dico molte cose. Abbiamo attrezzato una cabina appositamente per gli esercizi fisici. Devi mantenerti in forma anche se...

— Hai ragione. Questo bambino nascerà tra pochi diurni. Cosa posso fare...

— Fai un po' di esercizi, Waela. Hali uscì prima che Waela potesse aggiungere altro. C'era una donna vigile e intelligente in quella cabina. Waela sapeva analizzare i documenti e la sua curiosità non sarebbe stata messa a tacere da risposte inadeguate. Quindi, cosa facciamo?

Hali arrivò alla zona dell'asilo e vide che un bambino la stava guardando dall'area riservata ai giochi. Conosceva quel bambino, era Raul Andrit e aveva cinque anni. L'aveva curato perché aveva avuto degli incubi. Si chinò su di lui: — Ciao. Ti ricordi di me?

Raul la guardò: aveva il viso pallido e distratto. Prima di riuscire a risponderle, il bambino cadde dal pallone su cui era seduto. Hali immediatamente sdraiò Raul sulla schiena e chiamò il centro medico. Gli applicò la sua strumentazione di controllo e per la prima volta, Hali dubitò della diagnosi del computer: affaticamento... esaurimento... 10.2...

— Sì? — rispose il medico del centro. Hali gli riferì i dati che aveva rilevato e somministrò al bambino una dose di glucosio e vitamine.

— Manderò una barella — disse il medico, interrompendo la comunicazione.

Hali fece una domanda al computer: — Raul Andrit: età? Lo schermo indicò 5.5.

— Qual è l'età del soggetto appena esaminato?

10.2.

Le sue dita corsero sulla tastiera: "L'ultimo soggetto esaminato è stato Raul Andrit. Com'è possibile che abbia contemporaneamente due età

diverse?"

Ha vissuto per 5.5 anni standard. Il suo corpo mostra le tipiche strutture intracellulari di uno che ha 10.2 anni. Per scopi medici, è l'età cellulare a essere più importante.

Hali si sedette sui talloni e fissò il bimbo svenuto: aveva le occhiaie ed era pallidissimo. Aveva il torace troppo stretto e si muoveva convulsamente mentre respirava. Quello che il computer le aveva appena detto era che quel ragazzino aveva raddoppiato la sua età in pochi diurni. Sentì che stava arrivando una barella spinta da un giovane inserviente.

— Portate questo ragazzo alla zona ospedaliera. Notifica il ricovero al responsabile dei Natali e prosegui il trattamento per affaticamento. Io arriverò tra poco.

Si affrettò alla cabina attrezzata per la terapia fisica e girando un angolo si scontrò con un medico che correva ormai senza fiato. — Ekel! Stavo venendo a cercarti. Hai segnalato lo svenimento di un bambino? Ce n'è un altro nella zona giochi secondaria. Da questa parte.

Seguì il medico, ascoltando la descrizione dell'accaduto. — Ha sette anni ed è nella sezione di Polly. I bimbi lì faticano a stare svegli perché

mangiano troppo ultimamente e questo è un problema; solo che questo è

stato pesato oggi e, rispetto alla scorsa settimana, è dimagrito di due chili. Non era necessario che le dicesse che era una perdita sensibile per un bambino di quell'età.

Il bimbo era sdraiato su un pezzo di prato coperto da fitta erba verde, riparato da uno schermo sovrastante. Appena si piegò su di lui, sentì

l'odore dell'erba e pensò a quanto fosse assurda quella situazione: il piacevole odore dell'erba e quel bimbo ammalato.

Dopo l'esperienza con Raul Andrit, i dati che rilevò non la sorpresero:

affaticamento... esaurimento... segni di invecchiamento...

— Dobbiamo spostarlo?

Quella era un'altra voce. Hali si girò e guardò verso l'alto: dietro al medico si trovava un uomo dal viso affilato.

— Oh, questo è Sy Murdoch — disse il medico. — È venuto per farci qualche domanda su TaoLini. L'hai mandata alla cabina con gli attrezzi ginnici, non è vero?

Hali si alzò, ricordando quello che si diceva di Murdoch: la cistide e i cloni. Il laboratorio Uno. Uno degli uomini di Lewis.

— Perché vorresti spostarlo? — gli chiese.

— Mi è sembrato di capire che questo Raul Andrit è stato portato alla zona ospedaliera in presenza di sintomi simili. Ho pensato che...

— Parli di Raul Andrit con una certa familiarità — osservò Hali. — A terra vi state esaurendo. Cosa sai di...?

— Ascolta bene! Non sono tenuto a rispondere a...

— Risponderai a me o davanti a un consiglio medico. Potrebbe trattarsi di una malattia portata da terra. Che legami hai con Raul Andrit?

Il viso di Murdoch sbiancò e sembrava impenetrabile. Poi disse: —

Conosco suo padre.

— Tutto qui?

— Tutto qui. Non avevo mai visto il bambino prima. Sapevo solo che si trovava qui... a bordo.

Hali, che era stata educata fin dall'infanzia per diventare medico, per aiutare gli astronauti a sopravvivere, conosceva per nome ogni muscolo, nervo,

ghiandola o vena e spesso usava tranquillamente i loro nomi nel discorso. Istintivamente capì che Murdoch era stato educato per tutt'altro. Quell'uomo la disgustava. E stava mentendo.

— Cosa c'entri tu con Waela Tao-Lini? — chiese Hali.

— Questo riguarda il CiPi, non te.

— Waela TaoLini mi è stata affidata dai Natali. E questo è affare della Nave. Ogni cosa che riguarda lei, riguarda anche me.

— Si tratta di semplice routine — rispose Murdoch.

Ogni particolare le diceva che non si trattava affatto di routine, ma prima che potesse replicare, Hali vide arrivare Waela.

La donna si trovava ancora piuttosto lontana, ma urlò: — Mi hanno detto che qui c'è qualcuno che mi sta cercando. Sai...

— Allontanati da qui! — le gridò Hali. — C'è qualche bambino ammalato e non vogliamo che le madri in attesa li avvicinino. Aspettami di sopra, alla sezione Natali. Sarò lì tra un attimo.

— Scordatelo! — la voce di Murdoch aveva una nuova forza. Parlò

come chi avesse preso un'importante decisione. — Ci incontreremo da Ferry al centro medico. Immediatamente.

Hali protestò. — Con Ferry? Cosa...?

— Oakes ha affidato a lui la responsabilità della Nave. Questo dovrebbe bastarti. — Girò sui tacchi e si allontanò.

51

I miti non sono favole, ma la storia vista con gli occhi di un poeta e raccontata nel suo linguaggio.

Citazione delta Nave

Ferry era seduto di fronte ai comandi, sorseggiando un pallido liquore aromatizzato alla menta. Stava riguardando le biostatistiche su uno schermo protetto, quando entrarono Hali e Waela. Lui non spostò lo sguardo.

In quella cabina di comando, che dopo la partenza di Oakes era stata annessa al complesso per l'elaborazione, c'erano parecchie lampade negli angoli che inondavano la stanza di luce gialla. Nell'aria c'era odore di detersivo caustico.

Hali notò immediatamente due cose: Ferry non era ancora sotto l'effetto dell'alcol e sembrava aver paura. Poi si accorse che il centro comandi era stato riordinato da poco. Strano.

Ovunque Ferry lavorasse, c'era sempre un caos incredibile: una situazione insolita, per un luogo in cui l'ordine istintivo significava sopravvivenza. Ma tutto era stato messo in ordine. Strano. Poi vide Murdoch e capì che Ferry temeva quello che Sy avrebbe potuto riferire a Oakes. Murdoch stava in un angolo della stanza, a braccia conserte, impassibile.

Ferry spense lo schermo con studiata ostentazione e si girò verso i nuovi arrivati.

— Grazie per essere venute così presto.

La voce di Ferry era acuta, evidentemente l'uomo cercava di controllare le proprie emozioni. Si sfiorò il naso, imitando inconsciamente Oakes. Waela notò che gli tremavano le mani.

Di cosa aveva paura? si chiese.

I gesti furtivi di quell'uomo lasciavano trapelare che aveva sempre tenuto nascosto qualcosa.

Aveva qualcosa a che fare con la sua bambina?

Anche lei fu colta da un'ondata di paura. Ma udì la voce di Kerro:

"Fidati di Hali e della Nave, Waela. Fidati di loro". Waela tentò di deglutire. Nessun altro poteva sentirlo? Si guardò intorno furtivamente. Quando sentiva quella voce, era certa della sua esistenza. Quando la lasciava, allora ne dubitava. Ma ora la realtà sensoriale richiedeva tutta la sua attenzione. I suoi sensi fisici erano estremamente ricettivi, grazie alla lotta per la sopravvivenza su Pandora: di loro si fidava ciecamente.

Anche Ferry richiedeva la sua attenzione. Quell'uomo era una minaccia, in grado di ingannare in mille modi diversi. Aveva sentito parlare di Ferry, un uomo con una discreta competenza medica e parecchie stranezze, di cui però una donna non doveva fidarsi quando si trovava sola con lui. E i suoi occhi le dicevano anche altro.

Un impacciato, si disse Waela, che siede al posto di comando. Interessante. Perché Oakes aveva scelto un impacciato?

Le narici sensibili e ben addestrate di Waela capirono che nel bicchiere di Ferry c'era del liquore. Si mise la più impassibile delle maschere per nascondere quella scoperta. Il consumo di alcol e tetraidrocannabina era tollerato alla Colonia, ma non si aspettava che fosse così anche a bordo. Con la Nave che li proteggeva... be', gli

astronauti avevano sempre detto che l'alcol era un veleno rischioso e indesiderabile a bordo. Però sapeva anche che Ferry, come lei, aveva passato i suoi primi anni sulla Terra. In fondo quella sua tendenza non era del tutto insolita.

Quello che faceva Ferry la interessava. E se il fatto che lei era rimasta incinta al di fuori del normale programma di procreazione della Nave fosse stato

preso molto seriamente in certi ambienti...? Be', per quale altro motivo Ferry stava usando schermì protetti? E l'alcol? Lei non voleva che la propria vita e quella della sua bambina fossero nelle mani di qualcuno che deliberatamente diminuiva le proprie capacità percettive. Bere, pensò. Quel vocabolo emergeva dalla sua infanzia e sapeva che era trascorso molto tempo dal suo risveglio dall'ibernazione prima che fosse riuscita a collegare quella parola all'alcol.

Lo schermo protetto la infastidiva. Era tempo che qualcuno invadesse l'intimità di Ferry, pensò.

— Quel drink sa di menta fresca. Potrei assaggiarne?

— Sì... naturalmente.

No, non naturalmente, ma le offrì il bicchiere. — Solo un goccio. Non è

proprio il tipo di bevanda che una futura madre dovrebbe bere. Il bicchiere era freddo. Lei sorseggiò il liquido e chiuse gli occhi, ripensando a un infuocato pomeriggio d'estate sulla Terra, quando sua madre le aveva permesso di bere un cocktail alla menta. Il colore di quello di Ferry era più sbiadito, ma era senza dubbio bourbon alla menta. Riaprì gli occhi e vide lo sguardo di Ferry fisso sul bicchiere. Non vedeva l'ora di riaverlo. Aveva la bava alla bocca.

— E piuttosto buono — disse. — Dove l'hai preso?

Egli allungò la mano per riprendersi il bicchiere, ma Weala lo passò a Hali, che esitò e guardò Ferry, poi Waela.

— Forza, bevi — disse Waela. — Tutti dovremmo bere un goccetto ogni tanto. Ho bevuto il mio primo liquore quando avevo dodici anni. Hali continuava a esitare, quindi intervenne Ferry: — Forse non dovrebbe con questa strana malattia che si sta diffondendo. E se quel bicchiere ne fosse un portatore?

"Lo tratta come un piccolo gioiello prezioso" pensò Waela. "Dev'essere

difficile procurarselo."

Poi, ad alta voce: — Se la malattia fosse tanto contagiosa, l'avremmo già

presa tutti. Forza, Hali.

La donna più giovane ne bevve un sorso e immediatamente fu colta da un colpo di tosse e allungò il bicchiere sperando che qualcuno glielo togliesse di mano. Ferry lo afferrò.

Con le lacrime agli occhi. Hali commentò: — Ma è terribile!

— Si tratta solo di sapere quello che ci aspetta — osservò Ferry.

— E di fare molta pratica — aggiunse Waela. — Non ci hai mai detto dove lo trovi. Non viene dai nostri laboratori, vero?

Ferry appoggiò con cautela il bicchiere sulla scrivania accanto a lui.

— Viene da Pandora.

— Dev'essere difficile procurarselo.

— Non abbiamo cose più importanti da discutere? — osservò Murdoch. Erano le sue prime parole, e trafissero Ferry. Si allungò per prendere il bicchiere, ma poi si ritrasse. Sì girò, giocherellò con il computer, esitò, poi lasciò perdere.

Waela si ripromise di sfruttare la prima opportunità per richiamare quei documenti che Ferry trovava così interessanti. Potendo usare senza restrizioni le apparecchiature della Nave, non avrebbe dovuto essere difficile.

Murdoch si spostò alle spalle di Ferry, aumentando il nervosismo dell'uomo.

Waela provò un po' di simpatia per quel vecchio. Con Murdoch alle spalle, si sarebbe innervosito chiunque.

Ferry farfugliò. — Io stavo... ehm, aspettando qualcuno... qualcun altro prima

di... ehm, affrontare gli affari di cui... voglio dire...

— Cosa stiamo facendo qui? — chiese Hali. Non le piaceva l'atmosfera di quella stanza. Sulle spalle di Ferry pesavano pesanti minacce: nessuno ne faceva parola, ma era chiaro che era Murdoch il latore di quelle minacce.

Con un movimento convulso, Ferry prese il suo bicchiere, ma prima di riuscire a portarlo alle labbra, Murdoch glielo tolse di mano.

— Questo può aspettare. Murdoch lo posò su un ripiano alle sue spalle. Mentre stava rigirandosi verso gli altri, si aprì il portellone ed entrarono tre persone.

Hali riconobbe Brulagi del centro medico, una donna piuttosto pesante, dalle braccia grasse e il labbro superiore molto grosso. Aveva i capelli raccolti dietro, gli occhi blu e il naso piatto. Subito dietro a lei c'era Andrit del centro comportamentale, un omone dagli occhi scuri, a mandorla e in continuo movimento; era nervoso e dai modi bruschi. Poi entrò Usija, una donna dai capelli grigi e le labbra sottili; parlava a bassa voce e lavorava ai Natali ed era stata lei ad affidare Waela TaoLini al controllo di Hali.

— Ah, eccovi qui! — esclamò Ferry. — Prego, accomodatevi. Sedetevi tutti.

Hali fu felice di sedersi. Trovò una sedia anche per Waela e si accomodarono. Waela spostò la propria sedia in modo da trovarsi di fronte a Ferry. Era un po' distante dagli altri, quasi un osservatore esterno, ma poteva osservare sia Ferry che Murdoch senza doversi girare. Ferry se ne sarebbe accorto e gli avrebbe dato fastidio, pensò. Voleva che tutti stessero attenti, non che lo studiassero.

Cosa ti succede, vecchio mio? Si chiese Waela. Di cosa hai paura?

Gli ultimi arrivati si accomodarono su un divano alla destra di Ferry. Murdoch restò in piedi.

Hali, accorgendosi della mossa di Waela, si chiese cosa significasse, ma fu distratta dall'improvviso pensiero che Andrit del centro comportamentale

doveva essere il padre del piccolo Raul. Cosa stava succedendo?

Murdoch toccò Ferry sulla spalla e questi sobbalzò. — Mostra loro la mappa.

Ferry deglutì e digitò sulla sua tastiera. Un'immagine della Nave in miniatura si materializzò sull'olo accanto a lui.

Hali riconobbe la zona riservata ai Natali, una prosecuzione del centro di studi del comportamento, e notò che era contrassegnata da puntini rossi. Brulagi si sporse in avanti, appoggiando le grasse braccia sulle gambe e fissò la mappa tridimensionale. Andrit sembrò preoccuparsi. Usija si limitò

ad annuire.

— Cosa rappresentano quei punti rossi? — chiese Hali.

— Ogni puntino rappresenta uno dei bambini colpiti dalla malattia —

rispose Ferry. — Se si uniscono, formano una spirale e noterai che questa aumenta la propria densità quando i punti si avvicinano al centro.

— Un vortice — commentò Murdoch.

Waela osservò attentamente lo schema. Trattenne il fiato e sollevò lo sguardo in tempo per cogliere l'occhiata furiosa di Andrit. L'uomo continuava a chiudere e riaprire i pugni, e sotto la tuta si vedevano i suoi muscoli ribollire.

Ferry rovistò tra le carte che aveva sul tavolo mentre parlava: — Per l'anima di quelli che non lo sanno, ahhh, dov'è la tua cabina Waela?

Andrit si sporse in avanti e quasi cadde dal divano per guardare la donna. Waela vide Murdoch trattenere un sorriso. Cosa lo divertiva?

— Voi tutti sapete dove dormo, dottore. La mia cabina si trova al centro di quella spirale.

Waela vide Andrit fare un balzo impressionante e malgrado fosse incinta, i suoi riflessi erano troppo condizionati dalla vita su Pandora: quando Andrit

raggiunse la sua sedia, la donna si era già spostata. E prima che l'uomo si riprendesse lei l'aveva già colpito alla carotide: ogni suo movimento era stato automatico.

Waela sentì la forza scorrere dentro di lei. Veniva dal feto del suo bambino e da ogni fibra del suo corpo.

Hali, anche lei ormai in piedi, spostò lo sguardo da Andrit disteso a terra svenuto, a Waela in piedi di fronte a loro. Lo sforzo improvviso aveva trasformato il suo colorito rossastro in un rosso fiammante: quando si girò

per controllare che Andrit non l'attaccasse di nuovo, era una vista ben poco piacevole.

— Perché Andrit l'ha fatto? — chiese Hali sconcertata. Waela guardò direttamente Ferry. — Già, perché? — Era in piedi, immobile, a gambe leggermente divaricate. Andrit non voleva attaccare lei, ma il suo piccolo non ancora nato! Che qualcuno di loro provasse ancora a far del male a suo figlio!

Murdoch si decise a rispondere, con una strana luce negli occhi. Sembrava che quella situazione lo divertisse.

— Era... personalmente sconvolto, capisci? Uno dei bambini colpiti dalla malattia è suo figlio.

— Cosa vogliono dire quei puntini rossi? — chiese ancora Hali.

— Ahh, c'è stato qualche problema d'energia, crediamo — rispose Murdoch. — Abbiamo già visto una cosa simile al laboratorio Uno. Waela fece un passo in direzione di Ferry. — Voglio sentirlo da te. Tu fai le veci di Oakes qui. Cosa sta succedendo?

— Io... non ne so molto, in realtà — Ferry si passò la lingua sulle labbra e lanciò un'occhiata a Murdoch alle sue spalle.

— Vuoi dire che non è previsto che tu ne sappia qualcosa — lo provocò

Waela. — Dicci solo quello che sai, allora.

— Vediamo di modificare il nostro tono — intervenne Murdoch. — C'è

già un uomo ferito a terra e questa sfortunata vicenda non ha bisogno che ci scaldiamo ulteriormente.

Si girò verso la rappresentante dei Natali. — Dottor Usija, visto che il tecnico medico sembra incapace di rispondere...

Hali guardò Andrit che stava cominciando a muoversi.

— Si riprenderà presto — disse Waela. — Ho controllato il colpo. Hali la guardò. Quello che aveva sottinteso era chiaro: avrebbe potuto ucciderlo. Hali si chinò per dargli un'occhiata. Aveva un livido sul collo, qualche lieve danno nervoso, ma Waela aveva ragione: si sarebbe rimesso presto.

— Cos'è successo al laboratorio Uno? — Waela indirizzò la domanda a Murdoch.

— Una... una forma artificiale di questo fenomeno. Tu sei il primo esempio naturale che abbiamo mai visto.

— Esempio naturale di cosa? — insistette Waela.

— Di qualcuno che preleva energia... da altre persone. Waela lo fissò. Cosa stava dicendo. Fece un passo verso di lui, ma sentì

la mano di Hali afferrarle il braccio. Waela cercò di divincolarsi e quasi fece perdere l'equilibrio a Hali, che la lasciò andare e disse: — Waela?

Aspetta un attimo. Comincio a capire.

— Capire cosa?

— Credono che tu sia responsabile della malattia che ha colpito i bambini.

— Io? E come? — Si girò verso Ferry. — Spiegamelo.

Murdoch cominciò a parlare, ma Waela gli rivolse uno guardo di fuoco:

— Non tu! Lui!

— Adesso calmati, Waela — disse Ferry. — Si tratta solo di uno spiacevole incidente.

— Cosa intendi per spiacevole incidente, ubriacone? Sei tu che hai combinato tutto questo! Tu hai invitato Andrit qui! Sapevate già di quella spirale. Cosa stavate cercando di fare?

— Non sopporterò più questo tono da parte tua — disse Ferry. —

Questo è il mio...

— Questo diventerà il tuo funerale se non mi dirai cosa sta succedendo!

Hali fissò Waela. Cosa stava succedendo a quella donna? Hali notò che Murdoch era immobile, non faceva alcun movimento minaccioso. Usija e Brulagi erano impietriti sulle loro sedie.

— Non mi minacciare, Waela — replicò Ferry con tono malinconico.

"Sarebbe capace di ucciderlo se non ottenesse quello che vuole" pensò

Hali. "Nave, salvaci! Cosa le è successo?"

Usija cominciò a parlare a bassa voce, ma il suo tono non ammetteva repliche.

— Dottor Ferry, ti trovi di fronte a una futura madre selvaggia e minacciata. È pericolosa per te. Siccome è fortemente condizionata dalla vita pandoriana, ti consiglio di risponderle.

Ferry si allungò il più possibile sullo schienale. Si passò la lingua sulle labbra.

— Io... la tua presenza a bordo, Waela... ha risvegliato delle... chiamiamole

superstizioni.

— Riguardo a cosa?

— Riguardo a... te. Ti abbiamo analizzata da quando sei arrivata, ma non abbiamo trovato alcuna risposta utile. Anche la Nave non ci è di alcun aiuto. Di qualunque cosa si tratti, la Nave ce la tiene nascosta... Riservato. Oppure... — e lanciò ad Hali un'occhiata carica di rancore — ci dice di chiedere al tecnico medico Hali Ekel.

Hali restò senza fiato. Waela si girò a guardarla. Hali capì di colpo di essere diventata il bersaglio.

— Waela, ti giuro che non so di cosa stia parlando. Io sono qui per proteggere te e il tuo bambino, non per farti del male. Waela annuì e si concentrò di nuovo su Ferry.

Andrit emise un grugnito e cercò di alzarsi. Waela si chinò e con una mano lo aiutò a rimettersi in piedi; poi lo spinse energicamente sul divano e per poco non lo gettò addosso a Usija e Brulagi. Quel movimento non le era costato alcuno sforzo e questo preoccupò Hali. Molto pericolosa, davvero.

— Dicci quando la Nave ti ha invitato a chiedere a Hali — disse Waela. La sua voce era quella di un vulcano in eruzione.

Andrit si sporse in avanti e vomitò, ma nessuno gli prestò attenzione.

— Quando abbiamo chiesto se era il bambino a causare tutto ciò oppure se ne eri tu responsabile.

Hali deglutì e davanti agli occhi le scorsero ricordi confusi: un sole giallo rovente e una collina polverosa sulla cui cima erano stati crocifissi tre individui. Che strano bambino aveva nel ventre Waela?

Waela parlò senza girarsi: — Hali, queste parole vogliono dire qualcosa per te?

— Com'è stato concepito il tuo bambino? — chiese improvvisamente Hali.

Waela si girò e le gettò uno sguardo stupito. — Io e Kerro... per l'amor del cielo, sai bene come si fanno i bambini ! Pensi che trasportassimo taniche di axolotl su quel sottomarino?

Hali fissò il pavimento. La leggenda parlava di un concepimento del tutto immacolato, senza alcun intervento maschile. Un dio... Ma era solo una leggenda, un mito. Perché la Nave aveva detto di chiedere a lei? Molte volte, dopo quel viaggio nel tempo. Hali si era chiesta perché? Cosa doveva imparare? La Nave aveva parlato di violenza santa. Quello che aveva visto sul monte della Passione confermava senza dubbio quella tesi. Violenza santa e il bambino di Waela?

Waela continuava a fissarla. — Hali, allora?

— Forse il tuo bambino non può essere relegato a questo tempo storico.

Non so come spiegarlo, ma è l'unica cosa che mi viene in mente. Apparentemente, quella risposta soddisfò Waela. Guardò Andrit che si reggeva la testa. Poi si voltò verso Ferry.

— Cosa c'è che non va col mio bambino? Di cosa avete paura?

— Murdoch? — La voce di Ferry era un supplica. Murdoch incrociò le braccia e disse: — Abbiamo ricevuto dei rapporti da Ferry e...

— Che rapporti?

Murdoch deglutì e indicò con la testa i puntini rossi sull'ologramma.

— Cosa avete intenzione di farmi? — chiese la donna.

— Niente. Lo giuro. Niente.

"È terrorizzato" pensò Hali. "Forse ha già visto il fenomeno di una madre selvaggia e minacciata?"

— Domande? — chiese Waela.

— Oh, certo, sì... domande.

— Falle a loro.

— Be', io stavo, voglio dire ho parlato di questo coi Natali e noi, cioè

Oakes, mi ha detto di chiederti se non vuoi tornare a terra ad avere il tuo bambino.

— Violereste così le nostre regole circa l'Adorazione? — Waela guardò

Usija.

— Non sei costretta a tornare a terra. Abbiamo solo pensato di chiedertelo.

Waela si girò verso Murdoch. — Perché a terra? Cosa sperate che succeda là?

— Abbiamo incamerato molte scorte di energia — disse Murdoch. —

Sono convinto che avrai bisogno di ogni briciola che potrai avere.

— Perché?

— Il tuo bambino cresce a un tasso impressionante. Le richieste fisiche per la crescita cellulare sono... estremamente elevate.

— E cosa c'entrano i bambini ammalati? — Si girò verso Andrit. — A te cos'hanno detto?

L'uomo alzò la testa e la guardò. — Che tu sei la responsabile! Che hanno già visto una cosa simile a terra.

— Tu vuoi che io torni a terra? Tutti si accorsero che l'uomo stava combattendo con i condizionamenti dovuti all'Adorazione. Deglutì a fatica, poi: — Io voglio che qualunque cosa abbia fatto star male il mio bambino se ne vada.

— Come ti hanno spiegato la mia responsabilità in questa faccenda?

— Hanno detto che si tratta di un... drenaggio fisico, che si è verificato più volte, ma che non è mai stato spiegato. Forse la Nave... — Era incapace di ripetere apertamente una bestemmia.

"Hanno scelto un poveraccio per attaccarmi" pensò Waela. Lo schema del loro piano era ormai chiaro: Andrit avrebbe dovuto mostrarle l'opposizione potenziale che avrebbe incontrato a bordo. Sarebbe stata costretta a tornarsene a terra, "per il tuo bene, mia cara". La volevano a terra a tutti costi.

Perché? Come poteva rappresentare una minaccia per loro?

— Hali, hai mai sentito parlare di questo fenomeno?

— No, ma sono d'accordo sul fatto che tutto sembri indicare te o il tuo bambino come i responsabili. Ma non hai bisogno di tanta energia.

— Perché? — chiese Murdoch.

— La Nave la sta nutrendo con le sue mammelle.

Murdoch la fissò: — Da quanto i Natali sanno che questo bimbo cresce troppo rapidamente?

— Come fai tu a saperlo? — controbatté Usija.

— Fa parte del fenomeno: crescita rapida, anomala richiesta di energia.

— Lo sappiamo fin dalla prima visita che le abbiamo fatto — intervenne Hali.

— L'avete tenuto nascosto e avete agito con cautela. Proprio come abbiamo fatto noi a terra — disse Murdoch.

— Perché vorreste fornirmi tanta energia? — chiese Waela.

— Se al feto verrà somministrata energia sufficiente, non avrà bisogno di

alcun drenaggio esterno.

— Stai mentendo — disse Waela.

— Cosa?

— Siete trasparenti come il plaz — proseguì Waela — L'energia non può essere migliore dell'elisir.

Usija si schiarì la gola. — Murdoch, raccontaci della tua esperienza con questo fenomeno.

— Stavamo conducendo esperimenti con il DNA di campioni della cistide. Abbiamo riscontrato questa... questa tendenza alla sopravvivenza. L'organismo assorbe energia dalla più vicina fonte disponibile — disse Murdoch.

— La madre è la più vicina fonte disponibile — commentò Hali.

— La madre è l'ospite ed è immune. L'organismo assorbe da altri organismi intorno a lui che gli sono simili.

— Io non sto invecchiando — osservò Hali — e sono quella che le sta più vicina.

— Sì, ma non attinge da tutti, solo da alcuni individui, da altri no —

disse Murdoch.

— Perché dai bambini? — chiese Hali.

— Perché sono indifesi! — era la voce di Andrit, timorosa, ma ancora arrabbiata.

Waela sentì che l'energia invadeva ogni muscolo del suo corpo. — Non tornerò a terra.

Andrit fece per alzarsi, ma Usija lo trattenne. — Cosa hai intenzione di fare?

— chiese Usija.

— Andrò a stare al margine, oltre gli agrari. Non permetteremo a nessuno di avvicinarmi, tantomeno i bambini, mentre Hali continuerà a studiare le mie condizioni — e guardò Hali, che annuì. Murdoch non aveva intenzione di accettare quella situazione. — Sarebbe molto meglio se tu venissi a terra, dove abbiamo una certa esperienza...

— Hai intenzione di costringermi?

— No, oh no!

— Forse potresti inviarci una riserva di energia — suggerì Usija.

— In questo momento non saremmo in grado di giustificare l'invio a bordo di un bene tanto prezioso — rispose Murdoch.

— Dicci cosa sai del fenomeno — disse Hali. — Possiamo sviluppare un'immunità? È cronico o no?

— È la prima volta che si verifica fuori da un laboratorio. Sappiamo che Waela TaoLini ha concepito al di fuori dei programmi di procreazione e al di fuori delle barriere protettive della Colonia, ma...

— Perché non ottengo risposta dalla Colonia? — chiese Ferry. Aveva fatto lentamente scorrere la sua sedia da un lato mentre Murdoch parlava e adesso si trovava accanto all'uomo.

— Questo non ha niente a che fare con...

— Hai detto di non poter inviare energia a bordo in questo periodo —

disse Ferry. — Cos'ha di speciale questo periodo?

Waela colse la disperazione nella voce del vecchio. Cosa stava facendo Ferry? Era qualcosa di profondo che lo spingeva a fare quella domanda.

— Le tue domande non sono attinenti a quello di cui stiamo parlando —

disse Murdoch, e Waela sentì la morte nella sua voce. Anche Ferry la sentì perché si chiuse in un silenzio doloroso.

— Cosa vuoi dire quando parli di concepimento avvenuto al di fuori delle barriere della Colonia? — chiese Usija. Era la voce dello scienziato che s'interrogava su un problema interessante.

Murdoch sembrò felice dell'interruzione. — Stavano fluttuando in una... una specie di bolla in plaz. Si trovava in mare, completamente circondata dalla cistide. Non conosciamo tutti i dettagli, ma qualcuno dei nostri ha suggerito che Waela e il suo bambino potrebbero non essere più umani.

— Non cercare di mandarmi a terra! — urlò Waela.

Usija si alzò. — Gli uomini si sono sempre accoppiati liberamente sulla Terra e ovunque sia loro piaciuto. Sta semplicemente accadendo di nuovo... e c'è qualcosa di ignoto che dev'essere studiato. Murdoch la guardò. — Tu hai detto...

— Ho detto che dovresti chiedere a lei. Ha preso la sua decisione. La sua proposta è sensata. Isolarla dai bambini e tenerla sotto continuo controllo. Usija delineò altri particolari per precisare il progetto di Waela: un luogo con una mammella, dei turni tra i medici dei Natali... Waela si isolò da quella voce. Il bambino si stava girando di nuovo. Si sentì strana.

Niente di tutto ciò era normale. Niente era come doveva essere. La sua paura aumentò, poi scomparve.

Cosa voleva dire Murdoch quando accennava al fatto che avrebbe potuto non essere più umana?

Waela si sforzò di ricordare i dettagli di ciò che era accaduto nella gondola che fluttuava sul mare di Pandora. Tutto ciò che riusciva a ricordare era l'estasi della sua unione con qualcosa che incuteva timore. Quella cabina dei comandi, la voce di Usija... niente di tutto quello aveva più importanza. Solo il bambino che cresceva così velocemente dentro di lei era importante.

Aveva bisogno di una mammella.

La vista di Ferry la riportò alla realtà. L'uomo era in piedi e teneva tra le mani il suo solito bicchiere. Murdoch gli stava parlando. Ferry tentava di protestare, ma senza successo. Waela sentiva delle voci flebili, distanti e confuse, come se provenissero da un'altra stanza. C'era una splendida vista di Pandora alla luce dei due soli. Ma di colpo, nella sua mente, fu sostituita dall'immagine di Oakes e Legata Hamill. Stavano facendo l'amore. Lei era sopra di lui... si muoveva lentamente... molto lentamente... aveva una folle espressione di gioia sul volto... le sue mani si aggrappavano al grasso petto dell'uomo. Nella visione, Legata si abbandonò all'indietro e Oakes l'afferrò

mentre cadeva.

È un sogno, uno strano sogno a occhi aperti, si disse Waela. Poi, il sogno si spostò ad Hali e la vide in ginocchio nella sua cabina. Di fronte ad Hali, in alto, c'era una strana costruzione in legno: due pali levigati fissati a croce. Hali avvicinò la propria testa ai due legni e nel frattempo Waela sentì l'inconfondibile profumo del cedro, il più fresco che avesse mai avvertito.

Improvvisamente, Waela tornò nella cabina. Hali le aveva messo un braccio intorno alle spalle e la stava conducendo fuori, mentre Usija e Brulagi discutevano con Murdoch alle loro spalle.

— Hai bisogno di mangiare e riposarti — le disse Hali. — Ti sei stancata molto.

— Una mammella — mormorò Waela. — Sarà la Nave a nutrirmi. **52**

I profeti d'Israele che predicavano la necessità di un gruppo di dieci uomini retti per la sopravvivenza di una città, crearono il concetto talmudico dei "Trentasei Giusti" la cui esistenza è

necessaria in ogni generazione per la sopravvivenza dell'Umanità.

Il Libro dei Morti dei Giudei

Documenti della Nave

Fu solo quando lo vide correre a tutta velocità attraverso la pianura, inseguito da un Incappucciato, che Legata venne a sapere che Thomas era stato alla Roccaforte. Si trovava davanti al gigantesco schermo del centro comandi, avvolta dal ronzio dell'attività quotidiana. Oakes e Lewis stavano parlottando alla sua sinistra. Il grande schermo era stato programmato per individuare qualunque movimento insolito. Legata azionò i comandi e fece una zumata sull'uomo in corsa. L'Incappucciato era a pochi passi da lui. La scena era sottolineata dalla luce incrociata dei due soli.

— Morgan, guarda!

Oakes corse al suo fianco e guardò lo schermo.

— Il folle! — borbottò.

Thomas virò bruscamente verso sinistra e si lanciò in una corsa disperata verso uno scoglio sulla spiaggia, nel punto più alto a cui arrivava la marea. L'Incappucciato girò dietro a lui, ma sbagliò traiettoria e finì su un cumulo di foglie morte della cistide trasportate dalle onde. Cominciò

immediatamente a inghiottirne dei frammenti, mentre Thomas correva lungo la spiaggia. Alle sue spalle comparve un altro Incappucciato: si era lasciato cadere da una roccia e incominciò a rincorrerlo appena toccò terra. Thomas girò dietro a un masso e corse lungo il segno lasciato dell'alta marea. I suoi stivali sollevavano nuvole di sabbia umida. Senza dubbio si era accorto del nuovo Incappucciato che lo stava tallonando.

— Non ce la farà mai, nessuno ce la farebbe — la voce tremante di Oakes tradiva il suo nervosismo.

"Hai paura che non riesca a salvarsi?" si chiese Legata. "Oppure hai paura del contrario?"

— Perché l'avete mandato fuori? — chiese la donna senza distogliere l'attenzione dall'uomo che correva davanti a lei e ricordando la notte in cui

l'aveva incontrato per la prima volta al laboratorio Uno. Si scoprì a fare il tifo per lui: in acqua! Buttati in acqua!

— Non l'ho mandato fuori io, mia cara — disse Oakes. — Dev'essere scappato. — Oakes si girò e chiamò Lewis. — Fa' controllare che non sia rimasto aperto nessun portellone che porta all'esterno.

— Quindi era un prigioniero. Perché?

— Lui e TaoLini sono tornati dalla spedizione sottomarina senza Panille, raccontando una storia strana su dei Dominatori che li avrebbero salvati. Un racconto simile richiede qualche indagine.

Lewis apparve al fianco di Oakes.

— Tutto sicuro.

Thomas aveva virato verso l'acqua, tuffandosi sotto un mucchio di frammenti di cistide. Quando riemerse anche il secondo Incappucciato si era fermato a nutrirsi di quelle foglie.

L'uomo era visibilmente stanco ora e camminava barcollando.

— Non possiamo fare niente per lui? — chiese Legata.

— Cosa dovremmo fare? — ribatté Oakes.

— Mandare una squadra di salvataggio.

— La zona pullula di Incappucciati e Ali Piatte. Non possiamo permetterci di perdere altra gente.

— Se è stato abbastanza folle da uscire, avrà calcolato le sue possibilità

— intervenne Lewis. — Non è la stessa cosa quando si corre il perimetro?

— e fissò Legata.

— Non sta correndo il perimetro — rispose, chiedendosi se per caso Lewis fosse venuto a sapere della sua folle corsa.

— Qualunque cosa abbia deciso di fare, adesso è solo — sentenziò

Oakes.

— Oh, no... — Legata non riuscì a trattenere quel grido quando si accorse che un altro Incappucciato e due Ali Piatte gli avevano fatto ricominciare la corsa. Thomas barcollava sempre più e l'Incappucciato gli si avvicinava rapidamente. All'ultimo momento, mentre si preparava all'ultimo balzo, il demone virò bruscamente di lato. Una massa di tentacoli scese dall'alto e un Dominatore sollevò Thomas. Oakes si agitò intorno ai comandi, zumando l'immagine sullo schermo. Qualcuno alle sue spalle commentò:

— Guarda lì! — era quasi un sussurro.

Sulle colline e le scogliere della Roccaforte si vedevano file e file di Dominatori, molti di loro schierati ad arco, pronti all'attacco, dietro alle armi della Roccaforte.

— Addio, Raja Thomas — disse Oakes. — È un peccato che siano stati i Dominatori a catturarti. Un Incappucciato ti avrebbe procurato una morte molto più veloce.

— Cosa fanno i Dominatori agli esseri umani? — chiese Legata. Prima che Oakes potesse rispondere, intervenne Lewis: — Forza, lo spettacolo è finito. Torniamo al lavoro.

— Gli unici resti che abbiamo visto sono carcasse di demoni completamente svuotati all'interno.

— Vorrei tanto che avessimo potuto salvarlo — sussurrò Legata.

— Ha giocato la sua partita e ha perso.

Oakes tornò ai comandi e digitò un programma di controllo. Ingrandì

ancora l'immagine e si fermò su un particolare: il Dominatore che trasportava Thomas era scomparso in quella moltitudine. Le grandi vele danzavano nell'aria, illuminate dai raggi arancione dei soli. Legata capì cosa aveva attirato l'attenzione di Oakes. Stavano arrivando altri Dominatori, sempre più numerosi fino a coprire quasi il cielo.

— Gli occhi della Nave! — gridò qualcuno. — Stanno bloccando i soli!

— Dividi lo schermo in tanti riquadri — disse Oakes. — Attiva tutti i sensori perimetrali.

Legata ci mise un po' a capire che quegli ordini erano diretti a lei. Azionò dei comandi e lo schermo divenne bianco, poi ricomparve diviso in tanti quadrati, ognuno dei quali numerato e con un'immagine diversa. I Dominatori avevano coperto il cielo intorno alla Roccaforte... sulla terra e sul mare.

— Guarda qui — era Lewis che indicava un quadrato sullo schermo che mostrava la base di alcuni scogli. — Demoni.

Si resero conto che tutte le scogliere brulicavano di vita. Legata ebbe la netta sensazione che mai prima su Pandora si fosse radunata una simile quantità di denti, zampe e pungiglioni.

— Cosa stanno facendo? — chiese Oakes con voce rotta.

— Sembra che stiano aspettando qualcosa — disse Legata.

— Aspettano l'ordine di attaccare — concluse Lewis.

— Controllo della sicurezza! — gridò Oakes.

Legata digitò sulla tastiera del computer e sullo schermo apparvero le zone ripulite dopo la rivolta dei cloni-E. Ordini da parte di chi? si chiese la donna. Davanti a loro apparvero equipaggi indaffaratissimi e molti cloni-E

controllati da guardie armate. Alcuni lavoravano all'aperto, dove i Nervodistruttori non avevano lasciato niente di vivo; altri lavoravano lungo le

sezioni distrutte del perimetro dove erano state erette barriere provvisorie. C'erano anche degli equipaggi armati fino ai denti all'esterno. Per il momento nessun demone o Dominatore aveva interferito.

— Perché non attaccano? — chiese Legata.

— Sembra che ci troviamo a un punto morto — commentò Lewis.

— Stiamo risparmiando energie — disse Oakes. — Ho dato ordine di non sparare a caso. Non dobbiamo aprire il fuoco prima che si trovino a venticinque metri di distanza da persone o equipaggiamenti.

— Sono esseri pensanti — disse Lewis. — Pensano e pianificano.

— Ma cosa stanno progettando? — chiese Legata. Notò che Oakes diventava sempre più pallido.

L'uomo si rivolse a Lewis: — Dobbiamo fare dei piani anche noi, vieni con me.

Uscirono, ma Legata non se ne accorse neppure. Rimase davanti allo schermo, occupandosi dei sensori esterni. L'intero paesaggio si era trasformato in un bagliore dorato di soli e Dominatori, le scogliere nere brulicavano di demoni e il mare mosso era coperto di schiuma. Di colpo, Legata si girò e si rese conto che Oakes e Lewis non erano più

nella sala dei comandi.

"Devo agire velocemente" pensò. "E devo essere pronta." Si fece largo nella sala, aprì il portellone che conduceva a uno dei corridoi principali e si affrettò verso i suoi quartieri. **53**

Poeta,

davanti a te vedi delle ossa, ma non ce ne sono. Quando noi arriveremo là allora loro...

Hali Ekel

Lettere Private

Hali aveva fatto sdraiare Waela e stava studiando i monitor degli strumenti che le aveva applicato. Era ancora giorno, ma sembrava che la donna si fosse addormentata: il suo corpo era tranquillo sull'amaca che avevano steso in uno dei compartimenti al margine della Nave. Il suo ventre assomigliava a una collinetta. Non c'erano portelloni in quella cabina, solo una tenda di stoffa che si muoveva leggermente a causa dell'aria che proveniva dall'agrario accanto al quale avevano allestito quella camera.

"Questo sonno non è normale" pensò Hali.

Il respiro di Waela era troppo profondo, e il suo corpo troppo passivo. Sembrava dormisse un sonno simile a quello dell'ibernazione. Che significato aveva per il feto?

Il compartimento era leggermente più grande di una cabina normale e Hali vi aveva portato un carrello con le ruote per appoggiarvi tutti i monitor. Curve ondulate, con intervalli sincronici, indicavano le funzioni vitali della donna, mentre altre linee tracciavano quelle del bambino. Con un semplice comando del computer si potevano sovrapporre i due gruppi di linee.

Hali aveva studiato gli intervalli sincronici per circa un'ora. Waela era andata in quella succursale dei Natali senza sollevare proteste, facendo tutto quello che Hali le aveva suggerito, quasi passivamente. Sembrava aver recuperato un po' d'energia dopo essersi nutrita da una mammella nel corridoio: un gesto che ancora confondeva Hali. Quelli che avevano ricevuto l'elisir dalle mammelle erano così pochi, che molti astronauti le ignoravano, considerandole un segno oscuro della Nave o addirittura un segno del suo disappunto. Il rito dell'Adorazione non era mai stato così

rispettato.

Perché la Nave stava nutrendo Waela?

Mentre lei stava bevendo dalla mammella, Hali aveva cercato di ottenere quel

liquido dalla stessa stazione nel corridoio. Niente elisir. Perché Nave?

Nessuna risposta. La Nave non era stata molto comunicativa con lei da quando aveva assistito alla crocifissione di Yaisuah. Le linee sullo schermo del monitor stavano dirigendosi verso l'alto: il feto e la madre in battito sincronico. Mentre le linee salivano, Waela aprì

gli occhi. Ma la sua espressione non era quella di una persona cosciente: aveva solo gli occhi aperti e lo sguardo fisso al soffitto.

— Torniamo indietro da Jesus.

Mentre parlava, le linee sincroniche si separarono e Waela richiuse gli occhi, sprofondando di nuovo nella geografia del suo misterioso sonno. Hali rimase sconvolta, fissando quella donna incosciente. Waela aveva detto "Jesus" nello stesso modo in cui la Nave pronunciava quel nome. Non "Yaisuah" o "Hesus", ma "Gisus". La Nave aveva fatto fare anche a Waela quello strano viaggio sul monte della Passione? Hali pensava di no. Avrebbe riconosciuto i sintomi che quell'esperienza avrebbe lasciato su di lei. Hali conosceva bene i segni che quel viaggio sul Golgota avevano lasciato su di lei.

I suoi occhi erano più vecchi.

E c'era una nuova calma nei suoi modi di fare, il desiderio di condividere quella sensazione con qualcuno. Ma lei viveva con la consapevolezza che nessun altro avrebbe potuto capire... tranne, probabilmente, solo probabilmente, Kerro Panille.

Hali guardò il pancione di Waela.

Perché ha fatto l'amore con questa... questa donna più vecchia?

Torniamo indietro da Gisus.

Poteva trattarsi solo di delirio? E allora perché Gisus?

La invase un profondo senso di disagio. Chiamò il centro della Nave per

avere un sostituto ai monitor di Waela. Questi arrivò quasi subito, era una giovane internista dei Natali di nome Latina. Il suo cercapersone verde le ciondolava su un fianco mentre entrava di corsa nella cabina.

— Perché tanta fretta? — le chiese Hali.

— Ferry vuole vederti immediatamente al posto di Adorazione numero Nove.

— Avrebbe potuto chiamarmi lui — commentò Hali.

— Sì, be'... ha detto a me di avvertirti di fare in fretta. Hali annuì e raccolse le sue cose. La sua apparecchiatura medica e il registratore erano quasi una sua seconda pelle. Riferì a Latina i dati che aveva osservato, sottolineando la presenza dei battiti sincronici. Poi uscì

dalla tenda. Nell'agrario tutti erano impegnati in un raccolto. Hali si fece strada tra quella danza di agricoltori e trovò un mezzo diretto al centro. Al vecchio scafo girò verso la centrale e si fermò a un corridoio che portava al luogo di Adorazione numero Nove.

L'insegna numerica rossa le schiacciò l'occhio quando si trovò davanti al portellone da cui entrò. All'interno non riuscì a vedere Ferry, ma c'erano forse trenta bambini dai cinque ai sette anni seduti a gambe incrociate davanti a un ologramma al centro dell'area di Adorazione. La proiezione mostrava un uomo in tuta bianca sdraiato a terra con le mani sugli occhi; era dolorante o spaventato.

— Di che lezione si tratta, bambini?

La domanda era stata formulata con il tipico tono piatto e monotono dei soliti programmi d'istruzione della Nave.

Uno dei ragazzini indicò un compagno che gli sedeva accanto e disse: —

Lui vuole sapere da dove viene il nome di quell'uomo. L'uomo dell'ologramma si alzò, appariva stupito, e una mano fuori campo lo aiutò a restare in piedi. Man mano che l'inquadratura si allargava, quella mano

divenne un altro uomo che indossava una lunga vestaglia beige. Accanto a quell'individuo, ombroso e con gli occhi selvaggi, danzava un grande cavallo bianco.

I bimbi restarono senza fiato quando il cavallo prese ad andare dentro e fuori dall'ologramma. Applaudirono quando l'uomo con la vestaglia riuscì

a calmarlo.

Hali si avvicinò a un divano per l'Adorazione di fronte all'ologramma e si lasciò cadere tra i cuscini. Si guardò intorno, cercando Ferry. Di lui neanche l'ombra. Tipico. L'aveva fatta correre e poi non c'era ancora. Nessuno dei personaggi dell'ologramma stava parlando, ma una voce che si esprimeva in una strana lingua uscì dalla proiezione. Come le suonava familiare quella lingua! Hali poteva quasi comprenderla: come se l'avesse imparata in un sogno. Premette il tasto "traduzione" che si trovava sul bracciolo del divano e quella voce tuonò di nuovo: — Saul, Saul, perché mi perseguiti?

Quella voce! Dove l'aveva già sentita?

La figura vestita di bianco, sempre con il viso coperto dalle mani, si girò

e si alzò, dando le spalle a Hali. Lei si accorse che in realtà non stava indossando una tuta, ma una vestaglia bianca che gli copriva le lunghe gambe. L'uomo inciampò all'indietro e cadde di nuovo. — Chi sei tu? —

chiese.

La voce tuonante disse: — Io sono Yaisuah, colui che tu perseguiti. È

difficile per te dare dei calci alle spine.

Hali era senza fiato, ma calma: "Yaisuah... Hesus... Gisus". L'ologramma terminò e si riaccesero le luci gialle e calde dell'Adorazione. Hali si accorse d'essere l'unico adulto in quella stanza: quella era stata una lezione per bambini. Perché Ferry voleva che s'incontrassero lì?

Uno dei bambini ancora seduto per terra, si rivolse direttamente a Hali:

— Sai da dove viene il nome di quell'uomo?

— È l'incrocio di due antiche culture della Terra — rispose. — Perché

stavate guardando quell'olo?

— La Nave ha detto che era la lezione di oggi. È cominciata con l'uomo sul cavallo. Cavalcava molto velocemente. Ci sono cavalli nelle camere d'ibernazione?

— Le registrazioni dicono che ce ne sono, ma noi non abbiamo spazio per ospitarli.

— Mi piacerebbe cavalcare qualche volta.

— Cos'hai imparato dalla lezione di oggi? — chiese Hali.

— La Nave è ovunque, è stata ovunque e ha fatto e visto ogni cosa —

rispose il ragazzino. Altri bimbi annuirono.

È per questo che mi hai mostrato Yaisuah, Nave?

Nessuna risposta, ma in fondo non se l'aspettava.

Non aveva imparato la sua lezione. Qualunque cosa la Nave voleva che imparasse... aveva fallito.

Sconvolta, si alzò e fissò il bambino che aveva parlato con lei. Perché

non c'erano adulti lì? Era una zona d'Adorazione per ragazzini, ma... nemmeno una guida?

— Il dottor Ferry è stato qui?

— Era qui, ma qualcuno l'ha chiamato — le rispose una ragazzina. —

Perché ha dovuto lasciare l'Adorazione?

— Aveva affari importanti di cui occuparsi sulla Nave — disse Hali. Quella scusa suonava banale, ma la ragazzina l'accettò. Improvvisamente, Hali si girò e mentre stava uscendo dalla stanza, udì la voce della bambina: — Adesso chi ci guiderà durante la lezione?

— Non io, piccola. Ho da studiare per conto mio.

A bordo c'era qualcosa che non funzionava. La strana gravidanza di Waela era solo un sintomo tra tanti. Hali corse lungo un corridoio laterale che partiva dalla zona dell'Adorazione, trovò un pannello d'accesso di servizio e lo aprì. Camminò in un tunnel scarsamente illuminato e infine arrivò a un corridoio principale che portava agli archivi. Un gruppo di giovani stava imparando a usare strumentazioni molto sofisticate, ma la sua scrivania vicino al magazzino era vuota e non c'era nessuno nemmeno alla console che nascondeva l'ingresso del piccolo studio di Kerro. Hali aprì il portellone nascosto e vide la fioca luce rosa del laboratorio. Entrò e si sedette alla console. Il portellone si chiuse alle sue spalle. Era senza fiato per la corsa che aveva fatto, ma non poteva perdere tempo. Da dove cominciare? Dall'interfono? Dalle proiezioni?

Hali si morse un labbro. Non si poteva nascondere niente alla Nave. La lezione per i bambini era stata reale. Lo sapeva.

In realtà non aveva bisogno di usare queste attrezzature per comunicare con la Nave.

E allora perché la Nave usava quel posto?

— Perché molti di voi lo trovano meno fastidioso che sentire la mia voce direttamente nella mente.

La voce della Nave le arrivava dall'interfono che aveva di fronte. Per qualche motivo, il tono calmo e razionale la irritò.

— Noi siamo solo animali domestici! Cosa succederà quando diventeremo

una seccatura?

— Come potreste diventare una seccatura?

Non ebbe bisogno di riflettere per rispondere: — Perdendo il rispetto per la Nave.

Nessuna risposta.

Questo placò la sua rabbia. Rimase seduta, riflettendo, per un attimo, poi: — Chi sei Tu, Nave?

— Chi? Non mi sembra il termine adatto, Hali. Io ho vissuto nelle menti dei primi esseri umani. C'è voluto tempo perché si verificassero gli eventi necessari, solo tempo.

— Cosa rispetti Tu, Nave?

— Io rispetto la consapevolezza che Mi ha portato alla tua coscienza. Il Mio rispetto si manifesta nella Mia decisione di interferire il meno possibile in quella consapevolezza.

— È così che dovrei rispettarTi, Nave?

— Credi di poter influenzare la Mia consapevolezza, Hali?

La donna fece un lungo respiro.

— Io interferisco, non è vero? — più che una domanda, era un'affermazione.

Ebbe l'improvvisa sensazione di affogare, come se avesse avuto quella rivelazione non perché l'aveva voluto, ma perché aveva semplicemente permesso che venisse alla superficie della sua coscienza. E Hali capì la lezione del monte della Passione.

— È la conseguenza per aver interferito troppo — sussurrò.

— Mi gratifichi, Hali. Molto più di quanto mi abbia mai gratificato Kerro

Panille.

— Hali!

Era la voce di Ferry che arrivava dal suo cercapersone.

— Vai alla baia ambulatorio!

Era già uscita dalla cabina e si trovava a metà del magazzino, quando si rese conto di aver interrotto a metà la conversazione con la Nave. La Nave aveva parlato a ben poche persone e lei aveva avuto l'impudenza di balzare in piedi e andarsene. Ma di fronte a quel pensiero scoppiò a ridere: non avrebbe mai potuto lasciare la Nave.

Incontrò Ferry all'ingresso principale della baia. Indossava la tuta blu più

pesante, quella che si portava a terra, e sotto al braccio ne aveva un'altra. Gliela porse e Hali si accorse che le tute avevano in dotazione anche gli elmetti usati per i voli pericolosi.

Prese la tuta che Ferry le porgeva. L'uomo sembrava molto agitato: era rosso in viso e le mani gli tremavano.

Il tessuto della tuta era ruvido, così diverso da quello che si usava a bordo. Il cappuccio e l'impermeabile staccabili erano estremamente lisci al confronto.

— Cosa... cosa sta succedendo? — chiese Hali.

— Dobbiamo portare via Waela dalla Nave. Murdoch ha intenzione di ucciderla.

Ci volle un attimo perché Hali comprendesse quelle parole. Poi fu invasa dai dubbi. Perché quell'uomo così pauroso osava sfidare Murdoch? E

quindi sfidare Oakes?

— Perché vuoi aiutarla? — gli chiese.

— Stanno per inviarmi a terra, al laboratorio Uno.

Hali aveva sentito quello che si diceva del laboratorio Uno: esperimenti coi cloni e altre storie selvagge, ma Ferry era visibilmente terrorizzato. Sapeva qualcosa di più preciso su quel laboratorio?

— Dobbiamo muoverci — disse.

— Ma come... ci prenderanno.

— Per favore! Infilati la tuta e seguimi.

Indossò la tuta su quella che aveva già e notò che la faceva sentire molto ingombrante. Stava ancora allacciando l'impermeabile, quando Ferry la spinse nella baia.

— Quando cominceranno ad avere dei sospetti ce ne saremo già andati

— disse. — C'è un cargo che parte tra quattro minuti dalla baia d'attracco Otto. Trasporta solo hardware, nessun equipaggio: è programmato per un volo automatico. Si trovavano all'alcova della baia ambulatorio ed egli aprì

le tende. Hali soppresse una domanda stupita. Waela era sdraiata e indossava già l'mpermeabile e il cappuccio che le era stato calato sugli occhi. Com'era grossa la sua pancia sotto quell'impermeabile! Come aveva fatto Ferry a portarla lì?

— È stato Murdoch a farla portare qui non appena ti hanno dato il cambio di turno — disse Ferry, grugnendo mentre spingeva la barella fuori dall'alcova. Hali fece per interrompere le comunicazioni sui monitor.

— Non ancora! — urlò Ferry. — Segnalerebbe al bio che qualcosa non va.

Hali fece un passo indietro. Naturalmente: avrebbe dovuto arrivarci da ; sola.

— Adesso, aziona le tue apparecchiature mediche — disse Ferry. —

Penseranno che la stiamo portando da qualche parte per ulteriori controlli — i

Ferry piegò il cappuccio di Waela e glielo mise sotto la testa, poi la coprì con una coperta grigia. La donna continuò a dormire, immobile, anche quando lui le sollevò la testa.

— Cosa le hanno dato? — chiese Hali.

— Un sedativo, credo.

Hali osservò la tuta che stava indossando, poi guardò Ferry. — Basterà i che qualcuno dia un'occhiata a come I siamo vestiti per capire che c'è

qualcosa che non va.

— Ci comporteremo come chi sa esattamente quello che sta facendo. Waela si mosse nel sonno, borbottò qualcosa, aprì gli occhi e disse: —

Adesso. Adesso — e altrettanto velocemente ripiombò nel sonno.

— Ti sento — sussurrò Hali.

— Pronta? — chiese Ferry, e afferrò la barella.

Hali annuì.

— Toglile i congegni medici.

Hali tolse gli apparecchi collegati ai monitor e insieme spinsero più in fretta possibile Waela lungo il corridoio.

"Baia d'attracco Otto" pensò Hali. "Quattro minuti." Avrebbero potuto farcela solo se non avessero incontrato nessun intoppo lungo il tragitto. Ferry stava guidando la barella verso il passaggio laterale che portava alle baie. Ottima scelta.

Avevano fatto pochi passi, quando Hali fu chiamata.

— Ekel alla baia ambulatorio. Ekel alla baia ambulatorio. Hali calcolò che ci fossero duecento metri dall'ambulatorio alla loro meta. Non potevano

affidarsi al trasporto interno della Nave. Se Murdoch era un killer, se l'aveva valutato meno pericoloso di quanto fosse in realtà, allora entrare in un tunnel di transito sarebbe stato un disastro. Murdoch si sarebbe impadronito dei comandi e li avrebbe fatti finire direttamente davanti alla sua cabina.

Le ruote della barella stridevano e Hali lo trovò molto irritante. Ferry, non abituato agli sforzi, era senza fiato. Le poche persone che incontravano si limitavano a osservare quei medici, che ovviamente correvano, e si appiattivano contro le pareti per lasciarli passare. Ancora una volta, la chiamarono: — Ekel! Emergenza alla baia ambulatorio!

Girarono l'angolo del corridoio che conduceva alla baia d'attracco e quasi rovesciarono la barella. Ferry l'afferrò evitando che Waela cadesse. Hali l'aiutò a sistemare la donna, mentre continuavano la loro corsa. Stavano passando accanto alla baia Cinque quando Hali scorse la Otto davanti a loro.

Ferry, sempre correndo, notò qualcosa sotto la spalla di Waela e la prese in mano.

Hali lo vide impallidire. — Che cos'è?

L'uomo glielo porse per farglielo vedere.

Quell'oggetto sembrava insidioso: un piccolo tubicino in argento.

— Una microspia — balbettò Ferry.

— Dov'era?

— Murdoch deve aver tentato di fargliela ingoiare, ma non è rimasto con lei abbastanza per essere certo che l'avesse inghiottita. Deve averla sputata.

— Ma...

— Sanno dove siamo. Il biocomputer può rintracciare quest'aggeggio all'interno di un corpo umano, ma può rintracciarlo anche in qualunque parte della Nave.

Hali glielo strappò di mano e lo lanciò il più lontano possibile alle loro spalle.

— Tutto quello di cui abbiamo bisogno è un leggero ritardo.

— Non andrai più lontano di qui, Ekel!

Era la voce di Murdoch che quasi la paralizzò: se lo trovarono di fronte proprio all'ingresso della baia Otto. Hali vide che in mano aveva un bisturi laser e capì che avrebbe potuto usarlo come arma. Quell'arnese era in grado di amputare una gamba a dieci metri di distanza!

54

Come compresero i Gesuiti, la funzione chiave detta logica limita le discussioni e quindi il pensiero. Fin dai tempi di Vedanta, questo modo di ingabbiare la selvaggia creatività del pensiero è stato codificato in sette categorie logiche: la Qualità, la Sostanza, l'Azione, la Generalità, la Particolarità, le Relazioni Intime e la Non-Esistenza (o Negazione). Queste furono ideate per definire i veri limiti dell'universo simbolico. Solo molto più tardi si comprese che tutti i processi simbolici sono conformemente aperti e infiniti.

Raja Thomas

Documenti della Nave

Il Dominatore che trasportava Thomas nei suoi tentacoli emise una breve melodia e cominciò a scendere lentamente nella nebbia blu. Thomas avvertì i tentacoli intorno a lui e sentì quella canzone: era anche consapevole che Alki stava cominciando a tramontare. Vide il colore viola scuro del cielo, vide la lucentezza della nebbia blu e le ripide rocce circostanti. Vide tutto eppure non era affatto certo di quello che vedeva, né

era sicuro di essere del tutto sano.

La nebbia li avvolse: era calda e umida.

I suoi ricordi erano confusi, come un'immagine vista attraverso l'acqua. Si muovevano e ondeggiavano in un modo che lo spaventava. Calmo. Stai calmo.

Non poteva essere sicuro che quel pensiero gli appartenesse. Dov'era?

Pensava di ricordare di essere stato cacciato fuori dalla Roccaforte di Oakes. Quindi la terra sotto di lui poteva essere il Drago Nero, Ma non ricordava di

essere stato raccolto dal Dominatore.

Come era arrivato lì?

Fu come se quella confusione gli avesse risvegliato ricordi lontani: vide l'immagine di se stesso che correva mentre un Incappucciato lo inseguiva, poi l'arrivo di un Dominatore che lo sollevava verso la salvezza. Quelle immagini fluttuavano nella sua mente senza che lui lo volesse. Salvato? Cosa stava facendo lì? Era zavorra? Cibo? Forse il Dominatore lo stava portando al suo nido dove un gruppo di affamati... affamati cosa?

— Nido!

Udì chiaramente quella parola, come se qualcuno gliel'avesse pronunciata nell'orecchio, ma non c'era nessuno. Sapeva che quella voce non era né la sua né quella della Nave.

Nave!

Erano rimasti meno di sette diurni! La Nave avrebbe presto posto fine all'Umanità.

Era diventato pazzo, ecco tutto. In realtà nessun Dominatore lo stava trasportando nella nebbia.

Nella sua mente, si aprì una porta e udì delle voci tra cui quella di Panille. Ricordi... sentì che la sua mente era stata invasa da ricordi che aveva dimenticato fino al momento in cui aveva udito quelle voci. La gondola... i Dominatori entrati nella gondola... Waela e Panille che facevano l'amore, i tentacoli come lunghi serpenti... Udì la sua risata isterica. Era solo un ricordo? Gli venne in mente il PLA che li portava alla Roccaforte... la cella... quegli strani cloni-E... altre risate. Era allucinato... e i suoi ricordi erano allucinazioni.

— Nessuna allucinazione. Ancora quella voce! I tentacoli si mossero, ma Thomas continuava a vedere solo la nebbia blu e... e... Nient'altro era sicuro. Continuava a sentire le voci: ricordi o realtà? Non lo sapeva. Gli girava la

testa. Frammenti di quelli che sembravano ologrammi gli danzavano davanti agli occhi. Era arrivato in fondo: era davvero pazzo.

— Non sei pazzo.

No... semplicemente parlava da solo.

Le voci diventarono più comprensibili. Gli sembrò di riconoscere frammenti di conversazioni, ma la sensazione che aveva lo spaventò. Sentì

di avere occhi e orecchie su tutto il pianeta, che egli era... ovunque. A poco a poco tornò il silenzio. Lo sentì fluire nella mente. Lentamente, come il crepitio di una minuscola creatura che sale su un muro gigantesco, avvertì tutti quegli occhi e quelle orecchie allontanarsi da lui. Era solo.

Che diavolo gli stava succedendo?

Nessuna risposta.

Ma sentì la voce della sua mente riecheggiare nel lungo e scuro sistema di tunnel e corridoi. Si trovava al buio. E da qualche parte in quell'oscurità

c'era un orecchio pronto ad ascoltare e una voce pronta a rispondere. Waela era là. Avvertì la sua presenza come se potesse raggiungerla con una mano e toccarla...

I tentacoli non lo circondavano più!

Con la mano toccò il terreno... le rocce, la sabbia. Buio tutt'intorno. Waela era sempre là, calma, ricettiva.

Si era trasformato in una specie di dannato mistico.

— Un mistico vivo.

Quella voce! Era reale come il vento che gli sferzava il viso. Sapeva di trovarsi inginocchiato sul terreno buio con... con la nebbia blu che lo avvolgeva. E ricordò, lo ricordò davvero, di essere stato sollevato da un

Dominatore. Il ricordo più prezioso: egli l'aveva nutrito come se si fosse trattato del suo unico figlio. Un altro ricordo: un enorme mare scintillante, uno stretto litorale che curvava e scompariva alla vista, le montagne più

scoscese di Pandora emergevano dal mare e dalla pianura... del Drago Nero.

— Alza lo sguardo, Raja Thomas, e guarda come il bimbo diventa il padre dell'uomo.

Sollevò il capo e vide increspature di luce gialla e arancione nella nebbia blu. Un fischio melodioso arrivò alle sue orecchie. Era un piccolo Dominatore che si trovava proprio sopra di lui nella nebbia. I tentacoli sfioravano il terreno intorno a lui. La nebbia si diradava, spinta dalla brezza che gli accarezzava la pelle. Sentì un profumo floreale. Tra il vapore acqueo e il calore, la visibilità cominciò a migliorare. Si guardò a destra e sinistra.

Giungla.

Senza chiedersi come fosse capitato lì, capì dove si trovava: era il grande cratere di una roccia scura, uno strato di nubi all'interno creava un'inversione termica e riscaldava l'ambiente sotto la bocca del cratere. Uno dei tentacoli del Dominatore che aveva sopra si mosse verso di lui e gli sfiorò la mano sinistra. Era caldo e soffice come la sua pelle. Sentì una goccia di condensa corrergli lungo il collo. Guardò il Dominatore. Un altro tentacolo coperto di gocce era proprio sopra la sua testa. La calma lo abbandonò.

Cos'aveva intenzione di fargli?

Si guardò tutt'intorno: calda nebbia blu.

In lontananza, un lampo di luce attraversò orizzontalmente quella nebbia. Sentì una specie di brivido lungo il collo e sulle braccia. Dove si trovava quel posto?

— Il nido.

Capì che non sentiva fisicamente quella voce. No... si muoveva nei suoi

centri aurali come quella della Nave, ma quella volta non era la Nave. Eppure, avvertiva che ciò che diceva era vero. Il tentacolo del Dominatore gli aveva toccato la mano, un altro era proprio sulla sua testa. La giungla era sempre lì, intorno a lui. Forse era di fronte a quello che aveva sempre desiderato vedere: il leggendario nascondiglio della Cornucopia, dove non esistevano né dolori né tempo: l'Eden. Si era rifugiato nella sua mente perché la Nave aveva deciso di sterminarli.

Azzardò un'altra occhiata alla giungla avvolta nella nebbia: gruppi di alberi e viti dai colori strani si nascondevano nel verde.

— I tuoi sensi non mentono, Raja Thomas. Quelli sono alberi veri. Vedi i fiori?

I colori erano vivaci: rosso, magenta, cascate di giallo oro. Era tutto troppo perfetto, una finzione delicata.

— A noi piacciono i fiori.

— Chi... chi... mi sta... parlando?

— È l'Avata che ti parla. Avata ama anche il grano, gli alberi di mele e i cedri. L'Avata ha piantato qui quello che la vostra razza ha scartato.

— Chi è Avata?

Thomas fissò il Dominatore sospeso nell'aria. Aveva paura della risposta che avrebbe potuto ricevere.

— Questo è l'Avata!

Fu sommerso dalle immagini: il pianeta prima invaso di luce, poi al buio, le montagne del Drago Nero e le pianure dell'Uovo, i mari e gli orizzonti; una confusione che superava la sua capacità di discernere. Tentò

di scacciarle, ma quelle immagini restavano.

— I Dominatori — sussurrò.

— Abbiamo scelto di farci chiamare Avata da voi, perché siamo molti eppure uno solo.

Lentamente, le immagini scomparvero.

— Avata ha mandato Panille ad aiutarti, vedi?

Spalancò gli occhi e alla sua sinistra vide un altro Dominatore scendere nella nebbia con Kerro Panille nudo racchiuso nei tentacoli. Panille fluttuò

nell'aria come una visione. Il Dominatore lo lasciò andare a pochi centimetri dalla terra ed egli cadde in piedi; si diresse subito verso Thomas. Il rumore dei passi di Panille nella sabbia era reale. Il poeta era reale. Non era morto e non era stato ucciso dai Dominatori.

— Non sei allucinato — gli disse Kerro. — Ricordati. Qui si scopre il proprio Io.

Thomas si alzò e i tentacoli del suo Dominatore si mossero con lui, senza interrompere il contatto con la sua mano.

— Dove siamo, Kerro?

— Come hai supposto... nell'Eden.

— Tu puoi leggere i miei pensieri?

— Alcuni. Chi sei, Thomas? L'Avata è molto curioso circa il tuo mistero.

Chi sono io? Disse la prima cosa che gli venne spontanea: — Sono il messaggero di notizie terribili. La Nave sta per sterminare per sempre l'umanità. Abbiamo meno di sette diurni.

— Perché la Nave farebbe una cosa simile? — Panille era a meno di un passo da Thomas, aveva la testa piegata e un'espressione tra lo stupito e il divertito.

— Perché non riusciamo a imparare ad adorarla.

55

La lingua ormai scordata del nostro passato animale comunica la necessità delle sfide. Non essere sfidati significa atrofizzarsi. E

l'ultima sfida deve vincere l'entropia, rompere le barriere che racchiudono e isolano la vita, che limitano l'energia per il lavoro e la soddisfazione.

Kerro Panille

Canto all'Avata

Per un istante infinito, Hali rimase immobile a fissare Murdoch e l'arma che impugnava, quel mortale bisturi laser. Non riusciva a vedere la baia Otto alle spalle dell'uomo... ma il cargo e la loro possibilità di fuga erano là. Avevano meno di due minuti prima che il sistema automatico di propulsione lanciasse il cargo verso Pandora. Una rapida occhiata a Waela ancora priva di sensi sulla barella le disse che non c'era nulla di nuovo, ma le sembrava ovvio quale fosse il bersaglio del bisturi. Hali si mise tra Murdoch e Waela. Mentre si muoveva sentì il respiro pesante del vecchio Win Ferry.

Hali non tolse lo sguardo dal bisturi, si schiarì la voce e parlò con una tale calma da stupire anche se stessa. — Quegli attrezzi dovrebbero salvare delle vite, Murdoch, non reciderle.

— Salverò molte vite liberandomi di questa TaoLini — la sua voce le ricordò quella di Alito-Pesante sul monte della Passione. Nave? Quella supplica silenziosa le riempì la mente.

Nessuna risposta. Tutto dipendeva da lei in quel momento. Ferry aveva fermato la barella a due passi da Murdoch ed era alla sinistra di Hali, tremante.

Murdoch puntò il bisturi verso di loro. — Questo è fatto per interrompere

crescite innaturali in corpi sani. Lei... — e guardò Waela—

...ci contamina.

I ricordi di Hali si popolarono di nuovo dei volti che aveva visto sul monte della Passione: occhi furiosi che nascondevano solo violenza. Il viso di Murdoch in quel momento era identico.

— Non hai alcun diritto — disse Hali.

— Ho questo — e le passò il bisturi vicino al viso. — È tutto ciò di cui ho bisogno.

— Ma la Nave...

— Che sia maledetta! — fece un passo verso di lei, allungando una mano per spostarla.

In quell'attimo, Ferry si mosse. Fu così veloce che Hali vide solo la parte inferiore del mento di Murdoch e il gomito del vecchio Ferry. Murdoch cadde a terra e perse il bisturi. Hali fu sconvolta dalla velocità del vecchio e soprattutto dal coraggio di quel gesto. Era la disperazione a farlo agire.

— Vai! — le urlò Ferry. — Porta Waela via di qui!

Murdoch stava rialzandosi, quando Ferry gli si scagliò contro. Hali si mosse istintivamente. Afferrò la barella e la spinse oltre ai due uomini che lottavano. Il cigolio delle ruote l'angosciava. Quanto tempo avevamo?

E mentre si faceva questa domanda varcò l'ingresso della baia Otto: perché Ferry era così disperato?

L'entrata del cargo era subito oltre l'ingresso della baia. Spinse la barella sulla cunetta della zona di connessione e in dieci passi fu davanti al portellone del cargo. Fu allora che si rese conto di non poter fuggire senza Ferry. Era lui ad avere il programma di transito del cargo. Fissò il pannello di controllo dietro al boccaporto. Senza il programma, il cargo le avrebbe scaricate alla Colonia.

Il suo istinto le diceva che là le aspettava qualcosa di peggiore di Murdoch. Senza quel programma, non potevano salire sul cargo: sarebbero state incenerite lì alla baia d'attracco. Senza il programma non poteva modificare il volo del cargo da "automatico" a "volo in presenza di uomini".

Quell'inventario mentale terminò quando sentì il click del relé del pannello che indicava l'inizio dello stadio finale prima del lancio. Si girò e vide Murdoch e Ferry lottare nel piccolo corridoio che portava all'entrata del cargo. Murdoch stava lentamente spingendo il vecchio all'indietro, verso Hali. Ancora una volta il pannello fece un click. Uno a uno gli ingressi della baia si chiusero con un sibilo. Scattarono le serrature: la baia e loro quattro erano isolati dal resto della Nave.

Murdoch urlò e Hali vide il suo orecchio scivolare come un bocciolo lungo il pavimento macchiato di rosso. Solo allora si rese conto che Ferry era riuscito a recuperare il bisturi. La donna si girò verso il pannello, lo aprì e vide un tasto: interruzione programma. In preda alla disperazione lo premette.

Spero di non averci intrappolato.

Un rumore sospetto uscì dal pannello.

Ferry la spinse di lato e infilò una sottilissima lamina di metallo in una fessura del pannello. Con mano tremante premette il tasto: modifica programma e il portellone del cargo si aprì. Stavano spingendo dentro la barella, quando Waela si mise a sedere. Guardò Ferry, poi Hali, poi disse:

— Il mio bambino dormirà nel mare.

Dove i Dominatori calmano le onde come il tocco di una culla, è là che dormirà il mio bambino.

La testa le cadde sul petto. La tolsero dalla barella e la sistemarono delicatamente su un divano, assicurandola con delle cinghie. Mentre la sistemavano, Hali sentì il sibilo del boccaporto del cargo che si chiudeva. La navetta vibrò. Ferry la spinse verso i posti di comando, si sedettero e allacciarono le cinture.

— Hai mai volato su uno di questi? — le chiese.

Lei scosse il capo.

— Neanch'io. Ho avuto esperienze su dei simulatori, ma è stato molto tempo fa.

La sua mano esitò sul tasto: programma di lancio e prima che lui riuscisse a muoversi, la luce rossa dell'automatico lampeggiò. Hali non vedeva l'ora di andarsene di lì. Ma non succedeva niente.

— Cosa c'è che non va? — si accorse di avere la voce da isterica. —

Perché non si sgancia?

— Ferry! Ekel! Uscite di lì e tornate dentro!

— Murdoch — disse Ferry. — Rovina sempre tutto. Dev'essere uscito dalla baia. Ha preso il controllo del pilota automatico e noi non riusciamo a sganciarci.

— Ferry, Ekel... se non riporterete TaoLini all'ambulatorio, potrebbe morire. È questo che volete? Non mettetevi nei guai per... Ferry interruppe la comunicazione. Hali respirò profondamente. — E

adesso?

— Questa potrebbe essere l'occasione della tua vita oppure la sua fine. Tieniti stretta.

Ferry digitò il tasto: azzerare, poi: precedenza e manuale. Esitò davanti al tasto: programma di lancio.

— Premilo — disse Hali. L'uomo lo fece. Uno scossone fece remare la navetta. Hali lo guardò. Non avrebbe mai sospettato una simile determinazione nel vecchio Ferry. Non sembrava propriamente disperato, ma compreso in un suo progetto personale. Solo allora si rese conto che era del tutto sobrio.

— Se solo potessimo volare in manuale — disse lui.

Da un interfono sopra le loro teste provenne una voce metallica femminile, che li fece sobbalzare. — Avete la possibilità di volare in manuale.

— Chi diavolo sei? — chiese Ferry.

— Sono Bitten. Sono il sistema di questo cargo. Sono programmato per intervenire in piani di emergenza convenzionali. Volete staccarvi dalla Nave, esatto?

— Sì, ma...

Un rombo attraversò il cargo. Dal plaz davanti a loro intravidero Rega, poi, non appena si staccarono, una distesa di stelle. Iniziarono una curva uno-a-otto verso Pandora e Hali vide un buco spalancato sotto di loro: era la baia d'attracco Otto. Robot avevano già raggiunto la zona e si muovevano come insetti.

— Bene — borbottò Ferry — e adesso?

Hali aveva la gola secca e cercò di deglutire. — Cos'ha detto Waela... la culla del mare. Conosce qualcosa su...

— Il dispositivo d'adattamento per la presenza di esseri umani a bordo è

stato attivato — annunciò Bitten. — La persona addormentata richiede attenzioni particolari?

Hali si avvicinò e studiò la paziente. Waela dormiva tranquilla, il torace si sollevava e si abbassava con regolarità. Hali le slacciò le cinghie, le si sedette accanto e le fece una serie di test: tutto era abbastanza normale, come prevedibile, solo la pressione sanguigna un po' alta e il valore dell'adrenalina, che comunque stava scendendo. Non c'era necessità di somministrarle dei farmaci.

La voce di Ferry interruppe i pensieri di Hali per chiedere a Bitten l'ora

prevista per l'arrivo nell'atmosfera di Pandora.

Hali si girò e fissò il pianeta con un crescente senso di curiosità. La sua vita a bordo era terminata. L'unica cosa certa adesso nella sua vita era proprio il fatto che fosse ancora viva.

La voce metallica di Bitten riempì la cabina: — Due ore e trentacinque minuti per entrare nell'atmosfera. Altri venticinque minuti per attraccare alla baia della Colonia.

— Non possiamo attraccare alla Colonia! — urlò Hali. Si sedette al suo posto di comando: — Che alternative abbiamo?

— La Colonia è l'unico posto d'attracco autorizzato per questo tipo di navette — insistette Bitten.

— E un atterraggio sulla superficie?

— In alcune condizioni è possibile atterrare sulla superficie del pianeta senza danneggiare né il mezzo né l'equipaggio. Ma la nostra partenza ha distrutto tutte le valvole e le ghiere predisposte all'atterraggio sulla superficie. Queste attrezzature però non sono necessarie per atterrare alla Colonia.

— Ma non possiamo atterrare alla Colonia! — la donna guardò Ferry, impietrito al suo posto, terrorizzato oppure del tutto rassegnato.

— È improbabile che equipaggi non protetti possano sopravvivere sulla superficie di Pandora — osservò Bitten.

Hali aveva le vertigini. È improbabile sopravvivere! Ebbe l'improvvisa sensazione che quella situazione fosse un dramma teatrale, qualcosa di irreale. Guardò ancora Ferry. L'uomo continuava a fissare fuori dal plaz. Ferry aveva fino allora recitato un ruolo troppo diverso da se stesso. Ma l'orecchio di Murdoch... quel buco nella Nave...

— Non possiamo tornare alla Nave, non possiamo atterrare alla Colonia e non possiamo atterrare sulla superficie del pianeta — riassunse Hali.

— Siamo intrappolati — commentò Ferry e a Hali non piacque la calma con cui pronunciò quelle parole.

56

Vedete, queste sono piccole truppe e stanno davvero facendoci innervosire; e noi siamo ospiti sempre in guardia. Il Libro Musulmano dei Morti

Documenti della Nave

— Quello di cui stai parlando è una guerra — disse Panille scuotendo il capo. Era seduto per terra con la schiena appoggiata a un albero della giungla. L'oscurità che li circondava era rischiarata dalle lune.

— Guerra? — Thomas si grattò la fronte e guardò il terreno. Non gli piaceva guardare Panille; sembrava il dio Pan, nudo e in continuo contatto con la vita del luogo: ogni tanto toccava un albero o uno dei tentacoli dei Dominatori che passavano. Il contatto, il contatto fisico: toccava sempre qualcosa. — È da molte generazioni che gli astronauti non scendono in guerra — disse Panille. — I cloni e i cloni-E non sanno neppure cosa sia, non ne hanno mai nemmeno sentito parlare. Io so cos'è grazie agli ologrammi della Nave.

Grazie alla luce di una luna piena e ; di un'altra che stava salendo, Panille vide il viso di Thomas che si stagliava contro il cielo scuro, un viso indistinto tra le stelle. Era un uomo molto disturbato.

— Ma dobbiamo impadronirci della Roccaforte — disse Thomas. — È

la nostra sola speranza. La Nave... la Nave...

— Come fai a dirlo?

— È per questo che sono stato de-ibernato.

— Per insegnarci ad adorare?

— No! Per convincervi che è necessario risolvere il problema. La Nave insiste che noi...

— Non c'è nessun problema.

— Cosa vuol dire che non c'è problema? — Thomas era irritato. — La Nave...

— Guardati intorno — Panille gli indicò quel paesaggio illuminato dalla luna, con la gentile brezza umida che sfiorava le foglie. — Se ti sta a cuore la tua casa, qui sei al riparo.

Thomas si costrinse a respirare profondamente, quantomeno per dare l'apparenza della calma. La giungla... sì, non sembrava che ci fossero demoni in quel posto... in quel nido, come lo chiamavano i Dominatori. Ma quel luogo non bastava! Nessun posto era al sicuro da Oakes o dalla Nave. E I la Nave non aveva mai richiesto che loro fuggissero. Doveva riuscire a farlo capire a Panile.

— Per favore, credimi — disse Thomas. — A meno che non impariamo ad adorare, siamo finiti. Non esisterà più umanità in nessun luogo. Io... io... non voglio che accada.

— Ma perché dovremmo attaccare la Roccaforte?

— Perché tu hai detto che là vivono le ultime persone che abitano il pianeta. .. la Colonia è stata distrutta.

— È vero. Ma cosa insegneresti a quella gente, attaccandola? — Il tono di Panille era molto ragionevole, una voce che aveva lo stesso ritmo delle foglie mosse dal vento.

Thomas cercò di imitare quel tono. — Lewis e il Boss vogliono distruggere la cistide e i Dominatori. Quindi anche la vita indigena sarà

distrutta. Esatto...?

— Avata sa cosa sta succedendo qui.

— Sa che sta per essere distrutto?

— Sì.

— E non ha intenzione di evitarlo?

— Sì.

— E come pensa di farlo senza controllare la Roccaforte?

— Come ha sempre fatto: nutrendo. Avata continuerà a salvare le persone, quando possibile. Avata ci porterà dove abbiamo bisogno di andare.

— Non è stata la cistide a uccidere i Coloni? Waela ha detto che...

— Un'altra delle bugie di Lewis — disse Panille e Thomas sapeva che aveva ragione.

Guardò la giungla alle spalle di Kerro. Da qualche parte, laggiù, lo sapeva, c'era un grande gruppo di sopravvissuti: cloni e umani, tutti prelevati dalla superficie di Pandora e trapiantati qui, proprio come i Dominatori avevano fatto con la vegetazione della Terra. Thomas non aveva visto quel gruppo di persone, ma Panille e i Dominatori glielo avevano descritto. I Dominatori potevano fare cose simili, ma... Thomas scosse il capo disperato.

— Sono così potenti!

— Chi?

— La cistide e i Dominatori!

— L'Avata, vuoi dire — la voce di Panille era sempre calma.

— Perché non usano il loro potere per difendersi?

— Avata è una creatura che comprende a fondo il potere.

— Cosa? Cosa vuoi...?

— Avere potere significa usarlo. Questo è il significato del potere. Usarlo

significa perderlo.

Thomas chiuse gli occhi e i pugni. Panille si rifiutava di capire. E quel rifiuto li condannava tutti.

Una simile perdita! Non solo per l'umanità... ma anche per questo Avata.

— È così potente... — sussurrò Thomas.

— Chi?

— L'Avata!

Ripensò a quello che i Dominatori gli avevano già mostrato e disse: —

Quel Dominatore, quello che mi ha sollevato, sai cosa mi ha fatto vedere dopo avermi nutrito?

— Sì.

Thomas proseguì, senza sentire: — L'avevo toccato da poco e in un'allucinazione ho visto tutto lo sviluppo dei recenti fenomeni geologici e botanici di Pandora. Pensa di perdere tutto ciò!

— Non è stata un'allucinazione — lo corresse Panille.

— E cos'è stata allora? — Thomas riaprì gli occhi e guardò la luna.

— L'Avata insegna tramite il tocco, inizialmente. Trasmette un flusso d'informazioni, reale anche se a volte travolgente. Quando lo studente impara a discernere, le informazioni diventano distinte, chiare. Si impara a separare le informazioni che servono da un tutto confuso.

— Esatto, un tutto confuso, ma io...

— Tu sai come discernere, Thomas. Tu selezioni i rumori che vuoi ascoltare e comprendere. Selezioni le cose da vedere e riconoscere. Questo è solo un diverso tipo di selezione.

— Come possiamo star qui seduti a discutere di... di... voglio dire, sta per finire tutto! Per sempre!

— Questo è il vero flusso di conoscenza tra noi, Raja Thomas. L'Avata parte dalla conoscenza tramite tocco, per passare alla comunicazione diretta tra le menti. L'esatta identificazione con un altro essere umano. Tu hai visto i demoni mangiare pezzi di Dominatori esplosi, vero?

Malgrado la sua frustrazione, Thomas era interessato a quella discussione. — Sì, l'ho visto.

— Un'ingestione diretta di conoscenza, una precisa identificazione. Alcune antiche creature della Terra lo facevano. I Planaridi.

— Non dirai sul serio.

— No... io non pongo limiti. Thomas si tirò indietro quando dei tentacoli gli sfiorarono il viso, toccando poi anche Panille. Per un attimo, Thomas ebbe visioni confuse, frammenti di sogni che gli danzavano davanti agli occhi. E le voci!

— Avata è affascinato dal tuo mistero, Raja Thomas — disse Panille. —

Chi sei tu?

— Il migliore amico della Nave. Panille sentì che c'era del vero in quelle parole e con la mente tornò alla cabina della Nave in cui aveva a lungo studiato. Provò una vampata di gelosia, che scomparve immediatamente.

— Il migliore amico della Nave scatenerebbe una guerra?

— È l'unico modo.

— Chi combatterebbe la tua guerra?

— È tra noi e loro.

— Ma chi sarebbero i tuoi soldati?

Thomas fece un gesto verso la giungla, sperando di indicare il gruppo di sopravvissuti.

— E vorresti scagliarti contro Oakes con la violenza?

— Oakes è un impostore. Il cappellano-psichiatra è responsabile del primo comandamento della Nave: la sopravvivenza. Oakes sacrificherebbe l'intero futuro dell'umanità per soddisfare i suoi scopi egoistici.

— Questo è vero. Oakes è egoista.

Thomas odiava Oakes: — La sopravvivenza richiede dei progetti e dei sacrifici. Il CiPi dovrebbe essere disposto a fare i sacrifici più duri. Diamo i nostri figli alla Nave per adorarla. Oakes gioca con la clonazione e con le riserve di cibo. E i bambini muoiono di fame per i suoi giochetti. Thomas si alzò, disperato. Mentre se ne stava lì fermo, chiedendosi come far capire a quel poeta cosa dovevano fare, Alki stava sorgendo a est, illuminando la nebbia del cratere di luce lattea. Quel chiarore esaltava i particolari delle foglie, ma nascondeva un misterioso sfondo di colori smorzati.

— Siamo in pericolo, in un terribile pericolo — sussurrò.

— La vita è sempre in pericolo.

— Bene, siamo d'accordo su qualcosa.

Thomas appoggiò il mento sul petto, guardandosi i piedi e, con quello strano senso del tempo, tipico dei momenti di pericolo, si vide gli stivali. Ricordò di aver corso con quegli stivali ai piedi per sfuggire alla morte prima che il Dominatore lo sollevasse, salvandolo dalla Roccaforte e da un Incappucciato.

Terribile pericolo!

Improvvisamente ricordò un altro momento simile: quando aveva premuto il tasto missione fallita durante la missione Earthling, quegli infiniti millenni annullati e il passato rivissuto. Nel secolo trascorso tra l'esercizio per imparare a premere quel tasto e il gesto effettivo, egli aveva studiato le

galassie. Un piccolo peletto, lungo solo pochi millimetri, gli era cresciuto sull'indice della mano destra e Thomas ricordò il prurito di qualcosa di piccolo e umido che gli correva lungo la guancia sinistra.

— Perché il Dominatore mi ha portato qui?

— Per salvare il tuo seme.

— Ma Oakes e la gente del laboratorio Uno ci uccideranno. Nulla sopravvivera. Quello che sfuggirà a loro, non sfuggirà certo alla Nave.

— Eppure, noi siamo in paradiso — disse Panille. Si alzò con grazia e allargò le braccia. — C'è cibo. Fa caldo. C'è poco più di un chilometro tra gli scogli e la spiaggia, non più di dieci chilometri per arrivare alla Roccaforte... due mondi completamente diversi e tu vorresti confonderli.

— No! Tu non capisci cosa... Thomas fece un balzo quando un'ombra passò sopra di loro. Alzò lo sguardo proprio mentre stavano passando tre Dominatori che trasportavano una lunga lama d'acciaio e diverse sagome umane che si dimenavano. Dietro a loro, sopra i margini del cratere, comparvero altri Dominatori. Tutti portavano tra i tentacoli uomini o attrezzature.

Panille toccò un tentacolo danzante quando un Dominatore si avvicinò a loro, sgonfiando la sua membrana per fermarsi. Parlò con voce distante, riflessiva: — Lewis ha installato il laboratorio Uno alla Roccaforte. Questa gente è stata cacciata. Sono terrorizzati. Dobbiamo occuparci di loro. Thomas si sentì eccitato: — Mi hai chiesto dei miei soldati? Eccoli! E i Dominatori stanno anche portando le armi! Hai detto che non ci avrebbero aiutato ad attaccare, ma...

— Adesso, io so che tu eri un CiPi

— disse Panille. — Il custode dei riti e delle vesti... gli ornamenti e gli abiti del dolore.

— Ti dico che non abbiamo scelta! Dobbiamo impossessarci della Roccaforte

e imparare ad adorare!

Panille lo fissò, ma i suoi occhi erano assenti: — Non sai che sono stati gli uomini a creare la Nave? Quindi, gli uomini hanno creato tutto ciò che c'era prima della Nave. La Nave non ci dice niente, non chiede niente che non ci appartenga.

Thomas non riuscì più a trattenere la sua rabbia e la frustrazione: — Tu chiedi a me se so che noi abbiamo creato la Nave? Io sono stato uno di quegli uomini!

Fu una rivelazione esplosiva per Panille... Thomas, una parte della storia resuscitata! La mano della Nave era chiaramente visibile in quello: passato, presente, futuro intrecciati in uno schema delizioso. Doveva celebrare quella rivelazione con una poesia. Panille sorrise e parlò

energicamente: — Allora tu devi sapere perché hai creato la Nave. Thomas intese quella frase come una domanda.

— Avevamo un'astronave, l'Earthling, e dovevamo trasformarla in un essere cosciente. Dovevamo farlo: significava vincere o morire. Quando raggiunse la coscienza, la Nave ci portò da un pericolo all'altro, chiedendoci di imparare ad adorare. È questo che dovremmo fare con le nostre nuove vite, noi e tutti i nostri discendenti.

Panille non rispose e continuò a fissare l'arrivo dei Dominatori, ognuno con un carico di persone o equipaggiamento. Il dolce suono dei Dominatori e la terribile confusione di quella gente posata a terra cominciò

a invadere la zona.

— Quindi anche tu parli alla Nave, come me — osservò Panille. —

Eppure tu non senti le tue parole. Ora capisco perché la Nave aveva bisogno di un poeta qui.

— Quello di cui abbiamo davvero bisogno è un abile capo militare —

disse Thomas. — Senza quello, temo che non avremo speranze. — Si girò e si diresse verso il più vicino gruppo di sopravvissuti.

— Dove stai andando? — gli chiese Panille.

— A reclutare.

57

Attraverso il filtro della nostalgia, agli occhi degli astronauti la Terra aveva assunto caratteristiche fantastiche. Le diverse genti, raccontando i loro diversi ricordi, potevano solo mescolare queste storie, inserendole in uno sfondo paradisiaco. Nessun astronauta aveva mai vissuto sulla Terra, conoscendone il clima o la società. Così, nel corso di molte generazioni, il rinforzo di ricordi positivi aveva dato vita a una fede circa le cose di quel mondo.

Kerro Panille

Storia dell'Avata

Legata era seduta a una tastiera nello spazio di lavoro assegnatole alla Roccaforte. Era una piccola stanza e si vedeva che era stata costruita in fretta e furia. Proprio davanti a lei, al di là del tavolo, c'era un portellone ovale che portava alla sua cabina privata, uno spazio che occupava molto raramente in quel periodo. Ma Oakes era occupato da qualche altra parte e lei aveva colto al volo quell'opportunità.

Aveva richiesto i documenti della Nave e codici privati, e stava aspettando. Erano ancora in contatto con la Nave?

Il computer emise un ronzio. Informazioni danzarono sullo schermo. Digitò l'accesso Ox, creò una barriera di protezione e cominciò a trasferire i dati su Oakes nel sistema della Roccaforte.

Eccoti qui, Morgan Lon Oakes!

E la stampata di quelle informazioni era ancora nascosta nella cabina di Oakes a bordo, nel caso in cui ne avesse avuto bisogno. Era vagamente possibile che Oakes potesse imbattersi in quei dati, rintracciare gli originali e cancellarli. Ma la stampata sarebbe rimasta. Con l'imprimatur della Nave.

Dopo aver riletto quei dati per rassicurarsi e controllato ancora una volta la protezione, si dedicò nuovamente al problema Lewis. Non bastava avere il controllo su Oakes. Lewis gestiva il proprio potere come un uomo perfettamente conscio di ogni minaccia. Non le piaceva il modo in cui la guardava: la scrutava, la penetrava.

L'accesso Ox le aprì nuovi file e lei chiese tutte le informazioni possibili su Jesus Lewis.

Immediatamente, si accese la spia della ricerca. Niente. Provò con precedenza assoluta, con i codici privati di Oakes. Niente. Nessun contatto. Proprio quando aveva chiesto il materiale su Lewis.

Doveva trattarsi di una coincidenza. Ripercorse tutta la procedura di contatto. I documenti della Nave non potevano essere trasferiti su quella console. Si alzò, uscì nel corridoio, attraversò la sezione di elaborazione dei cloni-E e si sedette a uno dei loro computer.

Erano tagliati fuori.

Ringraziò il pallido clone che le aveva lasciato il posto e tornò alla sua cabina. Sapeva che avrebbe dovuto parlarne con Oakes. Con la Colonia distrutta e le comunicazioni con la Nave interrotte, erano del tutto isolati, soli in quel mondo selvaggio che circondava la Roccaforte. Sì... Oakes doveva saperlo. Si sedette alla scrivania, richiese una comunicazione esclusivamente verbale e quando le risposero che Oakes era occupato, insistette che doveva dargli una notizia di vitale importanza. Oakes l'ascoltò in silenzio, poi: — Siamo in trappola.

— Come possiamo essere in trappola? — chiese Legata. — Non c'è

nessuno che possa intrappolarci.

— Ci hanno fregato. Aspettami lì. La comunicazione si interruppe e fu solo allora che Legata si rese conto che Oakes non le aveva chiesto dove si trovava. L'aveva già spiata altre volte? Quanto di quello che... quanto aveva visto di quello che aveva fatto? Meno di un minuto dopo, Oakes entrava dal

portellone, con la tuta bianca tutto sudato. Stava parlando con voce tesa.

— Quella TaoLini, Panille e Thomas. .. hanno intenzione di distruggerci. Si fermò appena dentro la stanza e la guardò mentre era ancora seduta alla tastiera.

— È impossibile! Ho visto quel Dominatore portare via Thomas. E

Panille...

— Sono vivi, ti dico! Sono vivi e stanno complottando contro di noi!

— Come...

— Si sono ribellati altri cloni! E abbiamo ricevuto uno strano messaggio da Ferry, minaccioso. Sono qua vicino, in qualche vallata, pensa Lewis. Uomini e attrezzature. Stanno per attaccarci.

— Come potrebbe qualcuno...

— Voli di ricognizione, Lewis sta organizzando voli di ricognizione. E

c'è qualcosa là fuori. Sono in grado di confondere la nostra strumentazione: delle interferenze che Lewis non riesce a spiegarsi. Oltretutto si segnala la presenza di esseri umani e oggetti in metallo.

— Dove?

— A Sud — l'uomo fece un gesto vago. — Cosa stavi facendo quando la Nave ha interrotto il contatto?

— Niente — mentì lei. — Il circuito si è semplicemente spento.

— Abbiamo bisogno di quel contatto, c'è ancora gente lassù, materiale e cibo. Prova a riattivarlo.

— Ci ho provato. Guarda, controlla tu — disse alzandosi dal suo posto e invitando Oakes a sedersi.

— No... no — sembrava che l'uomo avesse paura di prendere il suo posto alla console. — Io... mi fido di te. Io...

Legata tornò al suo posto. — Tu cosa?

— Niente. Vedi se riesci a rintracciare Lewis. Digli di venire da me al centro comandi.

Oakes si girò e uscì. Il portellone si richiuse alle sue spalle. Legata fece ricercare Lewis e trasmise il messaggio, poi tentò di nuovo di contattare la Nave. Nessuna risposta. Si appoggiò allo schienale e fissò

la console. Provò un senso di rimorso, di dolore per quello che Morgan Oakes avrebbe potuto diventare. Era molto vicino alla disperazione, proprio come lei voleva.

Bene, che qualcuno attaccasse pure la Roccaforte. Qualunque cosa fosse successa, lei sarebbe stata pronta con il materiale che aveva selezionato e messo da parte.

Nel peggior momento possibile, Morgan Oakes! Sarai in grado di apprezzare il mio tempismo, malgrado non l'abbia mai fatto prima. Sarebbe accaduto davanti a Thomas? Era possibile che Thomas fosse sopravvissuto e si mettesse alla guida dell'attacco? Sì, lo pensava del tutto plausibile. Thomas, un altro CiPi. L'infallibile Thomas che l'aveva vista correre il perimetro, che l'aveva aiutata in quel momento disperato, senza poi farne parola con nessuno.

Discreto. Gentile e discreto. Quasi una razza estinta. Cominciarono a venirle dei dubbi. Forse la sopravvivenza degli umani a terra dipendeva davvero da Oakes e Lewis. Ma la Colonia era distrutta e la Roccaforte era chiaramente assediata dai pericoli del pianeta, se non da qualche oscura forza capeggiata da Thomas. Poi pensò alla stanza delle urla. Un luogo simile come poteva rientrare in uno schema di sopravvivenza? La stanza delle urla era ingiustificabile, in ogni caso. Tradiva degli impulsi distruttivi, del tutto opposti a un programma di sopravvivenza. Qualunque cosa che la riguardasse portava solo fame, miseria, morte o una terrificante sudditanza. No... non

c'entrava niente con la sopravvivenza.

Oakes l'aveva mandata nella stanza delle urla.

Niente avrebbe mai cambiato quella verità. Ma Thomas aveva guardato dal portellone del perimetro sperando di vederla arrivare. Fu allora che lei decise di provare in tutti i modi a salvare Thomas.

A che prezzo? si chiese, di nuovo assalita dai dubbi. A che prezzo?

58

M'invase una terribile sensazione: mi sentii ivertito perché credetti che l'umanità, attraverso il filtro delle manipolazioni della Nave e il lungo trascorrere del tempo, avesse perso la capacità di intraprendere una guerra. Pensai che la guerra non facesse più parte del loro essere, proprio nel momento in cui avrebbero avuto bisogno di possedere questa abilità più di ogni altra cosa.

I Discorsi di Thomas

Documenti della Nave

Mentre Hali stava di nuovo esaminando Waela, molto prima che il cargo raggiungesse l'atmosfera, la voce metallica di Bitten riempì la cabina.

— Conoscete un certo Kerro Panille?

Waela si mosse e borbottò, poi si passò entrambe le mani sulla pancia.

— Sì, conosciamo Panille — rispose Hali. — Perché?

— Voi non volete atterrare alla Colonia — proseguì Bitten. — Forse adesso è possibile.

Ferry guardò il microfono da cui usciva la voce metallica. — Ma tu avevi detto che avremmo per forza dovuto atterrare alla Colonia!

— Ho contattato Kerro Panille — disse Bitten. — Sostiene che la Colonia è stata distrutta.

— Distrutta — Hali si irrigidì, senza riuscire a dire altro per lo shock. Ferry strinse i braccioli del posto di comando, bianco come un cencio.

— Ma noi siamo programmati per atterrare alla Colonia.

— Vi ricordo che io sono il vostro programma d'emergenza — disse Bitten.
— Le attuali condizioni rispondono a una situazione d'emergenza.

— Allora dove possiamo atterrare? — chiese Hali. Le si riaccese la speranza. Aveva contattato Kerro!

— Panille sostiene che potrei fare un ammaraggio vicino a un posto chiamato la Roccaforte. Si sta preparando a guidarci durante l'ammaraggio.

Hali controllò le cinture che fissavano Waela in un sedile per i passeggeri, poi ritornò al suo posto e allacciò le sue. Il plaz davanti a lei incorniciava un pianeta luminoso e circondato dalle nuvole.

— Volevano la nostra morte — borbottò Ferry. — Maledetti!

— Volete tentare questo atterraggio alternativo? — chiese Bitten.

— Sì, facci atterrare lì — disse Hali.

— È rischioso — aggiunse Bitten.

— Facci atterrare lì! — urlò Ferry.

— Un tono di voce normale è sufficiente per conversare con questo programma — commentò Bitten.

Ferry guardò Hali. — Volevano la nostra morte.

— Ti ho sentito. Cosa vuoi dire?

— Murdoch ha detto che avremmo dovuto andare alla Colonia. Hali lo guardò, soppesando le sue parole. Ferry sapeva quello che le stava dicendo?

— Così si è trattato di una commedia — disse Hali. — Avete inscenato quella lite.

Ferry non aprì bocca, fissandola.

— Ma tu hai tagliato un orecchio a Murdoch — disse Hali, ricordandosene.

Ferry digrignò i denti. — Lui aveva fatto qualcosa alla mia Rachel. So che era stato lui.

Hali incrociò le braccia sul petto, comprendendo quello che Ferry voleva dire. Il suo sguardo cadde sul bisturi ancora in una delle tasche della tuta di Ferry. Un minuscolo stilo che poteva dare la vita o la morte. Doveva portare il bisturi nel caso avesse avuto bisogno di usarlo contro di lei!

— Ho fatto sì che sembrasse un incidente — disse Ferry. — Ma sapevo che avevano fatto qualcosa alla mia Rachel. E Murdoch è quello che usano per fare il lavoro sporco — annuì verso Hali. — Nella stanza delle urla. È

lì che lo fanno.

E mentre diceva stanza delle urla, ebbe un brivido.

— Quindi dovevamo andare alla Colonia, ma questa è distrutta — disse Ferry. — I demoni, sì. Un lavoretto pulito. Non sono piaciute le mie domande su Rachel.

Hali si passò la lingua sulle labbra. — Cosa... cos'è la stanza delle urla?

— È nel laboratorio Uno, dove fanno le cose peggiori. È stato per Rachel, lo so. E io bevo troppo. Molti bevono troppo dopo essere stati nella stanza delle urla.

La voce di Bitten: — Correzione accettata.

— Chi è? — chiese Ferry.

— Sono Bitten. Ho accettato la correzione di rotta che ha inviato Panille.

— Atterreremo in mare? — chiese Hali, improvvisamente preoccupata per la sua paziente ancora priva di sensi.

— Vicino alla spiaggia. Panille dice che potrà aiutarci durante l'atterraggio.

— E i demoni? — chiese Ferry.

— Se intendi la fauna del luogo, potremo difenderci con le armi che trasportiamo nel cargo.

— Ci sono delle armi a bordo? — chiese Hali.

— Sull'inventario del cargo sono registrate scorte di cibo, equipaggiamenti e attrezzi, medicinali, tute da indossare a terra e armi. Hali scosse il capo. — Sapevo che ci fosse bisogno di armi per sopravvivere a terra, ma non sapevo proprio che venissero costruite a bordo.

— Sai che cos'è un'arma? — le chiese Ferry, guardandola negli occhi. Ripensò alla sua esperienza sul monte della Passione, ai soldati. — Oh sì, so cos'è un'arma.

— Questo bisturi laser — Ferry toccò lo stilo che aveva nel taschino sul petto. — Concentrati di acidi, lame di acciaio per le squadre di costruzione, coltelli, asce...

Hali deglutì. Tutta la sua formazione medica si ribellava contro quegli strumenti. — Se ci prepariamo a... uccidere — quella parola fu quasi un sussurro tra le sue labbra — allora uccideremo di sicuro.

— Laggiù si tratta di uccidere o di essere uccisi — disse Ferry. — È così

che vuole il Boss.

In quel momento, il cargo entrò nella prima sottile atmosfera di Pandora. Le vibrazioni fecero sobbalzare la cabina, poi diminuirono.

— Non possiamo fuggire? — chiese Hali. La sua voce era poco più di un sussurro.

— Non c'è nessun posto in cui poter fuggire — rispose Ferry. —

Dovresti saperlo. Tutti gli astronauti sanno abbastanza di questo pianeta per saperlo.

"Lottare o fuggire" pensò Hali "e non c'è nessun luogo in cui poter fuggire." E le venne in mente che Pandora era un posto in cui le persone venivano trasformate in esseri primitivi.

— Fidati di me — le disse Ferry, e la sua vecchia voce tremante diede un tono patetico a quella frase.

— Certo, naturalmente — rispose Hali.

Si sentì spinta all'indietro e capì che la navetta stava frenando; si voltò a guardare Waela per assicurarsi che tutto fosse a posto.

— Atterreremo nella culla del mare — disse Hali. — È così che ha detto Waela, ti ricordi?

— Cosa sa quella donna? — chiese

Ferry. Era per quel tono spaventato e lamentoso che Hali l'aveva sempre disprezzato.

59

Il vero essere umano lo sa:

i fili di tutte le cose

creano una fune forte e resistente

fatta per un grande scopo...

Kerro Panille

Poesie Scelte

Panille restò seduto a lungo nell'oscurità degli scogli mentre sentiva avvicinarsi quella presenza dallo spazio. Il mare sotto di lui era un sentiero accidentato, le scogliere lo sovrastavano. L'Avata era stato il primo a parlargli di quel problema e, per qualche istante, egli era stato catturato dal modo di pensare di Thomas.

La Roccaforte saprà dell'arrivo di questo cargo e gli punterà contro le sue armi.

Ma L'Avata l'aveva calmato, gli aveva detto che l'Avata avrebbe inviato delle immagini falsate ai sistemi computerizzati della Roccaforte, proteggendo il passaggio della navetta. E nello stesso modo l'Avata avrebbe continuato a proteggere quel nido.

La roccia contro la schiena di Kerro era fredda. Di tanto in tanto, apriva gli occhi, poi li richiudeva. Quando aveva gli occhi aperti, era vagamente conscio del colore ambrato del doppio crepuscolo, il cielo illuminato dai due soli che stavano tramontando appena sotto l'orizzonte di Pandora. La Nave senza dubbio sapeva che si trovava lì e cosa stava facendo. Niente sfuggiva alla Nave. Quella consapevolezza onnipotente agiva sui fenomeni simili all'Avata? Percepiva anche il minimo cambiamento negli impulsi elettrici?

Oppure l'Avata e la Nave controllavano due diverse forme di energia?

La presenza dallo spazio stava avvicinandosi... sempre di più. La sentiva, poi la vide.

Il cargo comparve all'orizzonte, un grande sasso che attraversava la superficie di un mare cristallino. Kerro non si accorse immediatamente che la navetta era entrata nell'atmosfera. La navicella, infatti, era entrata nell'orbita di Pandora nel punto più basso dell'orizzonte. Dovette disegnare un lungo arco verso l'alto prima che Panille si accorgesse della sua presenza. Man mano che si avvicinava alla curva del pianeta diventava sempre più grande e ora egli la vedeva cadere direttamente verso di lui. Il rumore della ghiaia lo avvisò che stava arrivando Thomas, ma Panille in quel momento aveva un unico scopo. Il cargo che si avvicinava era se stesso ed era lui che stava attraversando il cielo color ambra.

— Puoi davvero farlo? — gli chiese Thomas.

— Lo sto facendo — sussurrò Panille. Lo infastidì dover distrarsi per rispondere.

Fino al momento in cui vide quel punto luminoso nell'oscurità di Pandora, Panille non era stato certo di saper gestire la cosa.

— Sto pensando a quelli che sono là dentro — sussurrò. C'era curiosità e dolore nella sua voce.

— Chi sta arrivando? — chiese Thomas.

— Avata non l'ha detto. Thomas fece una risatina soffocata.

— Un pacco sorpresa dalla Nave. Forse altre reclute per me. Girò intorno a Panille e si allontanò lungo un sentiero stretto: la sua figura appariva misteriosa in quella semioscurità.

Andare alla spiaggia dove si infrangono le onde. Saranno proprio le onde a rendere pericoloso questo ammaraggio.

Quando il rumore dei passi di Thomas svanì, la coscienza di Panille ripiombò nel buio, il Buio Profondo in cui fiorivano i più grandi misteri di Pandora.

Panille pensò a se stesso come a un faro nella notte. Era un segnale che trasmetteva la posizione. La salvezza della navetta e dei suoi passeggeri dipendeva dalla sua costanza. Avata voleva che quel cargo atterrasse lì. Lui credeva nell'Avata.

"Vieni verso il mare" pensò. "Il mare... il mare..." Dominatori cominciarono a fluttuare sulle rocce davanti a lui ed egli capì che era tempo di raggiungere Thomas sulla spiaggia. Si alzò. Aveva atteso a lungo in quella postazione d'osservazione. Sapendolo, si era coperto con una tuta di tessuto bianco che l'Avata aveva conservato per lui in quel nido.

Un Dominatore lo seguì mentre scendeva lungo il sentiero che portava al mare. Panille sentiva i tentacoli danzargli vicino, pronti ad afferrarlo nel caso fosse scivolato.

"Avata, fratello" pensò.

Un fischio melodioso fu la sua risposta.

Panille non aveva alcuna difficoltà a percorrere quel tratto di strada accidentato al buio, gli era naturale. Non doveva prestare attenzione ai suoi passi. E scoprì che restava comunque un faro, malgrado i suoi pensieri vagassero altrove. La sua mente tornò alle incredule domande di Thomas. Voleva spiegazioni e si rifiutava di credere praticamente a qualunque cosa udisse.

"Egli crede che l'Avata proietti strane immagini nella sua mente. Crede che io abbia imparato dall'Avata, che io sia un maestro nelle allucinazioni. Crede solo a ciò che può toccare e poi ne dubita." Panille ricordò quello che aveva detto a Thomas: — Avata non è un allucinogeno. Loro non sono nemmeno loro. E per questo che usiamo il termine Avata. E per questo che io chiamo i Dominatori Avata.

— Conosco quel termine! — Il tono di Thomas era accusatorio.

— L'Unicità che è presente in molti. È una parola che discende dall'antica lingua parlata dal popolo di mia madre.

— Tua madre? — Thomas era stupito.

— La Nave non te l'ha detto? Sono nato dal ventre di una donna, lì sono stato nutrito e cresciuto. Credevo che la Nave ti avesse detto tutto. Thomas lo fulminò con lo sguardo, facendogli capire che aveva toccato un tasto dolente. Ma niente avrebbe potuto impedire a Thomas di formare il suo esercito: nessun avvertimento circa la natura dell'Avata, nessuna frecciatina sulle sue scarse informazioni. Metà dell'esercito era in attesa sulle rocce sopra di loro in quel momento, una miscellanea di cloni-E e umani che pregavano che il cargo portasse armi. Qualcuno era arrivato prima per aspettare ai piedi della scogliera.

Anche il Dominatore che lo proteggeva, di fronte a quei pensieri, era al tempo stesso divertito e preoccupato.

— Quell'esercito ti può salvare? — chiese Panille.

— Avata morirà tra pochi diurni. Però può darsi che risorga.

— Oakes non ti ha ancora sconfitto — disse Panille. — Lewis coi suoi veleni e i suoi virus non capisce niente di potere.

Un dolce suono provenne dal Dominatore; il più vicino Avata metteva in discussione i suoi dubbi. E Panille s'interrogò: la futilità degli sforzi di Thomas o l'imminente fine dell'Avata non erano forse niente di più che l'unione tra cistide e Dominatori, niente di più che l'insieme delle cellule dell'individuo, la grande unità di plurale e singolare?

Quel pensiero lo disturbò e lo irritò mentre camminava verso la spiaggia. Se pensi di essere finito, allora lo sei davvero.

Da una fessura tra due alti scogli raggiunse la spiaggia. Thomas era in piedi, vicino alla schiuma delle onde: un'ombra scura tra tante rocce. Le onde erano alte, cavalloni s'infrangevano sui ciottoli. L'aria umida era ricca di sale.

Panille sentì che i piedi e la pelle gli trasmettevano il ritmo delle onde. Appoggiò una mano contro la roccia attraverso cui era arrivato a quel regno del mare. La roccia era fredda e bagnata, e vibrava al ritmo delle onde.

Senza il controllo della cistide sul mare, le onde erano diventate selvagge, distruttive: s'infuriavano contro gli scogli e scagliavano enormi rocce. Presto, molto presto, tutto quello che l'Avata aveva costruito in quel luogo si sarebbe sbriciolato nel mare.

Il suo guardiano Avata era sempre alle sue spalle. Con un tentacolo gli sfiorò una guancia, risvegliando in lui dei ricordi.

Sì, questo era il posto.

Era lì, ricordò Panille, che aveva imparato ad apprezzare tutti i secoli di poesia che celebravano le rocce, la sabbia, il mare e la particolare vita interiore dell'Avata, illuminata dai passaggi regolari dei soli e delle lune. Lì, la monotonia delle onde contro la spiaggia era stata interrotta da uno schiocco: la nascita di un Dominatore che si era staccato dalla pianta madre e si era allontanato con i suoi lunghi tentacoli ombelicali sfiorando il mare. Malgrado Avata fosse un'unica creatura, Panille aveva avvertito una particolare unione con quel Dominatore-Avata nato di notte. Lì, aveva sentito tutti loro salutare la nuova nascita con una canzone. Qualunque schiocco lontano avrebbe attirato la sua attenzione e l'avrebbe stupito quanto una preghiera rimasta senza risposta. Tra il dolce rullio delle onde, la piccola creatura sarebbe cresciuta.

Mai più?

Panille levò un canto a quelle cellule perse dell'Avata, sentendo che tutto il suo corpo trasmetteva il suo canto, proprio come se anche lui fosse Avata.

Il bocciolo solitario supera il mazzo solo ricordando l'unione, senza l'abbraccio:

una trasformazione.

Oh, la verità dorata che spunta di notte!

Mentre cantava, l'intera spiaggia brillava al riflesso della luna e dell'amicizia dell'Avata. Il bagliore illuminava le reclute dell'esercito tanto eterogeneo di Thomas. Panille vide la figura di Thomas stagliarsi contro la luce. Si allontanò dalle rocce e si diresse alla spiaggia, fermandosi accanto al misterioso amico della Nave.

— Si trovano a meno di due minuti di distanza — disse Panille. Sentì il faro dentro di lui, una luce ritmata che lo univa a quel bozzolo di metallo che si stava dirigendo verso di lui.

— Oakes invierà dei ricognitori — disse Thomas.

— Avata mi aiuterà a confondere i segnali — Panille sorrise al buio. —

Vorresti collaborare con me a farlo?

— No!

Ti tiri troppo indietro, Raja Thomas.

— Ma io ho bisogno del tuo aiuto — continuò Panille. E sentì che Thomas era furioso, che la sua tensione stava crescendo.

— Cosa dovrei fare? — le parole gli uscirono a fatica.

— Toccare uno dei tentacoli dell'Avata potrebbe aiutarti. Non è

indispensabile, ma all'inizio aiuta.

Un tentacolo nero scese verso di lui dal cielo scuro della notte. La riluttanza era evidente, in tutti i suoi movimenti. Thomas si sforzò, allungò

una mano e l'appoggiò su quel tentacolo caldo.

Immediatamente, sentì che la sua coscienza era unita a quella di chi stava guidando il cargo, chiunque fosse. Poteva vedere due Dominatori sospesi

proprio davanti a lui e avvertì il suo corpo in piedi sulla sabbia battuta dalle onde, un posto dove andare. Ma quel volo lo teneva prigioniero.

Se qualcuno alla Base lunare gli avesse detto che un giorno avrebbe aiutato a far atterrare un cargo con la forza del pensiero e un paio di piante che cantano al buio...

E pensano!

Non poté evitare l'intromissione dell'Avata. L'Avata non avrebbe gradito d'essere chiamato pianta. Thomas avvertiva sempre più quella protezione aurea, qualcosa che non era proprio orgoglio, ma che non era neanche del tutto diverso.

— L'Avata mi confonde — si scusò Thomas.

— Sei tu che confondi te stesso. Perché nascondi la tua vera identità?

Thomas allontanò la mano dal tentacolo, ma la presenza dell'Avata restò

nella sua coscienza.

— Stai curiosando in qualcosa a cui non appartieni! — accusò Thomas.

— Avata non curiosa. — C'era un tono addolorato in quella risposta. Panille ebbe la sensazione di origliare una conversazione privata. Thomas stava covando la sua rabbia, conscio che non avrebbe potuto interrompere il contatto con l'Avata a suo piacere, conscio che Avata voleva penetrare il muro dietro al quale era nascosta l'idea di se stesso.

— Facciamo atterrare il cargo — disse Panille. — Stanno arrivando i ricognitori dalla Roccaforte.

Panille abbandonò la sua funzione di faro per concentrarsi sui nuovi arrivi. Thomas doveva fare i suoi errori da solo.

Il primo ricognitore rombò sulla spiaggia, puntando verso di loro seguendo una rotta che senza dubbio era stata programmata per annientare il complotto

del cargo in arrivo.

Come l'Avata gli aveva insegnato, Panille innalzò delle immagini terrestri tutt'intorno, le trasmise al ricognitore e sentì che quelle immagini penetravano nei suoi sistemi elettronici. Il ricognitore rischiò di schiantarsi per evitare una scogliera che non esisteva.

"Stanno avvicinandosi" pensò.

Sapeva perché. Ogni illusione d'immagine terrena formava uno schema d'errore da cui il computer della Roccaforte poteva comunque trarre risultati significativi.

L'Avata gli comunicò che lo stavano monitorando costantemente.

— Sì — concordò. — Le pattuglie sono aumentate.

— Dieci volte in dodici ore. — Avata insisteva. — Perché Thomas non capisce il suo ruolo in tutto ciò?

— Forse è nella sua natura.

— Hai identificato il tuo contatto con il cargo?

Panille rifletté su quella domanda e sul suo ruolo di guida ed ebbe un'improvvisa illuminazione. Sapeva che era urgente e si insinuò nella prestazione di Thomas, avvertendo che il contatto con il cargo era stato stabilito.

— Thomas, chi hai contattato sul cargo? — chiese Panille. Thomas ci pensò. Sentiva quella presenza che si avvicinava, era quasi palpabile. Se era un'illusione, era la più perfetta delle illusioni. Chi? Insistette Panille.

Thomas sapeva che non poteva trattarsi di un astronauta. Sarebbe impazzito di fronte all'intrusione di pensieri altrui. Di chi poteva trattarsi allora?

Bitten.

Il segnale d'identificazione del cargo gli giunse chiaramente e senza possibilità di dubbio: una semplice e intensa comunicazione, senza alcuna emozione.

— Ah! — esclamò Thomas.

Per Panille la cosa sorprendente fu la risposta emotiva di Thomas: un sincero divertimento. Bitten era un computer per sistemi di volo e capire che la sua mente era in contatto con un computer non avrebbe dovuto divertirlo. Quello era un altro aspetto del mistero che tanto attraeva l'Avata.

Entrambi erano costretti a concentrarsi sul loro contatto mentale con Bitten, ma Panille non riuscì a capire il motivo di quella reazione di profonda paura che provava. Era una paura che emanava dal suo corpo e si diffondeva in tutte le cellule dell'Avata.

60

NAVE: Ti ho raccontato la storia di Pandora e del suo vaso. PANILLE: So da dove deriva il nome di questo pianeta. NAVE: Dove ti nasconderesti se ombre e serpenti uscissero dal vaso? PANILLE: Sotto il coperchio, ovviamente.

Kerro Panille

Documenti della Nave

A Waela sembrava di vivere in un sogno, incapace di fidarsi di qualunque realtà. Teneva gli occhi chiusi, una protezione contro il mondo intorno a lei. Ma non bastava. Parte della sua coscienza le diceva che stava controllando l'atterraggio di un cargo. Folle! Un'altra parte registrava gli attimi prima che il sole si nascondesse dietro al Drago Nero. Anche Panille era lì, da qualche parte, a terra, nell'ombra. Aveva le allucinazioni!

Hali!

Waela sentiva l'ansia di Hali... e Hali era vicino a lei. Era una strana ansia: tensione unita allo sforzo per controllarla.

Hali era terribilmente spaventata, molto più di quanto sembrava. Voleva che qualcuno la guidasse.

Era naturale: Hali non si era mai allontanata dalla Nave prima d'ora. Waela tentò di muovere le labbra, cercò di dirle qualcosa di rassicurante, ma aveva la bocca troppo secca. Parlare era uno sforzo enorme. Si sentì

intrappolata, consapevole di essere legata su un divano, passeggera in un cargo che si dirigeva verso le onde.

Le venne in mente la strofa di una poesia di Kerro e si concentrò su quelle parole, colta da un sentimento misto tra fascino e paura; non ricordava dove

aveva sentito quella poesia: Il tuo destino si compirà

quando vedrai la linea blu dell'alba, di notte, in basso, all'ombra del Drago Nero.

Anche Hali era lì ad ascoltare quelle parole, ma le rifiutava. Waela si sentì emozionata, avrebbe voluto abbracciare Hali e piangere con lei. Conosceva quell'emozione... amore per lo stesso uomo. Ma Pandora era molto vicina. .. una linea bianca sul mare. Waela avrebbe voluto fuggire da lì. Sentiva il bimbo che portava in grembo, una consapevolezza sempre più

forte.

Le sfuggì un grido che si perse nel rombo metallico del primo impatto della navetta con la superficie del mare. Per qualche attimo procedettero senza scossoni ed ebbe la sensazione di scivolare, poi ci fu una decelerazione, si sollevarono e proseguirono a balzi. Infine si fermarono.

— Dov'è la gente? — era la voce di Hali.

Waela aprì gli occhi e guardò il soffitto della cabina: metalli, illuminazione tenue, una luce rossa lampeggiante. Da qualche parte il suono delle onde. Il cargo scricchiolò. Improvvisamente si inclinò.

— C'è qualcuno — era il vecchio Ferry.

Waela girò la testa, vide Hali e Ferry slacciarsi le cinture. Il plaz alle loro spalle incorniciava una barriera di rocce nere distanti solo pochi metri e illuminate da tremuli raggi di luce artificiale.

La mano di Ferry toccò un comando davanti a lui. Vi fu un sibilo vicino ai piedi di Waela, poi una ventata di fredda aria marina non appena il portellone si aprì. Era notte. Due persone entrarono dal boccaporto. Come se si fosse svegliata da un sogno, Waela le riconobbe: Panille e Thomas.

— Waela! — esclamarono all'unisono, stupiti di vederla lì. Hali si allontanò dalla console, profondamente consapevole che Panille aveva lo sguardo fisso

sul ventre di Waela. E capì che né lui, né l'uomo che c'era con lui si aspettavano di vedere Waela, tanto meno con quel pancione.

— Kerro — disse Hali.

Egli la guardò, altrettanto stupito.

— Hali?

Thomas scoppiò a ridere. — Hai visto che pacco sorpresa è arrivato dalla Nave!

Waela cercò di togliersi le cinghie che la tenevano ferma. Hali si affrettò

a slacciargliele e l'aiutò ad alzarsi. Il rumore delle onde era forte e tutti sentivano il loro ritmo nei piedi.

— Ciao — disse Waela. Fece tre passi verso Thomas e lo abbracciò. Hali tentò di capire le emozioni che passavano sul viso dell'uomo. Paura1

Panille toccò il braccio di Hali. — Questo è Raja Thomas, comandante di un esercito e giustiziere di Morgan Oakes.

— Esercito? — Hali guardò prima Panille, poi Thomas.

Thomas si liberò gentilmente dall'abbraccio di Waela e lanciò

un'occhiata a Panille. — Stai scherzando?

— Mai — Panille scosse il capo. Hali non capì quello scambio di battute. Panille stava per fare un'altra domanda, ma fu Thomas a parlare per primo.

— Cos'altro c'è nel cargo?

Fu Bitten a rispondere, una voce gracchiarne, interrotta da scariche, ma comunque comprensibile.

— Armi! — urlò Thomas. Corse verso il portellone aperto, urlò qualcosa alla

gente che c'era fuori e si girò.

— Dobbiamo scaricare la navetta prima dell'alba altrimenti gli uomini di Oakes la distruggeranno. Tutti fuori! Hali sentì una mano sulla spalla, era Ferry. — Penso di aver diritto a una spiegazione — anche le sue domande erano lamentose.

— Più tardi — disse Thomas. — C'è una donna proprio qui fuori che vi accompagnerà al campo. Vi dirà tutto quello che avete bisogno di sapere.

— Demoni? — chiese Ferry.

— Niente del genere qui intorno — rispose Thomas. — Adesso affrettatevi mentre...

— Non puoi congedarlo così! — protestò Hali. — Se non fosse stato per lui, Murdoch... noi saremmo morti!

Panille guardò Hali con espressione interrogativa, poi Ferry. — Hali, quest'uomo lavora per Oakes... e per se stesso. È un esperto nel gioco del potere politico e sa che noi rappresentiamo un bene prezioso da negoziare.

— Acqua passata — disse Ferry. Le vene del naso gli pulsavano.

— La vostra guida sta aspettando — disse Thomas.

— Il suo nome è Rue — aggiunse Panille. — Potreste ricordarla meglio come la compagna di stanza di Rachel Demarest.

Ferry deglutì, cominciò a parlare, deglutì di nuovo, poi:

— Rachel?

Panille scosse il capo lentamente.

Una lacrima spuntò all'angolo dell'occhio destro di Ferry e gli scivolò

lungo la guancia. Respirò profondamente, tremando, poi si diresse verso il

portellone. Tutta l'energia e l'urgenza che aveva mostrato erano scomparse.

— Ci ha davvero salvate — disse Hali. — So che è una spia, ma...

— Chi sei tu? — chiese Thomas.

— Questo è il tecnico medico Hali Ekel — la presentò Panille. Hali alzò lo sguardo verso Thomas: era così alto! I suoi occhi la catturarono. Era un uomo di mezza età, ma era quasi impossibile stabilire quanti anni davvero avesse. Ma la sua stretta di mano era forte e giovanile. Una mano abituata a comandare, sicura. Si accorse solo allora che Kerro aveva messo il braccio intorno alle spalle di Waela e la stava guidando verso il portellone.

— Tecnico medico — disse Thomas. — Ci sarai di grande aiuto, Hali Ekel. Vieni.

Thomas la prese gentilmente per un braccio, ma Hali restò immobile a osservare Kerro, che con fare interrogativo, toccava con un dito il pancione di Waela.

Thomas vide quel gesto e si concentrò su Waela. — C'è qualcosa che non va. Non dovrebbe essere così grossa...

"Thomas l'ama" pensò Hali. Aveva pronunciato quelle parole con tono troppo preoccupato.

— Gli esami dicono che partorirà tra pochi diurni — disse Hali.

— Non può essere!

— Ma sarà. Per il resto... — Hali fece spallucce — sembra stare benissimo.

— Io dico che è impossibile. Ci vuole un tempo molto più lungo perché

un bambino si formi nel ventre materno...

— Lewis può farlo. Hai sentito cos'hanno detto i cloni-E — era la voce di Kerro, divertita di fronte all'evidente confusione di Thomas.

— Sì, ma... — Thomas scosse il capo.

— Credi che riesca a scendere per arrivare alla spiaggia da sola, Hali?

— chiese Panille. — La parte posteriore del cargo sta aprendosi e credo che Waela...

— Sì, naturalmente — gli passò accanto... quel viso e quella voce così

familiari, il suo corpo molto più sottile di come lo ricordasse. Poi ebbe un lampo: "Questo non è il Kerro che io conoscevo! È cambiato... è così

diverso!".

Alle sue spalle sentì Thomas borbottare: — Voglio controllare quella donna di persona.

61

Anche gli uomini non sanno quando arriverà il loro momento: come i pesci che vengono catturati dalla rete o gli uccelli a cui sono tese trappole. Così i figli degli uomini se ne vanno in un attimo diabolico, che cade improvvisamente su di loro. Libro Cristiano dei Morti

Documenti della Nave

— Fai saltare quel lanciamissili. Più tardi mi comunicherai i dettagli —

Lewis interruppe la comunicazione e si girò verso Oakes che si trovava all'altro capo della sala comandi. Come se tra i due ci fosse una comunicazione silenziosa, si voltarono contemporaneamente a guardare il grande schermo.

Intorno a loro tutti continuavano a lavorare: una cinquantina di persone organizzavano la difesa della Roccaforte sotto il controllo di uomini armati che controllavano ogni movimento dagli schermi negli angoli della sala. Ma a Legata, in piedi accanto a Oakes, sembrò che in quella stanza fosse drammaticamente calato il silenzio. Anche lei stava fissando lo schermo grande.

Rega era quasi sorto e la luce mostrava un arco di Dominatori sopra le scogliere; sembravano tutti in attesa. C'era qualcosa di nuovo quella mattina. Un uomo nudo era seduto sulla cima di una roccia piatta e sud-est, mentre i tentacoli di un Dominatore lo sfioravano. I sensori avevano ingigantito la sua immagine: era Kerro Panille, il poeta. Ai piedi della roccia su cui era seduto, c'era un enorme lanciamissili a cui erano state applicate delle ruote e un gruppo di cloni-E che sembravano appartenere a quel luogo. La mortale punta del missile era rivolta verso la Roccaforte: troppo lontano perché quel vecchio modello potesse davvero fare danni, ma comunque molto minacciosa.

Ma la cosa più preoccupante era il fatto che nessun demone attaccava le persone in attesa accanto al missile. Le terribili creature di Pandora aspettavano con gli altri e apparivano misteriosamente docili.

— Tra poco sapremo — disse Lewis. Attraversò la sala, facendosi largo tra la gente affacendata e si avvicinò a Oakes e Legata. Tutti e tre avevano gli occhi fissi sullo schermo.

— Non possiamo mandare qualcuno là fuori? — chiese Oakes. —

Potremmo attaccarli direttamente.

— Chi potremmo mandare fuori?

— lo aggredì Lewis.

— I cloni. Abbiamo cloni qui intorno! — e si portò la mano destra alla gola. — E non abbiamo abbastanza cibo. Potrebbero farcela se ne mandiamo fuori abbastanza.

— Perché i cloni dovrebbero farlo? — chiese Legata.

— Cosa? — Oakes gridò di fronte alla sua audacia.

— Perché i cloni dovrebbero ubbidire all'ordine di attaccare? Vedono anche loro che là fuori ci sono i demoni. E sanno che da qualche parte sono nascosti anche i Nervodistruttori. Perché i cloni dovrebbero correre questo rischio?

— Per salvarsi, naturalmente. Se stanno qui a far niente... — Oakes s'interruppe.

— Il tuo destino è il loro destino — disse lei. — Forse peggiore. Ti chiederanno perché non vai là fuori con loro.

— Perché... io sono il CiPi! Per la nostra salvezza sono più prezioso di chiunque altro qui dentro.

— Più prezioso per loro di quanto non lo siano loro stessi?

— Legata, cosa... — Oakes fu interrotto da un lampo di luce e uno scoppio così vicino che la scossa gli tappò le orecchie e gli tolse il fiato. Le immagini dei sensori scomparvero dal grande schermo e al loro posto restarono solo lampi di luce. Legata, spinta indietro dall'esplosione, si appoggiò a una console per non cadere. Lewis era a terra e mentre si stava rialzando, tutti sentirono passi e urla nel corridoio davanti alla sala comandi.

Oakes fece un gesto a Legata. — Aggiusta quello schermo!

— Dobbiamo aver colpito il lanciamissili! — disse Lewis. Legata andò ai comandi dello schermo, digitò un codice per la ricerca d'emergenza di sensori attivi, ne trovò uno molto in alto che poteva inquadrare la Roccaforte e i Dominatori. Panille era sempre seduto su quella roccia, il lanciamissili e i suoi addetti erano ancora al loro posto. Niente sembrava cambiato.

Qualcuno bussava insistentemente alla porta della sala. Aprirono. Immediatamente il centro fu invaso da persone, un esercito di cloni e umani che urlavano: — Nervodistruttori! Nervo-distruttori! Chiudete!

Lewis volò alla console più vicina e digitò il programma di chiusura. Mentre i portelloni sibilavano chiudendosi, tutti videro sullo schermo la prima ondata di persone in preda al panico all'interno della Roccaforte. Legata azionò il sensore alto e tutti videro del fumo salire dalla breccia nel perimetro della Roccaforte, una marea di persone ferma davanti ai portelloni chiusi, contro cui battevano i pugni, intonando una specie di tam tam. Quel rumore amplificato dal sensore era straziante. Dava a quella scena la caratteristica di una recita di marionette.

Improvvisamente Lewis attraversò la stanza, prese per un braccio uno dei nuovi arrivati e tornò da Oakes con quell'uomo. Legata lo riconobbe, era il supervisore di un equipaggio, un umano di nome Marco.

— Che diavolo è successo là fuori? — chiese Oakes.

— Non lo so — l'uomo era confuso e invece di guardare Oakes fissava lo schermo. — Abbiamo usato uno dei nuovi missili, quelli a lunga gittata, che è caduto a circa un metro da loro.

— Li avete mancati? — urlò Oakes, rosso in viso.

— No! No, signore, un metro è piuttosto buono. A quella distanza è in grado di distruggere in un raggio di dieci metri. È solo che...

— Va bene, Marco — disse Lewis.

— Descrivi solo quello che hai visto.

— Era quell'uomo in cima alle rocce — Marco lo indicò sullo schermo.

— Non ha fatto niente — osservò Oakes. — Abbiamo sempre guardato lo schermo, ma...

— Lascia che Marco ci racconti cos'ha visto — lo interruppe Lewis.

— È stato troppo veloce perché l'occhio umano potesse vederlo — disse il supervisore. — Il nostro raggio gli è caduto a meno di un metro di distanza. Ho visto il terreno che cominciava a risplendere, poi il raggio ha curvato. Ha curvato in direzione di quell'uomo. Ho avuto l'impressione che anche quell'uomo risplendesse, e infine il raggio è tornato verso di noi!

— Il nostro lanciamissili è distrutto? — chiese Lewis.

— Il raggio era così veloce che solo pochi di noi sono sopravvissuti.

— Manda fuori alcuni cloni — disse Oakes.

Un errore imperdonabile: la folla cominciò a pressarlo e solo allora l'uomo si rese conto del pericolo. Metà della sala comandi era occupata da cloni e la maggior parte di quelli che vi si erano rifugiati erano cloni.

— Certo! — urlò qualcuno. — Tu stai qui dentro mentre noi corriamo tutti i rischi!

Un'altra voce, bassa e gutturale, si fece sentire dai margini della folla: —

Sì, manda fuori i cloni. Altra carne per i demoni. Una distrazione, mentre voi

umani potrete tornarvene in punta di piedi alla Colonia e al vostro vino.

Oakes guardò i volti che lo circondavano. Anche gli umani sembravano furiosi. Quello non era proprio il momento di rivelare che la Colonia era stata distrutta. Avrebbero infatti compreso il potere di cui disponevano. Avrebbero capito quanto aveva bisogno di loro.

— No! — Oakes fece un cenno con la mano. — Tutte le decisioni che riguardano la sopravvivenza spettano al CiPi! Io sono il ministro e la voce della Nave qui!

— Oh, è la Nave adesso! — urlò qualcuno.

— Non correremo alla Colonia — disse Oakes. — Staremo qui, al vostro fianco... fino all'ultimo uomo, se necessario. Di nuovo la voce gutturale: — Hai dannatamente ragione, non ve ne andrete.

Nella Sala calò uno strano silenzio, rotto dalla voce chiara di Lewis: —

Non ci batteranno!

Oakes proseguì: — Abbiamo quasi eliminato la cistide che aveva invaso il mare. I prossimi saranno i Dominatori. Un pugno di ribelli non ci rovineranno la strada verso la vita felice che ci stiamo costruendo. Oakes lanciò un'occhiata a Lewis, sorpreso di vederlo sorridere.

— Dicci cosa dobbiamo fare — fece Lewis.

Uno degli uomini di Lewis nella folla ripeté: — Sì, dicci.

"Certo che il condizionamento precoce funziona davvero bene" pensò

Oakes, poi disse: — Prima di tutto dobbiamo fare il punto della situazione.

— Ho continuato a guardare lo schermo — disse Lewis — ma non ho visto alcun Nervodistruttore. E tu Legata?

— No, neanche uno.

— Nessun Nervodistruttore ha cercato di penetrare nella Roccaforte. Si ricordano ancora del cloro — affermò Lewis.

— Avete controllato l'intero perimetro? — chiese qualcuno.

— No, ma guardate la gente vicino alla breccia nel perimetro. Nessuno di loro è nei guai. Riaprirò i portelloni — disse Lewis.

— No! — Oakes fece un passo avanti. — Chiunque ha fatto la domanda, ha ragione. Dobbiamo essere del tutto sicuri — si girò verso Legata.

— Hai abbastanza sensori per visionare tutto il perimetro?

— Non completamente... ma Jesus ha ragione. Nessuno sta attaccando la nostra gente là fuori.

— Inviate dei volontari con sensori portatili — suggerì Lewis. —

Potremo anche inviare un paio di squadre di tecnici per le riparazioni. Andrò con loro se vuoi.

Oakes lo fissò. Davvero quell'uomo poteva essere tanto coraggioso? I Nervodistruttori davvero ricordavano il cloro? Impossibile. C'era qualcos'altro che tratteneva i demoni. E a quel pensiero, Oakes ebbe la sensazione che tutto il pianeta fosse là fuori, pronto e in attesa del momento giusto per scagliare il suo attacco contro di lui e ucciderlo. Lewis pensò che quel silenzio significasse approvazione, quindi si fece largo tra la folla, scegliendo gli uomini mentre procedeva. — Tu... tu... tu... venite con me. Larius, tu metti insieme una squadra di tecnici e andate a riparare i nostri occhi e le nostre orecchie.

Lewis aprì un portellone, fece un cenno ai suoi volontari e si girò prima di uscire. — Bene, Morgan, tocca a te.

Che cosa voleva dire? si chiese Oakes, mentre guardava il portellone chiudersi alle spalle di Lewis. Doveva fare qualcosa!

— Tornate tutti al vostro lavoro — disse. — Tutti tranne gli uomini della sala comandi che andranno nel corridoio.

Erano tutti riluttanti a muoversi.

— Niente è entrato dal portellone quando Lewis è uscito — disse Oakes

— Forza. Abbiamo del lavoro da fare. Tutti noi.

— Lasceremo i portelloni aperti se preferite — intervenne Legata. A Oakes quell'idea non piaceva, eppure fu la molla che li fece muovere. La gente cominciava a uscire. Legata andò alla console dei comandi e Oakes le si avvicinò, sempre più conscio della fragranza che circondava la donna.

— Stiamo combattendo contro l'intero maledetto pianeta — borbottò. Osservò tutto attraverso i sensori portatili, mentre venivano riparati gli altri che proiettavano sul grande schermo tutte le operazioni in corso alla Roccaforte. Quando la squadra dei tecnici tornò, fu chiaro che qualcosa aveva danneggiato al settanta percento i sensori del perimetro sotto il livello dei dieci metri. Relè bruciati avevano messo fuori uso altri sensori, ma il danno era di gran lunga inferiore a quello che aveva temuto. Cominciò a respirare con più tranquillità, rendendosi conto di come fosse stato teso fino a quel momento.

Lewis tornò di lì a poco e raggiunse Oakes e Legata al grande schermo.

— Vuoi che quella gente continui a stare nel corridoio?

Oakes scosse il capo: — No — continuava a fissare lo schermo.

— Li ho rimandati ai loro lavori — disse Lewis. — Sembra che fuori non sia cambiato niente. Cosa stanno aspettando?

— È una guerra di nervi — osservò Oakes.

— Forse.

— Dobbiamo studiare un piano d'attacco — aggiunse Oakes. —

Dobbiamo convincere i cloni che è necessario attaccare. Lewis guardò le mani di Legata che si muovevano sulla tastiera che controllava lo schermo, mentre la donna ogni tanto guardava le immagini prodotte. Rega era alto nel cielo adesso e Alki cominciava a farsi intravvedere all'orizzonte. La pianura era avvolta dalla luce, che sbiadiva ogni dettaglio.

— Come farai a convincere i cloni? — chiese Lewis.

— Fanne venire qualcuno qui — disse Oakes.

Lewis lo guardò con fare interrogativo, ma si girò e obbedì. Tornò con dodici cloni-E i cui lineamenti erano molto simili a quelli degli umani, tranne che per l'aggiunta di un braccio e una gamba supplementari. Oakes aveva sempre considerato quei tipi piuttosto repellenti, ma mascherò il suo disgusto. Lewis fece fermare il gruppo a qualche passo da Oakes. Studiando i loro visi, Oakes riconobbe qualcuno di quelli che poco prima si erano rifugiati nella sala comandi. Non poteva ignorare l'espressione di sfiducia che avevano dipinta in volto. E Oakes notò che Lewis portava un laser nella fondina e che tutti gli uomini di guardia agli angoli della sala erano attenti e all'erta.

— Non tornerò alla Colonia — cominciò Oakes. — Mai. Siamo qui per...

— Potresti tornare alla Nave! — disse il clone alla destra di Lewis.

— La Nave non ci risponderà più. Siamo soli ora — disse Legata. Maledetta! Oakes divenne pallido. Non sapeva quant'era pericoloso ammettere la propria dipendenza da altri?

— Ci sta mettendo alla prova, tutto qui — disse Oakes. E guardò Lewis, sorpreso di scorgere sul suo viso un'altra smorfia divertita.

— Forse vuole che andiamo là fuori e corriamo per lei — aggiunse Legata. Le sue dita danzavano sulla tastiera. — Forse è un gioco come la stanza delle urla o la corsa del perimetro.

Che cosa stava facendo? si chiese Oakes. Le lanciò un'occhiataccia, ma la

donna continuava il suo lavoro.

— Sta succedendo qualcosa — disse Legata.

Tutti gli occhi si puntarono sullo schermo che inquadrava le scogliere. Panille si era alzato e con la mano destra teneva il tentacolo di un Dominatore. Parecchi cloni-E e altri si erano radunati intorno al lanciamissili sulla pianura ai piedi della scogliera. I Demoni erano usciti dall'ombra delle rocce. Anche l'arco dei Dominatori sembrava agitarsi: continuava a muoversi e cambiare altitudine.

Legata zumò su un uomo alla sinistra del lanciamissili.

— Thomas — disse. — Ma i Dominatori...

— È in combutta con loro adesso — disse Lewis. — Lo è sempre stato!

Legata fissò la pianura. Era davvero possibile? Aveva intenzione di denunciare il fatto che anche Oakes era un clone, ma ora esitava. Cosa sapeva in realtà di Thoams?

Mentre rifletteva, Thomas abbassò il braccio destro e Panille, sulla cima degli scogli, fu sollevato da una delle vele gigantesche e depositato gentilmente sul piano.

Thomas e la sua gente stavano muovendosi adesso, dividendosi ai lati del lanciamissili.

— Devono essere almeno un migliaio — mormorò Lewis. — Dove ha trovato tanta gente?

— Cosa stanno facendo i demoni? — chiese Legata.

Le creature si erano posizionate sugli scogli, Incappucciati, Filiere, Ali Piatte e altri, e anche alcuni dei rari Rosicchiatori. Seguivano quell'esercito che si preparava ad attaccare, ma lentamente e a distanza.

— Se riescono a portare quel lanciamissili alla nostra portata, siamo finiti —

commentò Oakes. Si girò verso Lewis.

— Adesso, vuoi mandare fuori qualcuno?

— Non abbiamo altra scelta — commentò Lewis, guardando i cloni che aveva accanto. — Vedete, no?

Stavano tutti fissando lo schermo, concentrati su quel lanciamissili e sui demoni.

— È chiaro quello che hanno in mente. Faranno breccia nel perimetro per far entrare i demoni — disse Lewis. — E allora, se non li fermeremo prima, saremo tutti morti...

— Tutti ! — urlò Oakes. — Garantisco lo status e i diritti di umano a tutti i cloni che si offriranno volontari. Questi ribelli sono una reale minaccia alla nostra sopravvivenza. Quando li avremo eliminati, trasformeremo questo pianeta in un vero paradiso.

Lentamente, ma sempre con più decisione, i cloni si mossero verso il portellone. Altri si unirono a loro.

— Continua a farne aggiungere, Lewis — disse Oakes. — Distribuisci armi convenzionali mentre escono. Vinceremo solo grazie alla superiorità numerica.

62

Una volta le mie fantasie si confondevano con sogni di virtù, di fama e divertimento. Una volta speravo di incontrare esseri che, senza considerare le mie fattezze esteriori, mi avrebbero amato per le eccellenti qualità che ero in grado di offrire. Discorsi di Frankenstein, il Mostro

Documenti della Nave

Appena Thomas diede il segnale d'attacco, provò una sensazione paralizzante: non stava prendendo la mira contro la Roccaforte, ma contro la Nave.

"Sei tu che hai preparato tutto questo, Nave. Hai visto cos'hai fatto?"

La Nave non diede alcuna risposta.

Thomas avanzò con il suo esercito.

Sulla pianura ai piedi delle scogliere l'aria era calda, mentre entrambi i soli erano nel loro meridiano. La luce era accecante e lo costringeva a socchiudere gli occhi. C'era un odore siliceo nell'aria, quello della polvere sollevata dai loro passi.

Guardò a destra e sinistra il gruppo che si era diviso in due ali. Qualcuno di loro si era mai sognato di vivere un'avventura tanto selvaggia? Tra le creature dell'Avata gli umani erano una minoranza, e le loro fattezze apparivano strane al confronto: grosse teste, occhi, orecchie, bocche e nasi messi in posti strani; alcuni toraci enormi e altri scarni; arti sottili e dita convenzionali, tentacoli logori, piedi e gambe. Tutti camminavano, barcollavano, arrancavano ubbidendo a un comando. Le ruote improvvisate che avevano messo al lanciamissili cigolavano nella sabbia e urtavano contro piccoli sassi. Borbottando, mugugnando, ansimando, quella gente continuava ad avanzare. Alcuni dei cloni-E cantavano: —

Avata! Avata! Avata! — Thomas notò che i demoni si muovevano con lui, a distanza, proprio come Panille aveva detto che avrebbero fatto. Aspettavano di ripulire.

Cosa vedevano i demoni lì? Panille aveva detto che lui e i Dominatori potevano proiettare false immagini per tenere i demoni sotto controllo. Anche alcuni dei cloni-E avevano mostrato la stessa capacità. Thomas suppose che fosse un effetto collaterale degli esperimenti condotti con la cistide. Sembrava una difesa molto fragile contro creature tanto potenti. Quell'intera avventura era basata sulla fragilità: non avevano abbastanza armi, non abbastanza persone, non abbastanza tempo per fare dei piani e addestrare la gente.

Guardò indietro, verso gli scogli: vide l'arco dei demoni e Panille che camminava tra loro senza paura. Un Incappucciato gigantesco sfiorò il poeta e si allontanò. Thomas rabbrividì. Panille aveva detto che non avrebbe ucciso nessuno, ma avrebbe protetto quell'esercito nel miglior modo possibile. Il tecnico medico e i pochi in grado di prestare soccorso aspettavano ai piedi degli scogli. Tutto ora dipendeva dal timore che quell'esercito sarebbe riuscito a incutere alle forze della Roccaforte che Oakes avrebbe inviato contro di loro.

Al momento stabilito, Thomas fece cenno alla sua gente di disperdersi sulla pianura. Se i poteri di Panille continuavano a funzionare, gli uomini di Oakes avrebbero visto solo una piccola folla compatta dirigersi proprio verso la direzione delle loro armi. Thomas si unì a quelli che portavano il lanciamissili e girarono verso sinistra.

Mentre camminava, i dubbi continuavano ad assalirlo. A quel punto avevano solo poche ore prima che la Nave portasse a compimento la propria minaccia di distruzione dell'umanità. Quell'avventura sembrava senza speranza. Avrebbe dovuto prendere la Roccaforte, radunare i sopravvissuti, trovare il modo adatto per portarli all'Adorazione della Nave e dimostrarLe che l'umanità era in grado di sopravvivere. Non avevano abbastanza tempo!

Panille! Era colpa di Panille se avevano tardato tanto. Troppe obiezioni sulla

necessità di attaccare o meno la Roccaforte; Panille aveva mosso troppe rimostranze. Il nido era un paradiso sufficiente, aveva detto. Senza dubbio era un paradiso, un'infinita primavera in cui crescevano piante terrestri, niente marciva, non c'erano insetti, né muffa... nemmeno un demone che minacciava la vita degli esseri umani.

Il nido nel cratere era una blastula della Terra, un caos di elementi che desideravano crescere ordinatamente.

Un chilometro di paradiso non rendeva abitabile un pianeta. E sempre le insensate repliche di Panille: — Cosa fai della sabbia sotto ai tuoi piedi, anch'essa è una preghiera.

Era quello che voleva la Nave? Quel tipo di preghiera?

Nessuna risposta, solo il rumore della sabbia sotto ai piedi del suo esercito che continuava ad avanzare verso la Roccaforte. Era solo lì. Nessun aiuto dalla Nave.

Ricordò la nave interstellare Earthling... quando la nave era diventata la Nave. Ricordò l'equipaggio, il lungo addestramento alla Base lunare. Dov'erano adesso? Qualcuno forse ancora ibernato? Avrebbe tanto voluto rivedere Blickel. John Blickel sarebbe stato un ottimo elemento da avere a fianco in quell'occasione: diretto e pieno di risorse. Dov'era Blickel ora?

La sabbia si attaccava sotto ai suoi piedi come la sabbia del cortile della Base lunare dove facevano le esercitazioni. La sabbia della Luna, non della Terra. Tutti quegli anni a guardare da lì la Terra di notte... la sua gloria bianca e blu. Non aveva mai desiderato arrivare alle stelle o a Tau Ceti. Tutto ciò che voleva era la Terra... quell'unico luogo che gli era proibito in tutto l'universo.

Pandora non era la Terra.

Ma il nido era una tentazione... così simile alla Terra dei suoi sogni. Probabilmente non era come la vera Terra. Ma cosa ne sapeva lui della Terra?

La sua gente aveva vissuto solo nei quartieri dei cloni alla Base lunare.

sempre separati da schermi di vetro dagli individui umani originali. Sempre quegli schermi di vetro, sempre solo una simulazione della Terra... proprio come i cloni erano solo una simulazione degli uomini. Non volevano che diffondessero strane malattie nell'universo. Gli sfuggì una risata.

Guarda le malattie che avevano portato su Pandora! La guerra! E quel morbo chiamato umanità!

Alla sua destra udì uno sparo che lo scosse dai suoi pensieri. Vide che un raggio partito dalla Roccaforte aveva incenerito un'enorme roccia davanti a loro. Thomas segnalò di disperdersi ulteriormente. Guardò indietro e vide Panille con i suoi demoni che seguivano imperturbabili l'esercito. Thomas provò un terribile risentimento nei confronti di Panille. Lui era nato umanamente.

Lui, invece, era cresciuto in una tanica di axlotl!

Che strano, pensò, che ci fossero voluti tutti quegli infiniti eoni e una crisi finale per capire quanto avesse odiato essere un clone. Ai cloni della Base lunare era epressamente proibito... E seguivano pagine e pagine di "Voi non dovete". Era proibito entrare in contatto con gli umani originali o con la Terra. Bandito dal Paradiso senza il beneficio del peccato.

Quello che prova uno, lo provano tutti, aveva detto l'Avata. Sì, Avata, ma Pandora non era la Terra.

Eppure la Nave aveva detto che egli era materiale originale, un frammento di quello che la Terra era stata. Che ricordi della Terra racchiudevano i geni che si muovevano nella punta delle sue dita?

Faceva un caldo tremendo. Erano allo scoperto. Le proiezioni di Panille potevano davvero confondere gli uomini della Roccaforte? Panille aveva confuso i ricognitori, era innegabile. E Thomas ricordò il suo legame mentale con Bitten, il programma di controllo del cargo che aveva portato una simile cornucopia di scorte. Come aveva detto Panille, l'abilità di comunicare era anche l'abilità di fingere.

E se Panille li avesse abbandonati là fuori, facendo crollare quello schermo di false immagini? E se Panille fosse stato ferito... o ucciso?

Panille avrebbe dovuto restare alla scogliera.

"Pensi proprio come un clone e non ti accorgi della cosa più ovvia." Quella vecchia presa in giro gli risuonò nelle orecchie. Proprio come un clone? Tutti gli sforzi umani fatti per insegnare l'orgoglio ai cloni erano stati vanificati ancora prima che venisse inventata quell'espressione. I cloni erano extra-umani, creati per agire sempre con estrema precisione. Gli umani non erano così. I cloni della Base lunare non sembravano diversi dagli umani, non parlavano in modo diverso... ma la loro separazione aveva creato delle stranezze. Proprio come un clone.

S'immaginò un istruttore della Base lunare, che lo guardava attraverso uno schermo blasfemo, tenendo una lezione sull'intricato schema di monitor e facendo i soliti commenti: — È proprio tipico di un clone, camminare verso il paradiso.

Il suo esercito era quasi entrato nel raggio di gittata della più piccola delle armi della Roccaforte, a meno di duecento metri di distanza. Thomas si scosse dai suoi pensieri... bel modo di comportarsi per un generale!

Guardò a destra e sinistra. Erano in ordine sparso. Si fermò un attimo accanto a una roccia nera, più alta di lui. La Roccaforte si ergeva là avanti, protetta dai missili. Panille non poteva avvicinarsi di più. Thomas si girò, gli fece cenno di fermarsi e si assicurò che il poeta gli ubbidisse. L'esercito avrebbe dovuto proseguire da solo. Non potevano rischiare di perdere la loro arma più preziosa.

La roccia accanto a lui cominciò a brillare. Thomas fece un salto sulla destra e la roccia esplose, procurandogli una bruciatura sul braccio sinistro. Egli l'ignorò e urlò: — All'attacco!

Il suo esercito cominciò a correre verso la Roccaforte. Mentre avanzavano, i portelloni esterni del perimetro si aprirono. Gli uomini della Roccaforte uscirono allo scoperto portando pistole laser. Si lanciarono alla rinfusa contro

le immagini fasulle proiettate da Panille. Dopo pochi metri la loro confusione aumentò. I loro bersagli gli sparivano davanti agli occhi. Camminavano barcollando a destra e sinistra, mentre continuavano a sparare. Colpi a caso fecero cadere alcuni uomini di Thomas. I lanciamissili della Roccaforte cominciarono a scintillare con i raggi incandescenti diretti verso la pianura.

— Fuoco! — urlò Thomas. — Fuoco!

Alcuni obbedirono. Ma i loro avversari presentavano le loro stesse caratteristiche genetiche. Gli uomini dell'esercito e quelli della Roccaforte, senza uniformi, erano del tutto indistinguibili. I raggi sibilavano e formavano ampi archi nell'aria, colpendo indistintamente amici e nemici. Corpi sanguinanti coprivano il terreno, alcuni mutilati, altri urlanti. Thomas era in preda all'orrore fissando il getto di sangue che usciva da un corpo decapitato alla sua sinistra. Man mano che quel corpo rotolava tutto si tingeva di rosso.

Cos'aveva fatto? Cos'aveva fatto?

Nessuna di quelle persone, né del suo esercito né della Roccaforte, sapeva come combattere una vera guerra. Erano isterici strumenti di distruzione, niente di più. Meno di un quarto dei nemici era riuscito a raggiungere il suo esercito. Ma cosa importava? La pianura intorno alla Roccaforte era un lago di sangue.

Fece un cenno al gruppo con il lanciamissili alla sua sinistra: — Fate breccia nel muro! — Ma quella gente era stata decimata e le ruote del lanciarazzi erano fuori uso. L'arma era inclinata in avanti, puntata verso il terreno. Dietro, cercando riparo, si erano accucciati i sopravvissuti. Thomas si girò e guardò Panille. Il poeta stava immobile tra i demoni in attesa. Due Incappucciati erano accoccolati ai suoi piedi come cani fedeli. Quell'orribile schiera di assassini di Pandora, disposta ad arco, incorniciava la scena del massacro.

Thomas si sentì furioso. "Non mi hai battuto, Nave!" Ansimando, Thomas inciampò nel lanciamissili, lo afferrò e lo sollevò. Ci sarebbero voluti quattro cloni robusti per muoverlo, ma la rabbia gli diede la forza di farlo da solo: fece perno su una roccia fino a quando riuscì a puntarlo in direzione delle

mura della Roccaforte. I pochi intorno a lui si allontanarono velocemente mentre lui attivava il raggio. Un'accecante scia blu attraversò il cielo fino al muro della Roccaforte. La parte alta della struttura si sgretolò.

Thomas recuperò la ragione. Fece un passo indietro, poi un altro, un altro ancora. Era ormai a venti passi dal lanciarazzi quando la difesa nemica individuò la loro arma. La colpirono con un raggio e la fecero esplodere. Thomas non avvertì nemmeno l'acuminato pezzo di metallo che gli trafisse il petto.

63

Perché dovresti costringere un uomo a umiliarsi e chiedere aiuto quando è nel Tuo potere, oh Signore, concedergli tutto ciò di cui necessita per vivere dignitosamente?

A Kahan, Atereth ha-Zaddikim

Documenti della Nave

Hali continuava a tener d'occhio Waela mentre i cloni-E che le facevano da assistenti preparavano una zona d'ostetricia all'interno di quello che temporaneamente era diventato il loro reparto medico. Si trovavano al riparo all'ombra delle scogliere e la confusione dell'esercito in partenza riempiva l'aria di rumori: urla, grugniti, il cigolio delle ruote del lanciamissili sulla sabbia. Hali si sentì sollevata quando vide i demoni mettersi in marcia con Panille. Lui la terrorizzava. Il suo amico poeta dalla voce gentile era diventato il custode di un terrificante fuoco interiore. Era il custode di quel terribile potere che aveva visto anche sul Golgota. Malgrado le sue dimensioni, Waela si muoveva con incredibile velocità. Ora si trovava nel suo habitat naturale: Pandora. Quel luogo aveva cambiato anche lei. Era per quello che Panille aveva fatto l'amore con lei?

Hali provò una fitta di gelosia.

Lei era un tecnico medico. Era un Natali! Un bimbo non nato aveva bisogno di me. Lei voleva gioia!

Tentò di non pensare a quello che avrebbe potuto accadere sulla pianura. Thomas l'aveva avvisata di aspettarsi di tutto. Dove aveva imparato cos'era una battaglia? Era stata incapace di soffocare i suoi moti di rabbia.

— Quelle persone che dovranno morire, in cosa sono diversi da noi?

Gli aveva urlato dall'alto della scogliera mentre si allontanavano sorretti dai tentacoli dei Dominatori e la luce dell'alba tingeva di rosa l'orizzonte grigiastro. Era stato un incubo: il clamore delle armi, la melodia dei Dominatori. Le grandi vele arancione avevano appoggiato alcune persone sulla pianura, trasportato equipaggiamenti, protetto la discesa di chi era a piedi.

Centinaia di persone, tonnellate di equipaggiamenti.

Thomas non le aveva risposto fino a quando lei non aveva ripetuto la domanda.

— Dobbiamo impadronirci della Roccaforte. Altrimenti la Nave ci distruggerà.

— Questo non ci rende migliori di loro.

— Ma noi sopravviveremo.

— Sopravvivere come? Non dice niente la Nave di questo?

— La Nave dice: "Quando sentirete la guerra e i suoi clamori, non preoccupatevi: simili cose esisteranno sempre".

— Questa non è la Nave, è il Libro Cristiano dei Morti!

— Ma la Nave lo cita.

Thomas l'aveva guardata e lei aveva letto il dolore nei suoi occhi. Il Libro Cristiano dei Morti!

La Nave gliene aveva mostrati alcuni estratti quando glielo aveva chiesto nella piccola cabina dove aveva studiato anche Kerro. Se davvero Thomas era un CiPi, doveva conoscere quelle parole. Si chiese se anche Oakes le conoscesse. Strano che a bordo nessuno avesse reagito di fronte alle sue domande precise circa gli eventi accaduti sul monte della Passione.

Thomas l'aveva spaventata quando si erano fermati per riprendere fiato su

una piccola roccia.

— Perché la Nave ti ha mostrato la crocifissione? Te lo sei mai chiesta, Hali?

— Come... come fai a sapere...?

— La Nave mi dice alcune cose.

— Ti ha detto perché io...

— No!

Thomas riprese a camminare. Hali lo chiamò: — Sai perché la Nave ha voluto mostrarmelo?

L'uomo si fermò, guardò all'orizzonte la luce dell'alba che illuminava la pianura e si rifletteva sul plaz della Roccaforte. Lei insistette.

— Lo sai?

Thomas si girò verso di lei e in quegli occhi si leggeva il suo dolore. —

Se lo sapessi, saprei anche come adorare. La Nave non ti ha dato nessuna indicazione?

— Solo che dobbiamo imparare a conoscere la violenza della guerra santa.

Lui la fissò. — Dimmi cos'hai visto alla crocifissione!

— Ho visto un uomo torturato e ucciso. È stato terribile e brutale, ma la Nave non mi ha permesso di intervenire.

— Violenza santa — mormorò Thomas.

— L'uomo che hanno ucciso... mi ha parlato. Lui... ho avuto l'impressione che mi avesse riconosciuto. Sapeva che ero venuta da molto lontano per vederlo. Mi disse che mi conosceva. Ha detto che avrei dovuto raccontare quello che gli era stato fatto.

— Cos'ha detto?

— Ha detto che se qualcuno poteva capire la volontà di Dio, quella ero io... ma non è vero! — Hali scosse il capo, sul punto di scoppiare in lacrime. — Io sono solo un tecnico medico, un Natali, e non so perché la Nave mi abbia mostrato tutto questo!

Le parole di Thomas erano un sussurro. — È tutto quello che ha detto quell'uomo?

— No... ha detto alla folla di non piangere per lui, ma per i loro figli. E

ha detto qualcosa circa un mondo ricco e rigoglioso.

— Se sono capaci di far questo in un mondo ricco e rigoglioso, cosa sarebbero in grado di fare in un mondo arido? — recitò Thomas.

— Esatto! Sì, ha detto proprio così! Cosa voleva dire?

— Voleva dire... voleva dire che il potere è più malefico in tempi di avversità, e quello che viene fatto alle radici si ripercuote su tutto l'albero... per sempre.

— Allora perché hai messo insieme questo esercito? Perché hai intenzione di andare là e...

— Perché devo.

Thomas riprese il cammino, rifiutandosi di risponderle. Altri che stavano scendendo a piedi lo raggiunsero. Hali non poteva più parlargli. Erano ormai ai piedi della collina e lei doveva occuparsi dei suoi compiti mentre Thomas si dedicava alla sua guerra.

Ferry era una delle persone a cui Thomas aveva affidato un incarico medico. Hali sapeva quello che Thomas e Kerro pensavano del vecchio e quello la fece essere particolarmente gentile nei suoi confronti. Mentre lavorava con Ferry nella tenda medica sotto le scogliere, sentì Thomas parlare al suo

esercito.

— Benedetta sia dalla Nave la mia forza, che insegna alle mie mani la guerra e alle mie dita a combattere.

Era un discorso tipico da CiPi? Lo chiese a Ferry.

— È il modo in cui parla Oakes — l'uomo sembrava rassegnato al suo destino, ma desideroso di aiutarla.

L'esercito era impegnato nei preparativi mentre Panille si teneva a distanza, come un osservatore esterno. Non le piaceva la vicinanza dei demoni, ma Panille le aveva detto che non avrebbero fatto del male a nessuno. Le aveva detto che i Dominatori avevano confuso i loro sensi con false immagini e che li tenevano sotto controllo.

Ferry le passò accanto, guardando con aria strana l'anello che portava al naso.

Hali si chiese cosa ne pensava Ferry del modo in cui Thomas si comportava: parlava di lui, in sua presenza, come se Ferry non ci fosse.

— Questo vecchio folle non ha alcun potere — aveva detto Thomas. —

Oakes crede di avere potere reale e potere simbolico, qui sul Drago Nero. E non condivide il suo potere con nessuno. Si è stabilito qui sperando di avere facili vittorie paragonate a quanto è accaduto alla Colonia.

— Gli avevo detto che si stava muovendo troppo in fretta — aveva commentato Ferry.

Thomas lo aveva ignorato, rivolgendosi a Panille. — Ferry è un bugiardo, ma possiamo servircene. Deve sapere qualcosa circa i progetti di Oakes.

— Ma io non so niente — aveva detto con voce tremula. Uno degli umani che Thomas aveva designato come aiuto medico li aveva interrotti sottoponendo alcuni problemi organizzativi. Thomas aveva osservato il segno marcato che aveva sopra l'occhio destro. Erano andati via insieme, mentre

Thomas borbottava: — Dobbiamo mettere insieme un esercito con gli scarti altrui.

Aveva raggruppato i cloni-E a seconda del loro ruolo: corrieri, portatori, sollevatori... Aveva fatto un inventario dei diversi addestramenti: addetti alle attrezzature, tecnici specializzati, saldatori, operai comuni... Hali stava pensando a tutto ciò mentre organizzava le attrezzature mediche. Ma cosa le importava il modo in cui Thomas aveva organizzato il suo esercito? Quando sarebbero arrivati da lei, sarebbero stati tutti feriti. Waela, che la stava aiutando, le si fermò di fronte: — Perché sei così

preoccupata? C'è qualcosa che riguarda il mio bambino?

— No, niente del genere.

E Waela sentì la sua voce più intima, quella di Onestà: "Il tuo bambino nascerà presto. Presto".

Waela fissò Hali.

— Cosa ti preoccupa così?

Hali guardò il suo pancione. — Se i Dominatori non ci avessero portato queste scorte dalla Colonia...

— La Colonia non ne ha più bisogno. Sono tutti morti.

— Non è questo che...

— Hai paura che il mio bambino ti avrebbe derubato dei tuoi anni, della tua vita...

— Non credo che il tuo bambino li avrebbe presi da me.

— E allora?

— Waela, cosa stiamo facendo qui?

— Cercando di sopravvivere.

— Parli come Thomas.

— A volte Thomas è molto sensato.

Arrivarono tre cloni-E, barcollando; due aiutavano un terzo che aveva perso un braccio. Tutti e tre erano ustionati. Uno teneva il braccio amputato vicino al suo moncherino, coperto di sabbia insanguinata.

— Chi è il medico qui? — chiese uno. Era un nano con dita lunghe e flessibili.

Ferry fece per avvicinarsi, ma Hali gli fece cenno di fermarsi. — Resta con Waela. Fammi sapere se ha bisogno di me.

— Sono un medico, lo sai — il tono della sua vecchia voce era addolorato.

— Lo so. Resta con Waela.

Hali condusse il trio ferito nel reparto emergenze, parzialmente protetto dalle rocce. Lavorò velocemente, ricoprendo il moncherino con del cerotto a base di cellule dopo averlo disinfettato.

— Non puoi salvargli il braccio? — chiese il nano.

— No. Cosa sta succedendo là fuori?

Il nano sputò per terra. — Inferno e dannazione.

Hali terminò con i suoi compagni, poi guardò il nano. Il suo commento l'aveva colpita e lui se ne accorse. — Oh, anche noi siamo in grado di pensare piuttosto bene — disse.

— Vieni qui e fatti medicare — disse lei. Aveva una brutta ustione sul braccio destro. La donna parlava per distrarlo. — Come mai ti trovavi con i Dominatori?

— Lewis ci ha cacciati fuori. Come spazzatura. Sai cosa vuol dire. C'erano i Nervodistruttori. Molti di noi non ce l'hanno fatta. Spero che i Nervodistruttori entrino là dentro — e con il braccio sano indicò la Roccaforte. — E si mangino tutti quei bastardi!

Il nano scese dal tavolo su cui l'aveva medicato. Si incamminò verso l'uscita.

— Dove stai andando?

— Torno a dare una mano dove posso — era in piedi e teneva alzata la tenda di stoffa così che lei poté vedere la Roccaforte. Lampi blu riempivano il cielo. Riusciva a sentire urla distanti e grida.

— Tu non sei in condizioni...

— Sto abbastanza bene per trasportare i feriti.

— Ce ne sono ancora?

— Molti — uscì, lasciando ricadere la tenda dietro di sé. Hali chiuse gli occhi. Poteva vedere un gruppo di persone. Poi divenne una folla e la folla una moltitudine. Alito-Pesante e l'odore acre del sangue riempivano l'aria. Le labbra delle ferite e le ustioni riempirono la sua immaginazione. Un paio di ginocchia rotte s'insinuarono nei suoi ricordi... gli uomini sulle croci.

— Non così — mormorò. Prese le attrezzature mediche d'emergenza e aprì la tenda. Il nano era già una piccola sagoma in lontananza. Lei lo seguì.

— Dove stai andando? — la chiamò Ferry.

Hali non si voltò. — Hanno bisogno di me là fuori.

— Ma, e Waela?

— Tu sei un medico — gli urlò, senza distogliere lo sguardo dalla colonna di fumo che si alzava davanti a lei.

64

Quando gli uomini agiscono come portavoce dei loro dei, la mortalità diventa più importante della moralità. Il martirio corregge questa discrepanza, ma solo per un breve intervallo. La cosa triste riguardo ai martiri è che non possono spiegare cosa significhi il loro sacrificio. E non possono neanche vedere le terribili conseguenze del loro martirio.

Tu sei Portavoce dei Martiri

Raja Thomas

Documenti della Nave

Legata controllò lo schermo, sensore per sensore, cercando di capire quello che gli strumenti riportavano. Le immagini svanivano, si riformavano con prospettive diverse. Lampi attraversavano la pianura, poteva vedere dei corpi, movimenti strani. Gli allarmi segnalavano danni al perimetro della Roccaforte. Aveva sentito Lewis inviare squadre di tecnici e addetti alla difesa. Uomini chiave nella sala comandi attivarono i raggi di protezione. Lei non toglieva lo sguardo dai misteri di quello schermo. Nei diversi riquadri, le immagini scorrevano come se una strana forza esterna stesse confondendo gli strumenti.

Si passò una manica sulla fronte. I due soli erano ormai alti, mentre quella caotica battaglia proseguiva e le riserve di energia della Roccaforte erano ridotte al minimo. Faceva caldo in quella sala e i movimenti nervosi di Oakes al suo fianco la irritavano. Al contrario, Lewis appariva estremamente calmo, perfino divertito.

Nella pianura stava avvenendo una carneficina, non c'erano dubbi su quello. I cloni nella sala comandi erano estremamente attenti e diligenti, temendo di poter essere mandati fuori a combattere.

Legata premette il tasto: rivedi. Qualcosa comparve sullo schermo.

— Cos'era quello? — chiese Oakes.

Legata fermò l'immagine, ma il sensore non riuscì a trattenerla. Ancora una volta, la donna premette: rivedi e zumò. Non sembrava ci fosse niente che avesse un senso. Fece scorrere di nuovo l'immagine e ne rallentò la proiezione, chiedendo al sistema del computer un aumento della definizione. Una sagoma vibrò sullo schermo, appariva vagamente umanoide. Si muoveva tra due rocce, lottò con qualcosa di pesante poi si allontanò.

Un raggio blu emerse da non si sapeva dove e gli allarmi cominciarono a suonare. Li ignorò, era tutto già passato e Lewis aveva gestito l'emergenza. Sullo schermo c'era qualcosa di più importante: un bocciolo arancione che non avevano visto prima.

— Cosa stai facendo? — chiese Oakes. — Da dove viene quello?

— Credo che influenzi il nostro sistema di sensori — rispose lei. E sentì

il tono incredulo della sua stessa voce.

Oakes fissò lo schermo per un po', poi: — La Nave! Quella maledetta Nave sta interferendo!

Gocce di sudore gli colavano sul viso. Legata si rese conto che l'uomo stava cominciando a cedere.

— Perché la Nave dovrebbe farlo? — chiese Lewis.

— A causa di Thomas. L'hai visto là fuori — Oakes aveva la voce rotta. Legata accese i sensori e richiese un'immagine di tutta l'area della scogliera da cui era partito l'attacco. I demoni erano scomparsi, non si vedevano da nessuna parte. Il poeta non era più seduto sulla cima della roccia. L'arco dei Dominatori in attesa si era molto rimpicciolito. L'intera scena era davanti ai loro occhi nella luce dei due soli.

— Dove sono i Dominatori? — chiese Legata. — Non li ho visti andar via.

— Non ce ne sono nelle vicinanze — disse Lewis. — Forse se ne sono andati da qualche parte... — si interruppe quando il portellone si aprì. Legata si girò e vide entrare nella sala comandi un umano dai capelli scuri, il responsabile di una squadra. Sudato e nervoso, si affrettò verso Lewis. Aveva una medicazione su un'ustione alla spalla sinistra ed era chiaro che anche gli occhi gli facevano male.

— Quindi fuori ci sono anche degli umani" pensò lei.

— Sono stati feriti tantissimi cloni, Jesus — disse l'uomo. La sua voce era roca, tesa. — Cosa facciamo con loro?

Lewis guardò Oakes, rilanciandogli la domanda.

— Organizzate un'infermeria — disse lui. — Un quartiere per i cloni, in modo che si curino tra loro.

— Non ce ne sono molti che hanno competenza medica — fece notare Lewis. — Molti sono piuttosto giovani, ricordi?

— Lo so — disse Oakes.

Lewis annuì. — Capisco. — Lanciò un'occhiata al responsabile. — Hai sentito. Datti da fare.

L'uomo guardò prima Oakes, poi Lewis, ma ubbidì.

— La Nave sta interferendo — disse Oakes. — Non possiamo fare a meno di medici o altro. Dobbiamo escogitare un piano...

— Cosa sta succedendo là fuori? — chiese Legata.

Oakes si girò, vide che ancora una volta la donna stava controllando tutti i sensori, mostrando più immagini contemporaneamente. Guardò lo schermo e all'inizio non notò quello che aveva attirato l'attenzione di Legata. Poi lo vide: un rettangolo in alto a destra mostrava qualcosa di argenteo che strisciava sui

muri della Roccaforte. Si muoveva come un'onda lenta, mettendo fuori uso i sensori, salendo sempre più in alto. Legata sostituiva i sensori che venivano oscurati con altri nuovi. Quell'onda era composta da infiniti fili che risplendevano alla luce dei due soli.

— Filiere — sibilò Lewis. Nella stanza calò il silenzio. Legata continuò a lavorare alla console.

Lewis si girò verso gli umani che presidiavano la sala: — Harcourt, tu e Jave prendete un inceneritore e vedete cosa potete fare per eliminare quella Filiera.

Gli uomini non risposero. Legata sorrise tra sé di fronte al silenzio glaciale della stanza. Poteva sentire la tensione crescere fino al punto che lei desiderava. Aveva fatto bene ad aspettare.

Erano tutti agitati nella sala. Lei guardò alle sue spalle e vide parecchi cloni che premevano per entrare. Alcuni erano tra i più stravaganti cloni-E. La maggior parte sembrava ferita. Stavano ovviamente cercando qualcuno. Una voce gutturale urlò:

— Abbiamo bisogno di cure mediche!

Lewis era di fronte ai due umani a cui aveva ordinato di eliminare la Filiera.
— Vi rifiutate di obbedire ai miei ordini?

Harcourt. rosso in viso, protestò:

— Manda dei cloni! È per questo che sono fatti!

Da qualche parte nella stanza, si sentì una voce acuta: — Non abbiamo alcuna intenzione di andare là fuori!

— Perché dovrebbero andare? — chiese Legata.

— Non ti immischiare, Legata! — urlò Oakes.

— Prova a dare ai cloni un motivo per cui dovrebbero uscire —

insistette lei.

— Tu sai perché.

— No, non lo so.

— Perché i primi a uscire per le missioni pericolose sono sempre i cloni. Harcourt ha ragione. Prima i cloni. È sempre stato così, e lo sarà sempre. Quindi stava cercando di non perdere la lealtà degli umani. Legata guardò Lewis e incontrò il suo sguardo. Era forse divertito? Non importava. Premette un tasto sulla console, controllando il grande schermo, poi tornò a guardare la gente in quella stanza. Non potevano non accorgersi di quello che stava accadendo sullo schermo. Aveva digitato un programma per occuparlo tutto con un'unica immagine.

Sì... l'attenzione degli occupanti della stanza era concentrata sullo schermo.

Stupito, Oakes si girò e vide la sua immagine. Sotto, scorrevano delle parole: la sua biografia. "Morgan Lon Oakes. Rif. Originale. File, Morgan Hempstead, donatore delle cellule...

A Oakes parve di soffocare. Era un trucco! Guardò Legata e lo sguardo glaciale della donna gli gelò il sangue.

— Morgan... — com'era dolce la sua voce. — ...ho trovato queste informazioni su di te, Morgan. Vedi l'imprimatur della Nave? È la prova della veridicità di questo documento.

Oakes venne colto da un tic all'occhio sinistro. Tentò di deglutire. Questo non sta succedendo davvero! Dalla sala si levò un borbottio. —

Oakes è un clone? Gli occhi della Nave!

Legata si allontanò dalla console e si avvicinò a Oakes. — Il tuo nome... è il nome della donna che ti ha portato in grembo... come un inquilino. Oakes ritrovò la voce: — È una menzogna! I miei genitori... il nostro Sole andò in nova... io...

— La Nave sostiene qualcosa di diverso — e indicò lo schermo. —

Vedi?

I dati continuavano a scorrere: la data del trapianto cellulare, l'indirizzo degli pseudo-genitori, i nomi...

Lewis andò alle spalle di Oakes. — Perché Legata? — Era innegabile che avesse un tono divertito.

La donna si rifiutò di distogliere l'attenzione dallo sguardo distrutto di Oakes. Perché aveva voglia di consolarlo?

— La stanza delle urla è stato un errore — sussurrò.

Qualcuno dal fondo della sala urlò: — Prima i cloni! Mandate fuori prima i cloni! — Tutti intonarono queste parole come un canto, sempre più

rabbioso: — Mandate prima i cloni!

— No! — urlò Oakes.

Ma molte mani lo afferrarono e Legata non poté far nulla per fermare quella folla: avrebbe dovuto usare la sua incredibile forza e uccidere. Ma non ne fu capace. Oakes continuava a urlare: — No! Per favore, no! — Poi quel grido si disperse nei corridoi, tra la folla in tumulto. Lewis si avvicinò alla console, cancellò i dati e azionò un sensore non ancora oscurato dalla Filiera. Vide l'improvvisa fiammata di un inceneritore che si apriva un varco nella ragnatela che il demone aveva tessuto sulla breccia del mura. Poco dopo nell'immagine comparve Oakes, barcollante, che correva, solo, sulla pianura mortale di Pandora. **65**

Questo feto non può essere portato a termine. Non può essere il frutto dell'albero umano. Nessun uomo potrebbe accelerare il suo sviluppo fetale. Nessun uomo potrebbe spillare al mondo esterno l'energia di cui ha bisogno. Nessun uomo potrebbe comunicare con lui prima del parto. Dobbiamo abortirlo o uccidere sia lui che la madre.

Sy Murdoch

Messaggio a Lewis

Documenti della Nave

Waela era seduta su una branda nel reparto ostetrico che avevano improvvisato. Sentiva Ferry che lavorava con in feriti nella zona d'emergenza. Non si era nemmeno accorto che lei se n'era andata. Casse di viveri isolavano la sua zona e lei era seduta nell'ombra, respirando profondamente per rallentare le contrazioni.

Le previsioni degli esami di Hali e la voce del suo intuito avevano ragione. Sarebbe stata la sua bambina a scegliere quando nascere, incurante di tutto ciò che le accadeva intorno.

Waela si sdraiò sulla branda.

Non aveva paura. Perché non aveva paura?

Sentì che una voce le parlava dall'interno del suo ventre: sarà quel che sarà.

Il silenzio fu rotto da voci confuse e passi veloci che entravano nella zona ospedaliera. Quanti gruppi di feriti erano arrivati incluso quell'ultimo? Aveva perso il conto.

Una contrazione particolarmente forte le tolse il fiato. Era l'ora. Era davvero ora.

Aveva l'impressione di essere stata messa su un lungo scivolo da cui era incapace di scendere e incapace di modificare qualunque cosa dovesse accadere. Era stato tutto inevitabile, a partire da quel momento sulla gondola.

Come avrebbe potuto fermare tutto? Non c'era modo. I — Dov'è

TaoLini? Abbiamo bisogno di aiuto qui fuori.

Era la voce familiare di Ferry. Waela si alzò, instabile sulle gambe, e

faticosamente uscì dalla zona d'ostetricia. Un'altra contrazione la costrinse a fermarsi sotto la tenda che divideva le due sezioni.

— Sono qui. Cosa vuoi?

Ferry alzò lo sguardo da un clone-E ferito. — Qualcuno deve andare fuori I e stabilire chi ha più bisogno di cure d'emergenza. Non posso farlo io.

Waela si avvicinò faticosamente all'uscita.

— Aspetta — i vecchi occhi annebbiati di Ferry la guardarono. — Cosa c'è che non va?

— È che... io sono... — si appoggiò al tavolo su cui medicavano i feriti e guardò il clone che vi era sdraiato.

— È meglio che torni indietro a sdraiarti — le disse Ferry.

— Ma tu hai bisogno...

— Sono io che decido quello che devi fare!

— Ma avevi detto...

— Ho cambiato idea — terminò con il clone sul tavolo, guardando gli occhi sporgenti che spuntavano dalle sue tempie.

— Tu. Tu stai abbastanza bene per andare fuori e stabilire quali sono i casi più urgenti.

Waela scosse il capo. — Non capisce niente di...

— Sa bene quando qualcuno sta per morire. Non è vero? — Ferry aiutò

il clone ad alzarsi dal tavolo e Waela notò l'enorme ustione che aveva sulla spalla destra.

— E ferito — protestò. — Non può...

— Siamo tutti feriti! — commentò Ferry. La donna si accorse che aveva la voce isterica. — Siamo tutti feriti. Torna di là e sdraiati. Lascia che i feriti si occupino dei feriti.

— E tu, cosa...

— Verrò da te quando avrò finito con questo gruppo. Allora... — le ammiccò, mostrandole i suoi vecchi denti gialli. — Forse arriverà il bambino. Vedi? Sono anche un poeta. Forse adesso ti piacerò. Waela sentì un brivido di paura correrle lungo la schiena. Un altro ustionato entrò in quella specie di ospedale da campo, una giovane donna dall'aspetto di ragno: aveva braccia e collo molto lunghi e occhi giganteschi. Ferry l'aiutò a salire sul tavolo e fece cenno a un clone già curato di aiutarlo. Una figura con dei moncherini al posto delle gambe si avvicinò, afferrando le spalle della giovane.

Waela si girò, incapace di guardare il dolore negli occhi di quella donna. Com'era silenziosa!

— Arrivo subito! — urlò Ferry appena Walea fece per andarsene.

La donna si fermò alla tenda di divisione. — Posso farcela da sola. Hali mi ha insegnato...

Ferry rise. — Hali, dolce ragazzina, non ti ha insegnato niente! Non sei una donna giovanissima, TaoLini, e questo è il tuo primo bambino. Che ti piaccia o no, avrai bisogno di me. Vedrai!

Le arrivò un'altra contrazione mentre stava dirigendosi nell'alcova. A fatica raggiunse la branda e vi si lasciò cadere. Ancora una lunga contrazione, seguita immediatamente da un'altra ancora più dolorosa. Respirò profondamente, e arrivò la terza contrazione. Improvvisamente le si ruppero le acque e il liquido amniotico bagnò tutta la branda.

"Oh, Nave! Il mio bambino sta arrivando. Sta arrivando..." Waela chiuse gli occhi, mentre tutto il suo corpo era concentrato su quella forza naturale che si stava muovendo dentro di lei. Non ricordava di aver chiamato, ma quando riaprì gli occhi Ferry era accanto a lei con il nano dalle lunghe dita che aveva

visto nella zona medica. Il nano si chinò sul suo viso. — Sono Milo Kurz — i suoi occhi erano troppo grossi e sporgenti. — Cosa vuoi che faccia?

Ferry era accanto al nano e si sfregava le mani. Aveva la fronte imperlata di sudore e tutta la spavalderia che aveva mostrato durante le medicazioni era scomparsa.

— Non ci siamo ancora — disse.

— No, sta arrivando — sussurrò lei.

— Ma il tecnico medico non è ancora tornato. 1 Natali...

— Hai detto che mi potevi aiutare.

— Ma io non ho mai... Un'altra contrazione.

— Non stare lì impalato! Aiutami! Maledizione!

Kurz le accarezzò la fronte. Per due volte, Ferry si sporse verso di lei e per due volte si ritrasse.

— Per favore! — urlò Waela singhiozzando. — La bambina dev'essere girata. Per favore, giratela!

— Non posso! — disse Ferry allontanandosi dalla branda. Waela guardò il nano. — Kurz, per favore. La bambina dev'essere girata. Non puoi...? — Un'altra contrazione la fece tacere. Quando fu finita, Waela sentì la voce del nano, bassa e calma. — Dimmi cosa devo fare, sorella.

— Cerca di passare le mani intorno alla bambina. Ha un braccio verso l'alto e cerca di evitare che la testa... ohhhhh!

Waela si morse un labbro tanto da farsi uscire il sangue, ma il dolore la rese più lucida. Aprì gli occhi e vide il nano inginocchiarsi tra le sue gambe, sentì le sue mani: gentili, sicure.

— Ah! — esclamò lui.

— Cosa... cosa? — era la voce di Ferry, vicino all'uscita, pronto a scappare.

— È la bambina a dirmi cosa devo fare — disse Kurz. Chiuse gli occhi e il suo respiro si fece più calmo. — Questa bimba ha un nome. Si chiama Vaia.

Fuori. Fuori.

Waela udì quella voce nella sua testa. Fu avvolta dal buio, sentì odore di sangue e il naso pieno di... di...

— Io sto per nascere qui? — chiese Kurz. Con un movimento rapido fece un passo indietro e sollevò una bambina deliziosa che continuava a muoversi.

— Come hai fatto? — chiese Ferry. Waela allargò le braccia e il nano le appoggiò la bimba sul petto. Sentì che anche Kurz la stava toccando, la sua bambina, Vata, Vata, Vata... Davanti a lei scorsero immagini della sua vita, che, lei lo sapeva, si confondevano con quelle della vita di Kurz. Che uomo dolce e gentile! Vide la battaglia alla Roccaforte e avvertì che Kurz era stato ferito. E come un olo proiettato troppo in fretta, altre scene le scorsero davanti agli occhi. Sentì la presenza di Panille. Sentì la sua voce!

Terrificante. Non riusciva a scacciarla.

Toccare la bimba significa imparare cosa sia una nascita e le nostre mani sono testimoni della lezione. Era la voce di Panille, ma non si trovava nel reparto medico.

Avvertì anche la presenza di tutti quelli che erano stati con lei sulla Nave: i lavoratori dell'idroponico, l'equipaggio che si muoveva nella miriade di corridoi... perfino quelli che si trovavano nelle camere d'ibernazione: tutti, per un attimo, invasero la sua mente. Sentì che stava condividendo la loro coscienza. Sentì le loro domande. Il loro terrore divenne il suo terrore.

— Cosa mi sta succedendo? Per favore, cosa sta succedendo?

— Noi viviamo! Noi viviamo! Tutti scomparvero quando udì (o avvertì?) quelle parole. Solo chi le aveva pronunciate rimase con lei... una voce flebile,

un canto, un sollievo: — Noi viviamo! Noi viviamo! —

Waela aprì gli occhi e il suo sguardo si perse negli occhi del nano.

— Ho visto tutto... — sussurrò lui. — La bimba...

— Sì — disse lei. — Vata... la nostra Vata...

— Sta succedendo qualcosa — disse Ferry. — Cos'è? — si premette le tempie con le mani. — Fuori di qui! Fuori, ho detto! Cadde a terra, tremando.

Waela guardò Kurz. — Aiutalo.

— Naturalmente. Prima i feriti più gravi.

66

Nell'ora in cui gli Egiziani morirono nel Mar Rosso i sacerdoti vollero cantare una preghiera davanti all'Onnipotente, ma egli li rimproverò dicendo: le Mie creature stanno affogando nel mare; vorreste davvero innalzare un canto davanti a me in onore di ciò

che sta succedendo?

Il Sinedrio

Documenti della Nave

Oakes sentì che il cuore gli batteva troppo forte. La sua tuta era impregnata di sudore. Gli facevano male i piedi. Eppure, barcollante, si stava allontanando dalla Roccaforte.

Legata, come aveva potuto?

Quando non riuscì più a muovere un passo, si lasciò cadere sulla sabbia, voltandosi indietro. Nessuno lo stava inseguendo.

Tanto valeva che lo uccidessero!

I contorni della breccia che la folla aveva fatto per buttarlo fuori dalla Roccaforte erano carbonizzati. Fissò lo sguardo su quel buco. Gli faceva male il petto a ogni respiro. Lentamente, si rese conto che respirava rumorosamente. Il terreno sotto le sue mani vibrava. Onde!

Oakes guardò il mare. La marea era più alta di quanto l'avesse mai vista prima. Una riga bianca segnava l'intera linea dell'orizzonte. Onde gigantesche s'infrangevano sulla terraferma, proprio dove avevano costruito le zone d'attracco per le navicelle. Mentre osservava quella scena, un lembo di terra franò nelle onde, creando un cratere nell'hangar degli shuttle. Si alzò in piedi, senza distogliere lo sguardo. Oggetti neri si muovevano tra la schiuma

bianca. Rocce! Erano più grandi di un uomo. Anche il giardino, il suo prezioso giardino, fu inghiottito dall'acqua.

Sopra il rumore delle onde udì delle urla, simili a quelle di uccelli marini. Alzò lo sguardo. Dominatori? Non vide nulla. Nessuna vela arancione che danzava nel cielo sopra le scogliere.

Ma le grida non smisero.

Oakes guardò verso gli scogli da dove Thomas aveva lanciato il suo attacco. Corpi. Il terreno di battaglia, immerso nella luce dei soli, era coperto di corpi straziati. Qualcuno si aggirava tra i feriti, sollevandoli e trasportandoli verso le scogliere.

Ancora una volta, Oakes guardò la Roccaforte. Anche laggiù c'era aria di morte. Si girò verso il campo di battaglia e per la prima volta vide i demoni. Un brivido lo sconvolse. I demoni erano una folla silenziosa, seduta ad arco sul fondo del campo di battaglia. Tra loro vi era un solo umano vestito di bianco. Oakes riconobbe il poeta, Kerro Panille. Quelle urla! Erano i feriti!

Oakes si diresse verso Panille. Che importava? — Aizzami contro i tuoi demoni, poeta!

Ecco il margine del campo di battaglia... corpi mutilati. Oakes inciampò

in una mano mozzata e fece un salto per spostarsi. Voleva correre indietro alla Roccaforte, da Legata. Il suo corpo si rifiutava. Poteva solo proseguire verso Panille, in piedi in mezzo ai demoni. Perché si limitavano a stare seduti lì?

Oakes si fermò a pochi metri da Panille.

— Tu — Oakes era sorpreso dal tono piatto della sua stessa voce.

— Sì.

La voce del poeta arrivò chiaramente alla chip nel collo di Oakes, anche se

Panille non aveva aperto bocca. — Sei finito, Oakes.

— Tu! Tu sei uno di quelli che mi ha rovinato le cose! Tu sei il motivo per cui io e Lewis non abbiamo potuto...

— Niente è rovinato, Oakes. La vita qui è appena cominciata. Le labbra di Panille non si muovevano, eppure la sua voce risuonava nella chip che aveva nel collo!

— Tu non stai parlando... eppure posso sentirti.

— Questo è il dono che ci fa l'Avata.

— Avata?

— I Dominatori e la cistide... sono un'unica cosa: l'Avata.

— Quindi questo pianeta ci ha davvero sconfitti.

— Né il pianeta, né Legata.

— Allora la Nave. Alla fine mi ha battuto.

— Non la Nave.

— Lewis! È lui che ha combinato tutto. Lui e Legata!

Oakes si accorse che stava piangendo. Lewis e Legata. Era incapace di guardare lo sguardo sicuro di Panille. Un'Ala Piatta si allontanò dal poeta, si avvicinò alla punta di uno stivale di Oakes e vi appoggiò la testa. Oakes guardò verso il basso, terrorizzato, incapace di muovere un solo muscolo. Era la frustrazione a farlo parlare.

— Dimmi chi è stato!

— Tu sai chi è stato.

Dalla gola gli sgorgò un urlo straziante: — Noooooooooo!

— Sei stato tu, Oakes. Tu e Thomas.

— Non è vero!

Panille si limitava a guardarlo.

— Allora di' ai tuoi demoni di uccidermi! — Oakes stava urlando.

— Non sono i miei demoni.

— Perché non attaccano?

— Perché io gli sto mostrando un mondo che qualcuno chiamerebbe illusione. Nessuna creatura attacca ciò che vede, ma solo ciò che crede di vedere.

Oakes lo fissò terrorizzato. Illusione. Quel poeta poteva riempire la sua mente di illusioni?

— Te l'ha insegnato la Nave!

— Me l'ha insegnato l'Avata.

Oakes si accorse che stava diventando isterico. — E il tuo Avata che ha fatto tutto per... è già scomparso?

— Non prima di averci insegnato ! un universo di realtà alternative. E

poi Avata vive già in noi.

Oakes fissò quella mortale Ala Piatta sul suo stivale. — Cosa vede? —

disse indicando quella creatura con dito tremante.

— Qualcosa della sua vita.

Un tonfo scosse il terreno intorno a loro e il demone scivolò via dallo stivale per appiattirsi tranquillamente nella sabbia. Oakes guardò in direzione di quel

rumore e vide che un'altra parte della Roccaforte si era sgretolata tra le onde. La linea bianca dell'orizzonte si era spostata sulla terra: onde fragorose. Quel vuoto amplificava il rumore delle onde e le faceva infrangere contro la spiaggia. Oakes guardò con orrore un'ulteriore zona della Roccaforte scivolare via e scomparire alla sua vista.

— Non mi interessa quello che dici — borbottò. — Il pianeta ci ha sconfitti.

— Se è quello che vuoi.

— Quello che voglio! — Oakes era furioso, ma si interruppe quando vide arrivare due cloni-E che trasportavano un ferito su una barella. Hali Ekel, con il suo tipico anello al naso che rifletteva la luce, camminava al loro fianco. Le sue attrezzature mediche erano collegate al paziente. Oakes lo guardò e lo riconobbe: Raja Thomas. I due portatori, fissando Oakes con sguardo stupito, posarono la barella sulla sabbia.

— È grave? — chiese ad Hali.

Fu Panille a rispondere. — Sta morendo. Ha una ferita al petto e un'ustione.

Oakes a stento trattenne una risatina isterica. — Così non sopravviverà!

Alla fine... non ci sarà nessun CiPi per quella maledetta Nave!

Hali si chinò accanto a Thomas e guardò Panille. — Non sarebbe arrivato vivo alla zona medica e ha voluto che lo portassi da te.

— Lo so.

Panille rivolse lo sguardo verso quell'uomo morente. Kerro viveva la coscienza di Thomas, legato a Vata, a Waela, alla maggior parte dei cloniE la cui radice genetica risaliva all'Avata. Tutti erano lì, uno schema completo. La Nave era stata davvero profonda: aveva scelto proprio Raja Flattery, le cui origini erano quelle della Nave stessa, per fare una nemesi personale tramite quell'uomo!

Thomas mosse le labbra, solo un sussurro, ma perfino Oakes lo udì: —

Ho studiato la questione tanto a lungo... ma avevo nascosto il vero problema.

— Di cosa sta parlando? — chiese Oakes.

— Sta parlando con la Nave — rispose Panille e quella volta le sue labbra si mossero, la sua voce era quella del poeta che tutti ricordavano, ricca di penetrante consapevolezza.

Thomas respirava affannosamente. — Ho giocato tanto a lungo a questo gioco... tanto a lungo. Panille lo sa. È la roccia... il bambino. Sì! Lo so! Il bambino!

Oakes grugnì. — È solo lui a credere di parlare con la Nave.

— Ti rifiuti ancora di tirar fuori il meglio della tua umanità — disse Panille, rivolgendosi a Oakes.

— Cosa... cosa vuoi dire?

— È questo che la Nave ha sempre chiesto: trovare la propria capacità di essere umani e non tradirla mai.

— Parole! Solo parole! — Oakes si sentiva chiuso all'angolo. Tutto lì

era un'illusione!

— Allora lascia stare le parole e chiediti cosa stai facendo qui —

osservò Panille.

— Sto solo cercando di sopravvivere. Cos'altro c'è da fare?

— Ma tu non sei mai stato veramente vivo.

— Io... io... — Oakes tacque quando Kerro alzò un braccio. Uno a uno, i demoni si allontanarono ad angolo retto dalle scogliere. I primi si mossero

verso la pianura prima che Panille parlasse.

— Io li libero come li aveva liberati l'Avata. Facciano ciò che vogliono. Oakes guardò quei demoni in movimento. — Cosa faranno?

— Quando avranno fame mangeranno.

Era troppo per Oakes. — Cosa vuoi da me?

— Tu sei un medico — disse Panille. — Qui ci sono dei feriti. Oakes indicò Thomas. — Vorresti che io salvassi proprio lui?

— Solo la Nave può salvarlo — disse Panille.

— La Nave!

— O tutti noi... è la stessa cosa.

— Menzogne! Tu stai mentendo!

— Il concetto di salvare ha molti significati — osservò Panille. — Si può trovare conforto nell'intelligenza e nella potenziale immortalità della nostra razza.

Oakes fece un passo indietro. — Bugie! Questo pianeta ci ucciderà tutti.

— A cosa servono i tuoi sensi, se non a credere? — chiese Panille. Fece un gesto ampio, indicando il mondo intorno a lui e incontrò lo sguardo rapito di Hali. — Noi sopravviveremo. Salveremo questo pianeta. Avata, che l'ha conservato finora, se n'è andato. Ma Vata è la loro figlia ed è

anche mia figlia.

— Vata? Cos'è questa scemenza? — bofonchiò Oakes.

— La bimba di Waela è nata. Si chiama Vata. In lei è il vero seme dell'Avata, con cui è stata concepita.

— Un altro mostro — disse Oakes scuotendo il capo.

— Niente affatto. È una bambina splendida, dalle stesse forme umane di sua madre. Vieni, te la mostrerò.

Nella coscienza di Oakes cominciarono a fluttuare delle immagini, trasportate alla sua mente dalla chip che aveva nel collo. Voleva strapparsi quell'arnese. Oakes si allontanò da Panille, alzando una mano come per proteggersi e cercando di afferrare la chip con l'altra.

— Noooooo... no... no!

Quelle immagini non lo abbandonavano. Oakes cadde all'indietro sulla sabbia e udì la voce della Nave. Sapeva che era la Nave. Non c'era modo di sfuggire a quella presenza che si espandeva dentro di lui, senza alcun bisogno della chip o di altre strumentazioni.

— Vedi, Boss? Non c'è mai stato bisogno di patti o clausole. Tutto ciò di cui avevi bisogno era rispetto per te stesso, amore per te stesso: è lì che si trova l'umanità e tutto quello che è importante per la tua immortalità. Premendosi le mani sulle tempie, Oakes si sollevò in ginocchio. Fissava la sabbia con gli occhi pieni di lacrime.

Lentamente, la Nave lo lasciò. Fu come se gli avessero tolto dal cervello la lama incandescente di un coltello. E provò un vuoto doloroso. Abbassò

le mani e sentì il rumore di molti passi sulla sabbia. Si girò e vide una lunga fila di persone, umani e cloni-E, che provenivano dalla Roccaforte. Alla loro testa c'erano Legata e Lewis. Alle spalle di quei fuggitivi, da ciò

che restava della Roccaforte, Oakes vide levarsi una scia di fumo mossa dal vento. Il suo prezioso santuario era stato distrutto! Tutto! Di nuovo Oakes fu colto dalla rabbia.

Maledetta Nave! lo aveva ingannato!

Oakes agitò un pugno verso Legata. — Legata, puttana!

Lewis e la donna si fermarono a circa dieci passi da Oakes. E così fecero tutti quelli che li seguivano, tranne un clone-E alto, una donna con lineamenti delicati e una grossa testa. Andò davanti a Legata.

— Non ti permettere di parlarle in questo modo! — urlò. — L'abbiamo eletta nostro nuovo CiPi. E tu non puoi parlare al nostro CiPi in questo modo.

— Ma è una follia! — urlò Oakes. — Com'è possibile che delle mostruosità deformi eleggano un CiPi?

Il clone-E fece un passo verso Oakes, poi un altro. — Chi hai chiamato mostruosità? Cosa succederà se noi continueremo a riprodurci qui e la tua razza si troverà in minoranza? Oakes la fissò terrorizzato.

— Neanche tu sei tanto carino, lo sai? — disse la donna. — Io mi guardo ogni giorno e non mi sembro affatto male. Ma ogni giorno tu diventi più brutto. Cosa ne diresti se io pensassi che quelli bruttini come te non devono più essere messi al mondo?

Legata fece un passo avanti e sfiorò il braccio della donna. — Basta così.

Mentre parlava, un'ombra scura passò sopra di loro. Alzarono tutti lo sguardo e videro che la Nave stava passando tra Rega e la pianura... a quota molto più bassa di quanto non fosse mai stata. Si vedevano chiaramente le strane protuberanze e le ali degli agrari. L'ombra si muoveva con dolorosa lentezza, sembrava che quel passaggio durasse un'eternità. Quando l'ombra coprì Lewis, questi scoppiò a ridere. Tutti quelli che lo sentirono si girarono verso di lui, in tempo per vederlo scomparire. Divenne un'immagine confusa che si dissolse senza lasciare alcuna traccia.

— Perché, Nave? — chiese Panille ad alta voce, stupito da quella scomparsa.

Tutti udirono la risposta, una voce felice nelle loro menti.

— Avevate bisogno di un vero diavolo, Jesus Lewis, l'altra parte di Me. Il vero diavolo viene sempre con Me. Thomas è solo un demone... un particolare tipo di demone, uno stimolo. E ora egli sa. Umani, vi siete

guadagnati la vostra tregua. Avete imparato ad adorare. In quel momento, tutti capirono le intenzioni che la Nave aveva nei confronti di Thomas.

Thomas si sollevò su un gomito, senza curarsi delle proteste di Hali. —

No, Nave — mormorò. — Non riportarmi in ibernazione. Io sono a casa qui.

Legata s'intromise. — Lascialo andare, Nave.

— Se riuscirete a salvarlo, sarà vostro.

Tutti raccolsero la sfida della Nave.

Panille si aggrappò alla coscienza di Thomas e fece appello a Vata che si trovava nella zona ospedaliera ai piedi delle scogliere: — Vata! Aiutaci!

L'antica presenza di Avata si insinuò nella sua mente... più debole, ma comunque con lui. Vata rappresentava tutto ciò che era stato... e forse di più. Panille sentì che sua figlia era la depositaria di quei lunghi eoni in cui Avata era vissuto e aveva imparato, ma era ormai saldamente unito a tutto ciò che era umano. Lei poteva elevarsi oltre la pianura e giungere all'equipaggio rimasto a bordo della Nave, perfino a quelli ancora ibernati, donando loro la nuova Adorazione e unendoli tutti in un unico organismo.

Nello stesso istante, tutti loro erano uniti nella stessa coscienza... perfino Oakes. E così, tutti uniti, si mossero come fili intrecciati, penetrando nella carne di Thomas, cicatrizzando le sue ferite, ricreando le sue cellule. Avevano finito e lasciarono Thomas addormentato sulla barella. Panille fece un respiro profondo e si guardò intorno, guardò quella gente. Guarendo Thomas, avevano guarito anche tutti gli altri feriti. C'erano dei morti, ma tra i vivi nessuno era rimasto menomato. Tutti rimasero in silenzio sotto quella presenza che scivolava lungo il piano.

— Legata.

Era di nuovo la Nave.

Ancora scossa da quell'esperienza di condivisione totale, la donna parlò

con voce tremante. — Sì, Nave?

— Tu hai preso il mio migliore amico, Legata. Quindi Oakes è mio adesso, un giusto scambio. Dove andrò, avrò più bisogno di lui che di te. La donna guardò verso Rega. — Te ne stai andando?

— Attraverserò l'accesso Ox, Legata. L'accesso Ox... la mia Infanzia e la mia Eternità.

Legata ripensò all'accesso Ox, in cui aveva depositato la verità riguardo alle origini di Oakes, la zona quasi mistica del computer da cui aveva attinto notizie segrete.

Mentre rifletteva, sentì che la propria coscienza diventava uno dei Documenti della Nave. E poiché erano ancora tutti uniti tramite Vata, tutta la gente della pianura ebbe la stessa sensazione.

Le parole e le immagini della Nave fluttuavano nella sua coscienza.

"L'immaginazione infinita contiene anche infiniti orrori. I poeti trasformano i loro incubi in parole. Con gli dei, i sogni prendono corpo e vita propria. Queste cose non si possono cancellare. L'accesso Ox è il mio fattore morale. La mia psiche si muove in entrambi i modi. Se si muove attraverso simboli, si muove attraverso l'accesso Ox. Alcuni dei miei simboli si muovono e respirano... com'è stato con Jesus Lewis. Altri cantano con le parole dei poeti."

Oakes cadde in ginocchio, supplicando. — Non portarmi via, Nave. Non voglio venire.

— Ma io ho bisogno di te, Morgan Oakes. Non ho più Thomas, il mio demone personale, e ho bisogno di te.

L'ombra della Nave cominciò a superare la folla. Una luce sfiorò

Oakes... ed egli svanì, lasciando un solco nella sabbia.

Legata rimase immobile, con lo sguardo fisso al luogo in cui Oakes si era inginocchiato e non riuscì a trattenere le lacrime. Hali era accanto alla barella su cui Thomas continuava a dormire. Si sentì svuotata e furiosa, privata del suo ruolo. Guardò l'immensa Nave che stava passando.

— È questo che dovevo far conoscere loro? — chiese.

— Mostragliele, Ekel.

Ancora innervosita, mostrò le immagini della crocifissione, poi: —

Nave! Yaisuah è stato solo questo! Solo un frammento di uno dei tuoi sogni?

— Ha importanza, Ekel? La lezione ha meno valore perché lo scorcio di storia che ti è stata maestra è solo una finzione? L'incidente di cui sei stata testimone è troppo importante per discuterne la realtà o l'illusorietà. Yaisuah è vissuto. Era l'ultima essenza degli dei. Come potevi imparare a conoscere una simile essenza senza conoscere il suo opposto?

L'ombra si stava allontanando; aveva oltrepassato le scogliere, portando con sé quei frammenti di umanità che ancora restavano con lei: i Natali, gli ibernati, i lavoratori idroponici...

— La Nave ci sta lasciando — disse Legata. Si mise al fianco di Panille. Mentre parlava, avvertì il lampo di coscienza che la Nave aveva condiviso con loro... i documenti che la Nave aveva preso dal passato e portato fino a quella pianura.

— Siamo stati svezzati — disse Panille. — Dobbiamo camminare da soli adesso.

— Niente più mammelle — aggiunse Hali.

— Ma la parola "solo" ha perso tutti i suoi vecchi significati — disse Panille.

— È questa l'espansione dell'universo? — chiese Legata. —

L'abbandono da parte degli dei delle proprie creature?

— Gli dei fanno altre richieste — disse Panille. Guardò Hali. — Sei stata l'ostetrica di tutti noi quando hai portato qui Vata e ci hai mostrato la Crocifissione.

— Vata è arrivata da sola — disse Hali, prendendo la mano di Kerro. —

Ci sono cose che non hanno bisogno di un'ostetrica.

— O di un CiPi — aggiunse Legata. Ridacchiò: — Ma è un ruolo che tutti noi conosciamo adesso — scosse il capo. — Ho solo una domanda... cosa farà la Nave con le persone che ha portato con sé?

E indicò in alto, il punto in cui era scomparsa la Nave. Tutti l'avvertirono di nuovo, la presenza della Nave che invadeva la gente della pianura, e poi, lentamente svaniva, per non poter essere mai più

dimenticata.

Sorprendimi, Vuoto Sacro!

FINE

Salto Nel Vuoto

Urania 1221 - Frank Herbert & Bill Ransom - Salto Nel Vuoto